ANNO CIV — NUMERO UNO
GENNAIO - FEBBRAIO 1981

Sommario

RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
LO STATO ISLAMICO DI SIRIA E IRAQ
TOBRUK 1941. IL VII BATTAGLIONE CARRI M E IL CARRO M 13/40
1915. IL PATTO DI LONDRA
ESERCITO

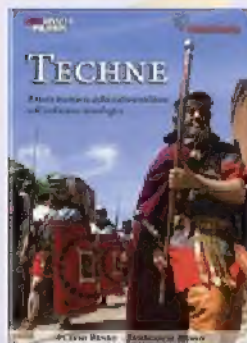
Pubblicistica Militare
SALVS REI PVBLICAE SVPREMA LEX ESTO

RIVISTA MILITARE
1856

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

I giovani sottufficiali dell'Esercito, provenienti dalla Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, costituiscono una delle strutture fondamentali dell'Istituzione e ne consentono il continuo progredire, grazie all'elevato livello di preparazione tecnico - professionale acquisito durante i corsi di formazione e di specializzazione, ed al genuino, giovanile e produttivo entusiasmo che caratterizza la loro quotidiana attività.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1981

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti della disponibilità.
Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia	L. 10.000
Estero	L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri Tel. 47355192.
Redattori: Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo - Ten. f. Giancarlo De Zanet - Ten. c. Massimiliano Angelini.
Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.
Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.
Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

Stato Maggiore dell'Esercito

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.
La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO
ANNO CIV
NUMERO 1/1981

INDICE

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Gitrepubblicità Multiservice Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Rivista Militare, Ufficio Storico, Ufficio Documentazione e Attività Promozionali), Ed. Il Popolo d'Italia, Touring Club, Ed. Candeletti, Istituto Giovanni XXIII (Pontificia Università Lateranense), Valerio Gibellini.

Foto di copertina:
Giancarlo De Zanet

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

l'esercito nella società d'oggi

IL TIPO DI ESERCITO CUI L'ITALIA PUO' DAR VITA ED I CONSEGUENTI PROBLEMI DEL RECLUTAMENTO

Il nodo centrale, non solo per il tipo di strumento militare di cui si vuol disporre, ma per la stessa collocazione delle Forze Armate nella società e per il rapporto tra l'apparato militare e le istituzioni civili, è costituito indubbiamente dal problema relativo al sistema di reclutamento che si intende adottare; la soluzione da dare ad esso non è quindi solo tecnica, è invece sostanzialmente politica. Tale soluzione ha, inoltre, profonde implicazioni sulla dottrina d'impiego e quindi sulla scelta dei materiali, sulla filosofia della ricerca e sviluppo degli approvvigionamenti, sull'ordinamento del supporto logistico.

Il problema del reclutamento è fondamentale soprattutto per l'Esercito che, anche escludendo l'Arma dei Carabinieri che ne costituisce parte integrante, inquadra il 70% del personale delle tre Forze Armate. Si tratta, oltre a ciò, di un argomento di attualità, che si presta a dibattiti appassionati e talvolta a proposte generose ma un po' avveniristiche, che non tengono conto della realtà delle cose e dei diversi fattori (politici, sociali, economici e tecnici) che condizionano la soluzione del problema stesso.

Premesso questo, vediamo quali sono gli elementi fondamentali che caratterizzano il reclutamento ai giorni nostri.

Due sono i sistemi di reclutamento adottabili: il volontariato a ferma più o meno prolungata, o al limite su base professionale, e la coscrizione obbligatoria, di durata più o meno lunga e più o meno integrata dal volontariato per i Quadri e per gli specialisti.

Taluni Stati occidentali, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ed il Canada, hanno abolito la coscrizione in pace e fanno ricorso a Forze Armate reclutate su basi esclusivamente volontarie; cioè ufficiali, sottufficiali e militari di truppa sono professionisti a lunga ferma.

Altri Paesi, come la Svizzera, la Svezia e l'Austria, hanno adottato forme più o meno accentuate di esercito - milizia. In essi tutti i cittadini svolgono una breve ferma addestrativa integrata da sistematici, frequenti richiami. Gli eserciti - milizia non posseggono una capacità operativa permanente in tempo di pace, ma solo a mobilitazione avvenuta. I compiti tecnici sono attribuiti a militari professionisti e a civili altamente

TABELLA 1

DIFFERENZA FRA ESERCITI DEL PASSATO ED ESERCITI MODERNI

PASSATO

- CAPACITA' OPERATIVA IN PACE SOLO POTENZIALE (BASSI LIVELLI DI FORZA ADDESTRATA)
- SCOPO DELLA LEVA: ADDESTRAMENTO PER FORMAZIONE RISERVE
- MOBILITAZIONE E RADUNATA
- SCOPO DINAMICO: SCONTRO

ATTUALMENTE

- CAPACITA' OPERATIVA IN PACE ELEVATA (ALTI LIVELLI DI FORZA ADDESTRATA)
- SCOPO DELLA LEVA: FORNIRE PERSONALE ADDESTRATO AI REPARTI
- SCARSA IMPORTANZA DELLA MOBILITAZIONE
- SCOPO STATICO: DISSUASIONE

qualificati, il cui status potrebbe essere definito di premilitarizzazione permanente.

● Tra questi due modelli estremi si pone la massa degli eserciti europei, la cui composizione risponde a questi due schemi di massima:

- nei Paesi del Patto di Varsavia la ferma di leva è di 24 mesi (solo nella Germania Orientale è di 18 mesi) mentre il personale di mestiere o a lunga ferma – ufficiali, sottufficiali e militari di truppa – ammonta mediamente al 32% del totale della forza alle armi (in pratica 1/3 di carriera, 2/3 di leva);
- nei Paesi occidentali la ferma varia fra i 12 e i 15 mesi e il personale a lunga ferma oscilla fra il 35 e il 53% del totale, con l'eccezione del Belgio che sta sperimentando una ferma di 8 - 10 mesi ma ha, contemporaneamente, elevato il personale a lunga ferma al 65%.

L'Esercito italiano unisce ad una ferma di soli 12 mesi una percentuale di personale di mestiere o a lunga ferma solo del 17% circa (in pratica 1/6 di carriera, 5/6 di leva). E' un fatto che pone in rilievo l'importanza del problema del reclutamento in Italia e l'esigenza di dargli adeguata soluzione. In caso contrario, si verrà a determinare uno scollamento fra il livello tecnico dei mezzi acquisiti e le reali possibilità di impiegarli e soprattutto di mantenerli in efficienza e di ripararli.

● In un recente passato le esigenze di personale a lunga ferma erano limitate all'inquadramento delle unità; ora riguardano anche tecnici e specialisti, resi necessari dalla tecnologia dei materiali bellici. Essi devono essere inevitabilmente a lunga ferma, poiché non possono essere formati nel corso della breve durata del servizio di leva. Il personale a lunga ferma è indispensabile soprattutto per la manutenzione dei moderni sistemi d'arma di cui sono dotate le forze terrestri, ma deve essere anche impiegato, per ragioni economiche, in incarichi operativi (e mi riferisco in particolare ai sottufficiali) il cui costo addestrativo di base sia elevato. E' evidente che le esigenze di tale categoria di personale sono tanto maggiori quanto è minore la durata del servizio militare. Questo spiega perché con un servizio di leva fra i 12 ed i 16 mesi, gli eserciti occidentali abbiano una percentuale di personale a lunga ferma del 43%, contro il 32% degli eserciti del Patto di Varsavia che fruiscono di una leva di 24 mesi.

Un altro aspetto distingue profondamente le strutture del personale degli eserciti moderni da quelle degli eserciti del passato (tabella 1).

Fino al secondo conflitto mondiale quasi tutti gli eserciti esprimevano in tempo di pace una capacità solo potenziale, che era destinata ad uno scopo dinamico: lo scontro fra le forze contrapposte in guerra. Il loro compito era quello di addestrare il maggior numero possibile di giovani, al fine di costituire le riserve istruite da mobilitare all'emergenza, emergenza peraltro preceduta da un lungo periodo di tensione e quindi prevedibile. Ora l'obiettivo prioritario è quello della disponibilità permanente di uno strumento bellico immediatamente impiegabile, che consenta con il suo potere deterrente di scongiurare il verificarsi di un conflitto. Allo scopo dinamico, quello dello scontro, si è sostituito uno scopo statico: il mantenimento della pace attraverso l'equilibrio strategico. Ecco perché l'obiettivo prioritario degli eserciti di oggi è quello di garantire una prontezza operativa immediata. Essa comporta – e questo è il punto che mi preme sottolineare – la disponibilità di personale già addestrato nella misura quantitativamente e qualitativamente necessaria.

Cruciale a tal riguardo è la durata del servizio obbligatorio di leva in tempo di pace. In esso vanno distinti due periodi: il primo, di addestramento iniziale, per mettere in condizioni ciascun giovane di ricoprire l'incarico che gli è stato affidato; il secondo, di utilizzazione del giovane addestrato nei reparti, ai fini della prontezza operativa. Una variazione della durata della ferma ha profonde implicazioni sull'entità della forza in addestramento, sulla forza bilanciata, cioè sull'entità media di militari alle armi e sul numero di giovani da reclutare ogni anno.

● Dalla tabella 2 risulta chiaramente come una diminuzione della durata della ferma comporti un maggior numero di militari in addestramento, una maggiore forza bilanciata e un maggiore contingente di giovani da reclutare ogni anno, con un aumento molto rilevante dei costi. Tenuto conto che il periodo d'impiego operativo deve essere almeno doppio di quello di addestramento iniziale, per ogni 100 posti organici è infatti necessario reclutare:

- con ferma di 24 mesi (come avviene nei Paesi del Patto di Varsavia), 60 militari all'anno;
- con ferma di 12 mesi, 150 militari all'anno;
- con ferma di 8 mesi, ben 300 militari all'anno.

TABELLA 2

EFFETTI DELLA DIMINUZIONE DELLA DURATA DELLA FERMA CON ADDESTRAMENTO BASICO DI 4 MESI

Con un rapporto inferiore il costo diventa proibitivo, la qualità scade e diventa giocoforza ricorrere ad un numero sempre maggiore di personale a lunga ferma, per costituire su base volontaria le unità più sofisticate, riservando ai giovani di leva solo l'impiego in unità territoriali o in compiti di supporto, con tutte le chiare implicazioni negative che ne derivano. In sostanza chi propugna la riduzione della ferma al di sotto dei 12 mesi pone le premesse – contro le sue intenzioni – per un passaggio ad un esercito di mestiere.

Due altre considerazioni devono essere fatte nei riguardi del volontariato integrale con riferimento al nostro Paese. Innanzitutto mancano, nella storia recente d'Italia, tradizioni in materia ed un provvedimento inteso a mutare il nostro sistema di reclutamento avrebbe inevitabilmente riflessi negativi in campo psicologico e politico, darebbe vita ad uno strumento separato dalla realtà e soprattutto – e lo sottolineo – non sussisterebbe la possibilità di reclutare personale volontario qualitativamente idoneo, come ha finora dimostrato il reclutamento del personale a ferma prolungata, che ha attinto solo a strati sociali di livello culturale e professionale modesto.

In secondo luogo, un esercito di mestiere presuppone un complesso di infrastrutture che non sono oggi disponibili e la cui realizzazione sarebbe molto lunga ed estremamente costosa.

Un'altra cosa che l'Italia non può fare, per motivi di carattere politico - strategico, è l'esercito di milizia, tipo quello svizzero. Tale soluzione è strettamente connessa con situazioni atipiche, che sono: risorse economiche elevate ed entità modesta della popolazione; condizioni geostrategiche peculiari che suggeriscono o impongono un atteggiamento di neutralità; elevatissimo grado di coesione sociale; caratteristiche geografiche che permettono una rapida mobilitazione e schieramento delle forze in corrispondenza delle frontiere o che non consentono altra difesa che quella territoriale. E' evidente che tali condizioni in Italia non esistono e non sono comunque compatibili con la politica militare e la strategia dell'Alleanza Atlantica nella quale è inserito il nostro Paese: politica militare e strategia che vogliono mantenere la pace mediante la disponibilità di strumenti militari con adeguato potere deterrente.

In conclusione l'Italia deve quindi disporre di Forze Armate dotate in pace di un alto grado di prontezza operativa e di un livello tecnologico elevato, o almeno competitivo rispetto a quello del possibile avversario.

Per raggiungere tali obiettivi, l'attuale sistema di reclutamento, basato sulla coscrizione militare obbligatoria, è del tutto valido e, di fatto, l'unico realizzabile nel nostro Paese, non solo per motivi politici ma anche tecnici. Esso inoltre ha il grandissimo vantaggio di poter realizzare un esercito che è l'espressione autentica e genuina della società.

- Anche sotto il profilo propriamente tecnico - militare, un esercito basato sulla coscrizione, con un servizio militare di almeno 12 mesi, può essere d'eccellente qualità, purché sia integrato da una adeguata aliquota di personale in servizio continuativo (e nei programmi di forza è previsto di elevarne la percentuale al 30% circa) e, soprattutto, sia sufficientemente motivato ed addestrato.

In merito, desidero sottolineare l'importanza che ricopre l'addestramento, fattore di primario interesse in quanto essenziale non soltanto per l'efficienza dell'Esercito – l'addestramento è in pace la ragion d'essere degli eserciti – ma anche per il morale del personale, perché solo l'addestramento ben organizzato e condotto giustifica il grave sacrificio del servizio militare e di conseguenza suscita la necessaria motivazione. Tuttavia le possibilità addestrative sono ora estremamente limitate dallo scarso numero di poligoni e di aree addestrative. Quelli disponibili sono insufficienti, anche se utilizzati al 100%, spesso sia di giorno che di notte. Il problema può essere risolto con l'applicazione della legge sulle servitù militari che fa obbligo ad ogni regione di mettere a disposizione dell'Esercito un'area addestrativa.

Va infine sottolineato che in un Esercito di leva il periodico avvicendamento della maggioranza del personale, al termine della ferma, conferisce grandissima vitalità all'Istituzione che può disporre di energie fresche in un continuo processo di osmosi con la società, senza avere né il tempo né la opportunità per trasformare il ser-

vizio stesso in un mestiere qualsiasi. Ovviamente, questa periodica rotazione nelle file della Forza Armata, che ha grandi vantaggi di carattere sociale, comporta un costante ed oneroso impegno educativo ed addestrativo; ma in Italia non esistono valide alternative.

I RAPPORTI TRA L'ESERCITO E LA COMUNITA' NAZIONALE

Dalle considerazioni fatte sinora emerge chiaramente un dato di fatto, che – cioè – in Italia non sussistono le condizioni politiche, sociali, economiche e psicologiche per dar vita ad un Esercito di mestiere e che l'Esercito di leva – unico tipo di Esercito che il nostro Paese può esprimere – è una istituzione quanto mai rappresentativa della nostra società, poiché accoglie nei suoi ranghi, a ritmo continuo, i giovani di tutte le classi sociali e di tutte le provenienze, con diversi titoli di studio e con differenti tradizioni ed esperienze.

Ma la società attuale è caratterizzata da un travaglio che la investe nelle strutture portanti, scaturito dall'evoluzione delle esigenze primarie e delle istanze più avvertite.

Il clima morale che ne deriva influisce necessariamente sulla formazione degli individui e sugli orientamenti della collettività, tradotti in profonde modificazioni delle direttrici culturali, spirituali ed ideologiche.

Il più diretto destinatario di siffatte componenti del contesto civile è il giovane, soprattutto nel momento in cui si verifica il primo distacco dalla famiglia, che nella maggior parte dei casi coincide con l'assolvimento degli obblighi di leva.

In effetti, il servizio militare costituisce forse il più significativo « incontro » tra il cittadino e la società colta nel vivo del suo processo di metamorfosi in costante dinamismo evolutivo, perché pone le singole individualità di fronte alla effervescente realtà di ogni giorno.

Ecco perché ogni generazione è lo specchio fedele dei principî esistenziali sui quali è articolata la propria formazione.

Ne consegue una continua antitesi tra il vecchio ed il nuovo, nella cui incessante dialettica si rinviene la motivazione essenziale del perenne contrasto tra anziani e giovani.

I valori tradizionali – in tale sistema di reazioni a catena – vengono permanentemente messi in discussione e talora dissacrati, all'insegna di autentiche o presunte istanze di rinnovamento improntate a naturali processi di revisione critica.

Il tessuto sociale attuale, pertanto, dimostra incisive fratture tra cultura civile dei « padri » e concezioni ideologiche dei « figli ».

Il contrasto tra i valori dell'ambiente esterno e quelli tradizionali è particolarmente avvertito dalla gioventù, che ha posto in discussione tutti i principî ritenuti fino ad oggi intoccabili, quali la religione, la famiglia e lo stesso concetto di Stato.

Da questa posizione critica deriva l'odierna contrapposizione ideologica e culturale fra anziani e giovani, acuita dal fatto che la generazione anziana è normalmente depositaria del potere, elemento che più di ogni altro è oggetto di severe censure.

A tale monopolio dell'autorità i giovani hanno reagito con manifestazioni improntate a grande decisione che, non di rado, hanno assunto aspetti violenti.

La parte controinteressata, però, non ha raccolto la sfida sullo stesso terreno, limitandosi ad esprimere generiche condanne dirette piuttosto alla forma che ai contenuti.

Siffatta contrapposizione ideologica e spirituale ha generato il problema dell'« incomunicabilità » fra anziani e giovani, con negativi riflessi sull'ordinato sviluppo delle grandi tematiche etiche del nostro tempo.

Questa situazione di stallo non ha però creato le condizioni sufficienti a determinare una situazione di immobilismo, perché i contrasti hanno progressivamente subito attenuazioni considerevoli per effetto del modificarsi dell'atteggiamento delle parti interessate rispetto alle rigide posizioni iniziali.

Da una parte i giovani – nella grande maggioranza – hanno messo in luce tendenze meno esasperate, una volta superata l'enfasi iniziale, che vengono peraltro arricchite e sostenute da motivazioni più valide che rifuggono dall'anacronistico. Gli anziani, dal canto loro, sia perché stimolati da argomentazioni più convincenti sia per effetto della graduale riduzione della loro autorevolezza, hanno riconsiderato il loro atteggiamento per manifestare apertamente una più ampia predisposizione a comprendere più intimamente i problemi e le tendenze del mondo giovanile.

Dall'avvicinarsi di questi due mondi è scaturito un rinnovato slancio evolutivo che vede le generazioni anziane cercare, pur salvaguardando un ordinato sviluppo sociale, di comprendere le problematiche dei giovani per indirizzarli e recepirne le aspirazioni, nella piena consapevolezza che essi rappresentano la linfa vitale della società.

In questa dialettica, le Forze Armate, e l'Esercito in particolare che è la Forza Armata di massa, hanno particolarmente avvertito l'importanza di tale dinamica sociale, che si innesta sulla tradizionale funzione di « Scuola della Nazione ».

E' una realtà storicamente documentabile, che risale ai tempi del conseguimento dell'unità nazionale, e che, in un'epoca tormentata come l'attuale, ha acquisito incremento considerevole, tradotto nella vivificazione culturale – attraverso i corsi scolastici organizzati in ambito militare – e nel rafforzamento dell'amalgama civile realizzato con l'avvicinamento etico - spirituale di giovani provenienti da diverse regioni e di differente estrazione sociale.

Se ne è giovata l'auspicata armonizzazione di mentalità, di ambienti, di abitudini e di costumi, che è la sola componente essenziale della fisionomia unitaria di un popolo, pur nel rispetto delle peculiari ed insopprimibili tradizioni legate alla connaturale varietà delle motivazioni storiche.

S'impone, altresì, una realtà cui deve necessariamente dirigersi l'attenzione dell'Esercito, costituita dall'accresciuto numero di diplomati e laureati, di operai specializzati o comunque altamente qualificati, di soggetti attivi nel mondo del lavoro.

Questi giovani rappresentano il risultato di una fondamentale trasformazione dei rapporti psico - sociali, che hanno favorito l'evoluzione del singolo da esecutore passivo ad operatore consapevole e vigile osservatore dei fenomeni etici in seno alla collettività.

La Forza Armata ha fatto perno su questo nuovo tessuto umano per adeguare ad esso programmi e funzioni. Si è pertanto attenuata la peculiare finalità strettamente educativo - scolastica, per lasciare ampio spazio alla valorizzazione delle direttrici civico - sociali sia in termini di confronto spontaneo tra i singoli comportamenti sia mediante un'attenta azione idonea a creare le condizioni per sviluppare corrette modalità di convivenza nel reciproco rispetto e nella coscienza delle limitazioni imposte dal vivere in comunità.

Tutti i Quadri sono pienamente consapevoli delle suddette condizioni ed i Comandanti ai vari livelli ne tengono conto costantemente nella loro assidua opera educativa e formativa, imperniandola sul cardine essenziale della disciplina, ma disciplina modernamente intesa, cioè non imposta ma quale germinazione spontanea del consenso. Il consenso:

- in passato si identificava nel riconoscimento spontaneo ed indiscusso dell'autorità e del suo operato;
- oggi, invece, il cittadino riconosce l'autorità soprattutto se ne verifica, giorno per giorno, l'effettivo valore, l'effettiva preparazione e capacità, la validità dell'esempio, e solo in questo caso ne accetta il ruolo con piena consapevolezza.

In siffatta ottica l'Esercito ribadisce il superamento definitivo degli schemi del passato e la proiezione verso acquisizioni autenticamente moderne e produttive.

Questa costante evoluzione è confermata dal continuo adeguamento dell'iter formativo degli ufficiali e dalle diverse esperienze che essi fanno prima di giungere ai gradi dirigenziali.

Il ciclo formativo dura, in media, da 6 ad 8 anni, non concentrati nel periodo iniziale della carriera ma scaglionati nel tempo al fine di realizzare periodici aggiornamenti integrati, in molti casi, da corsi all'estero altamente qualificanti. Le esperienze sono disparate: da incarichi di comando ad incarichi di Stato Maggiore, da incarichi di carattere politico - diplomatico all'estero ad incarichi negli organismi internazionali dell'Alleanza Atlantica. Iter formativo ed esperienze diverse conferiscono al moderno ufficiale una preparazione professionale e culturale tale da comprendere appieno le funzioni e le responsabilità sociali delle Forze Armate.

Il consenso dei subalterni è condizione essenziale per l'opera dei Quadri, che producono ogni sforzo per suscitare stimoli alla partecipazione alla vita dei reparti, in un clima di attivismo convinto e fecondo di positivi risultati sul piano umano e funzionale.

Ufficiali e sottufficiali realizzano, in tal modo, anche un modello concreto di rapporto gerarchico moderno e profondamente innovativo, nel cui ambito rivestono preminente importanza il colloquio aperto ed il contatto diretto con i dipendenti. Lungi dal determinare una diminuzione d'autorità, questo comportamento – eletto a norma morale e consolidato dalla quotidiana applicazione – costituisce l'elemento determinante di un arricchimento del prestigio personale.

L'alto livello di professionalità dei Quadri – ispirata a moderni concetti di apertura sociale in continua evoluzione – è stato apertamente riconosciuto anche in Parlamento dal Ministro pro - tempore per la Funzione Pubblica, Prof. Giannini, ed è giunta l'ora di sfatare definitivamente l'immagine, ormai sbiadita, dell'ufficiale cosiddetto « d'altri tempi » con la sua componente prevalentemente eroica.

Questo, però, non vuol essere un traguardo, ma una tappa nel cammino che la Forza Armata si è prefisso, nella consapevolezza che ogni successo – pur lusinghiero – è perfettibile e non può concludere definitivamente un inarrestabile processo evolutivo, qual è – per sua natura – quello sociale.

Particolare responsabilità, sotto questo aspetto, è demandata ai Comandanti a tutti i livelli, in relazione alla loro connaturale funzione di guida e di esempio.

Le loro doti peculiari devono essere, oltre ai requisiti strettamente tecnico - militari, quelle della sensibilità, della comprensione, della capacità di compenetrare le differenti istanze connesse con le diverse generazioni dei Quadri e dei soldati.

In un tessuto umano tanto composito ed eterogeneo, la loro opera è fermento di amalgama e di superamento degli attriti originati dall'inevitabile contrasto di mentalità, di abitudini e di costume.

Ne consegue, altresì, la necessità di scrollarsi di dosso eventuali residui di impostazioni anacronistiche e di attribuire ai nuovi valori etici la giusta collocazione nel contesto militare.

Con questo spirito, serenamente critico e scevro di ingiustificati pregiudizi, vengono valutate nel profondo delle coscienze le giuste aspirazioni che la società esprime attraverso i giovani alle armi e, compatibilmente con le finalità dell'Istituzione, vengono recepite per essere assunte ad ulteriore motivo di sempre più costruttivo inserimento dell'Esercito nel contesto civile.

Il « consenso » da parte dei giovani chiamati a svolgere il loro servizio di leva, non può infatti essere ottenuto se non trasmettendo loro delle « motivazioni », suscitando in essi la coscienza della validità e dell'importanza dei compiti che la Costituzione e la legge dello Stato hanno assegnato alle Forze Armate.

L'articolo 1 della legge 11 luglio 1978, n. 382 « Norme di principio sulla disciplina militare » – ampliando le norme sancite dalla Costituzione – stabilisce esplicitamente che: « Compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è:

- assicurare, in conformità al giuramento prestato ed in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria;
- concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni;
- concorrere al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità ».

L'importanza di tale enunciazione di principio risulta più chiara se si considera che fino

al 1978 nessun testo legislativo sanciva così esplicitamente le funzioni delle Forze Armate, in modo particolare per quanto concerne il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni ed il concorso agli interventi in favore delle popolazioni colpite da catastrofi di varia natura.

Al riguardo, desidero sottolineare quanto ebbi già modo di dichiarare ad Udine, proprio prima del terremoto in Friuli, soffermandomi sulle caratteristiche fondamentali dei tre compiti che le Forze Armate già di fatto svolgevano anche prima della sanzione ufficiale di legge.

Primo. Sono compiti di vitale importanza perché senza sicurezza, senza salvaguardia della libertà – per la cui conquista si è tanto sofferto e combattuto – non si garantisce il progresso economico e sociale che il popolo italiano ha diritto di avere e che tutti noi auspichiamo.

Secondo. Sono compiti che interessano l'intera collettività nazionale e pertanto le Forze Armate non possono né debbono appartenere a questa o quella fazione politica, ma soltanto alla società italiana di cui esse sono autentica e diretta espressione.

Terzo. Sono compiti difficili, e non mi riferisco di certo solo alla guerra nucleare che tutti noi speriamo non scoppi mai, ma a tutti i campi di attività assegnati alle Forze Armate – sia in guerra che in pace – che presuppongono la disponibilità di uno strumento operativo efficiente ed adeguato alle diverse necessità. Per ottenere questa efficienza occorre intervenire sul piano qualitativo delle forze, operando nei cinque settori fondamentali del *personale*, per disporre di Quadri e gregari adeguatamente motivati, degli *armamenti*, per avere uno strumento moderno ed idoneo a fronteggiare le molteplici esigenze della difesa, dell'*addestramento*, per meglio motivare i giovani chiamati alle armi, del *sostegno logistico*, per assicurare la funzionalità dell'intero apparato militare e della *disciplina consapevole*, che resta parametro peculiare dell'Istituzione Militare.

Operando su questi cinque settori (personale, armamenti, addestramento, sostegno logistico e disciplina consapevole) l'efficienza dell'Esercito può essere non solo sicuramente mantenuta ma anche migliorata, giacché l'efficienza dello strumento militare non è rappresentata dalla somma ma dal prodotto di tali fattori ed è sufficiente che uno solo di essi sia nullo per annullare il risultato complessivo.

Ma desidero qui soffermarmi ulteriormente sul compito che ha caratteristiche sociali accentuate: quello del concorso «al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità».

Anche in passato, nei casi di grandi calamità che (purtroppo con notevole frequenza) hanno colpito il territorio nazionale, le Forze Armate sono sempre intervenute con altissimo slancio ed impareggiabile generosità, senza preoccuparsi che la loro opera di soccorso fosse sancita ufficialmente da un testo legislativo, ma rispondendo semplicemente all'imperativo morale dell'umana solidarietà.

l'esercito nella società d'oggi

● Così è stato per le alluvioni nel Polesine e di Firenze, la catastrofe del Vajont, per i terremoti del Belice, del Friuli e della Valnerina, tanto per citare le calamità naturali che più gravemente hanno colpito l'Italia nell'ultimo dopoguerra.

Testimonianze di valore assoluto, a riprova di questa affermazione, sono i già ricordati interventi dell'Esercito in occasione dei sismi nel Friuli e, di recente, nel meridione d'Italia.

● Il terremoto del 1976 – ed io in quel momento ero il Comandante del 5° Corpo d'Armata di stanza a Vittorio Veneto – è stato un autentico banco di prova dell'impegno sociale della Forza Armata, spontaneamente accorsa a fronteggiare – per la prima volta dopo il secondo conflitto mondiale – un disastro di enormi proporzioni che aveva profondamente sconvolto gli animi prim'ancora che i beni materiali.

Indubbiamente l'efficacia e la tempestività dei soccorsi posti in atto dall'Esercito sono state potenziate dalla presenza di Enti ed Unità nelle località viciniori e nelle stesse sedi colpite e sono state agevolate dalla limitata estensione della zona interessata.

TABELLA 3

IMPEGNO DELL'ESERCITO NEL SISMA DEL FRIULI

PERSONALE	12.800
AUTOMEZZI	1.527
CUCINE DA CAMPO	352
TENDE	4.877
RAZIONI VIVERI	393.690

Queste condizioni favorevoli non sminuiscono, però, il determinante apporto dei militari, che si è imposto alla riconoscenza ed all'ammirazione dell'intera Nazione e, in particolare, delle generose genti friulane.

Va notato che, all'epoca dell'intervento, la legge non aveva ancora devoluto alle Forze Armate l'obbligo di concorrere ai soccorsi in caso di calamità.

Desidero citare, a titolo esemplificativo, soltanto alcuni dati, che configurano con probante eloquenza il poderoso sforzo dell'Esercito nella circostanza.

I militari impiegati dall'inizio al termine dell'esigenza — escludendo dal compito i Carabinieri — sono stati complessivamente 12.800, che si sono avvalsi di 1.527 automezzi.

Sono state distribuite 393.691 razioni viveri, mediante l'utilizzazione di 352 cucine da campo, e 4.877 tende hanno ospitato le popolazioni colpite dall'immane catastrofe.

Ben diverse sono state le condizioni oggettive in cui si è svolto l'intervento in Campania ed in Basilicata.

In primo luogo va tenuto conto della enorme estensione della zona investita dal sisma, grande quanto il Belgio (27.000 kmq, quasi 10 volte l'area colpita nel Friuli!) e caratterizzata da notevoli asperità naturali e da conseguenti difficoltà di collegamenti stradali.

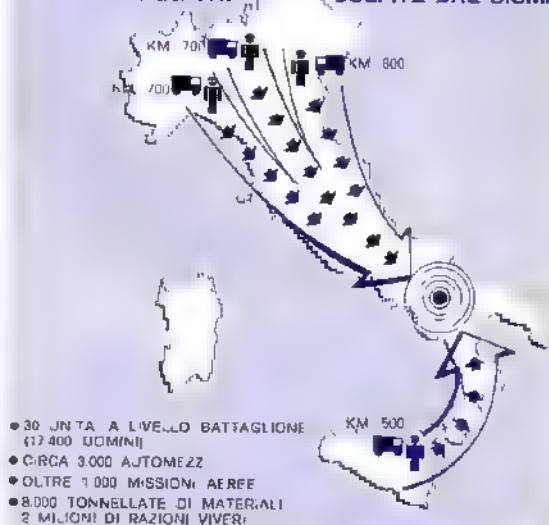
In secondo luogo, il sisma si è verificato nella stagione inclemente, con fattori atmosferici che sono andati progressivamente peggiorando e, nei giorni a noi vicini, hanno segnato un'autentica « escalation » di avversità meteorologiche, con punte di freddo inconsuete ed abbondanti nevicate.

Ma anche in queste circostanze i reparti ed i singoli militari hanno saputo reagire molto bene. L'Esercito ha fornito 17.400 uomini, inviando in zona oltre 30 unità d'impiego a livello battaglione, di cui 7 unità del genio, impiegando circa 3.000 automezzi di vario tipo, svolgendo oltre 1.000 missioni aeree per un totale di circa 1.250 ore di volo, dando vita ad una organizzazione logistica di particolare complessità (8.000 tonnellate circa di materiali trasportati con oltre 2 milioni di razioni viveri distribuite, dimostrando inequivocabilmente la sua mobilità con spostamenti per via ordinaria, anche di 700 - 800 km, senza alcun incidente, senza alcuna mancanza disciplinare. Non solo. Ma il Governo ha fatto anche ricorso alle Forze Armate per il rilevamento sistematico dei danni nell'area sinistrata e per l'accertamento delle dichiarazioni di inagibilità degli edifici mettendo a disposizione del Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica circa 1.000 militari per la gran parte ingegneri edili, architetti e geometri.

Infine, si è fatto ricorso ad ufficiali superiori del genio, tutti particolarmente qualificati per aver partecipato ai soccorsi nel Friuli, per fornire consulenza tecnico - operativa alle Autorità diplomatiche nazionali ubicate in otto Paesi europei ed extra - europei e per il reperimento immediato ed in grande quantità di prefabbricati da montare con manodopera militare nella zona colpita dal sisma.

CONCORSO FORNITO DALL'ESERCITO E AFFLUSSO DELLE UNITA' NELLE REGIONI COLPITE DAL SISMA

KM 700
KM 700
KM 800
KM 500

- 30 UNITA' A LIVELLO BATTAGLIONE (17.400 UOMINI)
- CIRCA 3.000 AUTOMEZZI
- OLTRE 1.000 MISSIONI AEREE
- 8.000 TONNELLATE DI MATERIALI 2 MILIONI DI RAZIONI VIVERI

In sostanza, è ora di riconoscere finalmente che le Forze Armate e l'Esercito in particolare costituiscono un autentico punto di riferimento per l'intera comunità nazionale.

Il successo di questa gigantesca operazione, che qualcuno, per evidenti motivi di polemica, ha voluto non riconoscere o strumentalizzare, ma che invece ha avuto ampio riconoscimento tra i sindaci e le popolazioni colpite dal sisma e anche da qualificati osservatori stranieri, il successo di questa operazione, dicevo, si basa — come ho già avuto occasione di dire alla stampa ed alla televisione — su tre fondamentali fattori.

Primo, la disponibilità di Quadri altamente qualificati e preparati non solo ad affrontare compiti di carattere strettamente professionale, ma anche situazioni di emergenza, quale è stata l'immane catastrofe in Campania e Basilicata.

Secondo, disponibilità di giovani in servizio di leva pienamente responsabili ed animati da alto senso civico e da spontaneo spirito di solidarietà.

Terzo, infine, un rapporto gerarchico moderno, che ha realizzato — voglio qui sottolinearlo — quella motivazione interiore a cui ho già accennato e che ha costituito — senza ombra di dubbio — elemento determinante dei positivi risultati conseguiti.

E' vero, è indiscutibilmente vero: in periodo di permissivismo il tono disciplinare della Forza Armata — termometro assoluto con riflessi determinanti sull'addestramento — è molto soddisfacente.

Citerò, a sostegno di questa mia affermazione, alcuni dati statistici altamente significativi, riguardanti reati militari ed incidenti.

TABELLA 4

REATI MILITARI

Esclusi quelli per rifiuto di servizio militare (Testimoni di Geova, ecc.: 218 - 61%)

TIPO DI REATO	NUMERO DETENUTI
MANCANZA ALLA CHIAMATA	10
DISERZIONE E ALLONTANAMENTO ILLECITO	78
DISOBBEDIENZA, INSUBORDINAZIONE AMMUTINAMENTO	16
ALTRI REATI	34
	138 (*) (39%)

(*) DI CUI
— IN ATTESA DI GIUDIZIO N. 100
— RICORRENTI N. 7
— CONDANNATI DEFINITIVAMENTE N. 31
SITUAZIONE AL 6 GENNAIO 1981

TABELLA 5

INFORTUNI MORTALI

MEDIA ANNUALE NEL PERIODO 1973 - 1978

	ESERCITO	CAMPO CIVILE
1. INCIDENTI STRADALI		
A. DECESSI	13 (*)	11 661
B. MEZZI MOVIMENTATI	2 401 795	20 947 866
C. RAPPORTO PERCENTUALE TRA A E B	0,0054	0,5616
2. INFORTUNI VARI		
A. DECESSI	17 (**)	1 379
B. PERSONALE INTERESSATO (MILITARI - OPERAI)	250.000	6 300.000
C. RAPPORTO PERCENTUALE TRA A E B	0,0068	0,022

	(*)	(**)		(*)	(**)
1973	16	14	1976	27	35
1974	4	18	1977	11	10
1975	8	13	1978	12	13

● Il numero dei militari attualmente detenuti (esclusi i testimoni di Geova) è di sole 138 unità — di cui 100 in attesa di giudizio 7 ricorrenti e 31 definitivamente condannati — che costituiscono una percentuale del tutto irrilevante se rapportate alla forza totale dell'Esercito, oscillante intorno ai 280 000 uomini.

Motivi di ulteriore conforto vengono tratti dai risultati statistici relativi agli incidenti mortali accaduti in servizio, riferiti al quinquennio 1973 - 1978 (ultimo anno per il quale l'Istituto Centrale di Statistica ha reso noti i propri rilevamenti)

La media annuale di essi ascende a soli 30 casi, di cui 13 dovuti ad incidenti stradali e 17 ad infortuni di varia natura, segnatamente nel corso di attività addestrative. E' un primato anche nei confronti di altri Paesi.

● Questo dato appare maggiormente eloquente se si raffronta con il corrispettivo in campo civile, che presenta un'incidenza annuale di ben 11 661 unità su circa 21 milioni di mezzi movimentati, con un rapporto percentuale dello 0,5616%. Ben cento volte inferiore è il valore percentuale riferito all'Esercito.

Anche nel settore dell'infortunistica in generale la Forza Armata vanta una netta superiorità sul piano statistico: tra i 280 000 militari alle armi, ogni anno si sono verificati mediamente soltanto 17 incidenti mortali in servizio con una percentuale dello 0,0068%, contro o 0,0022% del mondo del lavoro civile

Come si può constatare, le cifre relative ai decessi per incidenti stradali ed infortuni vari che hanno coinvolto militari in attività di servizio sono molto al di sotto di quelle nazionali e costituiscono un'ulteriore testimonianza del soddisfacente livello disciplinare ed addestrativo dei reparti, tenuto anche conto del realismo con cui deve essere condotto l'addestramento.

E perché non ricordare che i soldati affluiti tempestivamente alla stazione di Bologna, dopo la tragica esplosione, hanno versato il premio ricevuto dal Ministro della Difesa — ben meritato dopo 36 ore di ininterrotto lavoro — a favore dei congiunti delle vittime? Atto questo che di certo presuppone da parte degli autori un grande senso di responsabilità e generosità umana, ma atto, anche, che si verifica soltanto in reparti ad alta coesione ove la disciplina cosciente è entrata effettivamente negli animi.

Tutto ciò testimonia la piena validità della disciplina consapevole che da qualche tempo è entrata a far parte del patrimonio morale delle unità della Forza Armata, ed è giusto che la società conosca questi dati, in quanto è proprio di essa che l'Esercito è genuina espressione

CONCLUSIONI

Dalle considerazioni sin qui svolte emerge in modo inequivocabile che un rapporto costruttivo, razionale, modernamente inteso, fra le Forze Armate e la Società, come pure all'interno delle Forze Armate stesse, fra i diversi gradi della gerarchia militare, dev'essere basato sulla ricerca del « consenso », che solo il prestigio personale, attraverso l'esempio e la preparazione professionale, può suscitare

Tuttavia, l'accennata predisposizione sul piano umano al colloquio diretto, alla conoscenza e comprensione dei problemi altrui, postula una condizione ben precisa: l'accoglimento del « nuovo », di quanto cioè la Società esprime nel suo costante divenire, non può — nel modo più assoluto — infirmare la « disciplina », struttura portante dell'ordinamento gerarchico militare, alla quale nessun Paese del mondo — ad est e ad ovest, a sud e a nord — ha mai rinunciato né intende rinunciare

l'esercito nella società d'oggi

Infatti soltanto la disciplina — in connessione inscindibile con l'ordinamento gerarchico — è in grado di assicurare il conseguimento del successo in ogni circostanza, soprattutto quando situazioni d'emergenza richiedano tempestività ed efficacia d'intervento.

Questa fondamentale verità trova ulteriore conferma nella certezza — basata sulla inconfutabile verifica della storia — che soprattutto una solida base disciplinare consente di corrispondere con prontezza alla volontà del Governo e del Parlamento, quali legittime espressioni della libera determinazione del popolo.

Ma la disciplina non è concetto statico e pertanto, non è immutabile.

Essa, ai giorni nostri, è uscita definitivamente dall'atmosfera di astrazione nella quale era stata collocata nel passato, per entrare concretamente nel vivo delle coscienze, sempre più persuase della necessità della sua funzione quale elemento regolatore e sicuro punto di riferimento.

E' però difficile conseguire una autentica disciplina consapevole, in quanto essa è condizionata da presupposti permanenti non sempre facilmente realizzabili, ma strettamente connessi ad una moderna concezione del comando.

I Quadri devono essere profondamente convinti che comandare è sacrificio, non privilegio. L'esempio, l'abnegazione, la tutela dei diritti dei subordinati, il rispetto della personalità, il colloquio sereno con i dipendenti e « calibrato » secondo le loro qualità intellettuali, la percezione delle esigenze individuali e collettive costituiscono le fondamentali prerogative del Comandante al passo con i tempi.

Esse, se adeguatamente esercitate, favoriscono l'insorgere di un rapporto di osmosi morale tra superiore ed inferiori, nel cui ambito la stima e la considerazione reciproche plasmano le coscienze fino a renderle consapevoli del dovere e fermamente convinte della necessità della struttura disciplinare.

Espressione di questa condizione psicologica è la coesione delle unità, che traggono da siffatta realtà spirituale la compattezza indispensabile per realizzare l'efficienza.

Ma l'odierna dinamica sociale, che non trova riscontro in nessun periodo della nostra storia, non è il solo fattore che faccia avvertire incisivi riflessi sull'organismo militare. Ad essa si accompagna il vertiginoso progresso tecnologico che mette a disposizione mezzi sempre più sofisticati dai quali derivano nuovi procedimenti d'impiego, modificazioni ordinative ed adeguamenti strutturali.

La Forza Armata, investita dalla perenne metamorfosi della società e dal progresso tecnologico, è chiamata ad affrontare problematiche di sempre più vasta dimensione. Per conseguire le proprie finalità essa dovrà disporre di una classe dirigente, capace di anticipare i problemi, senza attendere che essi si presentino « al pettine » tutti insieme, per illustrarli efficacemente all'opinione pubblica ed agli Organi politici affinché questi li facciano propri e li avviino a soluzione.

« Entrando maggiormente in circolo » con la società che ci circonda, realizzando al tempo stesso uno strumento tecnicamente efficiente nel quale la qualità faccia premio sulla quantità, uno strumento cioè capace di assolvere — bene — i compiti affidatigli dal Paese, noi consolideremo la nostra credibilità, essenziale obiettivo da perseguire ad ogni costo, con volontà e determinazione.

Gen. Eugenio Rambaldi

(Conferenza tenuta presso il Circolo della Cultura e delle Arti - Trieste, 27 gennaio 1981).

CORPO TECNICO DELL'ESERCITO

La figura professionale degli ufficiali - ingegneri del Corpo Tecnico dell'Esercito

L'avvenuta unificazione, in un unico ruolo del Corpo Tecnico dell'Esercito, degli ufficiali provenienti dai vari Servizi Tecnici preesistenti (unificazione che peraltro sarà completata entro il 1984) non viene ad annullare, evidentemente, la necessità di disporre di tecnici altamente specializzati nei singoli rami tecnologici di interesse per la Forza Armata dell'Esercito; si pone in conseguenza il problema della formazione professionale degli ufficiali che in un futuro immediato e negli anni successivi verranno reclutati per il Corpo Tecnico dell'Esercito.
D'altra parte la stessa legge istitutiva del ruolo del Corpo Tecnico dell'Esercito prevede la suddivisione dei suoi ufficiali in specialità di cui rimanda la definizione a successivo decreto ministeriale unitamente a quella dei requisiti necessari per l'assegnazione ad una determinata specialità e per il passaggio da una specialità all'altra.
Dettato legislativo e necessità pratiche impongono pertanto il rapido avviamento e l'oculato esame del problema nei suoi vari aspetti in modo da arrivare a soluzioni realmente rispondenti alle necessità del Corpo Tecnico e soprattutto della Forza Armata.

A monte di ogni considerazione occorre rispondere ad un quesito di base. « Che cosa », ci si domanda infatti, « deve fare in realtà un ufficiale del Corpo Tecnico dell'Esercito? ». L'interrogativo non consente una immediata risposta in quanto l'attività di un ufficiale - ingegnere di un Esercito moderno con materiali di armamento in continua evoluzione, inserito in un apparato operativo - industriale - amministrativo quale quello esistente secondo l'attuale organizzazione nell'Amministrazione della Difesa, riveste numerosi aspetti richiedenti un'attenta analisi.
Innanzitutto l'ufficiale deve essere un conoscitore del materiale (o di determinate procedure tecnico - scientifiche) ad un livello quantitativamente e qualitativamente superiore a quello di un normale utilizzatore: deve infatti conoscere il materiale nella sua essenza tecnologica, sapere il « perché » di certe determinate soluzioni, individuandone i difetti sistematici ed occasionali in modo da poter esercitare un'azione fondamentale e determinante sul corretto uso del materiale stesso e ricavarne esperienze per future similari realizzazioni.
In secondo luogo deve sapere apprezzare le necessità degli utilizzatori, le caratteristiche dell'ambiente in cui il materiale è chiamato ad operare in modo da essere in grado di « transdurre » le richieste operative in termini tecnici, realizzabili con un normale processo produttivo, oppure individuare nuovi procedimenti atti ad assicurare il soddisfacimento delle caratteristiche tecniche richieste. Ciò comporta un aggiornato campo di conoscenza del progresso tecnologico.
Deve saper poi condurre operazioni di sperimentazione, da effettuarsi su materiali di nuova progettazione, e di controllo della rispondenza dei materiali in acquisizione alle caratteristiche precedentemente imposte.
Deve anche essere in grado di guidare — a diversi livelli dirigenziali e decisionali — complesse attività di progettazione, di sperimentazione e di lavorazione con tutte le varie componenti di carattere sociale, economico, procedurale - organizzativo che tali attività comportano.
Deve poter infine sviluppare su di un piano vuoi teorico vuoi applicativo determinate discipline scientifiche di esclusivo o prevalente interesse militare.
Il tutto in un panorama tecnologico enormemente ampio e variamente frazionato, comprendente indistintamente tutto il materiale in dotazione all'Esercito, il che comporta di per sè una profonda diversificazione intrinseca delle varie attività.
La caratteristica fondamentale del Corpo Tecnico dell'Esercito è quindi una polverizzazione delle sue attività, sotto il profilo tecnologico, in un numero sicuramente molto elevato di « specializzazioni » richiedenti ciascuna una conoscenza tecnologica specifica spinta, ed affidate ciascuna ad un numero relativamente ristretto di ufficiali.

LA PROFESSIONALITA' DEGLI UFFICIALI-INGEGNERI

La professionalità dell'ufficiale del Corpo Tecnico dell'Esercito, ai minori livelli della sua carriera, richiede quindi

- una preparazione tecnico - scientifica di base adeguata al settore tecnologico in cui è chiamato a svolgere la propria attività,
- una conoscenza specialistica del materiale (o di una categoria relativamente ristretta di materiali) e della problematica ad esso connessa (e questo nel panorama tecnologico amplissimo cui si è accennato);
- una fondata visione delle necessità sia dell'ambiente militare sia di quello industriale fra i quali egli è inevitabilmente chiamato a fare da « transduttore ».

Tale configurazione risulta del tutto « atipica » rispetto a quella di un ufficiale delle armi soprattutto per la vastissima differenziazione « specialistica » necessaria, la « eterogeneità » degli ambienti di svolgimento dell'attività stessa, la inevitabile limitatezza numerica del ruolo.

Questo quadro, così estremamente differenziato, viene naturalmente in parte ad attenuarsi con il progredire della carriera per le sempre più spinta focalizzazione degli aspetti dirigenziali, economici, procedurali, che richiedono un superamento delle specializzazioni attraverso progressivi e successivi periodi di « coagulo » delle varie specializzazioni per arrivare al vertice, dove viene richiesta capacità di coordinamento di tutte le problematiche connesse con lo « sviluppo » (di studio ed acquisizione) e con la « mantenibilità » (1) nel senso più ampio del materiale di armamento.

Superamento delle specializzazioni peraltro non vuole e non può significare conseguimento di successive altre specializzazioni: significa saper cogliere nell'operato dei vari specializzati le linee corrette di azione per indirizzarle al fine comune che solo una visione panoramica permette di avere.

Occorre tuttavia operare una distinzione e sottolineare un inconveniente che inevitabilmente potrebbe nascere da tale modo di procedere nella carriera professionale degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito: la crescente panoramicità organizzativa con propedeutico superamento delle specializzazioni, comporta, salvo casi eccezionali di individui particolarmente dotati, la rinuncia all'« approfondimento della specializzazione » originaria, azione questa richiedente periodi di tempo indubbiamente elevati e che sola può portare a quella competenza tecnico - scientifica in determinate discipline indispensabile per consentire un reale profondo esame dei problemi tecnologici pratici insorgenti. Dovranno pertanto essere previsti opportuni correttivi per evitare l'inaridirsi di tali correnti di pensiero tecnico - scientifico.

Altri aspetti, e non marginali, contribuiscono a costituire la professionalità dell'ufficiale del Corpo Tecnico dell'Esercito quali, ad esempio:

- la conoscenza di una lingua estera (e non solo dell'inglese), dapprima ad un livello tale da consentire un'esatta comprensione ed interpretazione della letteratura tecnico - scientifica straniera e successivamente a livello discorsivo e di discussione su argomenti di carattere tecnico - specifico;
- la comprensione della problematica propria dell'industria civile nazionale ed anche estera, la capacità di avvicinarsi a problemi di ricerca operativa e di programmazione generale, ecc..

E' evidente che una simile configurazione della professionalità di un ufficiale - ingegnere non può essere ottenuta sui banchi di una qualsiasi ed unica scuola per quanto perfezionata e di alto livello essa sia: essa si dovrà sviluppare nel progredire della carriera attraverso le successive esperienze teoriche e pratiche, cristallizzandosi a vari livelli a seconda delle capacità intrinseche dei singoli individui: non vi è, peraltro, dubbio alcuno che un adeguato sistema di preparazione e di affinamento professionale dovrebbe fornire i mezzi per un successivo armonico sviluppo della professionalità stessa.

Configurazione dello strumento di sviluppo della professionalità degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito

All'inizio della carriera, l'ufficiale del Corpo Tecnico dell'Esercito deve disporre di.

- *ottima cultura generale,*
- *adeguata preparazione a livello ingegneristico in uno dei vari indirizzi di interesse del Corpo Tecnico dell'Esercito,*
- *buona preparazione militare atta a consentirgli la conoscenza di quei particolari aspetti della « res militaris » più strettamente connessa con l'impiego dei materiali. Non vanno naturalmente trascurati altri aspetti (sostanze e forma militare, prestanza fisica, ecc.) indispensabili per comportarsi in maniera adeguata nel particolare ambiente:*
- *conoscenza dell'ambiente ordinativo, procedurale ed amministrativo in cui dovrà normalmente operare, con conseguente individuazione delle responsabilità che potranno essergli affidate ai vari livelli,*
- *disponibilità di un quadro panoramico orientativo delle probabili e necessarie applicazioni tecnologiche alla problematica dei materiali d'armamento,*
- *conoscenza di almeno una delle lingue estere principali*

In un periodo successivo all'ufficiale dovranno essere forniti i mezzi per.

- *approfondire una specifica ben determinata conoscenza tecnologica in un campo di interesse, sia sotto un profilo tecnico che sotto quello della conoscenza specifica dei materiali in servizio, mantenendosi in stretta aderenza con le attività utilizzatrici del materiale stesso ed apportando un proprio contributo di pensiero allo sviluppo della particolare branca prescelta, con un possibile orientamento sia verso attività eminentemente pratiche (progettazione, controllo e collaudo, dirigenziale) sia verso attività tecnico - scientifiche (sviluppo di studi in particolari discipline);*
- *aggiornarsi periodicamente sulla problematica interessante i problemi tecnici dei materiali della Difesa.*

Successivamente ancora:

- *dovrà poter affinare le sue capacità dirigenziali con l'acquisizione di cognizioni, principi, procedure di carattere organizzativo, industriale e militare in modo da poter assumere incarichi di responsabilità ai vertici dell'organizzazione tecnico - operativa e tecnico industriale della Forza Armata e della Difesa*
- *parallelamente (con molta difficoltà), o in alternativa, dovrà poter portare un contributo all'evoluzione del pensiero tecnico - scientifico nelle già accennate discipline di particolare ed esclusivo interesse della Difesa*

Lo strumento di sviluppo così configurato è indubbiamente molto complesso esso richiederà una guida attenta ed illuminata fin dalle sue prime manifestazioni in modo da assicurare una corretta distribuzione quantitativa dei vari elementi in relazione ai previsti sviluppi in tutte le varie attività del Corpo ed una continuità nelle attività stesse in modo da evitare la perdita di conoscenza e di organizzazione per eventuali malaugurate interruzioni.

Il tutto richiederà un'attenta e preveggente conoscenza della situazione in modo da consentire i tempestivi necessari interventi per rafforzare o rallentare quelle attività che aumentano o perdono di interesse.

Lineamenti dello strumento di sviluppo della professionalità

In relazione a quanto precedentemente esposto e tenendo conto degli inevitabili vincoli costituiti essenzialmente:

- dalla necessità di contenere al massimo, lungo l'intero arco della carriera, i periodi di « preparazione » a tutto vantaggio dei periodi di impiego;
- dalla esistenza di un apparato tecnico - industriale dotato di alta specializzazione da utilizzare convenientemente per la preparazione e l'affinamento degli ufficiali,
- dalla possibilità per molti settori tecnologici di affidare, specie nella fase iniziale, la formazione professionale a istituzioni civili altamente qualificate e, per contro, dalla totale impossibilità di tale apporto in alcune discipline tecnico - scientifiche di esclusivo interesse militare

Lo strumento di sviluppo, da prevedersi per gli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito, dovrebbe avere, a nostro parere, le seguenti configurazioni e caratteristiche:

FASE INIZIALE

- preparazione scientifica e militare ottenuta con corsi, a prevalente impostazione tecnico - militare, da svolgere

---

(1) Con tale termine si vuole intendere tutto il complesso di attività e di azioni tendenti a mantenere un materiale in perfette ed aggiornate condizioni di impiego con studi di modifiche, emanazione di normativa ed esecuzione di operazioni per conservazione, manutenzione, riparazione, revisione generale, ecc.,

presso l'Accademia Militare (2) realizzando così anche quegli stretti vincoli di cameratismo con gli allievi ufficiali delle Armi, indiscutibili e sorgente di cordiali rapporti in un tempo futuro.
Il termine del biennio di Accademia dovrebbe coincidere con il superamento del biennio propedeutico di ingegneria: possono esistere peraltro, per il raggiungimento di tale scopo, serie difficoltà obiettive che solo un accurato studio e conseguente dosaggio de programmi fra materie militari e scientifiche potrà attenuare ma non certamente annullare: dovrà quindi essere previsto, a nostro parere, un qualche temperamento su tale principio da ripianare durante il periodo successivo

• completamento del corso di ingegneria, presso la Scuola di Applicazione d'Arma, integrato con insegnamento di materie a carattere ordinativo - amministrativo proprio dell'area industriale della Difesa; apprendimento di una lingua estera; sviluppo di cognizioni sulla « Tecnologia degli armamenti » a livello professionale, su basi comuni per tutti gli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito.

Il corso di studi universitari dovrà essere opportunamente pilotato dalla Direzione Tecnica dei Corsi, emanazione del vertice del Corpo Tecnico, nella selezione degli indirizzi, nella formulazione dei piani di studio, nella scelta della tesi di laurea in modo che tutto l'iter accademico venga ad essere svolto in armonia con le necessità del Corpo Tecnico.
Un simile corso di studio non può essere svolto in meno di 6 anni (comprensivi dei due periodi Accademia e Scuola di Applicazione) e d'altra parte tale maggiore durata trova ampia giustificazione nella necessità per la Forza Armata di disporre non soltanto di « ingegneri » ma di « ufficiali - ingegneri ».
Fonti parallele di reclutamento, quali l'ammissione nel Corpo Tecnico di giovani in possesso del biennio di ingegneria o di giovani laureati dovrebbero essere considerate meramente succedanee. La programmazione di tali elementi dovrebbe essere integrata con opportuni insegnamenti a carattere tecnico - militare atti a colmare la inevitabile grossa lacuna professionale nella parte militare da essi presentata.
Nel caso di giovani provenienti dal biennio di ingegneria eventuali esami sostenuti, oltre quelli del biennio, dovrebbero essere accettati unicamente se rientranti nel piano di studi tipo, stabilito dalla Direzione Tecnica dei Corsi per quell'indirizzo di laurea.

FASE DI SPECIALIZZAZIONE

Deve essere preceduta dall'assegnazione ad una determinata specializzazione effettuata in base: alle caratteristiche del diploma di laurea posseduto dall'ufficiale, alle necessità del Corpo, alle preferenze dei singoli elementi.
Essa dovrebbe avere immediato inizio ed articolarsi in due periodi:

• uno, eminentemente pratico, presso uno Stabilimento, Istituto, Ente di ricerca militare, integrato da « campagne » di carattere pratico addestrativo tecnico - militare svolte (durante periodi di particolare attività addestrativa) presso Scuole d'Arma e/o reparti d'impiego che, per le loro caratteristiche d'armamento, corrispondono alle specializzazioni cui è stato assegnato l'ufficiale
Complessivamente tale periodo dovrebbe avere una durata di circa due anni e mezzo di cui 6 mesi, anche in blocchi distanziati, di « esercitazioni tecnico - militari »;

• un secondo periodo, prevalentemente teorico, della durata di un anno con frequenza di un corso di specializzazione, avente carattere notevolmente accentuato, da svolgersi presso istituti scientifici militari o civili, utilizzando, dove possibile corsi analoghi già esistenti

Per contro il Corpo Tecnico dell'Esercito dovrà provvedere ad organizzare ed a condurre in proprio attività didattiche e di ricerca per quelle discipline che presentano un interesse prettamente militare
Simili attività accademiche potrebbero trovare una soluzione comune anche in ambito interforze
La frequenza con esito favorevole di almeno un corso di specializzazione dovrebbe essere considerata come requisito indispensabile per l'avanzamento a scelta al grado di maggiore.

FASE DI AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE

Dovrà essere realizzata con frequenza obbligatoria di apposito corso informativo subito dopo la promozione al grado di tenente colonnello (3) (praticamente nel 5° anno di ufficiale superiore secondo l'attuale normativa) atto a fornire indistintamente a tutti gli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito che si affacciano ormai a problemi direzionali la indispensabile base per ben svolgere la loro azione, in due distinti settori.

• organizzativo industriale, ove insegnamenti quali « Diritto amministrativo » con particolare riferimento alla legge sulla « Contabilità generale dello Stato », Tecniche di programmazione, Elementi di Economia Industriale e di Statistica dovrebbero portare gli ufficiali ad un livello di conoscenza capace di consentire loro di affrontare con sicurezza le funzioni dirigenziali cui saranno inevitabilmente chiamati nel prosieguo della carriera,

• tecnologico militare, nel quale gli ufficiali frequentatori dovrebbero venire aggiornati sugli orientamenti tecnico - tattici dello Stato Maggiore, sulla impostazione logistica di supporto dei materiali, sullo sviluppo della tecnologia in senso lato, su alcune particolari tecniche di lavoro e procedurali proprie dello Stato Maggiore.

FASE FINALE

Dovrà tendere alla formazione degli ufficiali destinati a salire i più alti gradi della carriera, attraverso due distinte modalità alternative (e che solo in caso di menti particolarmente dotate potranno sommarsi):

(1) preparazione alle funzioni dirigenziali, fornendo un ampio panorama di tecnica organizzativa e manageriale, economia aziendale, previsto sviluppo futuro nel campo degli armamenti terrestri;

(2) formazione di esperti tecnico - scientifici di elevata qualificazione (a livello docenti universitari) capaci sia di fornire un'adeguata consulenza ogni qual volta necessaria, sia di sviluppare un pensiero scientifico militare nelle discipline di esclusivo interesse militare, sia, infine, di svolgere la funzione di docente nelle stesse materie
La fase finale dovrebbe essere completata, prima della inclusione nelle aliquote di valutazione per la promozione a colonnello, e realizzata, per la modalità di cui in (1), con un Corso ad hoc su basi volontarie da svolgersi presso la Scuola di Guerra.
La modalità di cui in (2) dovrebbe essere realizzata attraverso la elaborazione di studi originali, pubblicazioni, conseguimento, qualora possibile, del « dottorato di ricerca » (sostitutivo alla libera docenza), ecc..
I risultati conseguiti in una delle due modalità dovrebbero essere determinanti nel giudizio di valutazione
Successivamente l'affinamento della professionalità potrà continuare attraverso la partecipazione a seminari, sessioni di conferenze e di studi (tipo sessioni presso il Centro Alti Studi Militari), studi in campo organizzativo o scientifico sia nazionale che internazionale.

Realizzazione dello strumento di sviluppo

La prima fase non sembra presentare particolari difficoltà esistendo già organizzazioni altamente qualificate (Accademia, Scuola di Applicazione d'Arma, Facoltà d'Ingegneria delle Università) il cui lavoro dovrebbe essere opportunamente coordinato ed integrato.
Sarà necessario, a tale riguardo, realizzare una stretta correlazione tecnica continuamente aggiornata fra la direzione dei corsi tecnici presso l'Accademia e della Scuola di Applicazione ed il vertice del Corpo Tecnico, da una parte, in modo da mantenere quella unità di indirizzi indispensabile per garantire la massima utilizzazione dei giovani ufficiali - ingegneri e, d'altra parte, con le Facoltà di ingegneria, in modo da adottare piani di studi, scelta delle tesi di laurea, ecc. rispondenti alle effettive necessità del Corpo, e seguire lo sviluppo dell'iter accademico degli ufficiali. allievi.
Programmi d'insegnamento per le materie tecnico - militari collaterali ed integranti lo sviluppo degli studi di ingegneria dovranno essere stabiliti d'intesa fra gli organi addestrativi e il vertice del Corpo Tecnico.
La seconda fase (specializzazione) presenta maggiori difficoltà di carattere organizzativo e giuridico
Dovranno innanzitutto, infatti, essere de-

---

(2) La legge 574 non contempla (contrariamente a quanto era stato previsto nella bozza di disegno di legge che l'aveva preceduta) tale forma di reclutamento; questa è peraltro nuovamente e definitivamente inserita nella bozza di disegno di legge sul reclutamento e l'avanzamento in corso di perfezionamento
(3) Tale momento appare infatti quello più opportuno in quanto l'ufficiale avrà non solo completamente formata la sua professionalità di « specializzato » ma avrà espletato valida attività operativa per tutto il periodo trascorso nei gradi di capitano o maggiore. Verrà soprattutto impiegato, subito dopo effettuato il corso, in incarichi direttivi - manageriali (Capo servizio di stabilimento, Capo sezione presso Enti centrali) senza soluzione di continuità

finite le diverse « specializzazioni » occorrenti per soddisfare le necessità del Corpo, problema questo su cui torneremo più avanti.

Dovranno poi essere individuati i possibili corsi già esistenti per conseguire tali specializzazioni quali ad esempio il « Corso di tecnica elettronica », il « Corso di optoelettronica », il « Corso di ottica », già svolti presso istituti civili, studiando la possibilità di adattamento del relativo piano di studio alle necessità addestrative del Corpo.

Per diverse specializzazioni quali « balistica e aerodinamica », « costruzioni d'armi e di artiglierie », « sistemi missilistici » (4), « esplosivistica e caricamento », (quali si possono intravvedere in un primo sommario e ristretto esame) non sembra possibile reperire corsi similari presso istituti civili.

Sarà pertanto necessario organizzare corsi appositi definendo programmi e reperendo gli insegnanti, cosa questa certamente non facile data la molto contenuta diffusione di tali discipline e la scarsità di elementi qualificati come docenti, sempre impiegati in altri gravosi compiti; si dovrà inoltre affrontare la difficoltà presentata dall'elevato valore del rapporto docente/discenti inevitabile per l'esistenza di numerose specializzazioni.

Il tutto in un panorama di omogeneizzazione delle differenze inevitabilmente esistenti fra le varie specializzazioni e di normazione giuridica dei singoli corsi di studio.

Da aggiungere a tali difficoltà, altre inevitabili dovute alle preferenze personali dei singoli elementi indirizzate, sicuramente e prevalentemente verso quelle specializzazioni atte ad assicurare più agevoli e gradite future sedi di servizio.

Sono tutti problemi ardui che il vertice del Corpo dovrà affrontare per formulare fondate proposte ai competenti organi dello Stato Maggiore, per averne direttive, e procedere successivamente alla loro realizzazione.

Le successive fasi non sembrano presentare particolari difficoltà: una volta chiarite infatti le specifiche necessità addestrative per gli ufficiali del Corpo Tecnico, organismi addestrativi, quali la Scuola di Guerra, sono perfettamente in grado di elaborarne la relativa programmazione utilizzando, ove possibile, corsi già esistenti quali il Corso AGUS ed il Corso Speciale di Stato Maggiore, i cui programmi dovrebbero peraltro essere parzialmente modificati onde tenere conto delle necessità specifiche degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito.

Più arduo certamente nella fase finale lo sviluppo ad indirizzo tecnico - scientifico; esso comunque dovrebbe realizzarsi per gradi cercando, ove possibile, l'inserimento di ufficiali del Corpo negli istituti civili esistenti cui sono affidati i corsi teorici di specializzazione; ove questi non esistano dovranno essere utilizzati ufficiali esperti nelle particolari discipline, anche in posizione ausiliaria, per creare l'ambiente adatto agli sviluppi previsti: si tratta indubbiamente di coltivare piante molto delicate e di cui si dispone al momento di scarsissimi semi e di pochissimo humus.

Il vertice del Corpo Tecnico dovrà porre al più presto la sua massima attenzione su tali problemi condizionanti in un futuro non molto lontano la totale redditività dell'intero Corpo.

Specializzazione e specialità

Più volte nel corso della precedente esposizione si è fatto cenno alla « specializzazione » professionale che dovrebbe contraddistinguere i singoli ufficiali del Corpo Tecnico.

Sarebbe pertanto necessario poter fare al riguardo un discorso molto complesso data la varietà dei campi tecnologici interessati e la necessità di una loro approfondita specifica conoscenza. Tale discorso quindi non può essere fatto in modo completo che in sede collegiale, dove possono convergere tutte le molteplici esperienze in materia. Ad ogni modo a titolo orientativo, in prima approssimazione e limitatamente alle aree già di interesse del Servizio Tecnico di Artiglieria di cui abbiamo più diretta conoscenza tali specializzazioni risultano dalla tabella.

POSSIBILI SPECIALIZZAZIONI (1)

Balistica esterna ed interna, terminale; Aerodinamica
- *Meccanica, Elettronica*
- *Istituto Militare (2)*

Costruzioni d'armi ed artiglierie
- *Meccanica*
- *Istituto Militare*

Munizioni ed esplosivi - Propellenti
- *Meccanica Chimica*
- *Istituto Militare*

Sistemi missilistici - Calcolatori di interesse dell'Esercito (3)
- *Elettronica*
- *Facoltà di ingegneria missilistica con corso ad hoc oppure Istituto Militare*

Strumentazione elettronica (3)
- *Elettronica*
- *Corso di tecnica elettronica del Consiglio Nazionale delle Ricerche*

Strumentazione optoelettronica
- *Elettronica*
- *Corso di optoelettronica del Consiglio Nazionale delle Ricerche*

Strumentazione ottica
- *Meccanica, Elettronica (dottore in fisica) (4)*
- *Corsi di ottica (Istituto di ottica di Arcetri)*

(1) Per ciascuna è indicata la laurea di base ed il possibile « appoggio » per lo svolgimento del relativo corso di specializzazione.
(2) Con la dizione Istituto Militare si è voluto indicare un qualche ente organizzato ed alimentato dalle Forze Armate in cui possono trovare esplicazione simili attività didattiche di elevato livello essenzialmente scientifico.
(3) Potrebbero essere unificate.
(4) Titolo accademico aggiuntivo da prevedere per i concorsi di giovani laureati.

Una tale estensione nel numero delle specializzazioni può apparire a prima vista sovrabbondante; si deve tuttavia al riguardo sottolineare la notevole differenziazione dei campi tecnologici, che, a nostro parere, non è evitabile qualora si voglia fornire agli interessati un'effettiva preparazione professionale di specializzazione in tempi relativamente ristretti (un anno accademico) utilizzando, là dove possibile, corsi di specializzazione già programmati per altri motivi.

Non appare peraltro opportuno formalizzare tali « specializzazioni » in una effettiva distinzione ordinativa quale è prevista dalla legge 574 con le norme relative alla definizione con decreto ministeriale delle specialità.

Eccessivo sarebbe infatti codificare una simile frammentazione certamente ancora più estesa includendo anche le specializzazioni relative ad altri preesistenti Servizi Tecnici: ne deriverebbero certamente aggravi nella impiegabilità degli ufficiali.

Una soluzione potrebbe essere quella di far coincidere la « specialità » con il titolo di laurea conseguito: si avrebbero quindi le specialità « Meccanica », « Elettronica », « Elettrotecnica », « Chimica » quali sono le lauree previste dalla legge per l'ammissione al Corpo dell'Esercito. Tale soluzione, a nostro parere, pecca di eccessiva rigidità, cosa questa certamente non voluta dalla legge la quale prevede appunto « il passaggio da una specialità all'altra » del Corpo stesso. Non solo, porrebbe la « specialità » su basi puramente teoriche senza alcun riferimento alla pratica attività.

Occorre pertanto trovare altre soluzioni: una prima potrebbe essere quella di stabilire le specialità con confini, in alcuni casi più ampi ed in altri coincidenti con quelli dei preesistenti Servizi Tecnici, raggruppando secondo le esigenze d'impiego le specializzazioni in settori omogenei di utilizzazione.

Si potrebbero pertanto vedere le seguenti specialità (5):

- Armi - Sistemi d'arma e di locomozione: comprendente tutte le specializzazioni relative ai materiali d'armamento vero e proprio, ai materiali comuni ed integrativi, e relativo munizionamento, ai mezzi da combattimento corazzati e cingolati, ai mezzi di trasporto e di lavoro di ogni tipo;

- Telecomunicazioni ed informatica: per tutti i materiali delle trasmissioni e comunicazioni, elaborazione delle informazioni, ecc.,

- Chimica nucleare: per le attività di studio e di sperimentazione relative

- Geotopografica: per le attività geodetiche e topografiche.

A tali specialità si dovrebbe poter accedere attraverso uno dei corsi di specializzazione precedentemente indicati, completati opportunamente per altri settori tecnologici.

Analogamente il passaggio da una specialità all'altra, oltre al possesso della laurea richiesta, dovrebbe comportare la frequenza di uno dei « Corsi di specializzazione » previsti per la specialità stessa.

Ad ogni modo sarebbe concentrata nella prima specialità sopra indicata la maggior parte degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito facilitando l'integrazione di conoscenze e di metodi di lavoro rese necessarie dal confluire di varie tecnologie in ben determinati sistemi d'arma.

Un'altra configurazione delle « specialità » potrebbe essere vista in relazione alla innegabile suddivisione del Corpo Tecnico dell'Esercito in due distinti

(4) Con preciso riferimento alle peculiari esigenze della Forza Armata dell'Esercito.
(5) Denominazioni indicative provvisorie.

gruppi di attività, l'uno avente per oggetto l'amplissima gamma dei materiali in dotazione all'Esercito (« Specialità materiali ») e l'altro l'effettuazione di lavori geotopografici sia di campagna che di istituto (« Specialità geotopografica »).
La scelta della soluzione più conveniente potrà risultare da un più approfondito esame rimanendo fermo, a nostro parere, il concetto di non vincolare la mobilità degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito a schemi ordinativi fissati in modo molto rigido, ma unicamente al possesso di una « specializzazione » che necessariamente deve essere molto spinta.

La conservazione della professionalità

L'ufficiale - ingegnere, già attualmente ed ancor di più in futuro verrà ad essere dotato di una spiccata professionalità tanto in una delle specifiche attività, costituenti il mosaico inevitabile della componente tecnico - ingegneristica dell'Esercito, quanto, specie ai livelli più elevati della carriera, nel più ampio campo manageriale ed imprenditoriale di guida e di coordinamento della componente stessa. In alternativa a tale secondo aspetto, ma non per questo con diminuzione della sua qualificazione professionale, ma anzi con un suo incremento, verrà a disporre di una approfondita cultura in una determinata disciplina tecnico - scientifica di interesse militare, apportando così il proprio contributo di pensiero e di magistero.
In tutti i casi tale professionalità sarà stata conseguita attraverso una lunga esperienza ed una pluriennale applicazione pratica, svolta (e questo bisogna ricordarlo) con oneri notevoli da parte della Forza Armata. La professionalità risulta inscindibilmente fusa e collegata con la persona dell'ufficiale - ingegnere, con il suo senso del dovere e di attaccamento alle istituzioni, per cui è allo stesso tempo interesse e dovere della Forza Armata trarre da tale professionalità il maggior rendimento possibile.
Tale assunto, su cui non sembra possano sorgere discussioni, pone peraltro una problematica del tutto particolare che investe svariati settori e le cui soluzioni più rispondenti potrebbero essere in contrasto con altri principi parimenti condizionanti e richiedere pertanto un'ottimizzazione attraverso opportuni compromessi.
In primo luogo, dovrebbe essere evitato l'impiego di ufficiali - ingegneri in incarichi in cui la loro professionalità venga ad essere malamente o non interamente utilizzata: per tali incarichi richiedenti indubbiamente una certa competenza tecnica dovrebbe essere previsto apposito personale a livello diplomato (periti tecnici civili od ufficiali del Ruolo Speciale Unico « Specialisti tecnici ») ai quali dovrebbe anche essere devoluto ogni incarico di « ampliamento » e di affinamento dell'operato degli ufficiali ingegneri, nonché tutti quegli altri incarichi a carattere tecnico eminentemente ripetitivo, in modo da poter assicurare in essi la necessaria continuità.
Lo stesso apparato « industriale » della Difesa, in cui la maggior parte degli ufficiali - ingegneri è chiamata ad operare dovrebbe essere poi mantenuto con i necessari apporti in attrezzature ed in mezzi ad un livello tale di redditività e di economicità da consentire un ampliamento e non già un abbassamento del livello professionale degli ufficiali stessi.
Altro aspetto di notevole importanza dovrebbe essere quello di favorire la partecipazione a carattere continuativo od occasionale di ufficiali - ingegneri ad organismi di studio e di sperimentazione di altri Paesi tecnologicamente avanzati secondo una oculata pianificazione intesa ad evitare tanto sprechi di energie quanto inutili posizioni di comodo.
Il problema, peraltro, che a nostro parere riveste una importanza fondamentale, è quello relativo alla « selezione » tanto di « merito », resa necessaria dal progressivo restringersi delle posizioni di vertice, quanto « naturale », provocata dal progredire dell'età e della carriera. Le soluzioni relative sono indubbiamente difficili, in quanto vengono quasi sicuramente a urtare con criteri e principi da tempo fortemente, e giustamente radicati nell'ambito della Forza Armata. Innanzitutto la selezione di « merito », è indiscutibile la sua essenzialità ai fini del rendimento e del miglioramento della professionalità; essa dovrebbe esercitarsi in maniera estremamente rigorosa agli inizi e nelle prime tappe della carriera dell'ufficiale - ingegnere in modo da portare alla soglia della promozione ad ufficiale superiore, elementi che per qualità professionali ma soprattutto di carattere siano in grado di ben poter assumere i compiti successivamente loro spettanti. Fondamentali a tale scopo il superamento in modo brillante del corso di « specializzazione », la elaborazione di studi e di progetti da acquisire agli atti, come i risultati del corso di laurea e la valutazione della relativa « tesi ».
Le qualità di carattere dovrebbero trovare testimonianza nel comportamento e nel rendimento nel servizio prestato presso organismi qualificati. Base comunque necessaria per consentire una valida selezione a questo livello è una certa sovrabbondanza nel volume iniziale delle ammissioni al « Corpo », accompagnata da una opportuna agevolazione nell'esodo degli elementi meno dotati (prevedendone eventualmente un diverso impiego). Elemento negativo di questo ultimo criterio, e che deve essere attentamente considerato, è da individuarsi essenzialmente nella mancata incentivazione al proseguimento della carriera di ufficiale - ingegnere per vari motivi: ubicazione di sede, oneri conseguenti alla particolare condizione militare, l'allettamento dell'impiego privato, ecc. che possono far preferire la via dell'esodo volontario.
Quanto prospettato è un problema generale di tutta la « condizione militare » ma che nel caso particolare diventa particolarmente accentuato appunto per la spinta ed atipica « professionalità » che è richiesta agli ufficiali del Corpo Tecnico che trova « mercato », ad un certo livello di specializzazione, in campo civile.
I rimedi non possono essere che economici, sia immediati che futuri, come del resto in tempi di meno spinto consumismo ed utilitarismo era stato ben compreso all'atto della prima creazione del « Ruolo Tecnico di Artiglieria » (6).
Tali rimedi dovrebbero tener conto in modo particolare della necessità, per molte attività tecniche di sperimentazione e di produzione, di residenza in località indubbiamente di maggior disagio soprattutto per i nuclei familiari, e della durata della permanenza in tali sedi.
Il criterio della « selezione », che peraltro non può non avere effetti positivi nella fase iniziale della carriera, acquista aspetti fortemente negativi verso il vertice della piramide non soltanto per l'effetto « disincentivante » che produce sulle nuove leve ma soprattutto perché limita fortemente una più ampia utilizzazione della professionalità così faticosamente conseguita.
Ambedue infatti i criteri di selezione, quello di « merito », inevitabile per il necessario acuirsi della piramide gerarchica verso i gradi più alti e quello « di età », che viene a colpire inesorabilmente a 59 anni i tenenti colonnelli non promossi alle prime valutazioni, vengono ad allontanare dal servizio, in età ancora utile, elementi che, per l'aspra selezione iniziale e per l'esperienza acquisita, sono ancora elementi validissimi per lo sviluppo tecnico - scientifico di interesse della Forza Armata.
E questo in un ambiente in cui, accanto ad una completa uniformità di livello di reale preparazione professionale,

(6) La legge n. 443 del 10 luglio 1910 istitutiva del Servizio Tecnico di Artiglieria prevedeva all'art. 2 la concessione agli ufficiali del ruolo delle seguenti indennità annue di carica che rappresentavano praticamente un secondo stipendio.

N.	CARICA	GRADO	INDENNITÀ
1	*Ispettore costruzioni d'artiglieria*	*Tenente Generale o Maggior Generale*	3.500
1	*Ufficiale generale addetto all'Ispettorato delle costruzioni di artiglieria*	*Tenente Generale, Colonnello o Tenente Colonnello*	2.500
6	*Direttore principale di costruzioni di artiglieria*	*Maggior Generale, Colonnello o Tenente Colonnello*	2.500
10	*Direttori di costruzioni di artiglieria*	*Colonnello, Tenente Colonnello o Maggiore*	2.000
60	*Addetti alle costruzioni di artiglieria*	*Tenente Colonnello, Maggiore, Capitano o Tenente*	1.200

si ha una svariatissima eterogeneità di specializzazione per cui le qualifiche dei singoli sono difficilmente comparabili. Quasi sicuramente si verrà a verificare la selezione di quegli elementi che, per attitudine manageriale, esperienza nelle attività direzionali sia centrali che periferiche, meglio si prestano ad operare nei gradi più elevati
E ciò può essere, anzi, è sicuramente, giusto; ma perché devono essere penalizzati altri elementi, certamente anche essi di elevato valore intrinseco, che per attitudine personale o casualità di servizio, si sono applicati con maggiore impegno, raggiungendo una notevole profondità di conoscenze, in particolari discipline tecnico - scientifiche?
Un rimedio a tale inconveniente potrebbe essere trovato senza sconvolgere fondamentali principi che regolano le carriere militari, prevedendo l'iscrizione a domanda fino ai 65 anni di età, di ufficiali, collocati in precedenza in ausiliaria per limiti di età, in un particolare albo di « consulenti tecnico - scientifici della Difesa » limitato a coloro che hanno dimostrato attraverso pubblicazioni, progetti, conseguimento di particolari titoli accademici (libera docenza, dottorato in ricerca?) una profonda preparazione nei singoli campi, con promozione in ausiliaria, fino al grado di maggior generale (e per titoli particolarmente emergenti a quello di tenente generale) al di fuori di ogni limitazione di organico e di numero chiuso. Tale iscrizione dovrebbe comportare la corresponsione di una indennità atta a pareggiare gli assegni degli iscritti a quelli dei loro colleghi ancora ufficiali in servizio permanente effettivo
Verrebbe così conservato alla Forza Armata ed alla Difesa l'operato di tecnici di sicura alta competenza per un arco di tempo in cui se l'età può limitare un'intensa attività fisica, non limita certamente l'attività mentale.
Non si vede infatti perché uno studioso di una qualsiasi disciplina civile possa rimanere professore all'università fino a 65 anni (ed anche oltre) mentre un esperto di « balistica esterna » od altre materie similari, perché militare, non possa esercitare una attività di ricerca, didattica e di consulenza fino alla stessa età.
Il provvedimento avrebbe indubbiamente un notevole effetto incentivante nell'applicazione degli ufficiali - ingegneri allo sviluppo di tali materie e nel miglioramento della loro professionalità, con un costo per l'Amministrazione della Difesa molto contenuto, pari alla differenza fra assegni di quiescenza e quanto deve essere corrisposto a tali consulenti « tecnico - scientifici » in relazione al grado raggiunto in ausiliaria.
Si è ritenuto opportuno soffermarsi piuttosto a lungo sul problema della « conservazione della professionalità » in quanto di grandissima incidenza sulla « redditività » dell'intero complesso tecnico - scientifico militare in cui, per gli oneri formativi e per la rigidità del rapporto di impiego, non solo risulta praticamente impossibile il reperimento di energie già consolidate al di fuori dell'ambiente originario, ma l'ambiente esterno tende ad assorbire ben più facilmente, data la sua maggiore elasticità elementi di spicco provenienti dalle Forze Armate
Il problema esorbita in alcuni suoi aspetti ed in alcune soluzioni dall'ambito relativamente ristretto (ma anche più sensibile a tali sollecitazioni) del Corpo Tecnico dell'Esercito; nulla vieta tuttavia che eventuali soluzioni possano essere viste con una prospettiva più ampia ed anche in ambito interforze!

Attività didattiche ed accademiche

In diversi punti dei precedenti paragrafi si è parlato molto diffusamente di queste attività, indicando anche la necessità per alcune di esse, dato il loro specifico e pressoché unico interesse militare e l'inesistenza di parallele organizzazioni a carattere universitario o post - universitario, di svolgerle in apposito « Istituto ».
Ci si è riferito in particolare ad alcune discipline il cui svolgimento a livello accademico avveniva durante i « Corsi Superiori Tecnici di Artiglieria » considerati dalla legge quali corsi di reclutamento per il Servizio ed ora dalla 574 praticamente aboliti
Essi tuttavia rispondevano alla precisa e specifica necessità sopra tratteggiata e pertanto un loro ripristino, anche sotto forma frazionata con durata contenuta in un solo anno accademico, appare indispensabile. Manca peraltro uno strumento adatto per la loro realizzazione, non potendosi tacere le gravi condizioni di decadimento del valore scientifico, sceso ai limiti della tolleranza per mancanza di un'adatta organizzazione, degli insegnamenti fino ad ora praticati.
« Adatta organizzazione » significa infatti, e innanzitutto, presenza di un corpo insegnante a tempo pieno il quale possa non soltanto svolgere le necessarie attività didattiche, ma seguire lo sviluppo internazionale degli studi e del pensiero scientifico nei singoli specifici campi in modo da mantenersi ad un livello di pensiero pari a quello di altre « cattedre » necessariamente estere, o addirittura sviluppare una propria linea originale.
Nei decenni che hanno seguito l'ultima guerra, alla cui conclusione è stato soppresso il preesistente « Istituto Superiore Tecnico Armi e Munizioni » gli insegnamenti di tali discipline erano stati infatti affidati a valenti ufficiali del Servizio Tecnico di Artiglieria di lunga esperienza e di vasto sapere ma anziani, prossimi alla quiescenza o già in quiescenza, i quali non disponendo di sufficiente « supporto » di aggiornamento hanno mantenuto il loro insegnamento sul binario già collaudato nel passato. Il successivo progredire dell'età ha fatto venir meno anche tali possibilità didattiche. Si è provveduto con l'impiego di ufficiali, animati di grande buona volontà ma oberati da altri pressanti incarichi di servizio la cui opera (altamente meritoria e da ascrivere a tutto loro merito)è stata diretta a conservare ed a trasmettere quanto a suo tempo recepito, con un lavoro « part time » nel quale la ricerca e lo sviluppo del pensiero scientifico sono stati completamente assenti
Prova di tale doloroso stato di fatto è la mancanza pressoché assoluta di testi o sinossi in tale materia edite negli anni scorsi.
Appare pertanto altamente auspicabile il ripristino di una simile organizzazione, nella forma meno ampia e dispendiosa possibile, ma che possa riprendere il cammino interrotto e per il quale le indicazioni di un glorioso passato non sono ancora spente.
Un primo passo potrebbe essere fatto con il riconoscimento ufficiale di opportune « cattedre » affidate a docenti ordinari affiancati da assistenti, ambedue tratti da ufficiali in attività di servizio (considerando necessariamente per ora le attività didattiche come secondo incarico) e in ausiliaria.
Un simile provvedimento verrebbe quanto meno ad ufficializzare l'esistenza di tali insegnamenti, attirando verso di essi l'interesse di molti giovani ufficiali.
Il supporto didattico - amministrativo - organizzativo potrebbe essere visto o centralizzato presso un Istituto già esistente (quale ad esempio la Scuola Tecnici Elettronici di Artiglieria od altro a livello superiore) oppure presso enti quali potrebbero essere alcuni Stabilimenti del Corpo Tecnico, soluzione questa che faciliterebbe il reperimento e l'utilizzazione degli ufficiali insegnanti.
Indispensabile ad ogni modo una « Direzione dei Corsi Tecnici di Specializzazione » per indirizzare e coordinare tutta la complessa materia.
Si è voluto in questa sede, unicamente accennare un po' diffusamente a tale problema, che è meritevole peraltro, data la sua fondamentale importanza, di ben maggiore approfondimento.

Conclusione

La trattazione svolta nei paragrafi precedenti non ha certamente esaurito l'argomento propostoci, cosa che del resto non rientrava nello scopo. Si è cercato unicamente di dare un inquadramento orientativo e proporre alcune possibili soluzioni in tutta una problematica rimasta purtroppo per molti decenni trascurata essendosi continuato a seguire, per una professionalità del tutto particolare e di vitale interesse per la Forza Armata, sistemi di formazione e di utilizzazione concepiti in tempi ormai molto lontani. E ciò, cosa che ancor più stupisce, in un clima di intensa evoluzione tecnologica.
Non è certo questo il momento ed il luogo di ricercare le cause di una simile disattenzione le cui conseguenze negative non possono certamente sfuggire agli osservatori più attenti.
Sintomo positivo ed incoraggiante, infatti, di un radicale cambio di indirizzo in materia è costituito dall'approvazione della legge 574, avvenuta anch'essa, dopo anni di studi, di ripensamenti di incertezze sostanziali e procedurali!
E', peraltro, da augurarsi che il riordinamento del Corpo Tecnico dell'Esercito e delle sue attività, cui la legge suddetta ha dato finalmente avvio, possa continuare a svilupparsi attraverso un ampio dibattito e con il contributo positivo delle correnti di pensiero più strettamente interessate alla funzionalità ed alla redditività del Corpo.
Di tale apporto, lo studio che precede vuol essere un modesto esempio, teso a ricercare o anche solamente ad indicare possibili soluzioni, ispirate comunque al preciso intento di meglio configurare il Corpo Tecnico ai fini dell'efficienza totale complessiva del nostro Esercito

Ten. Gen. Ing. Alberto Manganoni
Capo del Servizio Tecnico di Artiglieria

CONOSCIAMO I NOSTRI ESERCITI

*L'emblema – che vuole essere professione di fede nelle Istituzioni
oltre che dichiarazione di libertà e di indipendenza
conquistate con sacrificio nel corso dei secoli fino all'ultima guerra mondiale –
i soldati del reale Esercito olandese lo portano dal 1946 con fierezza
sulla manica sinistra dell'uniforme.
« Je maintiendrai », il motto di Guglielmo Il Taciturno, che è considerato il Padre della Patria, e il Leone d'Orange
sintetizzano insieme il valore di una tradizione, la fedeltà ad una Monarchia
e la risolutezza del soldato olandese d'oggi, che è espressa da quell'« io »
che non significa spavalderia, ma coscienza e maturità.
La storia dell'Esercito olandese affonda le radici nel XVI secolo
al tempo della guerra d'indipendenza contro la Spagna.
Il primo Esercito olandese fu costituito infatti dai Governatori della Repubblica
dei 7 Paesi Bassi di quel tempo e posto agli ordini del Principe Maurizio di Nassau.
Ad allora risalgono anche gli stretti legami dell'Esercito con la casa d'Orange Nassau,
che sono stati rinsaldati con la salita al trono, dopo la parentesi napoleonica,
di Guglielmo I, il re costituzionale.
Con l'introduzione della leva obbligatoria, avvenuta in quel tempo,
Forze Armate, Popolazione e Monarchia sono sempre più legate
in un rapporto di interdipendenza, che è la caratteristica peculiare dello Stato olandese.
Lo stemma gentilizio di Re Guglielmo I è diventato da allora stemma nazionale
e, su fondo arancione, da secoli colore della casa d'Orange, fregia le bandiere e gli stendardi
delle unità tradizionali dell'Esercito olandese.*

*Dopo le amare esperienze del secondo conflitto mondiale, le Forze Armate sono risorte,
fedeli come sempre alla Monarchia,
simbolo della sovranità e dell'indipendenza dello Stato olandese.
Esse hanno oggi il loro fondamento giuridico nell'articolo 195 della Costituzione del Regno,
che ne sancisce la necessità per la salvaguardia degli interessi dello Stato.*

POLITICA DI SICUREZZA

Nel riconoscimento che la salvaguardia della propria libertà può essere raggiunta solo in un sistema di difesa comune, dal 1949, anno dell'adesione alla NATO, la politica di difesa dei Paesi Bassi è orientata alla fedeltà all'Alleanza Atlantica e alla stretta cooperazione militare con le Forze Armate alleate. Essa è riassunta nella dichiarazione del Governo olandese del maggio 1973, che ne enuncia i principi fondamentali: distensione, integrazione nella NATO e un contributo adeguato alla difesa comune.

BILANCIO DELLA DIFESA

Per l'assolvimento dei compiti connessi con la difesa l'Olanda ha dedicato in media, negli ultimi anni, il 10% del proprio bilancio.

Nell'immediato futuro, anche il Governo olandese sarà però obbligato a ricorrere a drastiche economie di bilancio per ridurre il deficit dello Stato.

Ciò si ripercuoterà anche sul bilancio della Difesa, per il quale sono previsti nel 1981 complessivamente 11.407,5 milioni di fiorini, con un aumento rispetto al 1980 di 545,5 milioni, che rappresentano in termini nominali il 6,8%.

Il processo inflazionistico generale e in particolare l'aumento costante dei costi dei materiali d'armamento assorbirà gran parte di tale percentuale, talché prevedibilmente non sarà possibile raggiungere l'incremento del 3% in termini reali, che è l'obiettivo e l'impegno preso nel 1978 dai Paesi dell'Alleanza. Ciò comporterà provvedimenti di riduzione e di rinvio di approvvigionamenti, che interesseranno non soltanto la Marina e l'Aeronautica, ma anche l'Esercito.

La maggior parte del bilancio della Difesa (72%) è assorbita dalle spese per il personale e d'esercizio, mentre il 27% è dedicato agli investimenti. All'Esercito, che rappresenta la componente più consistente delle Forze Armate reali olandesi, sono destinati in particolare 4.720 milioni di fiorini, pari al 41% del bilancio complessivo della Difesa.

IL VERTICE DELLA DIFESA

La struttura del vertice delle Forze Armate olandesi ha subito alla fine del 1976 una riorganizzazione radicale, acquistando una fisionomia del tutto nuova e per alcuni aspetti singolare, paragonabile a una scacchiera.

A livello Difesa e a livello Forza Armata esistono infatti rispettivamente 4 Enti: lo Stato Maggiore, la Direzione del personale, la Direzione del materiale e la Direzione delle finanze

Nell'ambito di ciascuna Forza Armata, tra il Capo di Stato Maggiore e i Direttori del personale, del materiale e delle finanze esistono solo rapporti operativi, ma non dipendenze gerarchiche, che fanno invece capo

direttamente al Ministro e in particolare ai suoi Segretari di Stato.

Il necessario coordinamento è realizzato con la costituzione dei « Comitati », che raggruppano gli Enti per materia e dei « Consigli » che comprendono gli Enti invece per Forza Armata.

Nell'ambito dei Comitati la presidenza è affidata rispettivamente al Capo di Stato Maggiore della Difesa, per l'area operativa, e ai Direttori generali a livello Difesa per le altre branche. I responsabili ai vari livelli godono quindi di elevata autonomia e solo nell'ambito dei Consigli e dei Comitati si evidenzia la funzione preminente dei Capi di Stato Maggiore o dei Direttori generali.

Il « Consiglio della Difesa », infine, è il più alto Ente di coordinamento e programmazione del Ministero della Difesa ed è composto in particolare dal Ministro, dai Segretari di Stato, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, dai Direttori generali e dai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata.

L'ESERCITO

Il Capo di Stato Maggiore del reale Esercito dei Paesi Bassi è al tempo stesso il Comandante in capo di tutte le forze di terra.

L'Esercito, che dispone in tempo di pace di 68.000 uomini circa, dei quali 25.000 effettivi o a lunga ferma, è sostanzialmente strutturato per assolvere i compiti assunti nel quadro della NATO e per le esigenze nazionali.

Il compito principale è il contributo alla difesa avanzata su suolo tedesco, insieme con le unità belghe, britanniche e tedesche, nell'ambito del Gruppo di Armate nord.

Ad esso si aggiungono la salvaguardia dell'integrità del territorio olandese e la garanzia della libera disponibilità delle linee di comunicazione delle forze NATO sul suolo metropolitano.

L'Olanda contribuisce infine alle operazioni di pace delle Nazioni Unite.

In questo quadro, un battaglione meccanizzato olandese, insieme con altre unità minori, è parte attiva del contingente ONU in Libano.

In aderenza alle esigenze connesse con l'assolvimento di questi compiti, le Forze Armate di terra olandesi sono articolate in « I Corpo d'Armata » e « Comando territoriale nazionale », ai quali si aggiungono Comandi con funzioni particolari, logistiche, per l'addestramento, la sanità e le comunicazioni.

Il contributo alla difesa integrata

Il I Corpo d'Armata, articolato in 3 Divisioni e unità di supporto tattico e logistico, rappresenta l'« Esercito di campagna » ed ha una forza complessiva in tempo di pace di circa 34.000 uomini. Dieci Brigate, delle quali 3 corazzate, 6 meccanizzate e 1 motorizzata, costituiscono le Grandi Unità elementari del Corpo d'Armata.

Due Comandi di Divisione, 4 Brigate meccanizzate e 2 corazzate sono operativi, insieme con unità di supporto tattico e logistico di Corpo d'Armata.

La Brigata corazzata olandese ha struttura ternaria classica, su 2 battaglioni carri e un battaglione meccanizzato, come pu-

(Uniformi dell'Esercito olandese in uso nel 1851. Tavola inedita di Quinto Cenni custodita presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito)

re la meccanizzata (2 battaglioni meccanizzati e 1 carri).

Le unità di supporto tattico sono un gruppo da campagna da 155 mm semovente, una batteria controaerei semovente con cannoni binati da 35 mm, uno squadrone esplorante, una compagnia meccanizzata genio e una compagnia controcarri, quest'ultima solo però nella Brigata meccanizzata.

La Brigata di fanteria motorizzata è strutturata su 3 battaglioni motorizzati e un gruppo d. artiglieria da campagna da 155 mm

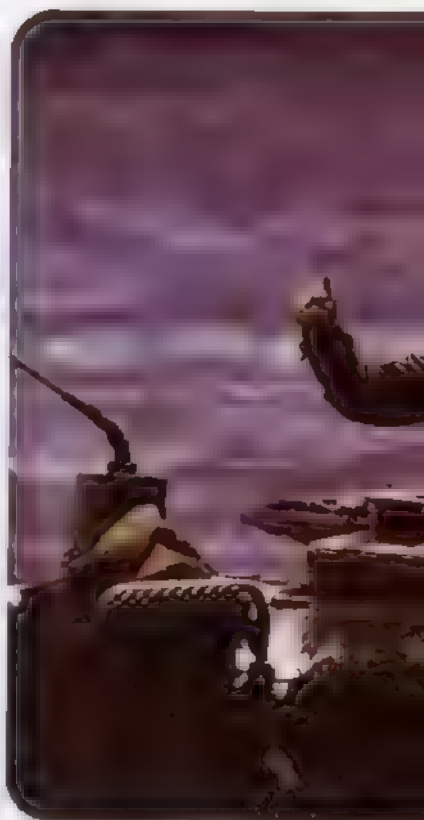
La difesa integrata nell'ambito della NATO prevede l'impiego del Corpo d'Armata sul territorio della Germania Federale e ciò comporta per la Grande Unità problemi, oltre che di completamento dei reparti, soprattutto di trasferimento.

La massa delle unità è infatti stanziata sul suolo metropolitano, mentre una sola Brigata corazzata, rinforzata con un gruppo di cavalleria e un battaglione pionieri, è dislocata in Germania. In caso di emergenza, le unità devono essere completate e trasferite nelle zone d'impiego, che si trovano a 300 - 400 km di distanza, il che presuppone un conveniente tempo di preavviso, pur tenuto conto che sugli itinerari di trasferimento non esistono grossi ostacoli naturali e che la viabilità è ottima sotto ogni aspetto.

La difesa territoriale

La difesa territoriale e la salvaguardia delle linee di comunicazioni, vitali per l'alimentazione tattica e logistica non solo delle unità di campagna olandesi, ma anche delle unità americane e inglesi della regione centrale, è affidata al « Comando nazionale territoriale »

Il Comando, al quale sono attribuiti anche compiti inerenti alla mobilitazione e alla cooperazione civile - militare dispone di 2 Brigate di fanteria e di unità a livello battaglione, oltre che di supporti del genio e dei trasporti, per la massima parte però quadro.

Il territorio è suddiviso in 11 Comandi provinciali militari, dai quali dipendono unità di sicurezza a livello compagnia e plotone, di mobilitazione

Il contributo alle forze di pace dell'ONU

Il complesso delle forze impiegate nel Libano, costituite dal 44° battaglione meccanizzato, una compagnia di sanità e un distaccamento di polizia militare, appartenenti tutte alla 42ª Brigata meccanizzata, assomma approssimativamente a 800 uomini, dei quali 300 effettivi e circa 500 di leva.

Tutto il personale, compreso i Comandanti ai vari livelli, presta servizio in Libano per 6 mesi e la rotazione avviene a scaglione di compagnia o plotoni.

Il 44° battaglione è articolato su una compagnia comando, 2 compagnie meccanizzate dotate di veicoli da combattimento e trasporto DAF YP-408, una compagnia armi di accompagnamento armata con mortai da 120 e missili controcarri TOW, e una compagnia servizi.

Il battaglione vede in particolare potenziate la capacità di svolgere in proprio lavori di protezione e di facilitazione al movimento, le capacità di collegamento col Comando superiore e nell'ambito del battaglione su ampia fronte, la capacità di esplorazione e di acquisizione obiettivi in profondità, anche con l'impiego di radar, l'autonomia logistica, per quanto riguarda i rifornimenti e le riparazioni fino alla 3ª categoria per tutte le armi e i mezzi in dotazione, e infine la possibilità di svolgere un continuo servizio di vigilanza e di difesa vicina di posti comando, punti logistici e unità di lavoro.

L'unità costituisce una fonte di esperienza utilissima ai fini delle conoscenze che possono essere ricavate per quanto concerne sia la struttura e i procedimenti d'azione sia l'impiego e il supporto logistico.

L'armamento

Alla sua ricostituzione e con l'ingresso nella NATO, l'Esercito reale olandese fu organizzato secondo il modello americano ed equipaggiato con armi e materiali di produzione soprattutto statunitense e britannica, residuati del periodo bellico.

A partire dall'inizio degli anni sessanta, si è proceduto ad un continuo miglioramento dei materiali e dei mezzi, con un impe-

gno sempre maggiore dell'industria nazionale, particolarmente valida nel settore dell'elettronica (Philips) e dei veicoli (DAF).

La linea carri, impostata fino all'inizio degli anni '70 sul Centurion e sull'AMX - 13, è stata ammodernata con l'introduzione in servizio del Leopard 1, che costituisce l'armamento principale delle unità operative corazzate ed esploranti.

Le unità meccanizzate hanno abbandonato il vecchio AMX - 13 e dispongono ora, oltre che del ruotato YP - 408 di produzione olandese, del moderno YPR - 765 cingolato, armato con cannone automatico Oerlikon da 25 mm, che sarà dato in dotazione anche alle unità esploranti, che impiegano ancora oggi il noto M 113 americano.

L'artiglieria dispone di materiale di produzione francese, AMX 105, ma soprattutto americano M 109, M 107 ed M 110.

Il gruppo missili del I Corpo d'Armata, dotato in passato di Honest John, è stato ammodernato con il nuovo sistema d'arma Lance.

Anche l'artiglieria controaerei è stata decisamente potenziata con l'introduzione in servizio del CA - 1, carro controaerei armato con cannone binato da 35 mm, derivato dal Gepard tedesco, dal quale si differenzia per le apparecchiature elettroniche e in particolare radar, di concezione e produzione nazionale (Philips).

Nei prossimi anni le Forze Armate di terra olandesi saranno ulteriormente ammodernate.

Nuovi sistemi d'arma saranno in particolare approvvigionati per migliorare la linea carri, l'artiglieria, la difesa controcarri e la difesa controaerei.

Per quanto riguarda la linea carri, l'Esercito olandese ha in corso un potenziamento qualitativo e quantitativo.

Il Leopard 1 avrà una corazzatura più efficace e un nuovo impianto per la direzione del tiro con telemetro laser e nel corso degli anni '80 sarà acquisito il Leopard 2 per la sostituzione definitiva dei Centurion e degli AMX - 13.

Anche la difesa controcarri subirà un radicale potenziamento.

Il missile TOW diventerà la principale arma controcarri terrestre e da elicottero, mentre per

Da sinistra. Ufficiale dell'artiglieria di Stato (1748); Soldato del 16° battaglione Cacciatori (1815); Sergente del 3° reggimento Ussari (1936); Ufficiale di fanteria (1981).

STRUTTURA DELL'ESERCITO OLANDESE

Esercito

L'Esercito è strutturato su

— 2 Brigate corazzate

— 4 Brigate di fanteria meccanizzata,

— 1 battaglione missili superficie - superficie « Lance »;

— aviazione dell'Esercito articolata su 3 squadroni dotati di 59 « Alouette » e 24 BO - 105

Principali mezzi da combattimento

— mezzi corazzati 808 carri medi « Leopard 1 » e « Centurion », 130 carri leggeri AMX - 13, 2.697 veicoli da combattimento per fanteria AMX, M 113, YP - 408, YPR 765 Sono in corso di ordinazione 445 carri medi « Leopard 2 »,

— artiglierie: obici trainati da 105 mm, 155 mm e 203 mm. semoventi: 82 AMX da 105 mm, 118 M - 109 da 155 mm, 24 M - 107 da 175 mm, M - 110 da 203 mm; 6 sistemi missilistici « Lance » mortai da 107 e 120 mm 135 cannoni controaerei da « 40 mm » e da « 35 mm Gepard ». Sono in corso di ordinazione 350 sistemi guidati controcarri « Dragon »;

— sistemi controcarri: sistemi Carl Gustav da 84 mm e cannoni senza rinculo da 106 mm; sistemi guidati controcarri TOW lanciarazzi LAW

le distanze più brevi sarà adottato il missile Dragon.

L'esigenza di avere elicotteri controcarri diventa in particolare sempre più impellente e una decisione in merito dovrà essere presa entro i prossimi due anni in modo da poterne iniziare l'approvvigionamento entro il 1983.

Nel campo delle artiglierie convenzionali, entro la primavera del 1982 l'obice semovente da 105 mm sarà sostituito dal nuovo obice da 155 mm M 109 A 2

Anche gli obici da 203 mm e 155 mm sono destinati ad essere sostituiti, però a scadenza più lunga verso la fine degli anni '80

Per la difesa controaerei il carro CA 1 sarà integrato con un sistema missilistico e come probabile soluzione, da adottare nella seconda metà degli anni '80, appare il sistema missilistico Rapier, di costruzione inglese, con radar di tiro retrattile montato su scafo Leopard 1, sistema che è comunemente denominato Coguaro. In futuro l'Esercito sarà anche dotato di un sistema missilistico portatile tipo Stinger o Short Blow Pipe.

La dottrina

La dottrina tattica dell'Esercito reale olandese prevede fondamentalmente 3 tipi di difesa, che potremmo sinteticamente definire difesa in profondità, difesa avanzata e difesa combinata

La difesa in profondità, anche se condotta inizialmente nella parte avanzata dell'area della battaglia, con forze però relativamente deboli, ricerca la conclusione favorevole nella parte arretrata dell'area stessa, con reazioni massicce contro forze preventivamente neutralizzate e contenute.

I presupposti del successo in un simile procedimento d'azione sono evidentemente la presenza di terreno che consenta massimo sviluppo ed efficacia del fuoco da posizioni successive, anche se non ricco di ostacoli, ma soprattutto la disponibilità di riserve corazzate e mobili per i contrattacchi decisivi.

La ripartizione delle forze vede una preponderanza della difesa controcarri in avanti e una concentrazione delle riserve corazzate in profondità.

La difesa avanzata invece, nella quale la massa delle forze, sia controcarri che d'urto, è concentrata nell'area avanzata, si ripromette lo scopo di fermare il nemico il più avanti possibile

Le forze in riserva ai maggiori livelli hanno in questo caso il compito preminente di rinforzare le Grandi Unità elementari in 1ª schiera, occupare posizioni arretrate per contenere penetrazioni avversarie e dare sicurezza sui fianchi delle unità avanzate.

Una condizione indispensabile per la condotta della difesa è in questo caso la presenza di un terreno naturalmente forte, tale da porre al nemico il massimo ostacolo.

L'adozione del terzo tipo fondamentale di difesa, combinazione dei due precedenti, dipende dalla possibilità di avere individuato il centro di gravitazione dell'attacco nemico

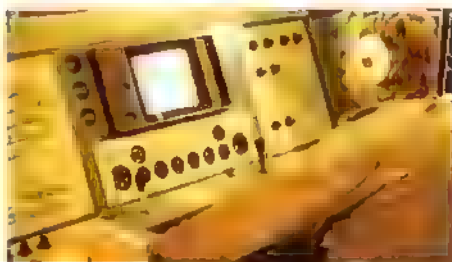
In corrispondenza del centro di gravitazione dello sforzo avversario è giocoforza infatti ricorrere inizialmente ad un'azione di ritardo e successivo contenimento, irrigidendo invece l'azione difensiva negli altri settori.

Si tratta quindi di una combinazione dei due procedimenti non in profondità ma sulla fronte, più verosimilmente nel quadro di una difesa integrata, nella quale il Corpo d'Armata olandese è chiamato ad operare a fian-

co delle altre unità alleate, realizzando il concetto NATO della difesa avanzata.

L'articolazione delle forze rispetta in questo procedimento il criterio di una maggiore flessibilità; le unità sono impiegate prevalentemente in avanti, in grado peraltro di passare, ove necessario, al ritardo e al contrattacco.

Reali Marechaussee

Nelle Forze Armate dei Paesi Bassi i reali Marechaussee sono un Corpo autonomo di Gendarmeria paragonabile sostanzialmente, per quanto riguarda taluni compiti istituzionali e alcuni aspetti dell'organizzazione di base, all'Arma dei Carabinieri e, come questa vantano una tradizione e una fedeltà esemplari.

Le origini risalgono alla Gendarmeria francese: il nome « Marechaussee » compare per la prima volta nell'anno 1791 e anche originariamente la Gendarmeria era un corpo militare con compiti di polizia civile.

In Olanda è citato per la prima volta in una determinazione dell'amministrazione dello Stato della Repubblica Batava del 4 febbraio 1803.

I « Marechaussee reali » sono stati però effettivamente costituiti con un decreto del sovrano principe Re Guglielmo I d'Olanda il 26 ottobre 1814.

Il primo articolo del decreto sanziona in particolare gli scopi del corpo di Gendarmeria nella salvaguardia dell'ordine e nella sicurezza delle frontiere e delle strade.

Lo stesso Re Guglielmo I ha cancellato nel testo originale dell'articolo il nome Gendarmeria modificandolo in « Marechaussee ». Le caratteristiche fondamentali del Corpo sono lo stato giuridico e l'organizzazione squisitamente militari, che gli consentono un elevato grado di efficienza e di spirito di corpo.

Con una forza complessiva di circa 110 ufficiali, 1.400 sottufficiali e 1.600 gendarmi, assicurano la protezione di S.M. la Regina e della famiglia reale, espletano compiti di polizia civile, oltre che militare nei confronti delle Forze Armate olandesi e straniere sul territorio metropolitano e ad essi è affidato anche il controllo alle frontiere.

La componente umana

Tradizione e progresso, nell'accezione che oggi comunemente è data ai termini, sono le caratteristiche essenziali del moderno soldato olandese, che convivono nelle strutture e nei comportamenti, nonostante la loro apparente antitesi.

Il giovane olandese, educato sin dalla più giovane età, nell'ambito della famiglia e della scuola, alla massima libertà di pensiero, ma contemporaneamente all'autodisciplina, trova nelle Forze Armate un organismo perfettamente adeguato ai tempi, in grado di recepire e valorizzare tali principi.

La motivazione spirituale e l'addestramento sostanziale costituiscono quindi gli obiettivi ai quali tende l'organizzazione, facendo leva appunto sui valori di fedeltà alle istituzioni e consapevolezza, che costituiscono tradizionalmente la caratteristica del popolo olandese.

Nel contempo però rivestono sempre minore importanza aspetto formale e acquistano valore le libertà individuali, che non

intacchino la sostanza della disciplina e l'operatività.

La rappresentanza militare

Un ruolo importante è svolto in questo campo dagli organi di rappresentanza che sono stati istituiti sin dal 1971 a livello compagnia, battaglione e presidio.

Le competenze delle rappresentanze militari si estrinsecano sostanzialmente nei confronti dei Comandanti ai vari livelli, i quali sono anche presidenti delle rappresentanze stesse.

Esse hanno il diritto e il dovere di esprimersi su questioni di servizio interno, di alloggio e vita di caserma, di assistenza, organizzazione del tempo libero e del vitto, ma non su argomenti che riguardino l'impiego, la disciplina e l'addestramento.

E' però soprattutto attraverso le libere associazioni, impropriamente definite sindacati, che i militari possono esprimere le proprie istanze in seno agli organi di consultazione centrale. Dal 1975 sono infatti stati istituzionalizzati i cosiddetti « Comitato di consultazione organizzata » e « Comitato di consultazione informale ».

Il primo, che si articola all'occorrenza a sua volta in Comitati speciali per la Marina, per l'Esercito e per l'Aeronautica, è presieduto dal Ministro della Difesa e vi partecipano rappresentanti delle diverse libere associazioni di ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati di leva.

Il « Comitato di consultazione informale », presieduto dal Presidente del Consiglio del personale della Difesa, ha la funzione di discutere preliminarmente le proposte e i problemi che verranno poi sottoposti all'ordine del giorno del Comitato per la consulenza centrale militare.

Anche il « Comitato di consultazione informale » si articola in Sottocomitati di Forza Armata e vi sono rappresentate le varie associazioni di ufficiali, sottufficiali e soldati.

Per agevolare il lavoro nell'ambito dei Comitati sono stati infine costituiti 4 gruppi permanenti di lavoro che si interessano rispettivamente della politica del personale, della situazione giuridica, della situazione finanziaria e della situazione sociale.

Disciplina

In tema di disciplina e di diritto, nelle Forze Armate olandesi sono ancora operanti due leggi emanate nel lontano 1903.

La prima, cosiddetta « legge sulla disciplina », che regola i rapporti tra superiori e inferiori, è stata successivamente più volte aggiornata.

L'ultima variante significativa è del 1974 e riguarda l'introduzione delle punizioni pecuniarie e l'istituzione del rappresentante fiduciario dei soldati per i rapporti con i superiori.

La seconda legge fondamentale è la « legge penale militare » anch'essa aggiornata ripetutamente in seguito.

Essa contempla anche i delitti civili compiuti dai militari, ad eccezione di quelli contro il patrimonio, e le relative pene.

In particolare, secondo questa legge, la competenza a giudicare in tali casi è dei tribunali militari, con la sola eccezione dei delitti contro il patrimonio che sono di competenza dei tribunali civili.

Entrambe le leggi sono peraltro considerate antiquate e non in armonia con la condizione sociale attuale del soldato.

La materia è in corso di revisione a cura di una commissione interforze, che dovrebbe presentare proposte che potranno essere trasformate in legge a partire dal 1981.

Uno dei problemi all'esame è in particolare l'abolizione dei tribunali militari.

Doveri e diritti dei militari sono stati nel frattempo precisati con disposizioni regolamentari interne e concedono, per quanto riguarda il comportamento formale, ampie libertà, quali la facoltà di non salutare i superiori e la possibilità di pernottare fuori caserma, oltre che di indossare l'abito civile fuori servizio e portare i capelli lunghi a piacere.

Addestramento e formazione dei Quadri

Nell'Esercito reale olandese il servizio militare di leva ha la durata di 14 mesi, ripartiti in 4 mesi di addestramento basico presso le unità oppure presso scuole di specializzazione, e 10 mesi di servizio nei reparti operativi.

L'addestramento è condotto in maniera efficace ed intensa, improntato alla valorizzazione dell'iniziativa e della responsabilità personale di tutti, Quadri e truppa.

L'addestramento nell'ambito delle unità operative rispecchia principi di condotta e d'impiego moderni ed essenziali ed è da sottolineare in particolare l'abitudine ad agire d'iniziativa applicando i procedimenti con la necessaria libertà dettata dall'assolvimento del compito.

I soldati di leva costituiscono il 65% delle forze di terra, mentre il 35% è rappresentato dal personale volontario, nel quale sono ovviamente compresi i Quadri in servizio permanente, ma anche ufficiali, sottufficiali e truppa a lunga ferma, questi ultimi soprattutto in incarichi specializzati.

L'Accademia militare reale di Breda è l'Istituto che dal 1828 forma gli ufficiali di carriera, attualmente insieme agli ufficiali effettivi dell'Aeronautica.

La formazione è improntata allo sviluppo della personalità del futuro Ufficiale, attraverso la quale gli sarà possibile inserirsi in un'organizzazione militare di livello tecnologico molto elevato ed essere all'altezza di affrontare con successo i complessi e multiformi problemi del governo del personale.

La formazione è raggiunta attraverso un ciclo quadriennale,

l'ultimo dei quali presso una scuola d'Arma, nel corso del quale è impartita in proporzione equilibrata un'istruzione militare e scientifica.

Per gli ufficiali delle Armi tecniche e dei servizi la formazione dura complessivamente 5 anni, necessari per le maggior esigenze specifiche tecniche della loro formazione

Le categorie degli ufficiali effettivi comprendono anche un ruolo speciale e un ruolo dei servizi tecnici.

L'accesso al ruolo speciale, che consente una carriera limitata, può avvenire anche senza titolo di maturità ed è prevista una formazione iniziale di due anni.

Il ruolo dei servizi tecnici è invece alimentato dai sottufficiali che, dopo aver raggiunto il massimo grado della carriera, abbiano meriti e qualificazione sufficienti per accedere alla categoria superiore.

Alla Scuola di Guerra sono ammessi però solo gli ufficiali del ruolo normale nel grado di capitano, per concorso dopo una severa selezione, e il ciclo formativo dura due anni.

La formazione dei sottufficiali effettivi si svolge nella Scuola sottufficiali di Weert, per la durata di un anno, e continua presso le rispettive Scuole d'Arma per altri 15 mesi.

Per gli ufficiali e sottufficiali a lunga ferma l'addestramento iniziale prevede una permanenza di 6 mesi presso le Scuole d'Arma e una rafferma minima di 4 anni.

Nel quadro della formazione professionale, che contribuisce all'attrattività della rafferma, è favorita l'acquisizione di un diploma, riconosciuto anche nella vita civile, mediante la corresponsione di adeguate indennità suppletive e la disponibilità di tempo libero per la frequenza di scuole o università civili. Per i soldati a lunga ferma allo stesso scopo sono invece organizzati nell'ambito dell'Esercito appositi corsi formativi

Le donne alle armi

Il servizio militare femminile acquista in questi ultimi tempi un interesse sempre maggiore nei Paesi occidentali, sia sotto il profilo dell'uguaglianza tra i due sessi, sia in una prospettiva di soluzione del problema del calo del gettito di leva maschile

Gli olandesi hanno istituito i primi Corpi femminili dell'Esercito e della Marina nell'ottobre del 1944, mentre il Corpo femminile dell'Aeronautica è stato istituito nell'anno 1951.

Si trattava in sostanza di personale in uniforme e con status militare che prestava servizio in Corpi ausiliari della Croce Rossa.

Nel 1953 l'Olanda sottoscriveva il trattato di New York sulla parità dei diritti e dei doveri degli uomini e delle donne secondo il quale, senza discriminazione, deve essere possibile alla donna assolvere qualsiasi incarico o ufficio pubblico, compresi quindi quelli militari.

Solo però nel 1972 sono stati istituiti Corpi femminili nelle Forze Armate, con compiti nei settori delle comunicazioni, della sanità, dell'amministrazione e automobilistico

Nel 1979 è stata attuata la completa integrazione del personale femminile e le possibilità di impiego sono state estese a tutti gli incarichi, ad eccezione di quelli di combattimento.

Il reclutamento del personale femminile è su base volontaria e l'età minima per l'incorporazione è di 17 anni, con una selezione attitudinale analoga a quella prevista per i maschi

Complessivamente prestano attualmente servizio nelle Forze Armate olandesi circa 650 donne, delle quali 180 circa con il grado di ufficiale e, in rapporto alla forza effettiva delle 3 Armi, esse rappresentano l'1,5% circa.

Fondamentalmente la formazione degli ufficiali e sottufficiali, così come l'addestramento delle volontarie «semplici» sono analoghi a quelli previsti per gli uomini.

L'esperienza del servizio militare femminile maturata in Olanda ha messo in luce aspetti positivi, ma anche notevoli difficoltà che rendono difficile un'effettiva uguaglianza nel servizio tra uomini e donne, nonostante che il movimento femminista si batta per una sempre maggiore integrazione e perché alle donne siano assegnati anche incarichi di combattimento.

Esistono infatti problemi di natura etica, psicologica e di natura familiare che pongono notevoli remore ad un impiego indiscriminato delle donne nell'ambito delle Forze Armate, talché non è raro che ci si venga a trovare in condizioni personali o familiari difficilmente compatibili con la professione militare.

Lo stesso Ministro della Difesa peraltro e molti parlamentari sono favorevoli ad ampliare le possibilità d'impiego femminile nelle Forze Armate, pur escludendo comunque la leva obbligatoria.

CONCLUSIONE

L'Esercito reale olandese rappresenta, nell'ambito delle Forze Armate delle Nazioni occidentali una realizzazione sotto molti aspetti nuova del binomio cittadino - soldato nella società moderna e industrializzata.

Le esigenze proprie di un organismo, che deve funzionare con elevata capacità di reazione, si devono infatti conciliare con istanze di libertà individuale, che sembrano in contrasto con il concetto tradizionale di disciplina.

I soldati olandesi d'oggi appaiono meno formali a confronto di coloro che dieci o quindici anni or sono li hanno preceduti sotto le armi, ma al tempo stesso si può affermare che essi sono molto più preparati e consapevoli dei loro predecessori.

I rapporti gerarchici sono adesso maggiormente contraddistinti da uno spirito di aperta collaborazione più che di formale obbedienza.

Sotto il profilo dell'efficienza operativa, l'Esercito reale olandese è un organismo ben addestrato e con un armamento moderno, in grado di contribuire con credibilità alla funzione deterrente e alla difesa comune

I nuovi sistemi d'arma, che saranno acquisiti nel corso degli anni ottanta concorreranno sensibilmente all'incremento della potenza di fuoco e della mobilità delle unità, alle quali è affidato un settore molto importante della difesa atlantica

■

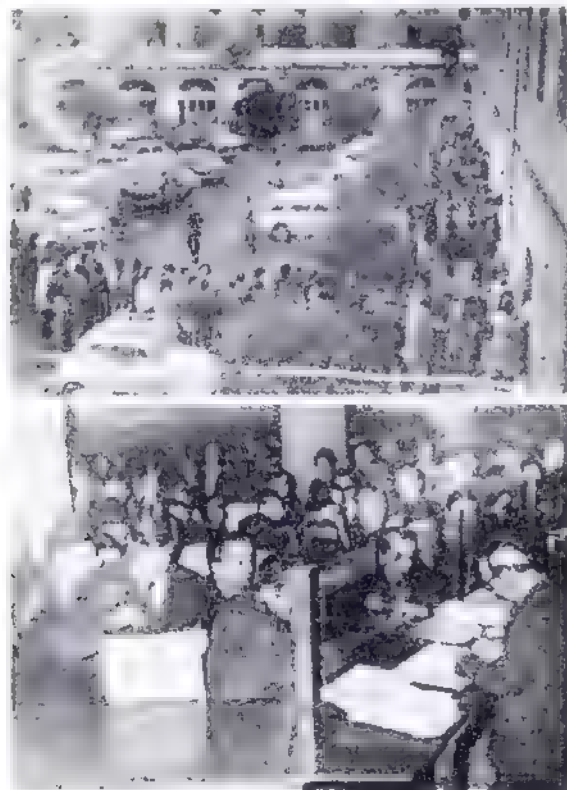
l'olanda

Le sedi degli Organi Centrali costituiscono quasi sempre occasioni di incontri imprevisti e felici. Imprevedibile e motivo di gaudio per l'ufficiale che vive in periferia è l'incontro con il vecchio collega di Accademia, mai rivisto negli ultimi cinque lustri. Sorpresa e felicità con gli immancabili. « Come stai? Dove sei? » reciproci « Non c'è male, di salute ». E poi il collega di Roma chiede: « Dove sei? ». Ecco la crisi: « a . . . . . , al Distretto di » « Ah! ti sei sistemato, vita tranquilla, riposante, ma in realtà cosa fai? », commenta ancora il romano senza rendersi conto che dei due, quello che ha l'aspetto più riposato e sereno è proprio lui.

Io non so che rispondere. D'altra parte, qualche anno fa, quando anch'io non conoscevo i Distretti e stavo in reparti operativi, mi sarei espresso nello stesso modo. I Distretti che cosa erano per me, che cosa sono per tanti miei colleghi che vivono lontano, se non un edificio inglobato in un centro storico di una vecchia città, magari una ex - prigione pontificia o borbonica, ricolmo di scartoffie polverose e ammuffite che ne fanno una palude inavvicinabile da ogni persona di buon gusto e di inestinguibile vitalità.

Ripeto, non seppi che cosa rispondere al mio collega e amico; in quel frangente mi sembrava di dovermi rammaricare di cosa facevo e della piega che aveva preso la mia carriera; mi ritornò però alla mente la bozza di un articolo che un paio d'anni fa avevo stilato per sensibilizzare le autorità competenti sullo stato di disagio che i Distretti vivevano dopo gli esodi determinati dalla 336, in quanto solo una disamina circostanziata del lavoro che si svolge « silenziosamente » ai Distretti poteva essere la risposta al mio carissimo collega che, tra l'altro, con il suo affettuoso sorriso mi forniva la misura della totale misconoscenza del problema dei Distretti.

Ed allora compresi che quella bozza d'articolo poteva anche essere tolta dal cassetto ed opportunamente adeguata ai nuovi problemi che nel frattempo sono sorti, ripresentarla per un tentativo di pubblicazione.

E ciò non soltanto per rispondere in modo adeguato ad un collega ma per fare intendere una volta per sempre, a tutti gli agnostici, cosa sia in realtà un Distretto.

I DISTRETTI MILITARI

QUAL'E' LA REALTA'

La fondazione dei Distretti risale al 1870; da allora le funzioni di questi Enti territoriali sono diventate sempre più complesse, ed i compiti ad essi affidati più difficili, soprattutto perché essi operano con maggiore aderenza al soddisfacimento degli interessi dei cittadini, sia di quelli da incorporare, sia di quelli che hanno già assolto gli obblighi militari, venendo così ad esplicare una chiara funzione sociale.

Parlando di funzione sociale non esagero se affermo che non esiste cittadino che non si sia, almeno una volta, rivolto al Distretto; quando questo contatto costituisce il primo approccio con l'ambiente militare esso determinerà una impressione che se non favorevole indurrà a giudizi poco lusinghieri su tutta l'organizzazione militare del Paese.

Il cittadino *abile*, allo scadere del diciottesimo anno di età, si reca al Distretto per attingere tutte quelle notizie che lo riguardano e che, purtroppo, non è riuscito a recepire compiutamente dai manifesti di chiamata alle armi.

Ma anche dopo il periodo del servizio militare il rapporto non è finito, poiché il suo nominativo rimbalza al Distretto e qui rimane perché potrebbe essere utile ancora alla Nazione ed al cittadino stesso allorché, per necessità personali, dovrà chiedere attestati e documenti sui suo trascorsi militari.

Questo cittadino, così intimamente legato al Distretto, sa ben poco della vita che si svolge in esso né d'altra parte gli interessa conoscerla. Non sente la necessità di capire questo mondo; gli sono sufficienti notizie precise e tempestive, dette con cordialità e tono amichevole; vuole documenti, attestati e basta; il resto non conta perché ignora le difficoltà tecniche. Ed anche se non le ignorasse non le capirebbe. Quando ciò non avviene, il sorriso ed il tono amichevole e cordiale non sono più sufficienti ed a questo punto giudica negativamente l'operato degli agenti prendendo atto con disappunto della presunta inefficienza dell'organizzazione.

PROCESSO EVOLUTIVO

Gli anni del dopoguerra videro i Distretti dibattersi in una situazione disastrosa, derivante da un apparato legato a strutture logore ed a tecniche e leggi obsolete.

L'attività fondamentale, allora, si limitava ai settori che costituiscono i cardini su cui poggia l'organizzazione militare: il reclutamento e la mobilitazione. Poi, lentamente, ebbero inizio le trasformazioni e si prese coscienza di altri compiti che intravisti, dapprima, come attività di contorno, hanno assunto, oggi, una importanza fondamentale, inserendosi ed imponendosi di diritto nel l'intero apparato distrettuale. Mi riferisco all'attività documentale ed amministrativa che ha fatto assumere ai Distretti un aspetto poliedrico di assoluto interesse pubblico.

Questa nuova esigenza così intimamente legata al soddisfacimento degli interessi dei cittadini, sia di quelli da incorporare sia di quelli che hanno già assolto agli obblighi di leva, gravò in misura rilevante sul lavoro di tali Enti. Tale carico, peraltro, venne sollecitamente superato dall'entusiasmo e dalla buona volontà del personale, nonché dall'inserimento di tecniche e procedimenti innovatori (almeno allora apparivano tali) che portarono il livello dei Distretti all'avanguardia rispetto ad altri Enti della pubblica amministrazione.

Con l'emanazione della prima circolare esplicativa delle operazioni distrettuali (la 1500/OM - 1964) il lavoro subì una radicale trasformazione, passando dal metodo *tradizionale*, basato sulla ripetizione delle azioni su documenti diversi (dal quali si risaliva al soggetto) a quello *documentale* imperniato sulla tenuta di fascicoli per soggetto, custoditi con il sistema anagrafico, in cui il documento fondamentale è rappresentato dal foglio matricolare, sul quale le diverse branche del Distretto sono in condizioni di operare per la parte che gli compete (1).

L'innovazione doveva costituire la premessa per un successivo passo in avanti, quello dell'adozione dei mezzi meccanografici e fotoriproduttori, per i quali un unico fascicolo, su cui lavorare, sarebbe risultato di estrema utilità e razionalità.

Ulteriori necessità di natura organizzativa, l'introduzione dei citati processi di automazione e di riproduzione, hanno indotto Levadife a riprendere il discorso sui Distretti con la pubblicazione di una seconda edizione della già citata circolare 1500/OM.

Con tale circolare (che porta la data del 1977) oltre a fissare, con estrema rigidezza, l'organizzazione e la procedura dei singoli settori del Distretto, si stabilisce quali siano le norme applicative, non prescindendo da un presunto ammodernamento tecnologico, dall'adozione di strutture razionali e, soprattutto, da una adeguata disponibilità di personale specializzato. Ciò è avvenuto in concomitanza con due importanti eventi della vita del nostro Esercito:

- la ristrutturazione dell'Esercito;
- l'esodo del personale, per effetto della legge 336 che, come per altri settori della pubblica amministrazione, ha inciso notevolmente sulla efficienza dei Distretti.

Nella circ. 1500/OM si avverte inoltre, la legittima preoccupazione di trasformare i Distretti in organismi efficienti per la difesa e in modelli di razionalità nell'interesse dell'Amministrazione e del cittadino. Tale ambizioso *progetto* intimamente legato agli obiettivi della ristrutturazione, avrebbe dovuto portare ad un completo ammodernamento delle operazioni che si sarebbero dovute estrinsecare in un servizio tipo « bank date » (2) localizzato in unità regionali, in cui memorizzare tutti i dati relativi al rapporto cittadino - Esercito.

L'automazione e l'accentramento a livello Regione delle più complesse operazioni distrettuali

(1) Il nuovo metodo affida finalmente la rispondenza dei dati non più alla fallibile ed onerosa operazione umana del riporto o della trascrizione, bensì alla tecnica di una agevole e concatenata trasposizione e conservazione dei dati originali in una anagrafe unica accentrata. (Circ 110/082391 - 1966 dello Stato Maggiore Esercito)

(2) Il servizio, che non è altro che la versione elettronica dei vecchi (ma ancora in uso nei Distretti) archivi e dei centri di documentazione, si sta rapidamente diffondendo nei più moderni organismi pubblici e privati. Esso rappresenta un modo veramente in linea con i tempi per risolvere il complesso problema della raccolta, distribuzione

non avrebbe compromesso il rapporto diretto con il cittadino in quanto il progetto stesso prevedeva la trasformazione di alcuni Distretti in *Agenzie* provinciali dotate di pochi operatori. Tali *Agenzie*, oltre a tenere in vita il rapporto con il cittadino (il quale evidentemente non si può rivolgere alla bank-date) (3), avrebbero dovuto essere dotate di *terminale* destinato a fornire le informazioni provenienti e richieste all'unità regionale

Il progetto, ambizioso, concepito anni fa, si è fermato subito! Le difficoltà presumibilmente sono sorte allorquando si è trattato di passare da una prima fase di semplice *contrazione* ad una fase di *trasformazione* tecnica che, oltre a presentare difficoltà di natura organizzativa connesse ad una profonda ed esatta conoscenza della materia, non ha potuto prescindere da un insieme di altri fattori di natura economica relative alla disponibilità di infrastrutture e alla formazione e disponibilità di personale da impiegare « ad hoc » (4).

Qual'è la situazione odierna? Come è possibile che Enti i quali hanno subito negli ultimi anni una così forte depauperazione di personale, a fronte delle aumentate esigenze e dell'aumentato carico di lavoro, possano svolgere la loro importante funzione nell'ambito dell'Esercito ed al servizio del cittadino, senza traumi apparenti? Quali sono le prospettive nella considerazione che la tanto auspicata trasformazione è avviata, ormai, verso tempi lunghi per le obiettive difficoltà alle quali si è accennato che forse vanificheranno gli sforzi per trasformare queste strutture pletoriche in Enti razionali, come si conviene ad una società moderna?

Cercherò di dare una risposta a queste due domande.

PERSONALE MILITARE

Per lungo tempo agli ufficiali effettivi provenienti dai corsi regolari di Accademia è stata preclusa la possibilità di accedere agli Enti territoriali (5). Indubbiamente siffatta preclusione scaturiva dalla tendenza di attribuire ad essi funzioni prevalenti di comando a tutti i livelli, o comunque connessi all'esercizio di esso.

Si provvedeva all'organizzazione territoriale quasi interamente, con gli ufficiali del Ruolo Speciale Unico e con quelli di Complemento.

Senza nulla togliere ai predetti molti dei quali d'indubbia capacità e competenza, si veniva a determinare la convinzione che negli Enti territoriali sussisteva la possibilità di poter effettuare un lavoro meno impegnativo in qualità e quantità. Accadeva così che un ufficiale, allorché suo malgrado, per imprescindibili private necessità, si accingeva a lasciare un Ente operativo, era mal giudicato e guardato con ironia poiché ritenuto colui che aveva optato per una vita di comodo e di tutta tranquillità.

In seguito la ristrutturazione ha determinato una forte disponibilità di ufficiali superiori che, in breve volgere di tempo, dal reparto ove avevano trascorso gran parte della loro vita, si sono dovuti orientare verso località vicine alle sedi di residenza, in cui esisteva un Ente militare disposto ad accoglierli

In sostanza, quindi, la ristrutturazione ha comportato un travaso di ufficiali dagli organi operativi a quelli territoriali, con notevole beneficio di questi ultimi; poiché in tale modo si vennero non solo a colmare i vuoti quantitativi che si stavano creando in misura notevole ma, venendo a coincidere con il momento dell'esodo, ne furono nascoste le ripercussioni negative

L'innesto *tempestivo* ma anche *fortunato* di personale che per competenza, abitudine, preparazione è portato a risolvere ogni problema ha letteralmente tenuto in piedi i Distretti! Non soltanto salvandoli da uno stato grave di crisi quantitativa ma migliorandone la funzionalità in attesa di tempi migliori

Tutto ciò, però, è stato pagato a caro prezzo il travaso, infatti, ha suscitato indubbie ripercussioni morali sugli interessati, i quali, immersi in un'altra realtà dell'Esercito, e potendone conoscere la difficoltà e l'importanza, si rammaricano nel constatare di essere rimasti soli a sapere ciò che veramente fanno e quanto sia utile. Il rammarico nasce allorquando si persuadono di non poter far capire, fuori, che pur operando in un settore diverso da quello operativo, stanno accrescendo in larga misura il loro patrimonio professionale di nozioni del tutto nuove e del massimo interesse

Ma di fronte a queste ultime considerazioni di ordine morale che assolutamente non è possibile ignorare, resta il *nocciolo* della risposta alla prima domanda oggi i Distretti sopravvivono, pur nella crisi, non attribuibile agli

e organizzazione delle informazioni.

(3) E' ovvio pensare che la centralizzazione può funzionare solo se viene assicurato il rapporto umano, che oggi ha assunto un significato essenziale nel dialogo che attraverso i Distretti si sviluppa tra Esercito e cittadino; tale rapporto che nelle intenzioni degli ideatori del procedimento elettronico andrebbe attribuito alle « Agenzie » non deve trascurare tutte quelle esigenze che il giovane ha di rivolgersi direttamente all'operatore per risolvere i problemi connessi ai suoi doveri e diritti

(4) La ristrutturazione della organizzazione territoriale procede necessariamente con gradualità sia per la complessità di tale branca, sia perché ogni miglioramento

operatori, ma certamente più razionalizzati e più di *qualità* di quanto lo fossero qualche anno fa, per l'inserimento degli ufficiali, a seguito della ristrutturazione; per l'impiego cioè di « menti » che hanno saputo far funzionare bene quel molto poco che hanno trovato

LE PROSPETTIVE FUTURE

L'esame che si è fatto del tanto auspicato processo di trasformazione dell'organizzazione distrettuale, con le difficoltà che si sono intraviste nella realizzazione pratica di questo progetto, ha esaurientemente dimostrato che molto cammino deve essere ancora fatto per giungere all'obiettivo. I tempi devono essere considerati lunghi; a fronte di questa situazione di *stallo* che evidentemente ha una dipendenza di natura economica e quindi legata a tutti gli altri problemi della Nazione, esiste il pericolo che quel poco che è rimasto di un personale che anni addietro rappresentava l'ossatura dei Distretti si assottiglia sempre più, mettendo in crisi irreversibile questi Enti. Una serie di circostanze, quali scarsa prospettiva di carriera, insufficienti accoglimenti dei miglioramenti economici, mancato afflusso di forze giovani per carenza di concorsi, esodo massiccio per l'affievolirsi dei valori, e quindi dell'attaccamento al lavoro, stanno ulteriormente deteriorando una situazione che aveva già subìto un duro colpo con la legge 336.

La situazione è particolarmente grave e non presenta segni di soluzione a medio termine, soprattutto nel settore degli impiegati della carriera esecutiva.

Oggi, a tutti i livelli, il concetto di fare con ciò che si ha e quindi di arrangiarsi comincia ad avere il sopravvento su ogni altra più realistica possibilità di soluzione.

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

Con la disamina appena conclusa si è voluto considerare due aspetti fondamentali dell'attuale situazione: quello della mancata trasformazione dei Distretti in un organismo moderno e funzionale più aderente alle esigenze della nuova realtà e quindi risolutivo di uno stato di crisi, nonché quello dell'esatta collocazione nell'Esercito degli ufficiali che operano presso i Distretti.

Il primo aspetto è strettamente legato a difficoltà di natura economica, che hanno rallentato la progettata opera di trasformazione ed adeguamento. Ma malgrado si sia perfettamente coscienti di questo fatto non si può ignorare l'esistenza dei più assillanti problemi. E' giunto il momento di affrontarli e risolverli, in attesa di passare ad una radicale soluzione con un oculato criterio di gradualità. Una constatazione è d'obbligo: tale stato di cose non può essere ulteriormente procrastinato poiché si corre il rischio di compromettere, a lungo andare, la funzionalità di Enti territoriali così importanti.

Il secondo aspetto presenta risvolti di natura psicologica ed umana che non possono essere ignorati.

Ritengo doveroso, a questo punto, avanzare delle ipotesi di miglioramento (da individuare solo come temporanei correttivi in attesa di una soluzione definitiva) conscio che la critica, perche sia costruttiva e credibile, debba essere seguita da tentativi di proposte di soluzioni. Tenterò di enumerarle qui di seguito

In generale

Riesame delle tabelle organiche ed. 1976, allo scopo di renderle più rispondenti alle accresciute esigenze ed alle effettive necessità

Tali tabelle dovrebbero tener conto di quanto è richiesto ai Distretti dalla circ. 1500/OM ed. 1977, e dal nuovo Regolamento d'Amministrazione.

I nuovi organici, inoltre, nella collocazione del tipo di personale, dovranno effettivamente corrispondere a quelle che sono le reali funzioni e i compiti dei vari uffici.

Appare ovvio, ad esempio, che presso un ufficio Comando trova più felicemente collocazione un sottufficiale, anziché un impiegato civile, in quanto i problemi di fondo non si discostano sostanzialmente da quelli di un qualsiasi altro Ente non territoriale

In particolare

- organizzazione, a carattere periodico, di seminari di studio e conferenze d'aggiornamento per gli ufficiali e sottufficiali presso tutti i reparti (6),
- equiparazione ed equivalenza, ai fini della valutazione, di taluni incarichi presso i reparti ed incarichi distrettuali;
- elaborazione presso le scuole centrali di idonei programmi di studio e di lavoro per i sottufficiali in ferma volontaria destinati ad essere assegnati ai Distretti
- prevedere per tutti gli ufficiali in servizio permanente, un periodo presso gli Enti territoriali, in genere; ciò consentirebbe di acquisire quello stato di *cultura completa* oggi così impropriamente attribuito a questa categoria;
- incremento del assegnazione di sottufficiali, senza attendere coloro che, al termine della carriera, si fanno assegnare ai Distretti per porsi in area di parcheggio in attesa del collocamento in pensione;
- contemplare l'assegnazione di un numero più elevato di militari di truppa, con un incarico di specializzazione adeguato al lavoro da svolgere

Quest'ultimo elemento di proposta richiede, però, un esame dettagliato perché potrebbe da solo dare una svolta, anche se provvisoria, per una possibile soluzione

In effetti i Distretti constano di un insieme di settori nei quali il *lavoro* si svolge con ritmo e modalità differenti in quanto rispondono ad esigenze diverse

Tali settori li posso suddividere in:

- « dinamici », nei quali l'attività si svolge con ritmo costante e sostenuto;

è subordinato anche alla introduzione di procedure automatizzate per l'elaborazione dei dati. A ciò si aggiungono anche i gravi problemi dell'ammodernamento delle infrastrutture e dei mezzi, del reimpiego e della riqualificazione del personale. (Conferenza tenuta dal Gen. Andrea Cucino al CASM il 7 giugno 1976).

(5) In effetti questa preclusione certamente necessaria per i Quadri ancora con obblighi di Comando non trovava giustificazione per quelli che avendo assolto a detti obblighi potevano benissimo essere impiegati in una attività ugualmente qualificante come quella distrettuale.

(6) Ciò creerebbe quella osmosi di idee (attività) che oggi non esistendo, in quanto operativite

• « stagnanti », nei quali il lavoro, sempre di tutto rispetto, scorre senza apparenti scadenze o stimoli impellenti.

Ma riferito a quello che è l'impiego del personale, gli stessi settori (Uffici) possono essere suddivisi in base alle necessità che essi hanno di avere personale giusto, rassicurante, con requisiti che si possono compendiare nella continuità.

Quindi, ecco un'altra suddivisione:

• settori per i quali la continuità e l'esperienza prolungata è indispensabile;

• settori per i quali la continuità, pur auspicabile, non è fattore indispensabile di efficienza.

Sulla base di questa considerazione, appare evidente che presso i Distretti, per colmare la deficienza organica del personale della carriera esecutiva, si potrebbe fare ricorso anche ai militari di truppa, i quali sono in genere:

• disponibili;

• preparati;

• dotati, in buona parte, di una cultura superiore alla media ed in possesso, spesso, già di una esperienza di lavoro di ufficio.

Tale personale, però, poiché scarso è il suo apporto quantitativo in quanto adibito anche ad altri servizi, solo in rari casi può essere impiegato per ciò che vale, ed assegnato a quei compiti in cui anche il breve periodo alle armi può riuscire utile e produttivo.

Infatti si conferiscono ai militari (tra i quali è possibile trovare avvocati, ingegneri, tecnici, bancari, ecc.) lavori sussidiari perché restano appena undici mesi e quindi in tale periodo (che in realtà non è brevissimo) si presume che possano svolgere solo un lavoro di tipo *part - time*.

Quanto detto appare risolutivo se si considera che

• è giunto il momento di tralasciare le soluzioni affidate alla « buona volontà »; esse coprono i vuoti solo in modo fittizio;

• per il momento sembrerebbe pura illusione affidarsi ad un possibile intervento esterno sotto forma di un massiccio inserimento di personale civile.

Quindi non resta che ricorrere a quel serbatoio la cui potenzialità non è certamente sfruttata adeguatamente e che non fa difetto all'Esercito: i militari di truppa, appunto.

Apparentemente è difficile poter pensare che questo rimedio possa costituire la soluzione finale di una situazione di crisi, specie se si considera che ad un personale pratico, attento, abituato a muoversi in una sfera con assoluta padronanza e competenza, vengono a subentrare dei giovani ventenni inesperti di un siffatto lavoro.

Si è convinti, invece, che ciò sia possibile; questi giovani, se dotati di giusti requisiti, possono benissimo, una volta responsabilizzati e guidati, rendersi edotti della già citata sfera di competenza alla quale, se preparati, hanno diritto ad aspirare e fornire risultati già assicurati per anni da un personale ancorché più anziano.

L'impiego dei militari, però, non può ignorare regole ben precise, la mancanza di una delle quali potrebbe veramente compromettere tutto; esse sono:

• titolo di studio adeguato al compito da svolgere (diploma di scuola media superiore);

• esperienza d'ufficio, possibilmente già acquisita (ma ciò non è indispensabile);

• assegnazione di un numero consono a soddisfare le esigenze *reali* dell'Ente.

L'attuazione di questa proposta non utopistica, che potrebbe finalmente far tacere le critiche, talvolta esagerate, sull'impiego di militari in attività marginali anziché in compiti adeguati al titolo di studio e preparazione, consentirebbe:

• la concentrazione del personale anziano — lo chiamiamo così solo per distinguerlo — laddove è necessaria la continuità del lavoro allo scopo di poter realizzare una funzionalità derivante dall'abitudine di eseguire operazioni delicate, anche se ripetute in modo ciclico;

• la concentrazione del personale di truppa in settori dove un adeguato periodo di affiancamento è sufficiente per assicurare un buon andamento del lavoro.

In tale modo sarebbe possibile realizzare:

• l'Ufficio Reclutamento (7), Amministrazione e Matricola basato essenzialmente su personale anziano;

• l'Ufficio Forza in Congedo ed il Centro Documentale strutturati a piramide, della quale i militari di truppa dovrebbero rappresentare la base, guidata da anziani (8), a loro volta diretti dal Capo Ufficio e Capo Centro;

• l'Ufficio Comando strutturato sempre in funzione piramidale ma su settori, essendo varie le attribuzioni; ogni settore assegna-

---

e territorialità sembrano vivere in modo completamente staccato, anche se costituiscono arti dello stesso corpo, crea evidenti disfunzioni e malintesi da imputare essenzialmente alle idee confuse che si hanno della organizzazione distrettuale.

(7) Anche nel caso dell'Ufficio Reclutamento che apparentemente sembrerebbe il più refrattario all'impiego di militari, vi sono dei settori ove tale personale trova idonea collocazione se impiegato a tempo pieno; mi riferisco, ad esempio, alla sezione chiamata.

(8) Nell'ambito del Centro Documentale, gli unici due anziani, dai quali non si può prescindere, sono l'addetto al Nucleo Informazioni e l'addetto al Laboratorio Microfotografico.

to ad un anziano, possibilmente sottufficiale

In sintesi, quindi, la succitata proposta si può riassumere in tale modo.

- assegnazione di militari di truppa in misura adeguata con incarichi non necessariamente pregiati per assicurare tutti i servizi generali, compresi quelli di guardia;
- assegnazione di un numero adeguato di militari con incarichi pregiati (260 - 260/C - 23 - 60), da adibire ad esclusiva mansione d'ufficio, in effettiva alternativa al personale civile *esecutivo* assolutamente carente; tale personale potrebbe essere distratto solo per servizi di capo posto e di sottufficiale di servizio, a seconda del grado, ma l'impegno non comprometterebbe la continuità del lavoro d'ufficio, potendosi far leva su un numero consistente di partecipanti ai servizi

Nell'avanzare tale proposta di natura qualitativa, si tace ovviamente di segnalare quale dovrebbe essere il numero necessario per coprire i *vuoti* e per poter realizzare quanto è stato detto, che deve scaturire da un calcolo preciso, derivante da uno studio che coinvolge tutti i Distretti

CONCLUSIONE

E' stata così conclusa la disamina di una situazione meritevole di ponderata attenzione; ho cercato d'indicare le possibili vie di soluzione.

Il quadro delineato, sebbene poco ottimistico, deve indurre alla riflessione ed essere valutato nella giusta importanza

Lungi dall'avere voluto lanciare un grido d'allarme, ho ritenuto soltanto di suscitare e sollecitare l'interessamento degli organi qualificati, stimolando nel contempo una diligente e qualificata collaborazione da parte di altri ufficiali che possono fornire suggerimenti e consigli, idonei al caso.

Accennando all'impiego di militari di truppa, non ho inteso raggiungere l'*optimum*, ma solo indicare un rimedio per tentare di risolvere qualcosa in attesa di più adeguati interventi.

La soluzione finale è legata a questi interventi, ma dal momento che essi, forse, non sono realizzabili a breve termine, si auspica solo l'adozione di una soluzione più semplice, potendo far leva su qualcosa che si ha

Certamente, perché il problema venga affrontato e risolto in maniera organica e definitiva, è necessario che qualcuno cominci a capire appieno la vera funzione dei Distretti: essa consiste in una insostituibile attività polmonare che alimenta nel suo fluire il sangue dell'Esercito. Forse solo così l'ufficiale che vi giunge riluttante, magari tentato dalla nostalgia di una vita diversa guardandosi intorno con occhio non distratto, può capire come si possa essere ancora utili all'Esercito e allo Stato e come sia necessario essere attenti e competenti anche in un vecchio convento trasformato in caserma.

Ten. Col. Vincenzo Ficociello

I DISTRETTI MILITARI

L'idea che l'organizzazione distrettuale sia un po' la « Cenerentola » della Forza Armata è indubbiamente piuttosto diffusa e radicati sono, purtroppo, i preconcetti di taluni che credono l'attività dei Distretti non meritevole dell'aggettivo militare.

Per contro esiste una realtà vitale ed insostituibile ancorché misconosciuta, che consente all'Esercito e ad altre forze e Corpi armati e non armati dello Stato di ricevere puntualmente ogni anno alcune centinaia di migliaia di giovani nella quantità, qualità e tempi prefissati; che garantisce la possibilità di mobilitarne altrettanti in poche ore in caso di emergenza, che assolve ad un importante e capillare funzione presidiaria in moltissime sedi; che, sostanzialmente, ha sempre risposto anche in momenti difficilissimi (si pensi all'immediato dopoguerra) alla domanda di « anagrafe militare » dei cittadini

Ben vengano dunque le considerazioni dell'Autore quale utile contributo ad una necessaria azione volta a modificare e migliorare ad un tempo « immagine » e « contenuto » dei nostri Distretti.

Anche la maggior parte delle proposte appaiono meritevoli della maggiore attenzione ed alcune, anzi, come quella dell'assegnazione di più ampie aliquote di militari di truppa in sostituzione temporanea degli impiegati mancanti, appartengono già al novero dei provvedimenti operanti

Le prospettive future passano, però, concentrando, attraverso due punti obbligati sui quali lo Stato Maggiore è da tempo impegnato:

- la riapertura delle assunzioni di impiegati civili al fine di ripianare i vuoti creati dal naturale esodo con elementi che garantiscano continuità e professionalità;
- l'introduzione massiccia dell'informatica distribuita che sola può consentire di migliorare l'efficacia del sistema

In questo secondo risolutivo settore un primo importante passo sta per diventare realtà con l'introduzione nel 1981 di macchine elettroniche « data entry » collegate con i Centri elaborazione dati di Comiliter presso tutti i Distretti dell'XI Comando Militare Territoriale di Regione e nel 1982 in tutti i restanti Distretti (N d R).

addestramento "per imitazione" addestramento "per obiettivi"

Molto spesso pensiamo che certe innovazioni siano puerili e non portino a nulla di nuovo: ma un esame più approfondito mostra che, dietro l'apparenza vi è qualcosa di concreto

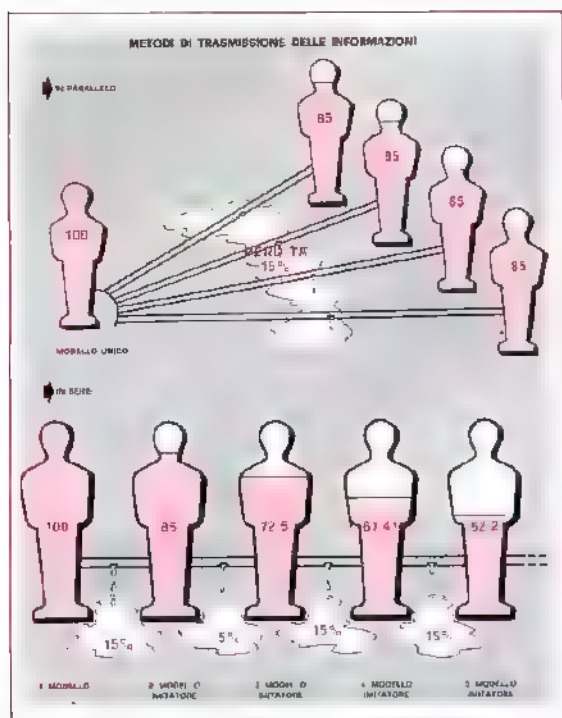
A. Bess

Tutti conoscono il gioco infantile del « passaparola ». Ma forse non altrettanti sanno che le buffe distorsioni e le smozzicature che ne risultano sono dovute ad una famosa e inviolabile legge fisica, nota come seconda legge della termodinamica, che è poi la stessa che afferma l'impossibilità del moto perpetuo.
Applicato alla scienza delle comunicazioni, questo principio infatti ci dice che nelle trasmissioni di messaggi non si può avere un aumento spontaneo del contenuto di informazione: una comunicazione non può insomma arrivare più completa di quando è partita. Il che in pratica significa che, con il ripetersi dell'influenza delle perturbazioni esterne e interne durante le ritrasmissioni, prima o poi andrà fatalmente perduta qualcuna delle informazioni contenute nel « testo » originale finché, a lungo andare, giungerà un momento in cui il messaggio sarà del tutto incomprensibile (1).
Questa è la ragione scientifica per cui un sistema, basato sul ripetuto trasferimento delle stesse conoscenze, non può funzionare a meno che la ritrasmissione avvenga partendo ogni volta dallo stesso originale, oppure si intervenga periodicamente dall'esterno per mantenere al livello minimo accettabile il grado di conoscenza da tramandare.
L'attuale sistema di addestramento dell'Esercito, fondato sull'imitazione e basato sull'affiancamento delle reclute al personale più anziano « sul posto di lavoro » non sfugge a questo tipo di problemi, che sono tutt'altro che « teorici ». E, in più, sta incontrando diverse altre difficoltà al suo buon funzionamento.
Almeno per quanto può essere influenzato da un cambiamento della tecnica addestrativa, però, molte di esse possono essere superate o alquanto ridotte con l'adozione del cosiddetto « apprendimento per obiettivi », di cui queste note illustreranno brevemente le caratteristiche, i vantaggi e le possibilità di applicazione.

L'addestramento per imitazione

L'addestramento per imitazione è stato adottato nel nostro Esercito, in sostituzione di molti dei tradizionali corsi di specializzazione, soprattutto per ragioni di economia e con lo scopo di conseguire capacità e prontezza operative (e quindi livelli di forza istruita) il più possibile elevate e costanti.
Tale sistema appare particolarmente adatto per l'apprendimento di « abilità » eminentemente pratiche, quali quelle che di solito vengono richieste ai militari. Secondo la normativa, le ridotte nozioni teoriche pur necessarie dovrebbero invece essere trasmesse durante la preparazione individuale di base e durante la fase di specializzazione, mediante corsi (per i soli incarichi ad alto contenuto tecnico) oppure con il cosiddetto addestramento guidato, che assegna all'istruttore un ruolo più attivo di quello di semplice modello da imitare.
Ma presso i reparti gli istruttori professionisti (ufficiali inferiori e sottufficiali) sono per varie ragioni ancora estremamente scarsi, e perciò impegnatissimi: l'addestramento guidato risulta pertanto difficile da condurre con efficacia e da completare nelle quattro settimane previste, ed è inoltre praticamente impossibile protrarlo più a lungo, nel corso della ferma. Di fatto, perciò, gran parte dell'apprendimento del soldato deve avvenire soprattutto per imitazione dei commilitoni.

---

(1) Cfr. ad esempio: N. Wiener: « Introduzione alla cibernetica », cap. II Boringhieri, 1966 e J. R. Pierce: « La teoria dell'informazione » Mondadori, 1963

Il grafico illustra un sistema in cui il livello minimo di informazione necessaria sia di 85, e in cui la perdita di informazione media sia del 15% per ogni passaggio. E' chiaro che in tal caso il modello deve sempre possedere una quantità di informazione pari a 100, oppure occorrerà ogni volta riportare « a livello » immettendo dall'esterno la quantità indicata in rosso.
Il metodo di trasmissione « in parallelo » riproduce le condizioni dell'addestramento « con istruttore » mentre quello « in serie » evidenzia quelle dell'addestramento « per imitazione » dei colleghi degli scaglioni più anziani

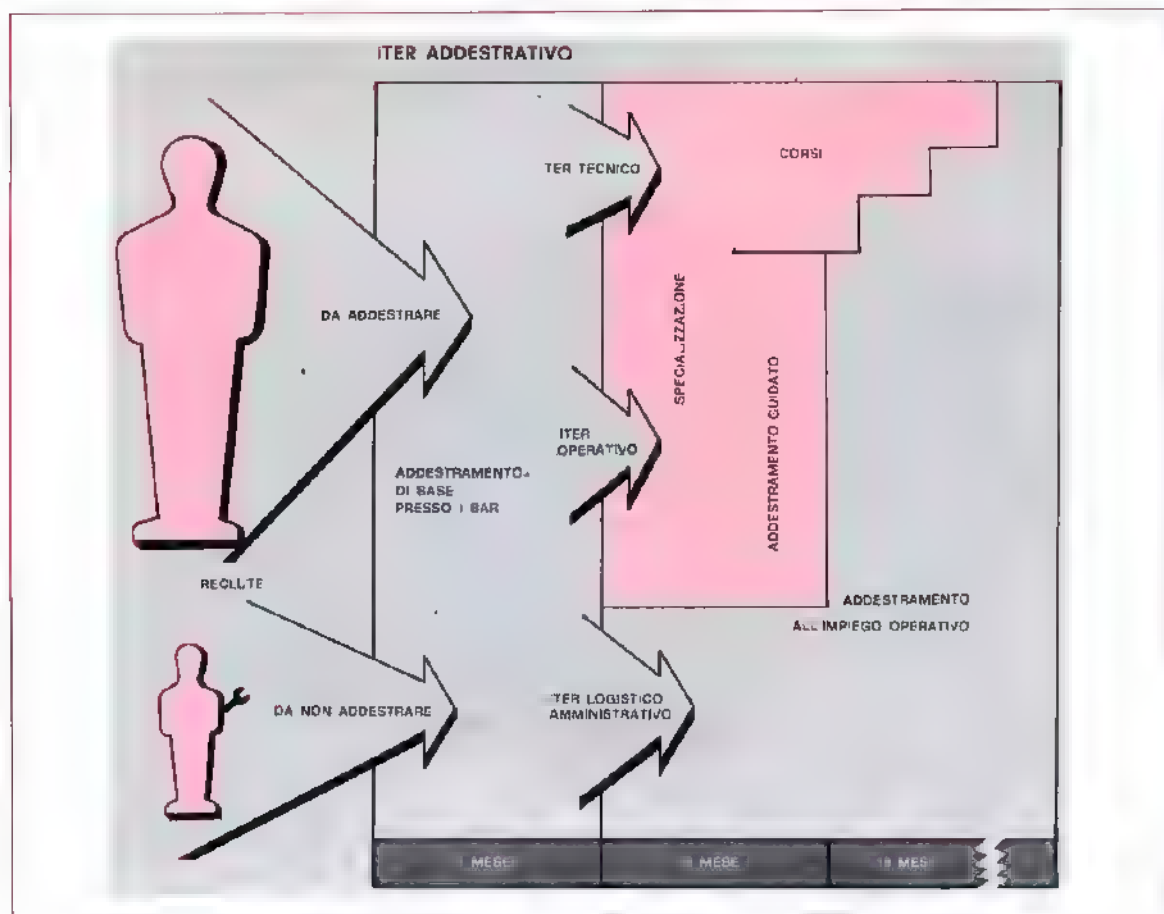
Tanti problemi

L'insufficienza di tempo e di risorse (infrastrutture e mezzi addestrativi) si aggiunge poi agli impegni più diversi, all'instabilità del personale e ai bassi livelli di forza (2) nell'ostacolare la continuità e l'efficienza delle istruzioni. Forse più ancora che da queste carenze e da questi ostacoli, però, il rendimento dell'addestramento per imitazione è ridotto alla mancanza di una chiara definizione delle « capacità » da apprendere. In tali condizioni la recluta non sa esattamente quali parti del comportamento del modello deve imitare: l'identificazione delle prestazioni rilevanti ai fini della « capacità » da acquisire è affidata al suo buon senso (parola ambigua e pericolosa!) e a quello della « ex - recluta » da cui dovrebbe imparare.

In altre parole – l'esempio non è paradossale come può sembrare a prima vista – l'apprendista potrebbe dedicare la maggior parte dei suoi sforzi e della sua attenzione proprio per acquisire abilità irrilevanti, o difetti ed errori del mo-

(2) Cfr. L. Audisio: « La ristrutturazione e le unità a livello battaglione », Rivista Militare, n. 2/1979

ITER ADDESTRATIVO

DA ADDESTRARE
RECLUTE
DA NON ADDESTRARE
ADDESTRAMENTO DI BASE PRESSO I BAR
ITER TECNICO
ITER OPERATIVO
ITER LOGISTICO AMMINISTRATIVO
CORSI
SPECIALIZZAZIONE
ADDESTRAMENTO GUIDATO
ADDESTRAMENTO ALL'IMPIEGO OPERATIVO
I MESE
II MESE
12 MESE

dello. E, comunque, oggi non dispone di alcuna guida che lo aiuti ad identificarli come tali.

Questa mancanza non solo fa perdere tempo e peggiora la qualità dell'apprendimento, ma rende anche difficile e soggettivo qualsiasi controllo di tale qualità. Come è possibile valutare il grado di addestramento di un soldato, se non si definisce prima *che cosa egli deve saper fare?*

Inoltre, non disponendo di traguardi e definizioni inequivocabili, il personale « istruttore » non sa più bene *che cosa* insegnare, e finisce spesso con l'insistere su non necessarie duplicazioni o su ostiche lezioni « teoriche », in gran parte inutilizzate e inutilizzabili dalla truppa.

In sostanza, cioè, nemmeno i quadri sanno sempre chiaramente *come* insegnare, anche a causa di una formazione scolastica, fondata sull'insegnamento teorico e tradizionalmente centrata più sull' « insegnare » che sull' « imparare », che non è loro di grande aiuto. Questo tipo di addestramento, di natura essenzialmente pratica e non verbale, dovrebbe essere condotto « per eccezioni », cioè per interventi saltuari, diretti soltanto a sanare le carenze e lacune individuate.

Il difetto di oggettività e di chiarezza è quindi indubbiamente il più vistoso dell'attuale metodo addestrativo.

Le conseguenze negative che ne derivano si ripercuotono in modo particolarmente grave su tutti gli altri fattori dell'efficacia dell'addestramento, incluso quello fondamentale della *motivazione* del personale.

La motivazione all'apprendimento

Pare si possa tranquillamente affermare che intelligenza, curiosità e tendenza all'autorealizzazione sono mediamente presenti nei nostri coscritti in misura almeno sufficiente per le prestazioni che vengono loro richieste.

Occorre però ammettere che alcuni fattori agiscono, o possono agire, in senso contrario a queste doti positive.

Anzitutto, troviamo talora diffuso tra i giovani un atteggiamento di *ostilità al « sistema »* (e al « sistema militare » in particolare). Inoltre, il *basso prestigio* del « modello » e la *inadeguata remunerazione* esercitano spesso la loro influenza negativa.

Ma chi me lo fa fare

Un fattore che scoraggia la dedizione al servizio, anche se non il solo, è l'assenza di familiarità con le procedure del centro.

P. M. Blau, W. R. Scott:
« Le organizzazioni formali »

L'atteggiamento di rifiuto è una reazione spiccatamente adolescenziale, spesso alimentata da matrici ideologiche (« antimilitarismo », anarchismo, ecc.) e talora strumentalizzata da forze di parte, che ha radici nella percezione del danno subito a causa del servizio di leva, e che può essere rafforzata anche da certi luoghi comuni sull'inutilità e l'inefficienza delle Forze Armate. Perciò, l'ostilità risulta funzione inversa del grado di integrazione delle Forze Armate nel tessuto sociale e quindi del consenso che esse riscuotono. Viceversa, quindi, diminuisce man mano che migliora la *comprensione delle funzioni del servizio militare* e, di conseguenza, dell'addestramento.

E proprio questa comprensione rimane la principale leva su cui è possibile agire, dal momento che è assai più difficile elevare il « prestigio » professionale del soldato più anziano agli occhi della recluta, e visto che non si può fare soverchio affidamento sul sistema di remunerazione nel nostro Esercito, che è fondato su un binomio premio - punizione il cui primo termine è di dubbia efficacia, mentre il secondo attraversa una fase di delicata evoluzione (3).

D'altro canto, va purtroppo riconosciuto che nella pratica quotidiana dei reparti molto raramente l'attività addestrativa è presentata in modo abbastanza vario, realistico, competitivo, « costruttivo » e stimolante, per poter essere considerata dal militare tra le attività « autogratificanti » (quali ad esempio il gioco, lo sport). Insomma, l'addestramento non risulta quasi mai divertente, e questa è una grossa occasione perduta, in un campo in cui si potrebbe migliorare molto anche senza grandi spese.

Una soluzione

In sintesi, l'attuale situazione addestrativa non è soddisfacente.

Ciò è in gran parte dovuto a carenze, quali quelle di disponibilità di personale, di risorse materiali e di tempo, che potrebbero essere sanate solo con interventi che esulano dall'oggetto di queste note... e spesso anche dalle possibilità della Forza Armata.

Esistono tuttavia anche dei difetti « tecnici » nella metodologia addestrativa. E questi potrebbero essere corretti, perfino abbastanza agevolmente.

Essenzialmente, sono quelli che rendono difficile l'individuazione della « capacità » da imitare e il controllo del grado di apprendimento, quindi anche il ripianamento della perdita di informazione nei successivi « passaggi ».

La didattica moderna in campo civile e l'esperienza di Forze Armate di altri Paesi (4), possono fornire a questo scopo un utile strumento, derivato dalle tecniche manageriali (*management by objectives*) e di organizzazione del lavoro (*job description*), e che ha strette analogie, in campo militare, con la cosiddetta *tattica del compito*.

La proposta è cioè di adottare un sistema basato sull'*apprendimento per obiettivi*, focalizzato sulle capacità di prestazioni concrete che il soldato deve conseguire per poter svolgere il suo incarico.

---

(3) Cfr. P. Re: « Le punizioni nell'ottica della legge di principio », Rivista Militare, n. 6/1979.

(4) In particolare dei Paesi di lingua inglese, e soprattutto degli Stati Uniti.

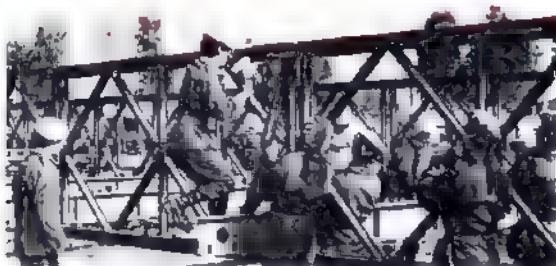
Management by objectives

Tecnica di direzione aziendale secondo cui ai dirigenti in sott'ordine e ai dipendenti vengono definiti soltanto gli obiettivi (cioè i risultati a cui tendere) della loro attività, riducendo al minimo i vincoli formali o procedurali, lasciando cioè la massima autonomia sul « modo » di conseguirli. Associata spesso ad uno « stile » dirigenziale di tipo partecipativo (in cui i dipendenti concorrono cioè alla definizione degli obiettivi stessi) questa tecnica favorisce il decentramento decisionale e la direzione « per eccezioni » o « per crisi », con l'intervento del superiore soltanto per eventi che si scostano dalla norma o dalle previsioni

Job description (mansionario)

Lista di prestazioni, compiti e doveri che il dipendente è tenuto a fornire, assolvere o rispettare
E' uno dei capisaldi del contratto di lavoro, e segna anche il limite di quanto l'azienda può pretendere dai dipendente.

Tattica del compito

Tecnica militare di comando e controllo secondo cui al Comandante subordinato vengono assegnati solo il compito (spesso materializzato da un obiettivo) ed il minimo indispensabile di elementi per il coordinamento (limiti di settore, linee di riferimento, tempi, ecc.). Conferisce flessibilità e prontezza di reazione ai minori livelli, agevola il decentramento e snellisce l'azione di comando, favorisce il conseguimento della sorpresa

L'addestramento per obiettivi

Va detto subito che si tratta di una mentalità, prima che di una tecnica e anzitutto, di un orientamento a occuparsi più dell'apprendimento che dell'insegnamento. A valutare cioè la buona qualità di una istruzione non da come è preparata e impartita, ma dalla quantità e qualità dell'apprendimento che produce negli allievi. A definire lo scopo delle lezioni di tiro, ad esempio, non col numero di cartucce che il soldato deve sparare come si fa oggi, bensì col numero (o con la percentuale) dei colpi che egli deve essere capace di piazzare sul bersaglio ad addestramento ultimato

E' insomma soprattutto l'abitudine a tenere costantemente presente l'*obiettivo* dell'addestramento, cioè il risultato che ci attendiamo da esso, il motivo che lo rende necessario e lo giustifica

La tecnica

Il sistema comporta essenzialmente l'*individuazione dei compiti e la definizione degli obiettivi di addestramento*

Attraverso l'analisi delle esigenze di impiego di ciascun incarico di selezione, si giunge all'individuazione delle *« capacità fondamentali »* che il militare deve possedere, cioè dei *« compiti »* che deve sapere assolvere, per svolgere il proprio incarico di fuciliere, mortaista, conduttore di automezzi, e così via

In sostanza, una sorta di « job description » o « mansionario », il più dettagliato e concreto possibile

Indi deve essere operata una scelta tra queste « capacità », identificando quelle che richiedono un'apposito addestramento.

Il passo successivo è costituito dalla definizione particolareggiata di ciascuna delle « capacità » così prescelte (scomponendola ove necessario in capacità « elementari » componenti), e dalla sua trasformazione in un *obiettivo di addestramento* che stabilisca inequivocabilmente anche le *« condizioni »* in cui la prestazione deve essere fornita e il minimo *« grado di abilità »* (standard) accettabile, da esprimere sempre in termini concreti e oggettivamente *misurabili*. Un accento particolare va posto sulla *misurabilità*, che è una caratteristica qualificante di questo

Obiettivo di addestramento

COMPITO: Indossare una maschera anti - NBC

CONDIZIONI: In un'area addestrativa esterna, indossando il contenitore per maschera, contenente una maschera protettiva M 17 già regolata, essendo esposto a gas CS (lacrimogeno) senza preavviso.

STANDARDS: Indossare la maschera protettiva entro 9 secondi dall'allarme chimico e rimanere nell'area contaminata per almeno 2 minuti senza compiere ulteriori adattamenti alla maschera

COMPITO N 071 - 11 A - 0103

Riferimenti:

— **FM 21 - 40 Difesa NBC;**

— **TEC Lezione 931 - 061 - 0060 - F;**

— **TEC Lezione 931 - 061 - 0061 - F.**

Trad. da « U.S. Army TC 21 - 5 - 7 »

Un obiettivo di addestramento identifica un « compito » individuale o dell'unità (ciò che il personale deve saper fare), descrive le « condizioni » in cui la prestazione deve essere fornita e ne fissa il « livello minimo » accettabile.
Nella compilazione, occorre usare espressioni comuni, semplici, chiare, concise e concrete, evitando le ambiguità. Il « compito » deve esprimere, iniziando con un verbo, una prestazione completa e significativa. Le « condizioni » devono indicare quale materiale, equipaggiamento o strumento deve essere disponibile durante la prova e quale non dovrà essere consentito, quale assistenza o controllo sarà eventualmente disponibile; in quale ambiente fisico (condizioni di luce di temperatura, ecc.) dovrà svolgersi la prova
Gli standards definiscono il livello minimo accettabile della prestazione per precisione, durata, completezza, forma, velocità, ordine, chiarezza, tolleranza o numero di errori ammessi, esprimendolo in termini quantitativi (numero nell'unità di tempo, percentuale sul totale, tempi, ecc.).

metodo: l'obiettivo e gli standards devono sempre essere quantificati in entità numerabili (tempi, distanze, pesi, numero di colpi, ecc.), o in chiare alternative SI - NO

Gli obiettivi di apprendimento devono essere infine esaminati e raggruppati allo scopo di individuare le modalità addestrative più adatte. La scelta sarà in particolare influenzata dalla disponibilità di mezzi addestrativi idonei e dovrà tener conto delle caratteristiche proprie della « capacità » che deve essere appresa dell'efficacia e delle peculiarità dei « media » e delle attrezzature didattiche, oltre che del tempo, del personale e delle risorse finanziarie disponibili. Le soluzioni adottate devono quindi subire un continuo processo di sperimentazione, verifica e aggiornamento, cui dovrà affiancarsi di pari passo la formazione e l'aggiornamento degli istruttori. Ma la familiarizzazione di questi ultimi con la nuova metodica dovrebbe essere abbastanza rapida e agevole, poiché si tratta in fondo di una notevole semplificazione e di una sostanziale razionalizzazione del loro lavoro

Uno strumento tuttofare

Gli elenchi di « obiettivi » compilati a questo modo, ciascuno completo delle relative « capacità », condizioni e gradi di abilità, costituirebbero quindi contemporaneamente, in modo semplice, pratico e completo:

- un *manuale* in cui il militare di ciascun incarico può trovare riepilogate e descritte tutte le prestazioni che gli sono richieste,
- un *prontuario* per i piani di lezione dell'istruttore o del « modello »;
- un *promemoria* per l'incaricato del controllo del livello addestrativo raggiunto.

La descrizione di ciascun obiettivo è infatti nello stesso tempo *scopo* da perseguire nell'apprendimento e *risultato* da controllare, cioè riferimento oggettivo per la valutazione dell'efficacia dell'addestramento

Un ausilio semplice per garantire essenzialità, chiarezza e standardizzazione di risultati, che riduce nel contempo al minimo i vincoli for-

mali e procedurali, lasciando invece il massimo spazio alle attitudini individuali dell'addestratore e dell'addestrato, oltre che all'adattamento alle condizioni contingenti di risorse e di situazione.

Applicazione concreta

L'adozione di un simile sistema addestrativo dovrebbe in pratica tradursi in:

- compilazione e distribuzione dei manuali con le « liste delle prestazioni » per ogni incarico di selezione;
- adeguamento della metodica addestrativa attraverso la pubblicazione di un apposito manuale;
- istituzione di un sistema di controlli periodici e di registrazione dei risultati (ad esempio prove trimestrali; la periodicità dovrebbe essere scelta in funzione della frequenza della chiamata, della durata della leva, del tipo di prestazione da esaminare e dello specifico « tempo di oblio » delle relative « capacità »);
- predisposizione di mezzi e ausili didattici per il « ripianamento » delle carenze riscontrate, da utilizzare su base e per iniziativa individuale oppure su ordine e servendosi di una organizzazione centralizzata.

In sostanza, si tratta anzitutto di compilare i manuali con i profili di specializzazione dei vari incarichi, di cui gli Ispettorati d'Arma stanno per iniziare l'elaborazione, configurando i vari requisiti e compiti in sintonia con la pubblicazione 11/A/1, ma secondo una logica direttamente trasferibile in quella dell'apprendimento per obiettivi. Tali requisiti/compiti dovranno insomma tradursi in capacità, condizioni e standards, che costituiranno gli obiettivi dell'addestramento nelle varie fasi (individuale di base, di specializzazione e di mantenimento dell'operatività), secondo modalità diverse adatte alle diverse condizioni, ma nell'ambito di uno schema unitario e coerente.

Per far questo, è possibile avvalersi in notevole misura, pur adeguandole alle condizioni nazionali, delle esperienze di altri Paesi NATO, e specialmente degli Stati Uniti d'America (5), con grosso risparmio di tempo e di errori in fase iniziale.

Una volta realizzate le pubblicazioni e diffusa la metodica, la verifica periodica del raggiungimento degli obiettivi (attraverso *misurazioni* rapide e oggettive) diventa così attuabile

con criteri semplici e scientifici sia dall'interno che dall'esterno del reparto, perfino avvalendosi di tecniche statistiche mediante «tests» a campionatura.

Le carenze, così rilevate e chiaramente identificate sia dal militare stesso sia dal comandante/istruttore o da qualsivoglia controllore, potrebbero poi essere rimediate rendendo disponibile non solo l'istruttore/collega esperto (già opportunamente orientato e sostenuto dalla familiarità con l'apprendimento per obiettivi) ma anche, come si è detto, ogni opportuno strumento didattico disponibile, quali modelli in scala, simulatori, incisioni foniche e televisive, filmini, diapositive e tabelloni, attrezzature ginniche, ecc., il tutto accessibile con facilità e a seconda del bisogno, per decisione volontaria o su ordine, nelle circostanze di tempo e di luogo più adatte. Potrebbe insomma costituirsi a livello battaglione un Centro Addestramento Individuale che, un po' in analogia a una biblioteca, ponga a disposizione delle esigenze individuali del soldato e del suo istruttore i necessari strumenti didattici. I costi non sarebbero astronomici (molte attrezzature esistono già, e sono sottoutilizzate) e il completamento potrebbe essere graduale.

Vantaggi

La semplice compilazione della lista delle prestazioni richieste ad ogni singolo incarico costituirebbe chiaramente, di per sé, un'utile verifica dei contenuti dell'attuale addestramento, favorendone lo svecchiamento e la razionalizzazione, facilitando l'eliminazione di luoghi comuni e astrazioni, indicando carenze e «angoli morti».

Tanto per fare un esempio, supponiamo venga stabilito che l'assaltatore deve saper correre i 100 metri piani, in tenuta da combattimento (con armamento e dotazioni d'arma al seguito), in un massimo – poniamo – di 18 secondi. Fin d'ora lo stesso interessato e i suoi colleghi/istruttori potrebbero più razionalmente utilizzare le più spartane attrezzature disponibili per inseguire un traguardo così chiaramente definito, e per verificarne l'avvenuto raggiungimento.

Soprattutto, con l'adozione della nuova metodica e l'esplicitazione degli obiettivi si avrebbe una più funzionale commisurazione degli sforzi alle esigenze e perciò certamente un miglioramento dei rendimento.

I periodici controlli, che il metodo renderebbe di semplicissima esecuzione, consentirebbero infatti di individuare con precisione le aree carenti, intervenendo con gli opportuni correttivi tempestivamente, efficacemente, ma con il minimo di sprechi e ridondanze.

In più, permetterebbero una oggettiva valutazione dei risultati, cioè la misurazione sia dell'efficacia dell'addestramento sia, indirettamente ma concretamente, della efficienza operativa delle unità. E' questo un dato che diventa ormai sempre più difficile da quantificare, specie da quando le esercitazioni ai più alti livelli non vengono più svolte. Si tratta invece di un feedback indispensabile, che non deve essere ostacolato da falsi pudori né da riserve mentali, in buona o cattiva fede.

L'efficienza dell'istituzione poggia innanzitutto sulla chiarezza e sulla realistica conoscenza della situazione: soltanto un sistema profondamente malato può rifiutare di conoscere i progressi della propria malattia.

In un simile quadro, per di più, anche il soldato non tornerebbe così frequentemente alla propria casa convinto (sia pure a torto) di non avere imparato nulla: il sistema lo aiuterebbe ad esplicitare a se stesso e agli altri i traguardi raggiunti e le abilità acquisite, e a convincersi che non tutto il suo tempo, né il denaro del contribuente, sono stati sprecati.

Oltre a un risparmio di risorse (realizzato soprattutto attraverso un miglior rapporto costo/efficacia) e a una maggiore incisività dell'intervento didattico, il sistema favorirebbe poi la «sburocratizzazione» dell'addestramento, sostituendo la *responsabilità del risultato* a quella del *rispetto delle norme*.

Il Comandante cioè dovrebbe rispondere e interessarsi di più, ad esempio, del numero di

---

(5) Utilizzando in particolare:
- «U.S. Army Soldier's Manuals» per i vari incarichi;
- «U.S. Army Training and Evaluation Programs (ARTEP)»
  «How to Prepare and conduct Military Training (FM 21-6)»
  «Training Management in Battalions (TC 21-5-7)».

militari della sua unità in grado di mettere a segno la necessaria percentuale di colpi, anziché del numero di cartucce sparate o di lezioni di tiro effettuate nel periodo prescritto. In altre parole, l'introduzione di siffatta tecnica addestrativa favorirebbe di fatto la diffusione della pratica di un *management per obiettivi* almeno in questo settore della vita dei reparti, inducendo una effettiva autonomia dei minori livelli, e una reale rivalutazione della personalità e dell'ambito decisionale dei comandanti periferici, di cui da più parti — anche se spesso solo con enunciazioni di principio — si ammette la necessità.

Tra l'altro, ciò alleggerirebbe la pressione dell'attuale sistema di controllo, che è orientato alle procedure e fondato sulla logica astratta e assurda dell'« errore zero », e che poi si traduce prevalentemente in una pignola, ma non sempre efficace, fiscalità nelle verifiche di regolarità, soprattutto formale, *della documentazione* (segnalazioni, registri, contabilità, ecc.) la cui tenuta a giorno impegna sempre troppo tempo e personale, a scapito dei risultati concreti. Le responsabilità dei comandanti così si moltiplicano, e questa insostenibile proliferazione genera solo l'apprensione dovuta alla certezza di poter comunque sempre essere colti in difetto in qualche settore. Qualsiasi progresso o semplificazione in questo campo non può perciò che migliorare impegno, entusiasmo, iniziativa e morale dei quadri.

Di primo acchito, il sistema può apparire a qualcuno limitante, rigido e semplicistico. E può sembrare difficile tradurre tutto l'addestramento in obiettivi espliciti e concreti. Ma non è così, e le esperienze all'estero e nell'ambiente didattico civile lo dimostrano. Se si esamina spassionatamente la situazione attuale, si deve comunque riconoscere che il sistema proposto apporta palesemente notevoli miglioramenti immediati, anche se occorrerà perfezionarlo per approssimazioni successive. E migliorare è *urgente*: per inseguire la perfezione ci sarà tempo.

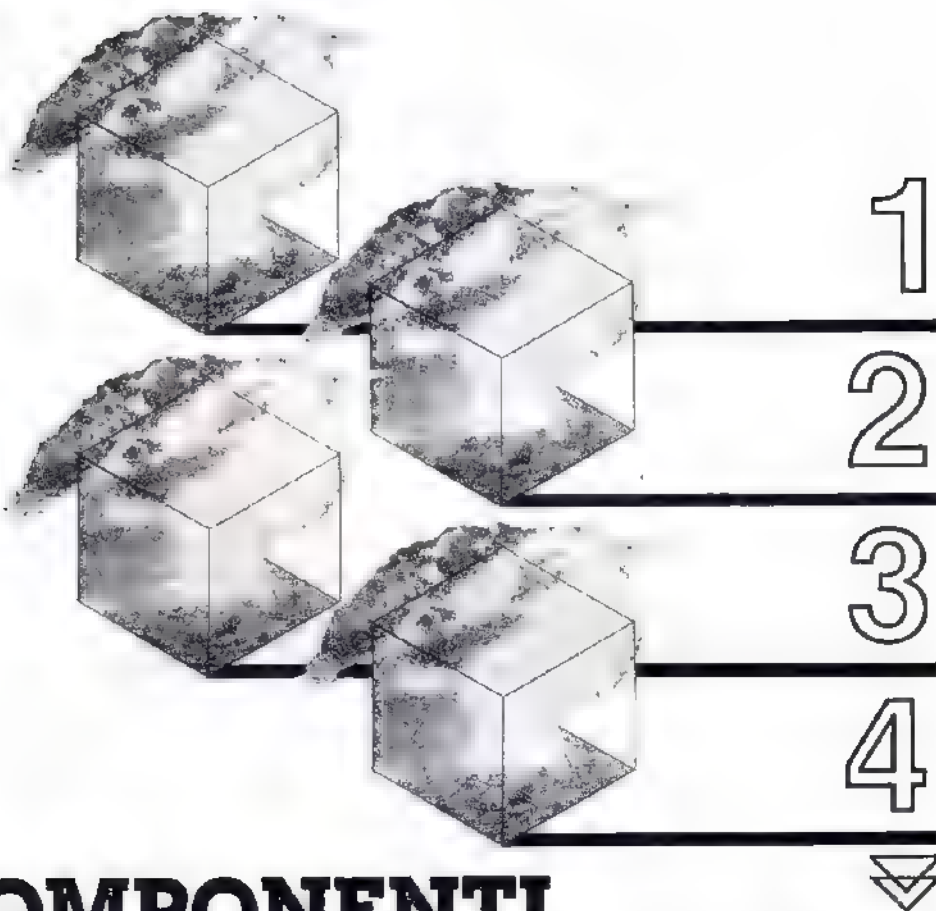
Conclusioni

In sintesi, il nostro esame è partito dalla constatazione che l'addestramento per imitazione è una necessità per la nostra organizzazione attuale. Ciò è determinato da varie ragioni, ma essenzialmente dall'esigenza di disporre continuativamente di una forza addestrata operativamente impiegabile e dalla elevata frequenza della chiamata alle armi. Quest'ultima infatti non lascia tempo per lo svolgimento di molti « corsi » del tipo tradizionale che si accavallerebbero e richiederebbero un antieconomico, irrealizzabile impiego del personale istruttore.

Si è visto poi come il modello, l'attività da imitare, le condizioni addestrative, la possibilità di ripristino dell'informazione perduta e l'atteggiamento psicologico del soldato influiscano sull'efficienza di tale addestramento per imitazione, come interagiscano fra loro e quali carenze li condizionino negativamente.

Mutuando alcune esperienze di Paesi esteri e dell'ambiente civile del lavoro e dell'insegnamento, abbiamo infine indicato una tecnica didattica che potrebbe integrare l'addestramento per imitazione rendendolo più concreto ed efficace e riducendo l'effetto di molti degli aspetti negativi individuati: l'*apprendimento per obiettivi* focalizzato sulle « prestazioni ». Non è una panacea, non risolve con un tocco magico i problemi derivati dalla carenza di risorse o da vincoli di situazione. Non è nemmeno qualcosa di totalmente nuovo, ovviamente. E' però un valido, e a parer nostro indispensabile, ausilio perché l'addestramento per imitazione non resti in gran parte sulla carta.

E' semplice, razionale ed efficace, non è costoso. E' un rispondente strumento per un processo continuo di controllo e valutazione e migliorerebbe la motivazione del personale. In altre parole, può aumentare significativamente l'efficienza operativa dell'Esercito nonché la sua immagine, e non solo in ambito nazionale. Ed è una tecnica moderna, dalla cui « filosofia » potrebbe trarre grossi benefici anche l'intero sistema di Scuole e di Enti addestrativi all'interno delle Forze Armate. E anche all'esterno.

Ten. Col. Giuliano Ferrari

LE COMPONENTI DELLA STRATEGIA GLOBALE

In un precedente elaborato abbiamo affermato che la disciplina strategica, come scienza, è quell'insieme organico di cognizioni destinato ad arricchirsi continuamente, grazie all'apporto di ogni generazione. Da ciò deriva che la conoscenza di tali cognizioni è condizione indispensabile per operare a ragion veduta la scelta dei mezzi idonei al raggiungimento degli scopi proposti dalla politica.
La strategia globale, insomma, è, prima di ogni altra cosa, una scienza come tante altre, che per essere intimamente compresa esige studi profondi.
Ecco, dunque, profilarsi l'esigenza di conoscere quel tutto organico di cognizioni, dividendo l'insieme, per comodità di studio, nelle sue componenti fondamentali: politica, economica, tecnologica, ecc., di alcune delle quali ci limiteremo a rilevare gli aspetti più significativi.
Con ciò ci proponiamo un duplice impegno analitico: da un lato, esame di taluni fenomeni nuovi emersi durante questi ultimi decenni; dall'altro, acquisizione dei dati portati alla luce nell'esperienza politico - militare contemporanea.
E' da ammettere senza riserve che si tratta, nel complesso, di situazioni sconcertanti, per la cessata operatività di fattori ben noti e per l'operatività imprevista di fattori nuovi. Ma lo sconcerto, cui s'è accennato, potrà essere eliminato soltanto abituando le menti degli operatori a situazioni molto diverse da ogni precedente casistica, mettendone in chiaro origini, sviluppi probabili e conseguenze prevedibili. In altri termini, abituandoli ai nuovi postulati della strategia globale, in modo da applicare a dovere strumenti di cui si impone l'utilizzazione e di evitare il ricorso a mezzi divenuti inefficaci.

COMPONENTE POLITICA

Una tessera assai importante del mosaico strategico - globale è indubbiamente costituita dalla complessa componente politica. Lo scopo che ci si deve proporre in questo campo è quello di fornire almeno un orientamento generale che consenta di sistemare, in un quadro complessivo, tutti quei problemi politici particolari dietro ai quali spesso va a disperdersi la nostra attenzione. Cercare di colmare una così fondamentale lacuna è cosa utile anche se il contributo non sarà del tutto adeguato.

Gli argomenti fondamentali devono essere ispirati, in particolare, al criterio di chiarire i caratteri dello Stato moderno, i suoi aspetti legale, democratico e sociale, e le sue relazioni con le attuali comunità internazionali, allo scopo anche di prevedere e seguire gli eventuali mutamenti che potranno verificarsi nella sua organizzazione per eliminare le deficienze e consentirle di far fronte alle nuove necessità.

Un altro contributo che si deve dare, in questo campo, è quello relativo alle organizzazioni internazionali.

L'importante sviluppo avuto, dal 1945 in avanti, dalle tendenze associative tra gli Stati – si tratti di associazioni aventi finalità particolari ed estensione universale, o invece associazioni di carattere regionale, ma dotate di finalità più generali, o si tratti, infine, delle grandi organizzazioni di natura universale e con funzioni generali, in particolare della Organizzazione delle Nazioni Unite – costituisce di per sè un capitolo nuovo ed assai importante.

La conoscenza diretta di tali organizzazioni nelle quali si è definita la volontà degli Stati di dare vita a nuove forme di convivenza internazionale, si pone indubbiamente come il primo passo per uno studio obiettivo di quello che è, nei suoi sviluppi odierni, un fenomeno storico nuovo. Comunque, ciò che maggiormente interessa, ai fini della strategia globale, non è tanto la struttura, ormai consacrata nei testi normativi di tali organizzazioni, quanto i grossi problemi internazionali che in seno ad esse vengono dibattuti, specie quelli che hanno respiro ed ampiezza di carattere mondiale.

Tutto ciò è reso tanto più necessario se si pensa al forte grado di interdipendenza delle attuali società, nel senso che le strutture esistenti in esse si presuppongono reciprocamente e i processi di interazione riguardano un numero sempre più elevato di soggetti. Ciò è dovuto, fra gli altri fattori, alla diffusione ed all'azione dei mezzi di comunicazione di massa. Tutti possono agevolmente constatare che, ad esempio, un avvenimento della lontana Cambogia o le vicende dell'Iran e dell'Afghanistan riguardano, sul piano politico, in misura molto maggiore che nel passato, popolazioni lontanissime, come siamo in fondo noi, europei o italiani.

In particolare, il grosso delle facoltà concettuali, produttive ed organizzative di un Paese dovrà essere dedicato a realizzare quelle attitudini operative, dalle quali sia da attendersi positivi risultati, quali mète di uno sforzo di potenziamento, che risulteranno adeguate quando saranno raggiunte.

COMPONENTE ECONOMICA

L'uomo si dimostra sempre meno passivo di fronte alla natura. Egli ha acquisito la consapevolezza che, mediante una opportuna mobilitazione delle risorse energetiche, i più diversi fini possono essere conseguiti.

La mobilitazione delle risorse energetiche è stata ed è possibile grazie all'industrialismo. Il modo di produrre è diventato attuale quando gli uomini hanno assunto una concezione non più statica, ma dinamica dell'universo economico: in altre parole essi hanno ritenuto che la ricchezza fosse moltiplicabile e quindi hanno concentrato attenzione e mezzi nel settore, quello industriale, che non è soggetto, come l'agricoltura, alla rigidità derivante dalla limitatezza della materia prima e dalla influenza dei fattori climatici. L'industrialismo ha favorito, come è noto, il progresso scientifico e quello tecnologico, ha reso possibile una sempre più alta redditività del capitale e del lavoro, ha radicalmente allargato il campo dei consumi, qualitativamente non meno che sul piano quantitativo, ha consentito l'espansione e la creazione dei molti servizi che sono propri di tutte le società avanzate.

Il processo di industrializzazione non comporta solamente cambiamenti di grande rilievo nel mondo produttivo ma, nel contempo, contribuisce a mutare le condizioni di vita e di lavoro di quelle popolazioni che sono insediate o immigrano nella zona ove è sorto o sta per svilupparsi il settore industriale.

Da tutto ciò deriva che la componente economica è quella che, con le altre componenti del-

la strategia globale intrattiene rapporti assai complessi, in quanto rientrano in una sfera di stretta, reciproca influenza che, mentre per un verso determina condizioni favorevoli per lo sviluppo dei conflitti, per l'altro verso condiziona le loro possibilità di sviluppo, creando una fenomenologia collaterale i cui effetti macroscopici sono destinati a farsi sentire anche a distanza di tempo. Alcuni sociologi, ad esempio, pur non escludendo la possibilità dell'evento bellico, fidano che il rapido sviluppo tecnologico causi un rapido invecchiamento dei mezzi di lotta, per cui la guerra potrebbe essere scongiurata e sostituita da una incessante rincorsa nel campo del progresso tecnico tra i presumibili contendenti. E', questa, una eventualità che la strategia globale non può trascurare.

Se, poi, si sposta per un momento il discorso sul campo più strettamente militare, si può subito constatare la particolare importanza che acquistano i rapporti tra difesa ed economia, per le sensibili ripercussioni che ognuna delle due branche esercita nel campo dell'altra, sia in tempo di pace che in tempo di guerra. L'indispensabile coordinamento che ne deriva, in vista del raggiungimento dello scopo comune, non potrà essere realizzato se non attraverso rapporti di intelligenza e di comprensione tra militari ed economisti. A tale riguardo si può infatti affermare che, per il concorso di cause disparate, è in formazione una nuova metodologia di competizione, contraddistinta da una considerevole ricchezza di temi, da una grande flessibilità di applicazione, suscettibile di essere perfezionata in più larga misura, il cui motivo centrale è il conseguimento nel modo più economico e più sicuro dei risultati voluti.

COMPONENTE SCIENTIFICO - TECNOLOGICA

Molti sostengono, forse non a torto, che la rilevanza più marcata fra tutte le componenti della strategia globale debba essere riferita a quella scientifico - tecnologica. L'importanza della scienza, infatti, è oggi fuori questione. Le sue scoperte si susseguono con un ritmo sempre più incalzante. Le sue applicazioni tecniche ottengono successi sempre più strepitosi, incidendo profondamente nella vita dei popoli, nella loro economia, nella loro potenza. Di qui l'interesse via via maggiore, non solo fra scienziati, ma anche fra persone comunque sensibili alla cultura, a veder chiaro nel lungo, faticoso processo con cui l'umanità è giunta alla conoscenza scientifica, a capire che cosa vi sarà di caratteristico nell'impostazione dei problemi, nella creazione delle teorie, nella elaborazione delle ipotesi, dei principî, dei metodi; a comprendere, insomma, nelle sue linee fondamentali, la struttura costitutiva del pensiero scientifico. In particolare, un interesse, tanto maggiore quanto doveroso, deve sospingere i militari: perché la guerra moderna è prima di tutto una scienza. Essa impiega mezzi sempre più moderni, sempre più potenti, sempre più sofisticati, sempre più perfezionati e complessi.

I nuovi mezzi, informati a concezioni in evidente rottura con la tradizione, più facilmente individuate in funzione di discrepanze che di analogie col passato, sono destinati a dar vita a confronti di potenza di ben scarsa conformità con quelli di esperienza anche recente.

Se, infatti, fino alla vigilia del primo conflitto mondiale, ogni materiale impiegato sul campo di battaglia non era che il perfezionamento di quello fabbricato in precedenza, oggi le cose sono radicalmente cambiate, da quando le armi sono state accoppiate con vettori meccanici, dai casi più comuni di autotrasporto a quelli più singolari di aviotrasporto e di congegni autopropulsi (razzi, missili) mentre con i satelliti artificiali, dei quali non è difficile prevedere impieghi operativi, si raggiungono velocità e distanze astronomiche.

Non è da dubitare che disponendo di armi dalle prestazioni indicate, tanto più elevate di quelle pertinenti alla seconda guerra mondiale, la guerra debba assumere lineamenti diversi da quelli ritenuti ordinari, riferibili a passate esperienze dirette.

I militari, pertanto, non possono esimersi dal tenersi costantemente informati sulle attuali possibilità scientifiche e tecniche e ciò non soltanto per una più razionale impostazione di programmi relativi alla fabbricazione dei materiali, il cui impiego potrebbe mutare i procedimenti bellici, ma altresì, per seguire gli studi e i lavori concernenti l'attività scientifica e tecnica degli altri Paesi, specie di quelli che si profileranno via via all'orizzonte politico come eventuali antagonisti.

Nel campo delle ricerche pure ed applicate i militari devono poter stabilire intimi e permanenti contatti con le Università, i laboratori, i centri di esperienze « affinché – come osserva il Prof. Zichichi – i tesori finora rimasti nelle torri d'avorio

dei laboratori scientifici diventino patrimonio culturale di tutti » e per seguire od affidare loro ricerche utili oppure per proporre orientamenti lungo direzioni che siano suscettibili di fornire alla tecnica militare nuove risorse. Durante il secondo conflitto mondiale l'intima collaborazione fra militari e civili costituì la vera arma segreta degli Alleati e uno dei principali fattori della vittoria finale.

In particolare, se al ricercatore deve essere lasciata la parte squisitamente scientifica, il militare non può trascurare l'applicazione specifica della scoperta ed il suo reale interesse pratico.

COMPONENTE DEMOGRAFICA

Un altro fattore importante della strategia globale è rappresentato dalla componente demografica. Essa si occupa dello studio della popolazione e, in particolare, della composizione demografica della popolazione sotto l'aspetto qualitativo e quantitativo. I temi ai quali tale componente consente di dare una risposta, sono quelli relativi all'accrescimento ed alla diminuzione della popolazione, all'equilibrio tra nascite e perdite, all'immigrazione e alla emigrazione, all'indice di rinnovamento di una società, all'aumento e alla diminuzione della densità della popolazione in rapporto alla lotta per le risorse naturali.

Alla luce delle moderne concezioni, che portano ad esaltare l'aspetto qualitativo e tecnico di ogni conflitto, è evidente quale importanza assuma la strutturazione della specializzazione della società, soprattutto se si considera che un conflitto armato impegna oggi, più di ieri, tutte le forze attive del Paese belligerante, pone onerosi problemi di specializzazione spinta delle truppe, comporta sforzi produttivi tecnicamente notevoli ed aggiornamenti continui nel campo scientifico e delle ricerche.

La componente demografica, dunque, messa in rapporto alla vita di una nazione, si rivela come qualche cosa di complesso, che è necessario conoscere quando si vuole prendere in considerazione l'influenza che il fattore stesso può esercitare sulla sorte di un Paese o quando si vuole ricercare in esso la spiegazione di avvenimenti così grandiosi come la guerra.

L'importanza della componente demografica trae la sua convalida dalla stessa essenza spietata della guerra, da quando, in aggiunta alla filosofia agitata da un costante assillo di distruzione patrocinata dal Clausewitz, si è voluto trasferire alla scala dei popoli il concetto biologico di lotta per l'esistenza assunto a base della selezione naturale della specie vivente. Tale trasferimento implicava l'estensione della distruzione ai popoli in guerra, con un imprevisto ed inaccettabile ritorno ai periodi più oscuri della storia, del quale sembra dare conferma la guerra totale.

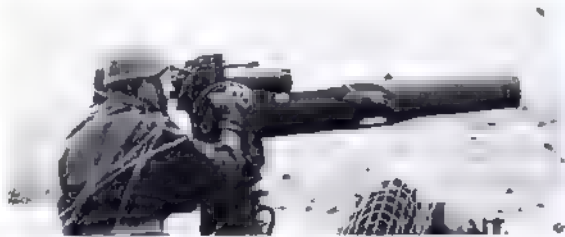
COMPONENTE MILITARE

Questa componente, che, in sostanza, si riferisce alla nostra particolare attività, tiene conto, innanzi tutto, che una guerra, oggi, è diventata assai complicata e pericolosissima per tutti, perché ad essa, quasi a mo' di corollario, si è aggiunto il deterrente, cioè la capacità, attraverso il mezzo nucleare, di dissuadere l'avversario da mosse avventate, conferendo per ciò stesso alla guerra nuove, particolari forme.

Le armi nucleari, infatti, hanno creato una situazione esistenziale che non ha precedenti nella storia dell'umanità, in quanto hanno sostanzialmente cambiato il significato che la guerra ha avuto finora.

Come è giunta l'umanità a tale situazione? Si può facilmente rispondere che le armi nucleari sono state inventate, costruite e perfezionate nel quadro concettuale della guerra tradizionale, cioè allo scopo di accrescere le proprie probabilità di vittoria in caso di guerra. Inizialmente, infatti, quando a possedere gli ordigni nucleari erano solo gli Stati Uniti d'America, il loro possesso apparve addirittura come un mezzo atto a diminuire i propri sacrifici in caso di conflitto. Inoltre, anche più tardi, quando l'Unione Sovietica cominciò a creare un proprio arsenale nucleare, quando cioè oltre ai sovietici anche gli americani dovevano mettere in conto grosse distruzioni da subire, la posta in gioco — rivalità militare, politica, ideologica, che concerneva il primato nel mondo e poteva manifestarsi in qualsiasi punto del globo — era talmente alta da far accettare da entrambe le parti, con stoica rassegnazione, l'ipotesi di enormi sacrifici propri, dai quali comunque si sarebbe potuti uscire vittoriosi.

La rivoluzione sostanziale, profonda, nel concetto di guerra, si è avuta solo quando la corsa all'arricchimento e al perfezionamento dei due arsenali nucleari e missilistici è arrivata a tale grado di saturazione da determinare una situazione in cui:

- ognuna delle due potenze può distruggere fisicamente, nel giro di poche ore o giorni, quasi tutto il Paese nemico, nel senso più letterale di questa espressione, comprendendo, cioè, popolazioni e città,
- nessuna delle due potenze è però in grado di evitare che il nemico, anche se distrutto come popolo, possa reagire con missili accuratamente predisposti per il cosiddetto « secondo colpo » ed infliggere anch'esso, nel giro di non molte ore o giorni, l'identica sorte a chi ha colpito per primo,
- come effetto collaterale della radioattività, sprigionata da tali colpi, morirebbe, prima o dopo, anche una parte enorme, al limite la totalità, del resto degli uomini;
- ciascuno dei due popoli, come si rileva facilmente, è diventato tutt'intero il principale ostaggio nelle mani dell'avversario e mentre la minaccia della guerra nucleare resta un fattore essenziale dell'attuale equilibrio internazionale, il suo scatenamento ha perso il significato di strumento dell'azione politica, perché porta alla distruzione non solo dell'avversario ma anche alla propria: il che è una pura irrazionalità.

Occorre, dunque, comprendere il senso globale di questa trasformazione avvenuta, per non trovarci nella incapacità di pensare, in questioni di pace e di guerra, diversamente da come si è stati educati a pensare per il passato. Tanto più perché se le deduzioni logiche ricavate dalla seconda guerra mondiale e, soprattutto, le esperienze di Hiroshima e Nagasaki, hanno fatto intravedere, sia pure su un semplice piano razionale, quale debba essere l'essenza di una guerra integrale

moderna, dal carattere distruttivo in assoluto, sul piano pratico, al contrario, tale tipo di guerra diventa l'eccezione, tende anzi a sparire del tutto, mentre, nei vari scacchieri della vasta area del nostro globo, sorgono e si spengono continuamente numerosi conflitti locali o limitati.

Come stabilire, dunque, una conoscenza basata su un concetto di guerra di distruzione assoluta, integrale, quando l'esperienza mostra chiaramente che tale forma è eccezionale?

Si deve tenere sempre presente, a riguardo, che la guerra non è tanto un fenomeno puramente militare, quanto un fatto storico e politico.

Considerando il problema sotto questa angolazione ci si accorge subito che l'attuale periodo storico è caratterizzato da una situazione politica che presenta due grandi potenze nucleari che hanno il superiore, reciproco interesse a non lasciarsi travolgere da una fatale scalata verso la guerra nucleare; a mantenere, quindi, sotto controllo le inevitabili situazioni di tensione che possono degenerare in conflitti armati, cercando, sì, se possibile, di estendere la propria influenza politica e ideologica, ma essendo anche decise a fare il possibile, se il conflitto insorgesse, a limitarne le dimensioni, onde evitare una sicura scalata nucleare.

Tali tensioni, a loro volta, sono di regola generate da una massa di cosiddetti Paesi non impegnati, i quali, grazie allo stallo nucleare e all'equilibrio delle due grandi potenze dispongono di una modesta libertà d'azione e possono condurre anche piccole guerre locali, ma, se lo fanno (vedi Congo, Medio Oriente, Cipro, Biafra, Pakistan, *Zaire*, ecc.) ineluttabilmente cadono sotto l'influenza predominante delle potenze egemoniche, le quali, intervenendo, riportano il conflitto locale nel quadro della loro rivalità globale e decidono quindi esse del suo significato, dei suoi limiti e, talvolta, persino della sua durata e della sua conclusione.

Quando, poi, l'azione a carattere locale è condotta direttamente da una delle grandi potenze, se si fa eccezione per gli Stati satelliti e per qualche altro Stato ideologicamente più affine, tutto il resto dell'umanità si schiera contro la grande potenza la quale, prima o poi, è costretta, nonostante le poderose forze di cui dispone, a fare marcia indietro: così è avvenuto per gli Stati Uniti e per la Cina nei confronti del Vietnam e così sarà probabilmente per l'Unione Sovietica nei riguardi dell'Afghanistan.

E' necessario ancora aggiungere che numerose altre potenze tendono a crearsi un proprio arsenale nucleare. Di qui la necessità, da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, di adoperare tutta l'autorità di cui dispongono per frenare la nascita di tali potenze e per ostacolare il loro sviluppo e ciò non soltanto per il naturale desiderio delle due grandi di non perdere il monopolio ma anche perché quando si è in molti, anziché in due soltanto, a possedere gli arsenali nucleari, le difficoltà di definire certe regole di coesistenza aumentano a dismisura.

Comunque, malgrado ogni difficoltà ed ogni delusione, si cerca di arrestare la corsa agli armamenti nucleari e convenzionali, di avviare la diminuzione graduale di essi in forme che siano controllabili anche dalla parte opposta. Questo però, è il problema più difficile da risolvere, perché la diffidenza reciproca, e perciò la necessità di essere armati non è del tutto superabile nel presente sistema internazionale.

CONCLUSIONE

Se si vuole partire con il piede giusto bisogna anzitutto comprendere il mondo nuovo che si manifesta intorno a noi.

La nostra è un'epoca troppo difficile e l'uomo moderno, sostiene il Gen. Beaufre, ha ormai acquisito una tale capacità di controllo sulla natura per cui non si può continuare ad agire empiricamente come si è fatto per il passato. La guerra, in altre epoche detta «gioco dei re», è diventata oggi una impresa foriera di rischi troppo grandi. Secondo l'espressione di Raymond Aron, la nostra civiltà ha bisogno di una «prasseologia», cioè di una scienza dell'azione. Nell'ambito di questa scienza la strategia globale può e deve svolgere un ruolo di capitale importanza per conferire un carattere cosciente e calcolato alle decisioni per mezzo delle quali si vogliono raggiungere determinati fini.

E se ragioni puramente espositive hanno imposto di parlare separatamente di talune tra le più importanti componenti della strategia globale, ciò non deve portare ad una sua concezione frammentaria. Sarebbe disagevole ed anche artificiosa una caratterizzazione discriminatoria, sia pure modestamente rigida, delle varie componenti, visto che nei fatti si assiste piuttosto alla loro sovrapposizione secondo il nesso di causa ed effetto. Sarebbe veramente arrischiato isolare dal contesto una o più componenti, quando si vedono in opera, più che le cause singole, i loro mutui riflessi, con conseguenze di insieme.

La suddivisione in componenti è una esigenza ineludibile di ogni disciplina che si rispetti e la strategia globale non può sfuggire a questa legge. Ma la suddivisione in componenti della scienza non deve dare origine a mentalità pur esse suddivise in compartimenti stagni.

La strategia globale non è una collezione di componenti particolari, essa è piuttosto l'arte del loro impiego totale o parziale, in senso unitario. Questo rilievo consente di individuare un altro tratto distintivo della strategia globale e cioè la correlazione che si manifesta fra i diversi fattori che contribuiscono al perseguimento di determinati fini.

Non si può affermare, salvo per situazioni ambientali del tutto particolari, che sia un solo fattore – ad esempio quello economico – a determinare automaticamente un avvenimento, al contrario, sono le varie componenti a determinarlo nella loro funzione vicendevole di causa ed effetto, anche se, analizzando un determinato avvenimento, in un momento definito, può risultare che uno dei fattori abbia un peso superiore rispetto agli altri.

In sostanza, nella molteplicità delle componenti occorre scorgere le linee di orientamento che indirizzano la mente ad una unificazione di vedute, operando verso quella sintesi armoniosa che è l'essenza costitutiva del pensiero strategico.

Gen. Ugo Tarantini

L'EVOLUZIONE DELLA DISCIPLINA MILITARE

Scarse, frammentarie ed incerte sono le notizie che si hanno sull'esistenza di vere regole di disciplina militare presso i popoli più progrediti dell'antichità; ciò nonostante tali notizie consentono di ritenere che parallelamente a norme e definizioni sul reato di carattere prettamente militare, sin dalla più remota antichità furono conosciuti i doveri militari, ai quali erano legate, in caso di trasgressione, sanzioni adeguate.

Se ne può dedurre che quanto alle stesse sanzioni queste erano basate sulla morale, ed era lasciata alla discrezione dei capi l'adozione delle sanzioni secondo la natura del fatto ed il danno recato in seno al consorzio militare, che ha il suo più valido sostegno nell'onore.

Un documento storico è in proposito il libro delle «Leggi» di Platone, il quale, tra l'altro, afferma che gli appartenenti ad una milizia di una città ideale devono aver inculcato il dovere di obbedienza sul quale deve convergere tutta l'educazione della gioventù.

Tali norme di comportamento trovano riscontro nella legislazione ateniese, di cui fa menzione lo storico Eschine.

Comunque, per avere una chiara nozione del concetto di disciplina militare e della violazione dei doveri militari bisogna ricorrere al diritto romano.

Roma ebbe un vero culto per la disciplina militare, e questa non fu soltanto costume, ma anche speculazione scientifica.

Il diritto romano inquadra tutta la materia nel sistema penale militare, fornendo una classificazione dei reati militari che si commettono violando gli speciali doveri militari «uti miles», e, cioè: nella qualità di militare.

Nella raccolta di decisioni e pareri dei giurisperiti romani, compiuta per volere di Giustiniano e pubblicata nel 533, e, precisamente nella parte del «de re militari» del Digesto, i reati militari vengono raggruppati in tre serie, secondo la qualità dell'impulso che può spingere il colpevole a commetterli.

Un primo gruppo prevede i fatti che hanno radice nella codardia (segnitia); una seconda serie comprende i fatti che si riconnettono ad un sentimento di ribellione, resistenza agli ordini militari e disprezzo delle autorità superiori (contumacia); una terza, infine classifica fatti che si ricollegano alla negligenza e pigrizia (desidia)

Per tali reati venivano comminate le seguenti pene

- la « castigatio », pena corporale che poteva essere data « per vitem » o « fustibus »;
- la « multa pecuniaria », cioè pagamento diretto di una somma o ritenuta sul soldo e si applicava ai militari negligenti o poco assidui nel servizio;
- la « munerem indictio » o imposizione di obbligo anche a lavori faticosi,
- la « militiae mutatio » cioè il trasferimento ad un corpo meno onorifico;
- la « gradus defectio » o privazione del grado,
- la « ignominiosa missio » o congedo ignominioso per colui che si era reso indegno di appartenere alla milizia Gli espulsi erano colpiti da infamia.

Nell'epoca intermedia non si ritrovano speciali norme per quanto riguarda la parte militare.

I popoli estranei al mondo romano (gli stranieri oppure, come comunemente vengono indicati, « i barbari ») e, in genere, le genti germane, erano politicamente organizzati in modo che società e milizia formavano un unico inscindibile organismo e pertanto non si manifestava la necessità di scindere le norme diciamo di carattere civile da quelle militari.

Nel periodo feudale il servizio militare si trasformò in una semplice obbligazione che, mediante il contratto feudale, il concessionario assunse verso il concedente

Ma fu durante gli ultimi tempi della monarchia merovingia che il bisogno di una cavalleria fidata, d'un esercito con vincoli e spirito nuovi, spinse a perfezionare il rapporto feudale, realizzato nel rapporto contrattuale del feudo, per cui alla distribuzione delle terre ai cavalieri, in possesso di vitalizio, corrispondeva la promessa di fedeltà e di servizio armato.

Cosicchè, stabilendo con la concessione feudale — o rapporto di commendazione — un vincolo o legame tra signore e vassallo, le violazioni dei doveri di disciplina e servizio si restrinsero al concetto di offesa alla riverenza dovuta al signore e di mancanza al suo servizio. Fonti in materia sono la raccolta delle varie « consuetudines feudorum » (le cavàrfida dei Longobardi), che dilagarono in ogni dove, sopraffacendo la legge

Questi ordinamenti, che esaltavano gli obblighi non di sudditanza, ma contrattuali, sigillati da sentimento di onore e di lealtà, costituirono dunque il complesso delle istituzioni feudali.

Sarà la rivoluzione francese a spazzare via qualsiasi anacronistica sovrastruttura degli stati feudali; ma già l'assolutismo illuminato aveva avviato l'eversione dei feudi, incompatibili, per il loro carattere privatistico, con la concezione moderna dello Stato, quale si andava realizzando.

Quando gli Stati, oltre alla milizia feudale, sentirono il bisogno di avere altri corpi armati, sorsero la milizia mercenaria e quella nazionale.

Per prima, intorno all'anno 1528, fu la Repubblica di Firenze che introdusse il metodo delle milizie nazionali

Sotto la Signoria dei Medici si istituì la milizia detta delle Bande ed in tal periodo furono frequenti « capitoli, privilegi, ordini e statuti fatti dal Signor Duca alla Sua onorata milizia », con cui si fornivano tra l'altro concetti di disciplina militare, togliendo ai capi l'arbitrio delle applicazioni delle sanzioni.

In Piemonte, con l'editto del 28 dicembre 1560, Emanuele Filiberto creava la milizia paesana che con Carlo Emanuele I assunse carattere permanente, cioè stanziale.

Con l'ordine del 15 maggio 1613 per la conservazione della disciplina militare — che appare come un bando — si provvide a far ordine nella congerie di disposizioni in materia militare.

Altri ordini e bandi furono emessi sotto Vittorio Amedeo II e Vittorio Amedeo III

Con la rivoluzione francese si sentì la necessità di riunire organicamente la materia articolandola in un corpo di norme fisse.

Ma i principi che scaturirono da quella rivoluzione mutarono anche la sostanza delle norme che si erano affastellate nel volgere dei tempi trasformandone completamente il fondamento giuridico. Altro fatto importante fu la divisione fra potere civile e potere militare con la netta separazione delle sfere di competenza, delineando conseguentemente la materia della giurisdizione militare.

Inoltre, mentre si inaugurava un nuovo diritto pubblico fondato sulla sovranità del popolo, la rivoluzione mutava radicalmente il concetto di servizio militare elevandolo alla dignità di un dovere - obbligo del cittadino verso la Patria.

Tutto ciò, naturalmente, influì molto sull'indole e sull'applicazione delle sanzioni disciplinari e, più particolarmente, delle pene militari.

Nè, d'altronde, la pena, sia in sè che nei suoi effetti, poteva fare astrazione dalla qualità di cittadino del militare colpevole, ossia da quella condizione politica del cittadino che la rivoluzione aveva non tanto accresciuta, quanto per così dire creata

Di conseguenza, qualsiasi sanzione fu sottratta all'arbitrio dei capi militari e si spogliò di quanto avrebbe potuto offendere la dignità del cittadino.

Anche in Italia giunse l'influenza dei nuovi principi ai quali si ispirarono, seppure in prospettive diverse, il Regno delle Due Sicilie nel 1819, il Ducato di Parma, Piacenza e Guastella nel 1820, ecc..

Nel Regno di Sardegna, Carlo Alberto fece iniziare degli studi per aggiornare le norme militari vigenti, ormai in contrasto con i principi di eguaglianza e libertà. Nel 1822, nel 1859 e 1869 intervennero altre riforme

Vi fu poi una lunga serie di studi, iniziati nel 1881, e passati al vaglio di molte commissioni che apportarono alcune varianti alle norme allora in vigore.

E' dopo il secondo conflitto mondiale, però che sorgono prepotentemente fermenti innovativi per coordinare la materia con lo spirito della nuova legislazione repubblicana.

Vengono così emanate le norme del Regolamento di disciplina militare approvato con D.P.R. 31 ottobre 1964.

Le stesse Forze Armate intraprendono fin dal 1970 studi e ricerche al fine di rendere sempre più attuale il regolamento « tenendo nel giusto conto le ansie che agitano la società civile »

Il concetto ispiratore che ha guidato le varie commissioni è stato quello che la disciplina militare doveva vivificare quel complesso di norme che regolano la vita militare, richiamandosi soprattutto alla subordinazione, allo spirito di corpo, al sentimento dell'onore militare, ecc..

Da ciò deriva che le attribuzioni ed i doveri di ciascun elemento della gerarchia militare debbono essere definiti con regole certe, l'osservanza delle quali sostanzia la disciplina militare.

Il 1978 segna la tappa definitiva di tali studi, ed approda, davanti alle assemblee legislative, la riforma generale della disciplina militare, avvertita da diverse parti politiche, per adeguare la realtà delle istituzioni militari ai principi della Carta Costituzionale

Come detto innanzi, la nuova regolamentazione sembra essere apparsa necessaria per il manifestarsi di insofferenze e, più genericamente, di mutamenti intervenuti nel corpo sociale in ordine ai rapporti tra l'autorità costituita ed il resto dei cittadini.

E' la prima volta, comunque, che i progetti fondamentali della disciplina militare, il rapporto gerarchico all'interno delle Forze Armate, e, in genere, tutto lo « status » del cittadino che, in servizio di leva o come volontario, presti servizio nelle Forze Armate, sono compresi in una normativa organica ed unitaria, cioè la legge 11 luglio 1978, n. 382, comprendente le « Norme di principio sulla disciplina militare »

Infatti una materia tradizionalmente disciplinata da regolamenti ministeriali (dall'Unità d'Italia sempre definiti con decreto del Capo dello Stato) è sanzionata da una legge ed obiettivo essenziale del provvedimento è quello di dare fondamento legislativo alle norme di disciplina militare ed al potere sanzionatorio dell'autorità militare.

Il D.P.R. 31 ottobre 1964 rimane valido se non in contrasto con la nuova legge

Una delle novità del provvedimento — definito anche « legge dei principi » — è quella che fornisce una sintetica definizione della disciplina militare, intesa come consa-

pevole adesione al complesso dei doveri di cui il cittadino alle armi prende obbligo per adempiere il proprio servizio con dignità, senso di responsabilità e partecipazione attiva.

Detto provvedimento, che ammorbidisce il significato e la concezione autoritaria della condizione militare delle precedenti norme, fornisce, come sopra accennato, una nuova formulazione del concetto di disciplina militare e di rapporto gerarchico che si adatti alle esigenze di una società più moderna e democratica. Inoltre, esso muove da due idee fondamentali: la prima è che ai cittadini spettano i diritti garantiti dalla Costituzione; la seconda è che la peculiarità dei compiti delle Forze Armate implica non solo l'imposizione di particolari doveri, ma una serie di limitazioni nell'esercizio di taluni diritti.

I limiti, che vengono mantenuti all'esercizio di diritti costituzionali garantiti, non sembrano in contrasto né con i principi di libertà né con il dettato costituzionale, ma riguardano precise esigenze di difesa dell'indipendenza nazionale.

In merito, giova, comunque, porre in rilievo che le Forze Armate non possono esistere, in nessun Paese e sotto alcun regime, senza un particolare modulo organizzativo che comporta un complesso di doveri penetranti ed incisivi che si compendiano nel termine di disciplina.

Sulla base di tali principi le forze politiche hanno incentrato i loro sforzi per la definizione di un testo equo, oltre che chiaramente ispirato al dettato costituzionale, con la preoccupazione di mantenere salda la struttura militare, al di fuori delle competizioni politiche.

I punti più qualificanti della legge 11 luglio 1978, n. 382, sono:

- diritti e doveri: la vecchia concezione dei rapporti gerarchici ha lasciato il posto ad una nuova definizione, ancorata ai principi costituzionali. Ai militari spettano i diritti che la Costituzione della Repubblica riconosce ai cittadini e le limitazioni imposte nell'esercizio di taluni di tali diritti, nonché l'osservanza di particolari doveri, vengono visti come discendenti dalla necessità di garantire l'assolvimento dei compiti propri delle Forze Armate (art. 3), mentre il fondamento dei doveri del militare è l'assoluta fedeltà alle istituzioni repubblicane (art. 4, 1° comma). Altra novità di rilievo: il militare al quale viene impartito un ordine la cui esecuzione costituisce manifestamente reato, specie se rivolto contro le istituzioni dello Stato, ha il dovere di non eseguirlo e di informare al più presto il superiore dell'accaduto (art. 4, ultimo comma);
- altro punto rilevante è quello relativo ai diritti politici dei militari. Innanzitutto, il Parlamento non ha introdotto nella legge 382/78 il divieto per i militari di carriera di iscriversi ai partiti politici, nonostante che l'art. 98 della Costituzione consenta di stabilire con legge limiti a questo diritto. Nel silenzio della legge, l'iscrizione al partito sembra da considerarsi legittima anche se il provvedimento fa divieto ai militari in uniforme o in attività di servizio di partecipare a riunioni partitiche o di svolgere propaganda a favore o contro i partiti (art. 6);
- divieti: fra i divieti previsti vi è quello del diritto di sciopero. I militari non possono, inoltre, costituire associazioni professionali a carattere sindacale, né aderire ad altre associazioni sindacali. I soldati di leva e quelli richiamati in temporaneo servizio, possono invece restarvi iscritti ma è fatto divieto di svolgere attività sindacale (art. 8);
- disciplina: nella nuova legge non si parla più di arresti, ma solo di «consegna» e di «consegna di rigore». Eventuali altre sanzioni disciplinari potranno essere inflitte solo dopo aver ascoltato e vagliato le giustificazioni del militare assistito da un difensore da lui scelto (artt. 14 e 15);
- libertà di stampa e di opinione: altra innovazione importante apportata nel corpo delle norme disciplinari. I militari possono liberamente pubblicare i loro scritti, tenere pubbliche conferenze, e, comunque, manifestare pubblicamente il loro pensiero, salvo che non si tratti di argomenti a carattere riservato di interesse militare o di servizio, fermo restando il divieto di propaganda di cui è cenno al secondo punto (art. 9);
- rappresentanza militare (elettiva ed unitaria) che dispone di tre organi: centrale, a carattere nazionale e interforze; intermedio, presso gli Alti Comandi; di base, presso le singole unità (artt. 18 e 19).

La struttura gerarchica del nostro sistema militare è stata quindi affiancata da organi collegiali elettivi, con funzioni di consulenza e di sollecitazione su problemi che riguardano la condizione del militare.

Nello scorso anno ha avuto attuazione concreta la «legge dei principi» con lo svolgimento delle elezioni dei consigli di rappresentanza in seno alle Forze Armate in attuazione del Decreto del Presidente della Repubblica 4 novembre 1979, n. 691, relativo al «Regolamento che disciplina l'attuazione della rappresentanza militare», consigli che già operano fattivamente.

Senza esagerazione alcuna, può dirsi che tale consultazione elettorale ha rappresentato un avvenimento «rivoluzionario» nella storia delle Forze Armate italiane.

E' la fine, allora, della disciplina militare?

Certamente no. Le rappresentanze elette (come già dimostrano) non intenderanno scardinare i principi su cui si basano tutti gli eserciti, ma favoriranno un nuovo tipo di disciplina basata sulla consapevole partecipazione, anche per un positivo rapporto tra l'istituzione militare e la società civile.

Dott. Oreste Davini

L'EVOLUZIONE DELLA DISCIPLINA MILITARE

I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata alpina «cadore»

Le origini e le vicende organiche della Brigata alpina « Cadore » sono molto semplici in quanto la Grande Unità, costituita nel luglio 1953 su 7° reggimento alpini, 6° reggimento artiglieria da montagna, compagnie genio e trasmissioni « Cadore » e unità dei Servizi, ha conservato tale ordinamento fino alla ristrutturazione dell'ottobre 1975.

Nonostante la breve esistenza la Brigata ha però avuto modo di distinguersi e nel 1968 ha ricevuto una medaglia di bronzo al valor civile perché: « con il generoso slancio di tutti i suoi uomini si adoperava per contenere e ridurre le disastrose conseguenze di una violenta alluvione (Trentino - Alto Adige e provincia di Belluno, 4 novembre - 11 dicembre 1966) ».

Anche nella triste occasione del disastro del Vajont i reparti della Brigata, come si vedrà in seguito, si sono molto distinti nella fraterna opera di soccorso alle popolazioni civili e la « Cadore » perciò non occupa certamente l'ultimo rango tra le Grandi Unità alpine del nostro Esercito. Se poi si considera l'anzianità, ormai quasi centenaria, di molte unità della Brigata e le loro gloriose tradizioni allora si comprenderà che la data ufficiale di nascita della Brigata ha soltanto un valore anagrafico; in effetti anche la « Cadore » è nata nel 1873 quando si costituirono le prime compagnie alpine ed ebbero origine la tradizione e la poesia delle penne nere.

Stemma araldico del battaglione alpini « Pieve di Cadore »

Il battaglione nasce il 1° novembre 1886 in seno al 6° reggimento alpini, inquadrando due compagnie già esistenti, la 67ª e la 68ª, ed una, la 75ª, di nuova costituzione. Il 1° agosto dell'anno successivo il « Pieve di Cadore » passa al 7° reggimento alpini, dove rimarrà fino all'ottobre 1975 per quasi un secolo quindi, partecipando sempre attivamente, in pace ed in guerra, alla vita della Nazione come testimonia lo stemma araldico concesso al reparto con Decreto Presidenziale del 2 ottobre 1976.

Trattasi di uno scudo composito, troncato (suddiviso cioè in due parti nel senso della larghezza) e semipartito (la parte inferiore è suddivisa, a sua volta, ma nel senso della lunghezza) con capo onorevole ridotto (1).

La descrizione dello scudo inizia appunto dal capo onorevole ridotto, triangolato d'oro e d'azzurro (smalti dell'arme di Belluno), che blasona la medaglia d'oro al valor civile concessa al 7° alpini per la fraterna e generosa opera di soccorso prestata alla popolazione civile in occasione dell'immane disastro del Vajont nell'ottobre 1963.

Da segnalare che il « Pieve di Cadore » già nel 1908 si era segnalato per « operosità, coraggio, filantropia e abnegazione » nel portare soccorso alle popolazioni colpite dal rovinoso terremoto che il 28 dicembre di quell'anno distrusse Messina e Reggio Calabria guadagnando una medaglia d'argento di benemerenza.

La partitura superiore, d'argento con l'arme di Pieve di Cadore, è un omaggio alla città cadorina, terra natale di Tiziano e di Pier Fortunato Calvi, che ha dato il nome al reparto, « nome che è sintesi di costanza, di eroismo, di fede », come annota un'anonima storia del battaglione conservata nell'archivio dell'Ufficio Storico.

Lo stemma di Pieve di Cadore è partito e nella prima parte, d'azzurro all'abete fondato nella campagna di verde e incatenato a due torri quadrate, riproduce lo stemma del Cadore con due torri, una di Pieve e l'altra di Podestagno, i punti cardinali a limite della difesa del territorio, e con l'abete, simbolo della maggior ricchezza della zona. La seconda parte, d'oro con fascia centrale azzurra caricata da una stella d'oro a cinque punte, ricorda che la città di Pieve di Cadore è decorata di medaglia d'oro al valor militare concessa nel 1898.

Nella seconda parte lo scudo del « Pieve di Cadore » blasona la partecipazione del battaglione alle due guerre mondiali. L'elmo d'oro di Scanderbeg cucito sui colori rosso e nero tradizionali dell'Albania, ma anche simbolo del sacrificio e della lotta cruenta.

(1) Come noto, almeno ai più attenti lettori della Rivista Militare, il capo onorevole è una pezza araldica di primo grado, riservata nell'araldica militare a blasonare la medaglia d'oro al valor militare (capo onorevole d'oro). In questo caso, trattandosi di decorazione al valor civile, il capo è stato ridotto.

sta a ricordare l'epopea vissuta dal battaglione sul fronte greco-albanese dal 24 novembre 1940 a 23 aprile 1941, epopea ampiamente riconosciuta dalla bellissima motivazione della medaglia d'argento al valor militare concessa a « Pieve di Cadore ». Il sereno coraggio e l'eroica fermezza degli alpini cadorini risaltano ancora di più in una lettera privata, non destinata certo alla pubblicazione, che il Comandante del battaglione Maggiore Renato Perico, scrisse il 18 dicembre 1940 ad un collega: *« Carissimo Campari, dopo nove giorni dalla dura prova che il "Cadore" ha brillantemente superata e vinta, ti mando le nostre notizie. Il combattimento di Galina di Ciaf è durato esattamente 18 ore. Il battaglione, in posizione isolata, schierato su una dorsale di circa 3 km, ha sostenuto l'urto nemico, preparato da un intenso tiro di artiglieria e mortai, con mirabile ardimento ed alto spirito di sacrificio. Sono caduti eroicamente a fianco dei propri uomini il Capitano Tarabini ed il Sottotenente Luzzatto, il primo verso le ore 16 del 9 mentre il nemico intensamente bombardava la quota 1089 di Galina di Ciaf e tentava gli ultimi disperati assalti arginati dai parziali, tenaci, audacissimi contrassalti dei nostri lungo tutta la linea; il secondo colpito alla fronte mentre, oltre le nostre linee, a bombe a mano respingeva un nucleo di nemici che aveva tentato di infiltrarsi nella posizione.*

I nostri alpini sono stati veramente eroici, tutti, dal primo all'ultimo hanno confermato, caro Campari, le magnifiche doti e tradizioni dei vecchi cadorini di Calvi, dei combattenti della Croda dell'Ancona, delle Tofane; molti dei nostri sottufficiali e graduati hanno di iniziativa contrattaccato a bombe a mano il nemico, buttandosi avanti oltre le nostre linee. Il nemico ributtato una decina di volte è ritornato sempre con truppe fresche all'attacco. Si sono particolarmente distinti in queste audaci azioni il Ten. Pisoni, il Ten. Appoggi, il Sottotenente Luzzatto, il Serg. Magg. Davarè, i Sergenti Riccobon, Andreotta, Orubolo, Menia; quest'ultimo veramente eroico nella vera essenza della parola ha, nella giornata del 9, contrattaccato il nemico ben 9 volte. Meravigliosi tutti i nostri mitraglieri morti e feriti sulle armi che non hanno mai cessato di fare fuoco anche quando, fatti segno al più intenso tiro di mortai e di artiglieria, stavano per essere sopraffatti.

La gloriosa giornata, rimarrà, nella storia del nostro battaglione come una delle pagine più belle delle guerre sin qui combattute.

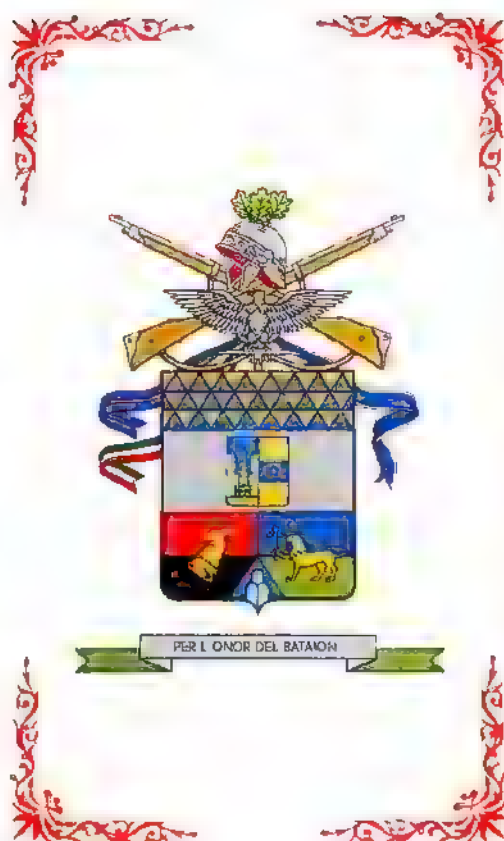
Il povero Col. Psaro morì il giorno 8 verso le ore 15 mentre, con me, si recava in un punto della linea ove si svolgeva un contrattacco per ricacciare una infiltrazione nemica (tratto tenuto dalla 68ª compagnia).

Il battaglione è stato proposto per la concessione di medaglia d'argento al valor militare sul campo.

Ora siamo in linea ed attendiamo.

tuo Renato Perico » (2).

Il leone d'oro passante su un troncato d'azzurro e di verde simboleggia le terre del Montenegro, dove il « Pieve di Cadore » condusse un'aspra azione di controguerriglia dal luglio 1941 all'agosto 1942, distinguendosi particolarmente a Sozina (20 luglio 1941), a Passo Jakuba (2-7 dicembre 1941), nell'alta valle della Drina (aprile-maggio 1942). Infine, in punta allo scudo, un monte all'italiana di tre cime d'argento su campo azzurro, a ricordo delle terre del Cadore, terre natali degli alpini del battaglione e teatro di magnifiche gesta di guerra durante il primo conflitto mondiale. Durante quel conflitto gli alpini del battaglione furono protagonisti di operazioni eccezionali anche sotto il profilo alpinistico, come la conquista del Passo della Sentinella. Durante la guerra il « Pieve di Cadore » ebbe 171 Caduti, di cui 17 ufficiali, e 975 feriti, sacrificio premiato con la concessione della croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Lo scudo è completato dal fregio dell'Arma di fanteria specialità alpini, dai nastri indicativi delle ricompense al valore di cui il Corpo ha diritto di fregiarsi (un nastro azzurro centrato di rosso per la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, un nastro azzurro filettato d'argento per la medaglia d'argento al valor militare ed un nastro tricolore per la medaglia d'oro al valor civile) e dal motto *« Per l'onor del bataion »*, motto che appartiene — secondo la classica suddivisione del Menéstrier — alla categoria dei « gridi di esortazione » e che ricorda un bellissimo episodio di valore avvenuto al « Pieve di Cadore » nel l'ottobre del 1915, quando il battaglione operava a Monte Cristallo. Dopo alcuni giorni di lotta asperrima per conquistare le posizioni nord del Cristallino d'Ampezzo all'alba del 21 ottobre il battaglione tenta un ultimo, disperato assalto « ... i primi a cadere sono i Sottotenenti Bosio e Menini alla testa dei loro plotoni, un caporale tenta un altro sforzo con la sua squadra e scatta urlando *" Avanti fioi, per l'onor del bataion, chi torna indrio lo copo mi "*, ma cade subito fulminato da una pallottola nemica ... » (3).

Stemma araldico del battaglione alpini « Feltre »

Il battaglione alpini « Feltre », costituito dalle compagnie 64ª, 65ª e 66ª, il 1° agosto 1887, con i battaglioni « Pieve di Cadore » e « Gemona », concorre alla formazione del 7° reggimento alpini, al quale apparterrà sempre fino alla ristrutturazione dell'ottobre 1975 e dal quale ha ereditato lo stemma araldico concesso al 7° il 22 febbraio 1973.

Anche lo scudo di questo stemma araldico è composito, del tipo inquartato (suddiviso in quattro parti uguali) a croce di S. Andrea e con capo onorevole ridotto. Il legame fraterno che unisce il « Feltre » al « Pieve di Cadore » si riflette naturalmente anche in campo araldico e gli stemmi delle due unità hanno molto in comune. Senza ripetere perciò la spiegazione del significato del capo onorevole ridotto, passiamo subito a parlare del 1° quarto, di rosso al palo nero caricato in cuore dall'elmo di Scanderbeg d'oro,

(2) Lettera riportata da Manlio Barili nel volume: « Storia del 7° reggimento alpini », Belluno, 1958. Il Col. Rodolfo Psaro citato nella lettera, era il comandante del 7° reggimento alpini e fu decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria.
(3) Manlio Barili, op. cit.

che blasona la partecipazione del « Feltre » alle operazioni in Albania nel 1919 - 1920, prima nella regione dei Mathi e poi nell'alto Skumbi. E' questa una pagina relativamente poco conosciuta (4) della nostra storia, che pure è costata al soldato italiano sangue e sacrifici a causa di due avversari ugualmente insidiosi: la guerriglia e la malaria. Il Generale Carlo Basile, vecchio ufficiale del « Feltre », nel suo interessante volume « Gli alpini di Feltre » ha scritto: « Gli italiani avevano già fornito l'Albania di grandi strade, di opere di pubblica utilità, d'ogni sorta di mezzi. Ma per oscure istigazioni era scoppiata una rivolta contro le nostre truppe alle quali si era incominciata a fare una minuta ed insidiosa guerriglia. Tali erano le condizioni all'arrivo del battaglione " Feltre ". Bisogna riconoscere che era assai gravoso, dopo una lunga guerra, trovarsi ancora fra duri disagi e pericoli in terra lontana. Gli alpini sostennero mirabilmente anche questa prova ».

Il 2° quarto, d'argento alla banda d'azzurro attraversata da un leone rosso tenente nella branca destra la croce d'oro caricata del Cristo d'argento, ricorda la partecipazione del battaglione alla guerra italo etiopica del 1936. Nel corso delle operazioni il « Feltre » si distingue nella conquista dell'Amba Aradam, il formidabile baluardo difeso da Ras Mulughieta e giustamente definito « la porta dell'Abissinia » e nella battaglia del Lago Ascianghi. La croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia premia la dedizione assoluta degli alpini del « Feltre » dimostrata anche in quella campagna e va ad aggiungersi alle altre decorazioni sul labaro del 7° (5).

Il 3° quarto dello scudo è un fasciato d'argento e d'azzurro, colori della bandiera nazionale greca, a ricordo della campagna di Grecia dove il battaglione « rifulse costantemente per sovrumano spirito di sacrificio, indomito valore nell'attacco, strenua resistenza nella difesa », come recita la motivazione della medaglia d'argento al valor militare concessa alla Bandiera.

Nell'ultimo quarto un monte all'italiana di sei cime d'oro su campo azzurro, simboleggia la partecipazione del « Feltre » alla prima guerra mondiale. Tra le tante belle prove offerte dal battaglione ricordiamo la cruenta conquista del Monte Cauriol nel luglio del 1915 e la disperata difesa del costone di Valderoa nel dicembre 1917, premiata con una medaglia di bronzo al valor militare, ma l'episodio che più caratterizza il « Feltre » è del novembre 1917. Gli infausti avvenimenti dell'alto Isonzo determinano, il 4 novembre, l'ordine di ripiegare anche per il « Feltre », schierato in ordine perfetto sul Cauriol. Il battaglione, tranne un piccolo nucleo abruzzese è formato da nativi della zona di Monte Pizzocco, M. Pavione, Pelf e Avena e quindi, dovendo ripiegare prima sul Tomatico e poi sul Grappa, deve attraversare in ritirata la terra natale di quasi tutti i suoi componenti.

Il Maggiore Gabriele Nasci, Comandante del « Feltre » riunisce allora i suoi alpini e li lascia liberi di andare a salutare le famiglie, fissando la data e la località del ritorno: la mattina del 6 ai piedi del Tomatico. All'alba del giorno fissato, i furieri procedono al controllo della forza: nessuno manca all'appello! Alla fine del conflitto la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia premia l'eroica determinazione del « Feltre ».

Lo stemma è completato dal fregio, dai nastri indicativi delle ricompense al valore di cui il Corpo ha diritto di fregiarsi e dal motto « *Ad excelsa tendo* », scritto su lista d'argento con le punte bifide smaltate di verde.

Stemma araldico del battaglione alpini « Belluno »

Nell'ottobre del 1910, con la riunione delle compagnie alpine 77ª e 78ª — alle quali si aggiunge in un secondo tempo la 79ª —, si costituisce il battaglione alpini « Belluno » nell'ambito del 7° reggimento alpini. Tranne un breve periodo (febbraio 1936 - aprile 1937) nel quale il battaglione è incorporato nel 12° reggimento alpini mobilitato per l'esigenza Africa Orientale, il « Belluno » ha sempre fatto parte del 7° e, pertanto, ne ha condiviso la storia.

Lo stemma araldico del battaglione ha lo scudo partito e sottoposto al capo onorevole ridotto a ricordo della medaglia d'oro al valor civile conseguita, come gli altri battaglioni già appartenenti al 7°, per il generoso operato a favore delle popolazioni civili colpite dal disastro del Vajont nel 1963.

Nella prima partitura dello scudo è riportata l'arme di Belluno, d'azzurro alla croce d'oro col braccio superiore accantonato da due draghi alati di rosso, affettuoso omaggio alla città che ha dato il nome al reparto e che è il capoluogo della zona di provenienza di tantissimi alpini.

La seconda partitura, di rosso al palo nero caricato in cuore dall'elmo di Scanderbeg d'oro, blasona invece la partecipazione del « Belluno » alla campagna italo - greca. Dopo essere stato impiegato sul fronte occidentale ed aver preso parte all'attacco di Passo di Gorella in Val d'Ambriés (23 - 25 giugno 1940), il battaglione « Belluno » nel novembre del 1940 affluisce con il 7° reggimento alpini in Albania e viene distaccato al 1° Gruppo alpini « Valle », in Val Zagorias. Qui il battaglione si batte con ammirevole tenacia per cinque lunghi mesi, affrontando un nemico agguerrito e numeroso in una situazione ambientale difficilissima per l'asprezza del terreno e del clima. Al termine del ciclo operativo, durato fino all'aprile del 1941, una medaglia d'argento al valor militare viene a premiare tanto eroismo e tanto sacrificio.

Anche se non blasonata nello stemma araldico, il « Belluno » vanta un'eroica partecipazione alla prima guerra mondiale.

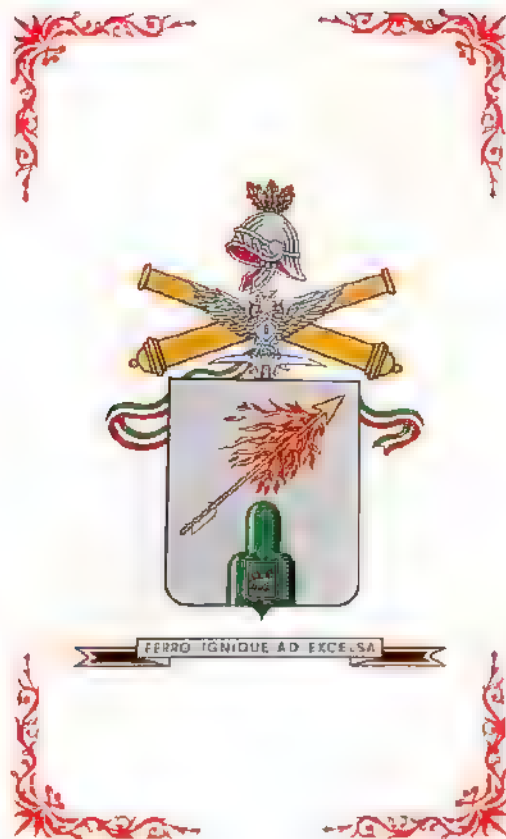
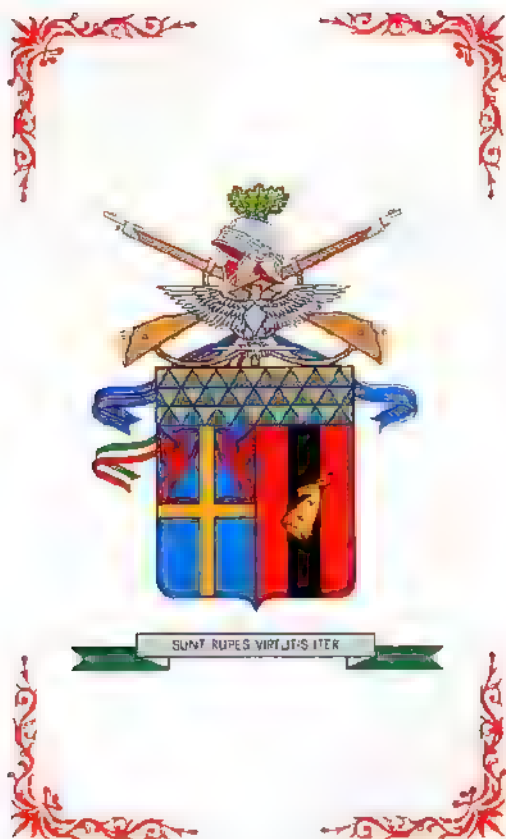
All'inizio del conflitto il battaglione interviene con azioni di carattere squisitamente alpinistico nella zona dell'alto Cordevole conquistando i Passi di Fedaia, Pador, Contrin e Ombrettola, poi fu inviato sulle

---

(4) Cfr. la pubblicazione: « Le truppe italiane in Albania (1914 - 1920 e 1939) », Ed. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico 1978.

(5) Ai reggimenti alpini fu concesso il labaro con R.D. in data 17 ottobre 1920 e solo nel 1937, R.D. del 7 giugno, la Bandiera.

SUNT RUPES VIRTUTIS ITER

FERRO IGNIQUE AD EXCELSA

Tofane e nell'Agordino continuando una lotta di plotoni e pattuglie nella quale vengono enfatizzati il valore e la tenacia del singolo combattente. A simbolo di quel tipo di operazioni belliche possiamo citare l'alpino bellunese Agostin Schiocchet che per le sue azioni ardimentose è ricordato ancor oggi con il soprannome di *Lupo delle Tofane* e che fu decorato con due medaglie d'argento ed una di bronzo al valor militare.

Il « Belluno » prese parte nel 1917 alla battaglia della Bainsizza (attacco di Mesniak), alla difesa di Monte Stol e del Bosco del Consiglio, dove fu circondato ed alla fine travolto dalle preponderanti ed imbaldanzite forze austro-tedesche. Sciolto il 9 dicembre 1917 il battaglione fu ricostituito il 16 marzo 1919, con personale tratto dal battaglione alpino « Val Cordevole ». Anche la Bandiera del « Belluno » è perciò decorata della croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia concessa a tutti i reggimenti di fanteria per la partecipazione alla prima guerra mondiale.

Come sempre lo scudo è completato dal fregio araldico, dai nastri indicativi delle ricompense al valor militare ed al valor civile concesse all'unità, dal motto « *Sunt rupes virtutis iter* ».

Stemma araldico del gruppo artiglieria da montagna « Lanzo »

Il gruppo artiglieria da montagna « Lanzo », articolato su 16ª, 44ª e 47ª batteria da 105/14, ha ereditato la Bandiera di guerra e lo stemma araldico del disciolto 6° reggimento artiglieria da montagna nel quale fu inquadrato dal 1° luglio 1953 all'ottobre del 1975.

In effetti il « Lanzo » è più antico, la sua batteria primogenita, la 16ª, è stata costituita nel 1905 e le altre due nel 1916. Queste tre batterie, pur partecipando alla prima guerra mondiale inquadrate in gruppi diversi, sono state tutte presenti nel giugno 1918 sul Montello. In previsione della guerra per l'occupazione dell'Etiopia, nel dicembre del 1935 si costituì il gruppo « Lanzo », inquadrato nel 5° reggimento artiglieria alpina, anch'esso di nuova costituzione. Con tale reggimento, nell'ambito della Divisione alpina « Pusteria », il gruppo partecipa alla guerra italo-etiopica ed è presente ai cicli operativi per la conquista delle Ambe Aradam e Alagi ed alla battaglia del Lago Ascianghi.

Durante la seconda guerra mondiale il « Lanzo », sempre inquadrato nel 5° reggimento con la Divisione « Pusteria », partecipa prima alle operazioni sul fronte occidentale e poi viene inviato in Albania. In quest'ultimo teatro operativo il gruppo si distingue per il coraggio e la tenacia dimostrati nell'ostinata difesa del settore di Osum (febbraio - marzo 1941) nella quale l'azione di fuoco delle sue batterie, schierate sul Mali Trepelit ed a nord del Osum, fu determinante per la felice riuscita dell'azione di arresto. Concluse le operazioni contro la Grecia e contro la Jugoslavia, il gruppo « Lanzo » è dislocato in Montenegro per una tranquilla attività di presidio. Ma presto la guerriglia si manifesta con grande violenza e per il gruppo, sovente frazionato, incomincia una lotta dura e cruenta in un ambiente ostile sotto ogni profilo.

Tra le tante operazioni alle quali ha partecipato il gruppo si possono citare:

— la vittoriosa difesa di Plevlja, attaccata di sorpresa da un gran numero di partigiani alle 01.30 del 1° dicembre 1941, da parte della 16ª batteria che, unitamente alla 24ª batteria del gruppo « Belluno », interviene di iniziativa con grande tempestività concorrendo in misura notevole al fallimento dell'attacco;

— il ciclo operativo Trio dell'aprile - maggio 1942, così denominato perché vi parteciparono forze italiane, tedesche e croate al comando del Generale tedesco Bader sotto la giurisdizione della nostra 2ª Armata. Durante tale ciclo, che aveva lo scopo di sgominare le formazioni partigiane raccolte tra la Bosnia - Erzegovina ed il Montenegro, il gruppo « Lanzo » opera a favore dell'11° reggimento alpini ed in particolare si distingue a Celnice la 44ª batteria per il vigoroso

sostegno dato al battaglione alpini « Cadore » duramente impegnato.

Rimpatriato nell'estate, il « Lanzo » è poi inviato in Provenza. Nel settembre 1943, dopo aver concorso all'azione contro i tedeschi dell'11° reggimento alpini attorno a Gap, il gruppo si scioglie.

Lo stemma del « Lanzo » blasona, in modo corretto sotto il profilo araldico ed efficace sotto il profilo storico, quanto abbiamo riferito. Lo scudo è pieno, d'argento al monte di tre cime all'italiana di verde, ricordo della prima guerra mondiale ove le tre batterie del gruppo ricevettero il battesimo del fuoco, caricato in punta da uno scudetto azzurro bordato d'oro con il leone passante simbolo tradizionale del Montenegro, sormontato da un dardo infiammato posto in banda, interpretazione allegorica del motto dell'unità « *Ferro igneque ad excelsa* ».

Il fregio che sovrasta lo scudo è accompagnato da un nastro tricolore, emblema della medaglia d'oro al valor civile meritata dagli artiglieri del 6° per la generosa opera prestata a favore delle popolazioni civili in occasione della sciagura conseguente al cedimento del bacino idroelettrico del Vajont nell'ottobre 1963.

Stemma araldico del gruppo artiglieria da montagna « Agordo »

Il gruppo artiglieria da montagna « Agordo » è stato costituito nell'agosto 1953, nell'ambito del 6° reggimento artiglieria da montagna, ed inizialmente armato con mortai da 120. Dal 1° aprile 1955 il gruppo però inquadra le batterie 41ª, 42ª e 43ª costituite in Libia nel 1913 e, di conseguenza, lo stemma araldico del reparto, divenuto autonomo in seguito alla ristrutturazione dell'Esercito nell'ottobre 1975, blasona anche il passato glorioso delle sue unità.

Lo scudo è inquartato, suddiviso cioè in quattro parti uguali, con capo onorevole ridotto. Quest'ultimo è d'oro con 8 pali d'azzurro, ricordo della medaglia d'oro al valor civile concessa al 6° reggimento da montagna, come si è già detto a proposito dello stemma araldico del « Lanzo ». Il primo quarto reca, su campo azzurro, una palma al naturale fruttata d'oro su una campagna di verde, simbolo della Tripolitania e trasparente allusione all'origine delle batterie del gruppo.

Durante la guerra italo-turca del 1911-1912 « le batterie da montagna si dimostrarono strumenti rispondentissimi per superare gli ostacoli ambientali e le asperità della lotta coloniale: l'abilità manovriera, lo spirito di iniziativa e di adattamento a ogni difficoltà, la capacità logistica, insieme alle sicure qualità spirituali, all'innato senso del dovere, al generoso spirito di sacrificio, all'elevatissimo spirito di coesione e di solidarietà di reparto le caratterizzarono come unità sicure moralmente e efficienti professionalmente, capaci di ogni ardimento e d'ogni sacrificio in qualsiasi occasione.

Il fatto che le batterie da montagna fossero costituite su 6 pezzi, poco leggere nel movimento e nello schieramento tattico insieme all'esigenza di poter disporre di un numero maggiore di batterie per le varie esigenze operative, consigliò la formazione di batterie costituite su 4 pezzi, più leggere logisticamente e operativamente, preludendo alla definitiva formazione della batteria quaternaria » (6).

Alla fine del 1913 l'espediente transitorio di costituire delle batterie bis con le terze sezioni di altre batterie preesistenti divenne un provvedimento definitivo e così furono organicamente costituite 7 batterie da montagna che assunsero la numerazione da 40ª a 46ª.

Nel 2° quarto l'elmo d'oro di Scanderbeg blasona la partecipazione delle tre batterie, inquadrate nel gruppo artiglieria da montagna « Val Tagliamento », alla campagna di Grecia dal novembre 1940 al l'aprile 1941. Sono sei mesi di lotta cruenta, resa ancora più dura dalle avverse condizioni climatiche, che gli artiglieri dell'« Agordo » superano però con ammirevole tenacia « montagnina ». Nel settembre 1941 il gruppo si trasferisce in Montenegro dove rimane, inquadrato nel 1° gruppo alpini « Valle », fino all'agosto dell'anno successivo. E' anche questo un periodo

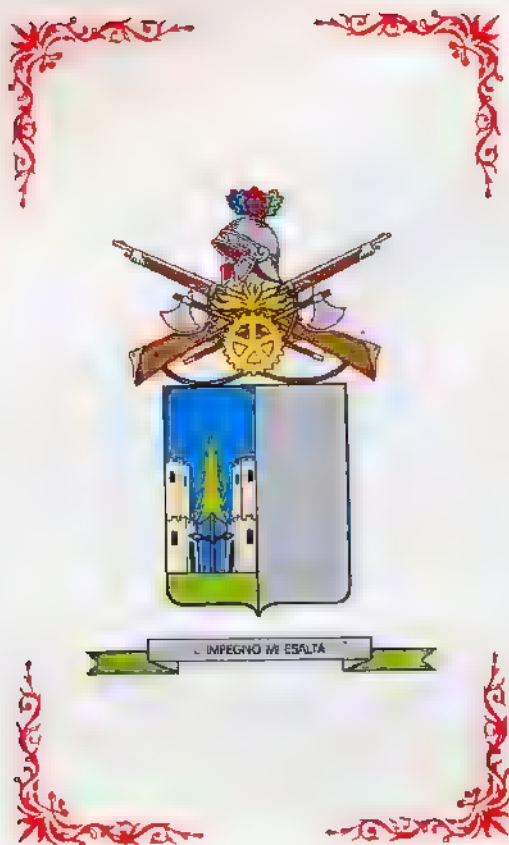
difficile per il gruppo, impegnato in onerose azioni di rastrellamento e di scorta a colonne di rifornimenti, azioni oscure che impongono continui sacrifici e che danno poco lustro al reparto, ma che rivelano la solidità dell'artigliere da montagna, il suo spirito di sacrificio, l'attaccamento alla Patria lontana.

L'epopea di eroismo e di sacrificio vissuta dagli artiglieri dell'« Agordo » in Montenegro è simbolicamente ricordata nel terzo quarto dello scudo, dove un leone d'oro, emblema tradizionale di quella regione, attraversa un campo d'azzurro, colore tradizionale del valore. L'ultimo quarto è dedicato alla città di Agordo, che ha dato il nome al reparto, e ne riproduce l'arme: due torri d'oro merlate, chiuse e finestrate di nero, nascenti da due scogli tra i quali scorre un fiume, si stagliano contro un cielo azzurro nel quale risplende una stella a sei punte.

Lo scudo è, come sempre, completato dal fregio dell'Arma di artiglieria, specialità da montagna, dal nastro tricolore che ricorda la medaglia d'oro al valor civile e dal motto: « *Dut un toc* » che nel dialetto dei valligiani cadorini vuol dire « Tutto di un pezzo », efficacissima sintesi delle qualità sempre dimostrate dal gruppo.

Stemma araldico del battaglione logistico « Cadore »

Il battaglione logistico « Cadore », nato nell'ottobre 1975, è il più giovane tra le unità della Brigata e riunisce i reparti dei Servizi che consentono, in pace ed in guerra, la vita della Grande Unità. Lo stemma araldico del battaglione ha lo scudo partito, la prima partitura reca lo stemma del Cadore, tradizionale scudetto distintivo della Brigata, la seconda partitura è d'argento. Scudo, pertanto, di estrema sem-

(6) Cfr. il volume rievocativo: « A ricordo di un secolo di storia dell'artiglieria da montagna », Torino, 1977.

plicità, ma non privo di vetustà e di significato: la prima partitura, infatti, enfatizza il legame osmotico che unisce il reparto alla « Cadore », la seconda lascia spazio alla blasonatura di future glorie. Lo scudo è poi completato dal fregio dei reparti logistici, cimato dall'elmo legionario romano, e dal motto « *L'impegno mi esalta* » scritto su lista d'argento con le punte bifide smaltate di verde.

Col. Oreste Bovio

I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata alpina «cadore»

LE TRUPPE DI FRONTIERA DELL'UNIONE SOVIETICA

L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è stata fondata nel novembre del 1917 – in seguito al crollo dell'impero zarista ed alla sparizione dell'effimero governo provvisorio – dall'ala bolscevica del Partito dei lavoratori democratici russi autoproclamatasi, dopo uno spettacolare colpo di scena, Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Rimasto l'unico sopravvissuto di una spietata lotta di annientamento tra le varie fazioni rivoluzionarie, monopolizzando il potere con implacabile determinatezza, si è identificato con la stessa cosa pubblica smentendo il significato che al termine «partito» suole darsi nel mondo occidentale e travisando, secondo un lucido disegno leninista, le teorie concepite dagli stessi padri del credo comunemente denominato marxismo.
Quale forza condizionatrice del sistema politico-economico russo, il partito comunista – ristretto di proposito ad un numero relativamente esiguo di membri iscritti – ha vissuto eventi altamente drammatici, talvolta vergognosamente feroci e sanguinari, alternati a periodi di relativa distensione. Sempre, tuttavia, qualunque sia stata la motivazione delle vaste repressioni o delle limitate concessioni, la dittatura, detta del proletariato, ne ha accuratamente valutato i rischi intervenendo, con spregiudicata decisione, per vanificarli. Malgrado ciò, non sembra azzardato affermare che, nel volgere del tempo, la monolitica stabilità delle strutture sovietiche anziché rafforzarsi – come le dimensioni ciclopiche delle medesime ed i successi espansionistici in politica estera sembrerebbero suggerire – abbia risentito di un lento ma progressivo deterioramento rivelatosi, specie negli ultimi tempi, evidente ed inquietante. Attualmente, infatti, mentre all'interno l'indiscutibile miglioramento delle condizioni economico sociali, invece di rinsaldare il sistema, costituisce una sorta di pedana di lancio per l'affermazione di aspirazioni politico - ideali rivolte verso forme liberaleggianti, i problemi connessi con le realtà nazionali e razziali si fanno urgenti rivelando anche istanze di separatismo, il contrasto esistente tra i potenti del partito e le influenti categorie dei tecnocrati e dei burocrati minaccia di aggravarsi ed i fermenti religiosi si manifestano ovunque più esplicitamente; in campo internazionale, la perdita del controllo indiscusso sui partiti comunisti mondiali in seguito all'affermazione di indirizzi secessionisti, seppure d'ispirazione marxista - leninista più o meno ortodossa, apre squarci senza possibilità di sutura nel tessuto del comunismo cosmopolita di tipo sovietico. In verità, i pericoli interni ed esterni non sono stati mai sottovalutati dal partito il quale, sin dal dicembre del

1917 (dopo appena quattro settimane dall'affermazione bolscevica), ha istituito la « Commissione speciale per la lotta alla controrivoluzione », detta « commissione straordinaria », mondialmente nota con la sigla Cheka (1), che si è rivelata lo strumento esecutivo ideale per l'affermazione del terrore come mezzo di supremazia secondo i dettami di Lenin ed è rapidamente divenuta un organismo operante al di fuori del contesto partitico e statale, agli ordini diretti del dittatore. Nel 1922, gli eccessi del « terrore rosso » hanno determinato lo scioglimento della Cheka — le dure metodologie poliziesche della quale risultano, malgrado tutto, ancor oggi applicate sebbene con procedure meno sanguinarie — e la costituzione dell'« Amministrazione politica di Stato », detta GPU, denominata l'anno successivo « Amministrazione politica di Stato unificata », provando così il totale accentramento del potere poliziale. Il 1934 ha segnato una data importante nell'evoluzione dei servizi di sicurezza ora direttamente gestiti dal « Commissariato del popolo per gli affari interni » il quale, pur impegnato in linea teorica a rispettare maggiormente i cittadini, in pratica ha rese possibili le tragiche purghe staliniane protratte, senza soluzione di continuità, fino alla seconda guerra mondiale. L'NKVD ha, inoltre, gradatamente assunto anche il controllo di numerose funzioni amministrative — come, ad esempio, l'aggiornamento statistico della popolazione, la gestione dei trasporti, delle strade e delle foreste, il servizio cartografico, ecc. — aumentando l'autorità e la possibilità di penetrazione nel contesto economico e sociale nazionale.

Nell'immediato dopoguerra, il meccanismo della sicurezza interna sovietica ha adottato una nuova concezione organizzativa, peraltro già saggiata negli anni del conflitto, secondo la quale la gestione della delicata materia è stata affidata a due organismi con dignità ministeriale anziché ad un unico poderoso centro di potere, giudicato da Stalin non più sufficientemente affidabile. Questa sorta di bipolarismo si è espressa con la contemporanea istituzione del « Ministero per la

Distintivi e mostrine delle truppe di frontiera.

sicurezza dello Stato » e del « Ministero per gli affari interni » i quali, come forse era stato previsto dal dittatore, si sono sbranati in un'accanita lotta fratricida di supremazia, non priva di fosche vicende e di eliminazioni spietate di funzionari di ogni grado. Così l'MVD, passando da una netta posizione d'inferiorità, è riuscito, per il solo 1953, ad assumere tutti i poteri rispetto all'antagonista MGB. Con la fucilazione del noto Beria, avvenuta l'anno successivo, è stato dato il via ad una riforma basata nuovamente su due organismi e cioè l'MVD, opportunamente ridotto, ed il « Comitato per la sicurezza dello Stato », in luogo dell'MGB. A sua volta, il KGB è giunto ad avere, nel 1960, la prevalenza, abolendo in pratica l'MVD che si è ripreso dal grave colpo soltanto dopo circa sei anni, dovendosi però accontentare, avendo assunto la nuova denominazione di « Ministero per la preservazione dell'ordine pubblico », di operare soltanto con organi limitati al livello dei governi delle repubbliche. Con dura e tenace ascesa, tuttavia, a partire dal 1968 il MOOP è riuscito a ridivenire MVD e ad avere accesso anche a livello centrale. Questa infernale altalena, che ha certamente tormentato la vita russa, sembra essersi assestata, almeno per il momento, sull'equilibrio delle forze del KGB e del MVD che appaiono disposti a collaborare tra loro. Forse dopo la morte di Stalin ed il succedersi dei vari gruppi di potere, gli attuali oligarchi, stanchi di decenni di lotta, si sono decisi a mantenere l'attuale salomonica situazione di compromesso, anche se nulla esclude la possibilità del riaccendersi della disputa.

L'esatta distinzione dei compiti affidati ai due organismi rappresenta un vero dilemma a causa della carenza di informazioni ufficiali: le frammentarie notizie disponibili, peraltro, non escludono che l'individuazione di una suddivisione netta delle competenze non sia possibile per la semplice ragione che non esiste, forse volutamente, nel quadro di un raffinato gioco politico. S'è in grado, comunque, di dare una collocazione alle tre forze politico-militari di sicurezza interna oggi operanti nell'Unione Sovietica, attribuendo al MVD il controllo delle truppe all'interno e della Milizia (Polizia) ed al KGB la gestione e la direzione delle truppe di frontiera. Sia l'MVD sia il KGB, peraltro, contribuiscono, con complesse e reciproche procedure d'intervento, all'addestramento ed all'impiego delle tre organizzazioni armate nell'intento di realizzare un fattivo coordinamento che, tuttavia, risulta talvolta frustrato da mai sopiti antagonismi.

Le truppe di frontiera

I confini politici russi hanno uno sviluppo totale, per la maggior parte sul mare, di circa 65.000 chilometri che si snodano in Europa ed in Asia in una fantastica gamma di realtà meteo-ambientali spazianti dal gelo artico all'incandescenza dei climi meridionali. Secondo la normativa sovietica, lungo la linea confinaria corre una « striscia di frontiera » — sottoposta ad un regime particolarmente severo per restrizioni e divieti e la cui profondità varia secondo le necessità

(1) Per intendere più agevolmente l'intrico degli enti e delle rispettive sigle, il seguente elenco può rivelarsi utile. E' da tenere presente che le espressioni in lingua russa, per motivi di praticità, sono traslitterate in caratteri latini e non scritte, come dovrebbero, in cirillico.
• Commissione straordinaria - Chrezvychainaya Komissiya (Cheka).
• Amministrazione politica di Stato - Gosudarstvennoye Politicheskoye upravleniye (GPU).
• Amministrazione politica di Stato unificata - Obedinyonnoye Gosudarstvennoye Politicheskoye upravleniye (OGPU).
• Commissariato del popolo per gli affari interni - Narodnyy Komissariat Vnutrennikh Del (NKVD).
• Ministero per la sicurezza dello Stato - Ministerstvo Gosudarstvennoy Bezopasnosti (MGB).
• Ministero per gli affari interni - Ministerstvo Vnutrennikh Del (MVD).
• Comitato per la sicurezza dello Stato - Komitet Gosudarstvennoy Bezopasnosti (KGB).
• Ministero per la preservazione dell'ordine pubblico - Ministerstvo Okhrany Obshchestvennogo Poryadka (MOOP).

della vigilanza — a sua volta costituita da fasce longitudinali nelle quali l'intensità delle limitazioni, peraltro sempre notevoli, giunge all'inagibilità totale e permanente per tutti nelle cosiddette « zone proibite » profonde da una trentina a diverse centinaia di metri (2). Mentre in talune aree ove esistono centri abitati, ovvero incombono particolari pericolosità dovute alla situazione socio - politica interna o dello Stato confinante oppure alla difficile conformazione geografica, periodicamente viene anche imposto il coprifuoco e soltanto i residenti sono autorizzati a soggiornarvi, in altre nulla è previsto — per cui si può parlare di « frontiera aperta » — essenzialmente a causa di un incerto tracciato della linea di confine e dell'assenza quasi totale di popolazioni stanziali e di insediamenti stabili. Un apprezzamento anche sommario delle esigenze di sicurezza riferibili ai vari teatri geografici dei confini russi consente di individuare anzitutto nella frontiera occidentale — che dalla Finlandia, lungo i Paesi europei, giunge al Mar Nero — il tratto più sensibile e, di conseguenza, maggiormente sorvegliato: tutte le misure più rigorose infatti, compresa l'attivazione di consistenti zone proibite, risultano ivi operanti. A nord ed in parte dell'estremo est, il mare, che rappresenta un'efficace difesa contro possibili violazioni rese ancor più aleatorie dagli ampi spazi semi - desertici, dall'inclemenza climatica per buona parte dell'anno e dai trascurabili insediamenti umani, richiede un'organizzazione difensiva più rada e fluida, così come avviene per le frontiere meridionali — dalla Turchia al Mare del Giappone — alle quali l'orografia difficile e complessa, le steppe inospitali e le aree desolate ed aride conferiscono un grado di notevole inagibilità. A nord e a sud, il confine può essere dunque attraversato — ove non esistano centri abitati — senza il superamento di particolari ostacoli frapposti dai servizi di vigilanza. Tuttavia, la reale pericolosità di un eventuale tentativo di ingresso non autorizzato si manifesta, con progressiva intensità, nel procedere verso le zone più densamente popolate ove il meccanismo di controllo, effettuato anche con la partecipazione degli abitanti, si dimostra adeguato alle esigenze. Di contro, appare più probabile, per motivazioni inverse, la possibilità di fuga.

Le truppe di frontiera costituiscono, come accennato, l'organismo politico - militare dipendente dal KGB cui è demandato il controllo dei confini attuando le norme, talvolta incomprensibili per l'etica occidentale, che impongono la compartimentazione dei popoli mediante la negazione della libera circolazione. Istituite nel 1918 come « Cheka di frontiera » avvalendosi delle esperienze e di parte del personale della scomparsa struttura burocratico - militare confinaria zarista, sono state riordinate e potenziate con particolare cura. E pertanto non è certo sorprendente registrare la presenza di due battaglioni di frontiera nell'operazione repressiva intesa ad eliminare i marinai rivoltosi della base di Kronstadt. A queste unità, per unanime riconoscimento di fedeltà, coesione ed addestramento, è stato assegnato l'impegnativo compito di operare come truppe d'avanguardia e d'assalto. Con una legge del 1922, nelle linee essenziali tuttora valida, viene loro attribuito il compito di « garantire la sicurezza politica del confine ». E' per questo orientamento di fondo che l'istituzione ha assunto, perfezionandola gradatamente nel tempo, l'attuale complessa fisionomia che si estrinseca, ad un tempo, con procedure disinvoltamente operative secondo i princip' chekisti mai dismessi e regole rigidamente militari.

Attualmente il comando centrale direttivo è costituito dall'« Amministrazione principale delle truppe di frontiera » che ha sede in Mosca e dalla quale dipendono gli organismi che svolgono l'attività militare, nelle specializzazioni di terra, di mare ed aerea, e l'attività informativa palese ed occulta (3).

Il GUPVO, oltre che ad assicurare l'impiego del personale per l'assolvimento dei compiti istituzionali, provvede autonomamente — sebbene sempre strettamente inquadrato e controllato nella complessa macchina politica del regime — al reclutamento ed all'addestramento dei propri effettivi.

Reclutamento

Il personale di ogni grado immesso nelle file delle truppe di frontiera è scelto tra i giovani più evoluti e politicamente sicuri. Essi sono tutti volontari ed accettano la regola di servire in territori lontani da quello di origine effettuando, senza preavviso, frequenti trasferimenti anche in regioni remote e disagiate.

Si nota nella gerarchia la tendenza a limitare l'arruolamento dei non russi ai pochi individui necessari per assolvere le funzioni di interprete o di addetto al servizio informazioni, preferendo gli elementi di razza russa possibilmente appartenenti al partito o al Komsomol, ovvero dichiarati staknanovisti delle fabbriche o dei campi. Le esclusioni si fanno decisamente manifeste nei confronti delle popolazioni dei territori occupati durante il secondo conflitto mondiale e di quelli ove più evidenti emergono le iniziative autonomiste o libertarie.

In particolare, risulta che un attento vaglio viene effettuato nei confronti degli ucraini, dei bielorussi, dei tadzhiki, degli usbekhi, dei kirghisi, dei kazakhi, dei lituani ed estoni e dei turkmeni per i quali il regime non nutre soverchia fiducia.

Mentre gli ufficiali vengono reclutati mediante l'ammissione nelle apposite scuole militari ed i sottufficiali sono prelevati dalle file della truppa, i soldati ed i marinai provengono dal contingente annuale dei cittadini

(2) Striscia di frontiera - Pogranichnaya polosa.
• Zona proibita - Polosa zapreshchenno zony
(3) Amministrazione principale delle Truppe di frontiera - GUPVO

Impiego delle truppe di frontiera in zone aride.

chiamati alle armi per assolvere gli obblighi di leva.
Il GUPVO fa presente ai MVD l'esigenza dell'anno — all'incirca ammontante intorno agli ottantamila uomini — che viene comunicata, in uno con l'aliquota destinata alle truppe dell'interno, allo Stato Maggiore Generale del Ministero della Difesa che dirama ai distretti competenti le disposizioni esecutive. Gli elementi prescelti per l'eventuale assegnazione alle truppe di frontiera subiscono uno scrupoloso controllo preventivo da parte degli organi del MVD, del KGB e delle unità locali di polizia e, infine, un'accurata serie di esami psico-fisici direttamente gestiti da ufficiali comandanti, da parte del servizio informazioni e di medici delle truppe stesse. Gli uomini definitivamente accettati entrano nell'organizzazione con una ferma di tre anni. La possibilità di ottenere rafferme è alquanto infrequente e comunque limitata agli elementi destinati a divenire sottufficiali e specialisti.

Addestramento

Gli ufficiali delle truppe di frontiera vengono sottoposti a continui ed impegnativi cicli di addestramento — sia presso le scuole sia ai reparti — considerati indispensabili per l'acquisizione e l'affinamento dell'indottrinamento politico, della preparazione professionale e delle specifiche specializzazioni.
I giovani che iniziano la carriera frequentano un corso quadriennale — terminato il quale sono nominati tenenti — in una delle varie accademie dell'istituzione, tra le quali possono essere ricordate quelle di Mosca, di Karkhov e Ordzhonikidze. Considerate scuole di addestramento secondario, assicurano agli allievi la stessa formazione militare programmata presso le accademie dell'Armata oltre ad una specifica preparazione per il servizio di frontiera. I compiti informativi di tipo chekista non vengono, invece, insegnati a questo livello: per tali impegni è prevista, limitatamente agli elementi prescelti, la frequenza di un ulteriore anno di corso presso l'accademia di Saratov. Anche ad Alma-Ata, nella Repubblica del Kazakhistan, e a Kamenetas Podolsk funzionano scuole per l'addestramento dei servizi informativi particolarmente affidati ai reparti militari di frontiera e delle unità cinofile.
Giunti alle unità, i giovani ufficiali, a simiglianza di quanto incessantemente avviene per i colleghi più anziani, sono sottoposti a cicli ripetitivi di istruzione ai vari livelli ordinativi. Ogni sei mesi i comandanti dei reparti si riuniscono, di solito per due settimane, presso i comandi direttamente superiori per assistere a conferenze e lezioni sul marxismo-leninismo e la storia del partito comunista sovietico, sulle quali devono riferire con relazioni scritte ed orali. Oltre a ciò, vengono sviluppati argomenti riguardanti l'addestramento tattico, sino a livello di battaglione e secondo le norme dell'Armata, il servizio di frontiera, nei casi di attacco nemico, di controllo della linea e di individuazione e cattura dei clandestini, il tiro, anche pratico, con le armi in dotazione e l'istruzione ginnico-sportivo-militare con percorsi di guerra, scherma di baionetta, combattimento corpo a corpo e difesa personale. Limitatamente agli elementi addetti allo speciale servizio, è, inoltre, trattata l'attività operativo-informativa di tipo chekista, con particolare riguardo alla selezione ed alla gestione degli agenti segreti e delle loro reti, alla protezione del segreto ed alla conoscenza dell'area di competenza entro ed oltre la frontiera. Ma per garantirsi una soddisfacente carriera, l'ufficiale sa che l'organizzazione conta anche su una costante ed indipendente applicazione allo studio giornaliero, specialmente del marxismo-leninismo, che può dimostrare abbonandosi al maggior numero possibile di pubblicazioni ufficiali e con l'attività continua di indottrinamento dei suoi dipendenti.
I comandanti a livello più elevato sogliono riunirsi una volta al mese per l'esame dei risultati conseguiti, la critica degli errori e lo studio dei futuri impegni e degli ordini del MVD, del KGB e del GUPVO. Infine, una riunione, di norma annuale, della durata di dieci-quindici giorni, completa il loro impegno con la trattazione dei problemi propri di Stato Maggiore. Non è raro che in queste occasioni si celebri il «protirka», sorta di reprimenda pubblica nei confronti degli ufficiali manchevoli.
Gli ufficiali «politici» si riuniscono, invece, almeno ogni tre mesi, per la durata di due settimane, a lo scopo di studiare

Reparti della guardia di frontiera durante un'esercitazione in Kazakhistan

la dottrina marxista-leninista.
Infine, gli ufficiali medici e veterinari ovvero quelli addetti a speciali incarichi tecnici frequentano brevi sedute di aggiornamento normalmente presso i distaccamenti.
Un'altra forma di addestramento — che peraltro si dimostra di notevole validità — consiste nell'attivare frequenti allarmi lungo la linea e presso le sedi delle unità di supporto, che devono tenersi pronte ad entrare immediatamente in azione, allo scopo di impegnare i comandanti dei vari livelli a risolvere praticamente le situazioni volutamente provocate.
E' indispensabile, per gli ufficiali destinati a raggiungere i gradi di maggiore responsabilità, frequentare i corsi dell'«Istituto del MVD» che, malgrado la denominazione poco appariscente, è il massimo organo culturale e di formazione del Ministero dell'interno sovietico. Esso infatti qualifica ad alto livello gli ufficiali preposti agli incarichi particolari e segreti, allo Stato Maggiore ed alle varie

specialità delle truppe del MVD; inoltre, forma i dirigenti dei servizi informativi e di sicurezza operanti in patria ed all'estero sotto le spoglie di funzionari di varia natura, addetti militari e commerciali, istruttori, esperti, membri di missioni, ecc.. Infine, organizza corsi per corrispondenza, probabilmente preparatori per gli eventuali aspiranti. Per tali ragioni viene, con giusta motivazione, posto al livello del'« Accademia militare Frunze » — all'incirca corrispondente

alla nostra Scuola di Guerra di Civitavecchia — destinata a formare i dirigenti dell'Armata Rossa.
All'istituto vengono avviati, per frequentare un corso di quattro anni, gli ufficiali di tutte le organizzazioni militari — e quindi anche delle truppe di frontiera — e dei servizi di sicurezza del MVD. Costoro, ammessi come candidati salva successiva conferma, devono possedere i seguenti requisiti: provenire dalle scuole militari e non aver superato il trentaduesimo anno di età, essere membri del partito comunista russo, avere svolta l'attività di comando per almeno cinque anni o quella informativa di tipo chekista, in Russia o all'estero, per un equivalente periodo. E' indispensabile, inoltre che l'OKR, il controspionaggio, abbia concesso il nulla osta.
Nell'ambito dell'istituto funziona anche una « facoltà per la frontiera » alla quale, ovviamente, affluiscono alcuni ufficiali delle truppe di frontiera, per la frequenza di un anno di corso particolarmente specializzato nel settore, comandati da GUPVO e scelti tra coloro che hanno acquisito le maggiori esperienze pratiche di servizio. Dal 1951 funziona a Mosca anche la « Scuola delle truppe di frontiera per il perfezionamento degli ufficiali », che si interessa dell'alta qualificazione nel settore informativo di tipo chekista degli ufficiali destinati a dirigere i servizi segreti dei distaccamenti e dei comandi superiori. Costoro sono già qualificati come capi della prima sezione (informazioni) degli Stati Maggiori dei vari livelli o addirittura come capi di Stato Maggiore. Anche i responsabili della seconda sezione (servizi) e della quinta (preparazione militare) sono talvolta inviati a questo tipo di corso, in conseguenza di una decisione del GUPVO di farvi partecipare, a turno, tutti gli elementi più promettenti, indipendentemente dall'incarico assolto, sempreché siano membri del partito, diano ampie garanzie di lealtà verso il regime e godano di buona salute. L'impegno didattico è intenso ed approfondito e tale da obbligare i frequentatori — divisi in gruppi di lavoro di circa venticinque elementi — a severi studi. La vita della scuola è improntata ai canoni della più spartana e rigida regola militare che costringe, secondo alcune indiscrezioni, a limitare quasi totalmente la libertà personale ed a vivere in ambienti promiscui e scarsamente confortevoli.
In dicembre, gli studenti sostengono una complessa prova scritta ed orale, superata la quale proseguono il lavoro — sempre divisi in gruppi — essendo ridotti al numero di duecento circa.
Le conferenze, che costituiscono il punto di forza del sistema didattico, sono tenute da insegnanti dell'Accademia Frunze, dell'Istituto del MVD, da specialisti del KGB e da professori degli atenei di Mosca per quanto riguarda la filosofia marxista-leninista. Anche i seminari ed i lavori di gruppo sono inclusi nel programma, pur rimanendo lo studio individuale la base essenziale della preparazione che si estende anche all'esame di trattazioni segrete — dotate di notevoli quantitativi di carte geotopografiche e di fotografie — esistenti in appositi locali riservati e strettamente controllati. Ai frequentatori non è mai consentito di asportare alcun documento dalle aule di studio, ivi compresi i lavori e gli appunti personali che vengono custoditi in cassette di sicurezza.
Gli orari delle operazioni giornaliere sono notevolmente impegnativi, comprendendo dalla sveglia alle sette, al silenzio a mezzanotte, ben dodici ore di addestramento, più mezz'ora di formazione politica, oltre al tempo necessario per le normali operazioni di assetto della persona e del posto letto, che ogni sabato viene portato all'aperto per la pulizia straordinaria, e per la consumazione dei pasti. A meno due volte alla settimana, circa due ore vengono dedicate alle esercitazioni collettive e soltanto il sabato pomeriggio è talvolta concessa un po' di libertà.
Ogni ventiquattro ore, a turno, un gruppo, oltre alle normali attività, è tenuto a disposizione per qualsiasi esigenza e, a tal fine, si predispone con l'equipaggiamento al completo.
Le materie d'insegnamento di massima possono distinguersi in: servizio speciale operativo d'informazione chekista, comprendente l'organizzazione dei servizi segreti all'interno ed all'estero, degli analoghi servizi stranieri delle indagini di competenza degli organi di sicurezza — inclusi quelli delle truppe di frontiera — della macchina giudiziaria sovietica e della soluzione dei problemi di frontiera « altamente specializzati »; discipline politico-sociali, comprensive della preparazione marxista-leninista e dell'attività del partito nelle file

Allievi sottufficiali delle truppe di frontiera.

delle truppe di frontiera, per un'estensiva cultura di massa; scienze militari, consistenti nell'esame accurato delle operazioni del secondo conflitto mondiale nello studio delle armi in dotazione e del loro impiego, nella soluzione di problemi di topografia militare e nell'esame applicato delle regolamentazioni dell'Armata Rossa relative, in special modo, all'impiego dei collegamenti, dei mezzi blindo-corazzati, delle apparecchiature NBC, dell'artiglieria, del genio e dell'aviazione. Per tali impegni, i frequentatori si recano sovente presso le Scuole d'Arma.

Anche un'intensa attività fisica è prevista nel programma, che si conclude con una serie di esami finali, dopo più di 1.500 periodi di lezioni, oltre alle ore individuali di studio.

Non risulta che siano previste scuole particolari per gli ufficiali specialisti – quali i chimici, i commissari, i medici, i veterinari ed i genieri – e si ritiene che i medesimi vengano addestrati presso le istituzioni dell'Armata e quindi, dopo severa selezione, trasferiti nelle truppe di frontiera.

I sottufficiali delle truppe di frontiera provengono tutti dai ranghi dei soldati. Tra questi, coloro che si dimostrano intellettualmente, fisicamente e politicamente più dotati sono inviati alle « Scuole per sottufficiali » (4) – denominate in passato « Scuole per comandanti di squadra » – istituite presso ogni Distretto di frontiera e dirette da un colonnello o da un tenente colonnello coadiuvato da un vice-comandante, dagli organi del partito per l'addestramento politico e da uno Stato Maggiore operativo e logistico. Le scuole, costituite da due o tre battaglioni – con una forza variante tra i 300 ed i 700 uomini – si articolano in compagnie ed in « posti di addestramento » (simili ai plotoni) di circa 30 uomini. I programmi comprendono le materie previste per i soldati e, inoltre, l'addestramento della squadra e del plotone fucilieri in attacco ed in difesa, lo studio dell'armamento in dotazione e la scuola di comando fino al livello di plotone. Particolare cura viene posta nel formare i sottufficiali per bene assolvere i servizi di frontiera approfondendo le norme relative all'impiego dei militari dipendenti e delle armi, alla disciplina dei passaporti, alla metodologia per valutare gli aspetti economici, politici, sociali e militari dell'area di frontiera di competenza nel territorio sovietico e all'estero, ed ogni altra direttiva emanata dalle superiori gerarchie.

Gli allievi si formano altresì mediante la soluzione di casi pratici loro proposti, in quanto agiscono come se fossero diuturnamente comandanti effettivi di reparti di frontiera. Non mancano, naturalmente, lezioni integrative sulle regolamentazioni-base dell'Armata e dei servizi informativi.

Dopo dieci mesi, coloro che hanno superato le prove vengono nominati sergenti o « giovani sergenti » ed inviati alle unità.

Durante il servizio e più precisamente per una decina di giorni ogni tre mesi, i sottufficiali di tutti i gradi sono convocati, a scaglioni, presso i comandi retti da ufficiali per seguire corsi di aggiornamento. Oltre a ciò, i sottufficiali più anziani e comandanti, sotto il controllo dei diretti superiori, riuniscono i colleghi dipendenti – in genere ogni sabato – per effettuare esercitazioni di tipo professionale e fisico-militare, da ripetere quindi a tutto il personale sottoposto.

Di frequente, gli organi informativi del KGB pianificano – per l'esecuzione effettiva o per l'addestramento teorico – compiti speciali da assolvere (quali la ricerca di un clandestino segnalato, il rastrellamento di un centro abitato, lo sgombero in massa di popolazioni frontierasche, ecc.) anche con lo scopo di saggiare le possibilità operative delle unità alla frontiera e particolarmente dei sottufficiali.

Merita rilevare che, secondo calcoli attendibili, almeno il quaranta per cento dell'attività addestrativa dei graduati risulta essere effettuato nelle ore notturne.

Le reclute assegnate annualmente alle truppe di frontiera vengono avviate in scaglioni calcolati secondo le esigenze, alle sedi dei Distretti di frontiera che provvedono ad assegnarle ai reparti dipendenti. Dopo circa due settimane di quarantena durante la quale gli ufficiali addetti ai servizi informativi - chekisti studiano attentamente ogni soggetto per giudicare l'opportunità di segnalarlo, ove già non lo fosse, per l'iscrizione al partito comunista o al Komsomol (5) o di acquisirlo nell'organizzazione informativa quale agente occulto, le reclute, accolte con un folkloristico cerimoniale, vengono avviate ai centri di addestramento (6) per periodi differenziati – a seconda delle esigenze locali – e comunque varianti tra i due ed i quattro mesi.

I programmi comprendono la formazione politica e la storia delle truppe di frontiera, l'addestramento tattico, al tiro, fisico e formale, l'istruzione operativo-professionale confinaria, secondo le direttive del MVD e del GUPVO, lo studio dei regolamenti dell'Armata e dei rudimenti tecnici per la conservazione delle attrezzature difensivo-offensive alla frontiera, delle nozioni basilari di topografia con particolare riguardo alla lettura delle carte e la preparazione fondamentale sanitaria e veterinaria. Terminato l'addestramento di base, la recluta viene inviata al reparto di destinazione ove trova un'accoglienza festosa da parte degli anziani secondo una tradizione ben affermata. Malgrado le severe ammonizioni dei livelli superiori, si verifica normalmente che i nuovi arrivati vengano impiegati subito, anche per turni protratti, come fossero veterani e ciò a causa della cronica scarsità degli effettivi, aggravata dall'impiego, non autorizzato, di uomini di governo presso i Comandi.

La formazione del soldato, tuttavia, continua ad essere sviluppata, servizio durante, sulla falsariga dei programmi dei centri d'addestramento, sebbene con un più spiccato orientamento verso l'esecuzione pratica: le esercitazioni notturne, l'assuefazione alla vita disagiata, la ripetitività delle procedure, l'abitudine a mantenere i contatti con i reparti limitrofi, sono alcuni degli aspetti emergenti dell'impegno addestrativo che raggiunge una media di sessanta ore mensili. Soltanto quando l'attività di servizio supera le sedici ore giornaliere, è concesso ai comandanti di soprassedere all'istruzione che deve però essere comunque completata nell'ambito del mese.

I programmi, suddivisi nei due pe-

(4) Scuola di Distretto per sottufficiali – Okruzhnaya shkola serzhantskovo sostava

(5) Lega dei giovani comunisti – Komsomol

(6) Centro di addestramento – Uchobnye punkti

riodi autunno inverno e primavera - estate, si concludono con prove ed esercizi effettuati, alla presenza di apposite commissioni, alla fine del primo anno di ferma, per ricominciare implacabilmente e senza modifiche all'inizio dei due successivi. Per quanto si riferisce agli specializzati — mitraglieri, autieri, radiofonisti, conduttori di cani, cuochi, panettieri, sarti, maniscalchi, ecc. — sono previsti corsi particolari, di durata variabile secondo le specifiche esigenze. Le specializzazioni, peraltro irrinunciabili, vengono soddisfatte sottraendo elementi alle unità di linea con un conseguente aumento del disagio dovuto alla scarsità degli effettivi.

Trattamento del personale

Gli ufficiali delle truppe di frontiera sono tutti in servizio permanente effettivo, con una possibilità di carriera appena decorosa. Infatti è previsto che un tenente, nominato dopo la frequenza della scuola, venga promosso, in successione, tenente anziano dopo due anni, capitano dopo tre, maggiore dopo altri tre tenente colonnello dopo quattro e colonnello dopo cinque, mentre nessuna indicazione viene data per i gradi di generale. Tuttavia, raramente il ritmo teorizzato delle promozioni risulta rispettato se si vuol dare credito alle lamentele degli interessati, frequentemente espliciti in merito. Sembra, d'altra parte, che la gerarchia addebiti i ritardi a numerose mancanze comunemente commesse, come l'ubriachezza in servizio, la cattiva conoscenza del credo marxista - leninista, l'assenza senza autorizzazione, gli insuccessi operativi dovuti a negligenza, ignoranza e così via. Le promozioni vengono decise seguendo una complessa trafila di note, compilate dai superiori gerarchici, e di giudizi, espressi da apposite commissioni, che tengono conto sia della preparazione tecnico - professionale e del servizio prestato, sia della posizione politica di ogni candidato. Secondo le norme, non dovrebbe essere consentito ad un ufficiale di invecchiare in un certo grado: per tale ragione sono previste, ma spesso non attuate, per motivi di bilancio, la promozione o il pensionamento come soluzioni possibili.

Il trattamento economico può considerarsi soddisfacente in rapporto con le remunerazioni, sempre e solamente statali, di altri larghi strati della popolazione. Alla paga - base devono aggiungersi un'indennità per il domestico (non essendo autorizzato l'attendente), un premio progressivo per la lunga permanenza in frontiera, un'indennità di sede variabile secondo le distanze (forse in luogo dell'indennità di alloggio) e la razione viveri gratuita, limitatamente agli individui dislocati al confine. Sono previsti, inoltre, altri arrotondamenti come l'indennità di missione ed i biglietti gratuiti per le licenze (nel caso di lunghi viaggi da e per remote regioni anche per le mogli). Il sistema pensionistico è simile a quello previsto in Italia, compreso il meccanismo della riversibilità.

La retribuzione, nel suo insieme, aumenta progressivamente fino a raggiungere valori superiori a quaranta volte la paga del soldato. Anche alcuni privilegi di carattere pratico e morale completano il trattamento previsto per gli ufficiali: le mogli, se impiegate, sono trasferite con il marito avendo precedenza nelle assegnazioni; nei movimenti in ferrovia, singoli posti o interi scompartimenti vengono riservati secondo il grado; oltre alle decorazioni generalmente concesse, il MVD conferisce ai meritevoli la medaglia per « merito distinto nella vigilanza delle frontiere di Stato dell'Unione Sovietica » e l'insegna di « onorevole chekista ». A queste, inoltre, si aggiungono l'ordine per il « servizio combattente », dopo quindici anni di attività, e l'ordine della « stella rossa », dopo venticinque.

I sottufficiali fruiscono dello stesso trattamento dei soldati, salve alcune particolari differenze prevalentemente riferite alla retribuzione e, ovviamente, all'avanzamento.

I giovani sergenti, mediante promozioni frequenti, raggiungono il grado di sergente maggiore nel giro di un anno e mezzo.

La paga aumenta proporzionalmente, sino a quadruplicarsi, per un importo circa venti volte superiore alla paga del soldato.

Ai sottufficiali vengono concessi le decorazioni ed i distintivi di merito previsti per i militari di truppa.

I soldati ed i marinai delle truppe di frontiera devono compiere tutti i giorni, talvolta con turni protratti, il servizio di confine, essendone esentati soltanto per malattia o per licenza. La vita dei reparti è regolata secondo disposizioni emanate giorno per giorno, che prevedono di norma otto ore di servizio, tre d'istruzione, sei per i pasti e la pulizia personale e della caserma e sette di riposo. E' previsto che almeno due giorni al mese siano lasciati liberi: tuttavia la carenza di personale riduce notevolmente tale concessione e la possibilità di permessi di ventiquattro ore a discrezione degli ufficiali, anche perché nessun comandante si permetterebbe di negare un giorno di disponibilità per settimana ai segretari dei Komsomol di reparto per consentire loro l'adempimento delle attività formative e propagandistiche di carattere politico previste dalla legge.

Durante il periodo di ferma (2 an

Esercitazioni di reparti della guardia di frontiera nella zona di confine col Sinkiang cinese

ni per le truppe di terra e 3 anni per quelle di mare) risulta autorizzata una sola licenza di dieci giorni più il viaggio; inoltre, brevi permessi vengono concessi ai militari che si sono distinti in operazioni difficili o pericolose, per gravi lutti familiari o per disastri naturali.
Il vitto, di buona qualità anche se poco variato, è gratuito e viene confezionato dagli stessi militari i quali sono spesso autorizzati anche a cacciare ed a pescare per migliorare la dieta.
La paga è decisamente modesta, ma in cambio, ogni soldato riceve tabacco, viveri di conforto ed assistenza completa per quanto si riferisce alla lavatura degli effetti letterecci e personali.
Il premio più ambìto dai militari è la medaglia per « merito distinto nella vigilanza delle frontiere di Stato dell'Unione Sovietica » arricchita, talvolta, con gli ordini della « stella rossa » e di « Lenin ». Anche particolari distintivi di funzione e di efficienza fanno parte dei riconoscimenti morali previsti dalle disposizioni. Di contro, il regime punitivo nei confronti di coloro che demeritano è particolarmente duro anche per le conseguenze che comporta dopo il termine della ferma.
Per tutte le categorie è assicurata l'assistenza sanitaria completa e gratuita.

Uniformi

Le truppe di frontiera hanno adottato, salvo minori dettagli, le ordinanze del 1970 sulle uniformi rispettivamente dell'Esercito per i militari di terra e della Marina militare per quelli di mare.
Per gli appartenenti al contingente di terra sono previste due dotazioni di vestiario di colore kaki, una invernale ed una estiva, a loro volta distinte in divise da parata e libera uscita ed in completi per il servizio. Il colore distintivo è il verde — che appare anche sulle bandiere e sulle insegne — che si ripete al berretto, al collo, agli scudetti da braccio ed alle spalline.
Le specializzazioni dei militari di tutti i gradi possono rilevarsi sulle mostrine verdi rettangolari applicate al colletto essendo rappresentate, ad esempio, da una stelletta circondata da un serto di foglie per la fanteria, da due bocche da fuoco incrociate per l'artiglieria, da un carro armato per i corazzati, da due ali sottoposte ad un'elica per gli addetti al servizio aereo ecc..
Particolari serie di vestiario sono fornite per i climi molto freddi (cappotti imbottiti, giacconi impermeabili, stivali di feltro, guanti termici, ecc.), per quelli molto caldi (cappelli di tipo tropicale, occhiali da sole, divise di tela leggera con maniche e calzoni corti, sandali, ecc.) e per i servizi svolti in determinati periodi dell'anno o durante le ore notturne.
Anche i marinai ricevono fondamentalmente due serie di vestiario, una invernale ed una estiva, rispettivamente composte da uniformi turchino - scuro con ma-

gl oni a strisce di lana, cappottina e giaccone impermeabile e da tenute in tela bianca con magliette a strisce di cotone. Mentre i gradi ed i distintivi di categoria sono identici a quelli della Marina militare, al nastro del berretto dei comuni è impressa la scritta « Ministero degli Interni truppa di frontiera » e, sulle spalle, sono fissati due rettangoli dal caratteristico panno verde.
Le uniformi sono gratuite per tutti, compresi gli ufficiali e sembrano essere di buona qualità.

Armamento ed equipaggiamento

L'armamento e l'equipaggiamento delle truppe di frontiera sono multiformi e sofisticati come si addice ad un impiego estremamente vario ed impegnativo per metodologia, finalità ed ambiente. In linea di massima, si può affermare che i materiali in dotazione all'Armata Rossa vengono acquisiti con preferenza da GUPVO, ove si dimostrino idonei ad assolvere i particolari compiti dell'istituzione, per motivi di economia e per esigenze di standardizzazione sempre più sentite a causa del crescente impiego di mezzi complessi. Così, sia l'armamento e l'equipaggiamento individuali – che annoverano ingenti quantità di fucili automatici Kalashnikov, pistole TT e buffetterie dei fucilieri motorizzati – sia le armi di reparto ed i mezzi delle trasmissioni portatili sono, salve rare eccezioni, quelli classici della fanteria sovietica.
Le unità blindo - corazzate risultano essere equipaggiate da carri medi dei tipi T 54 e T 55 e, più recentemente, T 62 e T 64, oltre che da mezzi protetti da ricognizione e per trasporto truppe. In particolare, risulterebbero in servizio veicoli da combattimento per la fanteria della serie BMP, in combinazione operativa con elicotteri, come quelli del tipo Mi - 26 Hind - D, idonei anche a trasportare personale e cani.
Sul mare, i numerosi impegni operativi sono assolti da unità di vario tipo e, tra queste, si evidenziano gli aliscafi armati idonei all'effettuazione delle intercettazioni e degli inseguimenti, anche fuori delle acque territoriali, secondo le norme internazionali.
Anche le dotazioni tipiche delle forze di polizia contribuiscono all'efficienza operativa, efficacemente supportate da apparecchiature idonee ad assicurare la scoperta e la localizzazione di clandestini durante l'arco notturno o in condizioni meteo avverse.

Elisbarco di guardie di frontiera sovietiche nel corso di una perlustrazione al confine russo - cinese.

Attività militare

Il controllo militare, che viene effettuato da una forza valutata ma non certa che supera i 150.000 uomini, si basa sulla divisione

Esempio di impiego di mezzi pesanti ed aerei da parte delle truppe di frontiera.

dell'area confinaria in « Distretti di frontiera », nell'ambito d'ognuno dei quali operano vari « Distaccamenti di frontiera », costituiti da un numero variabile di « Comandi di frontiera », a loro volta articolati in « Posti di frontiera » (7).

Negli anni '40 risultavano in funzione quattordici Distretti e settanta Distaccamenti, rispettivamente aumentati, dieci anni dopo, a diciassette e centodieci. Attualmente, sembra che tali cifre siano state ancora incrementate sebbene in misura non rilevante. Gli organigrammi 1 e 2 sintetizzano l'ordinamento più probabile (e come tale suscettibile di ritocchi anche consistenti) dei Distaccamenti e dei Comandi di frontiera.

Le dimensioni in ampiezza ed in profondità delle circoscrizioni dei reparti ai vari livelli variano notevolmente seguendo i medesimi apprezzamenti accettati per la definizione della striscia di frontiera. Così, la concentrazione più o meno intensa delle unità e la loro forza dipendono dall'importanza e dalle caratteristiche delle aree sulle quali insistono. In linea di massima, un Distretto controlla un fronte che si sviluppa dai 1.000 ai 3.000 chilometri con una profondità valutabile tra i 500 ed i 600 chilometri, un Distaccamento dai 100 ai 500 e tra i 50 ed i 150, un Comando di frontiera dai 25 ai 150 e tra i 15 ed i 50 e, infine, un Posto dai 5 ai 25 e tra i 3 ed i 15 chilometri. E' da sottolineare che la valutazione delle forze, estremamente mobili dislocate nei lunghi tratti di « frontiera aperta » è molto difficile per carenza di materiale informativo.

Lungo le coste, due strisce di dodici miglia marine, una verso terra e l'altra verso il mare, costituiscono il teatro ove si svolge l'attività dei contingenti terrestri e navali la cui consistenza ed organizzazione sono poco note, analogamente a quanto avviene per le unità aeree.

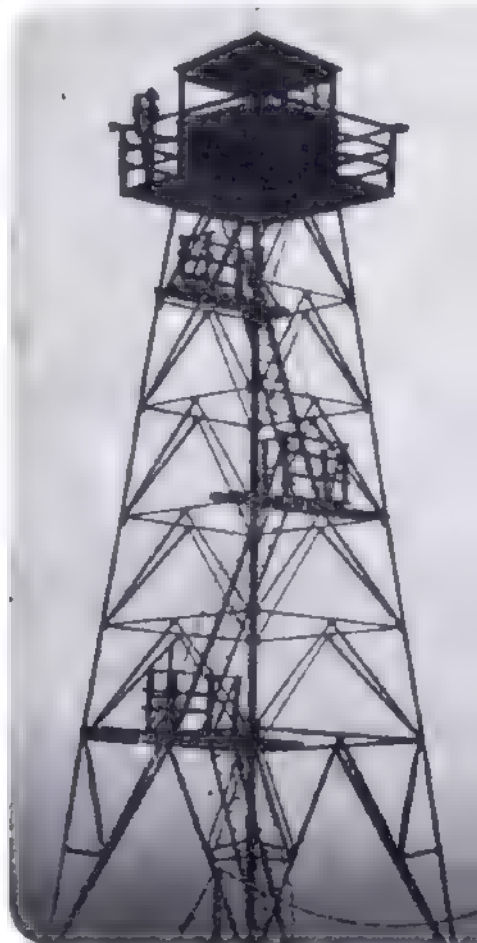
I *compiti* fondamentali dell'organizzazione militare si possono sintetizzare nella prevenzione dell'attraversamento illegale della frontiera, nell'imposizione dell'osservanza delle norme di sicurezza nelle zone confinarie, nell'intervento in casi di incidenti, di pubbliche calamità e di epidemie e, ove si manifesti un attacco all'Unione Sovietica, nella costituzione di un primo velo difensivo in attesa dell'Armata Rossa e della flotta. Per far ciò le truppe di frontiera operano costituendo posti fissi e pattuglie di sorveglianza, controllando in terra, in mare e dall'aria le vie di comunicazione ed i mezzi di trasporto, conducendo azioni di massa e di rastrellamento su larga scala, creando e dirigendo gruppi di supporto da trarre dalla popolazione locale opportunamente precettata, inquadrata ed

Zona dell'Ussuri. Pattuglia delle truppe di frontiera di presidio durante la stagione invernale.

(7) Distretto di frontiera - Pogranichnye okrugi
• Distaccamento di frontiera - Pogranichnye otryady
• Comando di frontiera - Pogranichnye Komendatury
• Posto di frontiera - Pogranichnye zastavy

indottrinata, installando sistemi di protezione passivi acustici e luminosi lungo le zone proibite, ecc..
Sul mare, le unità navali svolgono i classici servizi delle guardie costiere, con particolare riguardo alla vigilanza politico - militare; anche i settori relativi al contrabbando, alla pesca ed al soccorso fanno parte dei compiti loro affidati.
Infine, i reparti aerei – che pare siano inquadrati in reggimenti leggeri – effettuano servizi di appoggio tattico alle unità terrestri ed al naviglio, di pattugliamento,

Personale di mare delle truppe di frontiera. La torretta è la tipica costruzione che costituisce il punto di riferimento e di controllo delle aree più delicate.

di rilevamento topografico e, nel caso degli elicotteri, anche di trasporto del personale.
Ove necessario, contatti operativi vengono stabiliti con le altre truppe del MVD, l'Armata, la Marina ed i servizi segreti.
Tutti i reparti, a qualsiasi livello, sono dotati di una *pianificazione* dei compiti loro affidati, materializzata in uno o più documenti chiamati « Piani d'operazioni » che, essendo segreti, vengono distrutti e sostituiti in tutte le loro componenti ogniqualvolta si verifichi che la loro integrità, anche di semplici e trascurabili parti, sia stata violata. Ogni documento è composto da: il « Piano per l'azione delle truppe in caso di emergenza » – che cerca di prevedere i vari tipi di pericolosità, dal piccolo incidente di frontiera allo scoppio della guerra, dal modesto incendio alla grande catastrofe naturale – destinato ai Distretti ed agli enti dipendenti per i quali sono previsti i tipi di interventi da attivare,

compreso l'impiego dei gruppi di manovra e le « Istruzioni per l'allarme » ovvero procedure per la riunione delle forze di frontiera, che distinguono il caso di minaccia sconosciuta ma individuata e quello di pericolo noto e localizzato. Inoltre, le truppe possono venire allarmate, anche per più giorni consecutivi, sebbene l'emergenza non si sia verificata pur essendo probabile: in tal caso, come nei precedenti, tutti devono tenersi disponibili con le armi, i viveri di riserva ed i mezzi pronti. Le Istruzioni, che essendo segrete come del resto tutte le altre parti dei piani sono numerate secondo un codice cifrato, prevedono altresì particolari normative per l'allertamento in seguito a segnalazioni di possibili attraversamenti clandestini effettuate dai servizi informativi e per i casi di particolari condizioni sfavorevoli alla vigilanza (neve, uragani, nebbia, ecc.) che vengono fronteggiati con predisposizioni di blocco automatico dei punti di favorevole passaggio.

I piani diramati dal GUPVO secondo una procedura contenuta in apposite istruzioni scrupolosamente osservate pena severe punizioni, nel loro movimento discendente lungo la scala gerarchica si riducono a contenere soltanto gli ordini riguardanti i momenti esecutivi e divengono, pertanto, man mano più concisi e limitati e tali da evitare che i reparti dei vari livelli siano informati degli scopi prefissati dagli enti centrali e delle direttive ricevute dalle unità similari. La sommatoria dei piani parziali, che non possono divenire esecutivi senza l'autorizzazione del comando immediatamente superiore, forma il documento del gradino gerarchico sovrastante e così via fino a giungere al GUPVO che sintetizzando a propria organizzazione anche agli effetti della pianificazione, si inserisce nel coordinato impiego delle forze del MVD il quale, a sua volta, trova spazio nella suprema gestione effettuata dallo Stato Maggiore Generale dell'Armata Rossa.

E' da sottolineare che anche i comandi dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione dislocati nelle aree di confine com-

Azione di pattugliamento del personale di mare delle truppe di frontiera.

Cerimonia funebre per un caduto delle truppe di frontiera

pilano i piani di competenza — non soltanto riguardanti il caso di attacco al territorio russo, ma anche eventuali emergenze di altra natura — in base ai quali è previsto l'impiego delle loro unità in supporto alle truppe di frontiera che assumono la responsabilità delle operazioni, come è avvenuto negli scontri armati, verificatisi negli anni 60 al confine russo-cinese, lungo il fiume Jalu. In tempo di guerra, invece, i ruoli si invertono, nel senso che è l'Armata a dirigere mentre le forze confinarie si pongono a sua disposizione provvedendo alla prima difesa e facendosi scavalcare, rimanendo sulla linea di frontiera nel caso di avanzata delle forze amiche nel territorio straniero oppure assicurando i servizi di sicurezza delle retrovie del fronte, nell'eventualità di un ripiegamento all'interno, consistenti nel controllo del traffico, nella identificazione delle persone civili e militari o nella deportazione forzata in massa di intere comunità, come è avvenuto durante il secondo conflitto mondiale.

L'*esecuzione* del servizio operativo al confine è assicurata mediante l'azione continua nelle ventiquattro ore: dei Posti di frontiera e dei corpi di guardia palesi o occulti, anche individuali; delle pattuglie che possono avere il compito di collegamento con elementi vicinori o di sorveglianza da terra, dal mare o dal cielo; dei nuclei, predisposti per effettuare imboscate e sorprese e per intercettare e catturare i clandestini; dei posti di osservazione, con i classici compiti di individuazione dei fatti emergenti e di rapporto agli enti superiori. L'assolvimento di tali impegni, per i quali è previsto l'impiego di apposite reti di comunicazione e di apparati luminosi ed ottici, è considerato di particolare utilità nei tratti di confine aperti o dove esistono centri abitati e vie di grande traffico; dei militari addetti al controllo dei passaporti e dei bagagli presso le stazioni, gli aeroporti, i porti e le dogane e, infine, dei « gruppi di manovra » (8) —disponibili presso i Distaccamenti — che altro non sono che snelli reparti mobili, normalmente di forza variabile tra i 50 ed i 150 uomini, da impiegare in casi di emergenza con l'eventuale appoggio di speciali unità di supporto, inquadrate a livello superiore, dotate di veicoli e velivoli da trasporto, di mezzi blindo-corazzati, di artiglieria, di materiali delle trasmissioni, oltre che di cavalli e cani. Ove le esigenze lo richiedano, i gruppi possono concentrarsi, provenendo da più Distaccamenti, anche in unità più consistenti sino a costituire formazioni assimilabili alle brigate dell'Esercito.

L'organizzazione dei sistemi protettivi ed impeditivi, che varia, ovviamente, in base all'intensità della vigilanza ritenuta necessaria, può essere così schematizzata: nella zona proibita, una o più « strisce di controllo » larghe 20-25 metri, sono mantenute sempre sgombre e rastrellate di fresco (d'in-

(8) Gruppo di manovra - Mangruppi

verno il manto nevoso consente analoga vigilanza) e tali da consentire l'individuazione di qualunque passaggio: anche ai soldati di servizio, per i quali sono predisposti sentieri laterali riservati, è vietato attraversarе; nei punti più favorevoli al forzamento per la natura dei luoghi o per la difficoltà del controllo, vari ostacoli – quali torrette in muratura ed in legno, reticolati, concertine, trappole e mine – vengono sistemati e talvolta mimetizzati e valorizzati da sistemi luminosi e d'allarme che gli stessi clandestini mettono in funzione con la loro presenza; in generale, lungo la linea e fuori dell'area proibita simili accorgimenti si dispiegano, in modo più o meno appariscente, su ordini successivi, anche se con intensità meno consistente, formando un complesso integrato tra le varie fasce e strisce di controllo gli allarmi, che giungono ai posti di vigilanza dei vari livelli, sono ripetuti, preferibilmente per mezzo di reti telefoniche interrate (le radio sono usate, per motivi di segretezza solo in casi rari ed estremi), a quanti possano esserne interessati ai lati ed al retro.

L'*impiego delle popolazioni civili* è largamente utilizzato dalle truppe di frontiera nel quadro delle attività svolte nell'intento di «proteggere il confine». Per tale scopo, in ogni villaggio e nei centri abitati più importanti situati nelle aree confinarie, vengono organizzate delle «Brigate di supporto» – che, se in numero sufficiente si riuniscono in «Gruppi di supporto» – nelle quali affluiscono gli abitanti dei due sessi e di ogni età (l'anonimato e l'aspetto insignificante sono qualità particolarmente apprezzate) chiamati, per l'appunto, «coadiutori». Costoro, che hanno il duplice compito di osservare e riferire ai reparti competenti per territorio, sono istruiti ed inquadrati dagli ufficiali e dai sottufficiali i quali, tra l'altro, nominano i capi o comandanti delle brigate e dei gruppi, scelti tra i comunisti più attivi e convinti. Anche il partito ed il Komsomol si adoperano per convincere la popolazione a collaborare e, per questo scopo, vengono tenute frequenti riunioni e conferenze di educazione politica con la proiezione di films propagandistici.

L'opera di penetrazione negli animi della gente si fa ancora più incisiva mediante un'attiva opera assistenziale, sanitaria e didattica specialmente nei confronti dei bambini, ovvero con l'aiuto prestato dai soldati in occasione di pubbliche calamità o dei lavori agricoli stagionali come la mietitura. In linea di massima, le dimostrazioni di attaccamento sono premiate con denaro e riconoscimenti di carattere morale – veri e propri incentivi graditi ed ambiti – per cui, specialmente in determinate regioni, essere coadiutore è considerato un privilegio. Agli elementi più efficienti vengono assegnati anche incarichi speciali che riguardano normalmente il controllo di specifiche persone o di determinate località – che, se svolti con esito positivo, procurano vantaggi e privilegi talora di una certa entità sebbene inesorabilmente proporzionati ai risultati conseguiti. L'organizzazione delle Brigate e dei gruppi non deve, tuttavia, essere confusa con quella dei servizi segreti, i quali non mancano di controllare anche questo aspetto operativo, non esitando a far infiltrare agenti tra le stesse comunità che forniscono i coadiutori.

Attività informativa chekista

Il secondo e non meno importante aspetto dell'attività operativa svolta dalle truppe di frontiera spazia nel complesso meccanismo dei servizi informativi sovietici che, pur accomunati dal metodo chekista, obbediscono in realtà a diverse espressioni dell'incontrastato potere del regime, a volte in aperto antagonismo tra loro.

Il GUPVO dispone di un servizio informazioni – offensivo e difensivo – articolato in sezioni formate da personale specializzato ed ubicate sia al centro, sia in periferia presso i Distretti ed i Comandi. Ai più bassi livelli, come ad esempio ai Posti, l'attività informativa viene condotta da membri distaccati dalle sezioni o, in loro mancanza, da ufficiali delle truppe di frontiera preposti all'attività militare, che rispondono a particolari qualità e requisiti specie di natura politica. Si tratta dunque di una vera e propria polizia segreta di tipo chekista che mantiene stretti collegamenti con la «seconda amministrazione» dello Stato Maggiore generale dell'Armata Rossa e con le «amministrazioni» per gli affari esteri, per il controspionaggio, per i servizi segreti politici e delle sezioni speciali del KGB.

Il compito difensivo di controspionaggio si sostanzia fondamentalmente nello scoprimento dei clandestini e delle reti informative straniere, sia in territorio russo sia oltre confine, servendosi di un'attiva organizzazione segreta operante anch'essa, al di qua ed al di là della frontiera, talvolta anche in profondità.

Gli interessi dell'apparato offensivo o di spionaggio, proiettato prevalentemente all'estero, si rivolgono alle installazioni fortificate dirimpettaie, alle truppe straniere dislocate nelle aree confinarie, ai centri industriali ed ai sistemi di protezione e vigilanza attuati dagli organismi similari contrapposti.

Ambedue le attività, la difensiva e l'offensiva, che assolvono anche gli incarichi particolari eventualmente affidati loro dagli organi centrali, provvedono al reclutamento degli agenti in territorio estero facendo leva su cittadini sovietici che abbiano parenti negli stati limitrofi, individuando i contrabbandieri ed i trafficanti di professione, oltre che coloro i quali si dedicano all'attività di guida a favore di

profughi e clandestini. Costoro, che vengono intenzionalmente lasciati liberi di agire entro certi limiti, sono mantenuti sotto costante controllo e vengono obbligati — in cambio di compensi o di una limitata possibilità di portare a termine affari anche poco ortodossi, a collaborare segnalando in anticipo i passaggi illegali e quanto possa interessare, specialmente in campo politico, gli organi informativi.
Anche il personale appartenente alle Forze Armate e di Polizia ovvero agli enti turistici, alle ferrovie, alle linee aeree e marittime ed agli ambienti doganali degli stati confinanti, viene circuito e, possibilmente, inserito nelle reti operative spionistiche.
Normalmente i contatti con gli agenti all'estero sono garantiti con l'invio di elementi occultati da attività di copertura – specialmente di carattere ufficiale presso le rappresentanze diplomatiche russe o dei paesi satelliti — ovvero per mezzo di elementi opportunamente assegnati ad effettuare il controllo dei passaporti e dei bagagli, i quali possono così avere facili ed insospettabili rapporti con gli agenti, russi o stranieri, che viaggiano coperti da innumeri giustificazioni.
Le operazioni di maggiore impegno vengono pianificate e coordinate dagli organi centrali del KGB, sicché può avvenire che le unità operative delle truppe di frontiera eseguano attività parziali e di dettaglio senza conoscere le reali dimensioni degli obiettivi da raggiungere.
Di frequente, incidenti al confine volutamente provocati consentono il trattenimento di persone interessanti per il servizio segreto, non esclusi i membri dei servizi diplomatici, ed il controllo dei loro bagagli; finti arresti di agenti che simulano attività antisovietica e provocazioni compromettenti per funzionari ed operatori economici stranieri sono alcuni dei multiformi interventi non disdegnati dagli investigatori.
Il servizio di polizia segreta effettuato dalle truppe di frontiera ai vari livelli gerarchici, pur essendo certamente simile a quello istituzionalmente affidato agli altri enti informativi chekisti di cui dispone l'oligarchia sovietica, appare tuttavia diverso almeno per quanto riguarda le dimensioni del campo d'azione e gli scopi che, come si è visto, si riferiscono essenzialmente alle zone limitrofe al confine ed ai problemi ad esse attinenti.
E' significativo annotare, onde lumeggiare più distintamente la spregiudicata azione informativa svolta alla frontiera, che le procedure delineate sono applicate anche nei confronti dei paesi a regime socialista, correntemente definiti satelliti dell'Unione Sovietica.

Conclusioni

La più volte lamentata mancanza di fonti ufficiali, se rende inevitabilmente incompleto l'esame dell'organizzazione delle truppe di frontiera non impedisce, tuttavia, di poter formulare le seguenti considerazioni:

- le notizie a disposizione non sono sufficienti per mettere esaurientemente a fuoco le innumerevoli sfaccettature dei compiti istituzionali ed il complesso intreccio delle interdipendenze con il variegato apparato del regime ma consentono di individuare nelle truppe di frontiera una natura squisitamente politica che giustifica la rimarchevole autonomia rispetto alle Forze Armate, anche se non mancano molteplici punti di contatto sia operativi, sia addestrativi,

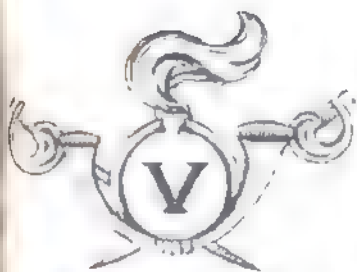
- si tratta, d'altro canto, di un'istituzione che considera l'organizzazione militare e la sua rigida disciplina le condizioni irrinunciabili per garantire efficienza ed affidabilità. Come potrebbe, infatti, un organismo disseminato in ampi spazi e con impegni estremamente delicati da assolvere, mantenere la compattezza morale e funzionale se non fosse garantita dalla saldezza coibente della struttura militare? Nessuna perplessità, a tal proposito, risulta essersi mai registrata durante il mezzo secolo trascorso tanto drammaticamente nella fitta successione di traumi causati dalle mortali lotte di predominio tra gli organi di partito e di sicurezza e da secondo conflitto mondiale – in relazione al convincimento che la natura militare è, tra l'altro, certezza non soltanto

Impiego delle truppe di frontiera in zone artiche

presente ma anche proiettata nel futuro. Non sembra superfluo aggiungere, a favore della validità della scelta, che tutti i paesi detti satelliti o comunque a regime social-comunista hanno adottato organismi confinari foggiati, sul modello russo, secondo i canoni della più stretta ortodossia militare,

- la disponibilità di reparti interarma solidamente addestrati per eventuali esigenze belliche è un altro aspetto da non sottovalutare. A riprova di ciò, basti ricordare l'esempio più recente, verificatosi in occasione delle manovre NATO effettuate in Norvegia l'anno scorso, allorché una rimarchevole concentrazione di truppe di frontiera, in evidente stato di allarme, è stata segnalata in Carelia.

Valerio Gibellini

Il Generale della Guardia di Finanza Valerio Gibellini proviene dall'Accademia del Corpo ed ha comandato il Gruppo di Bolzano, il I e V Gruppo di Sezioni del Nucleo centrale di polizia tributaria e la 15ª Legione di Cagliari. È stato capo Ufficio stampa e capo del V Reparto del Comando generale del Corpo. Comanda attualmente la 9ª zona Friuli - Venezia Giulia. Ha frequentato la Scuola di Guerra dell'Esercito e la XXX Sessione del Centro Alti Studi Militari. È stato insegnante presso la Scuola di Guerra, l'Accademia e la Scuola sottufficiali della Guardia di Finanza. Studioso appassionato di storia militare e delle tradizioni delle Forze Armate, con particolare riguardo al settore delle uniformi, ha pubblicato vari saggi su riviste italiane e straniere raccolte di figurini militari, calendari, cartoline e bozzetti di francobolli.

IL CORPO NAZIONALE VOLONTARI GUIDE A CAVALLO

Il fenomeno del volontariato in Italia trovò la sua più alta espressione ideale nelle guerre risorgimentali; nessuna ricompensa infatti si attendevano quanti partivano per essere protagonisti dell'Unità, se non la soddisfazione morale di avervi preso parte.

Sulla scia delle tradizioni risorgimentali e sull'esempio di analoghe istituzioni straniere, nei primi anni del Novecento sorsero in tutto il nostro Paese associazioni e corpi di volontari civili. Il fenomeno assunse una tale rilevanza da indurre il Ministro della Guerra, nel 1908, a sollecitare una legge per rendere istituzionale e porre sotto la sua vigilanza il più consistente di tali corpi, il Corpo Nazionale di Volontari Ciclisti ed Automobilisti.

Il notevole livello di preparazione, lo spirito di adattamento e di sacrificio, l'utilità d'impiego dei volontari, tutte qualità sperimentate durante le grandi manovre del 1907 nell'alto novarese, furono determinanti nell'adozione di tale decisione.

Negli stessi anni nacque nel Veneto il Corpo di Volontari a Cavallo (guide) (1), ideato e fermamente voluto dall'avvocato Carlo Lanza, ufficiale di artiglieria in congedo e noto giurista. Il Corpo si proponeva di formare reparti di volontari civili perché in caso di guerra, fossero guide addestrate a *« intelligentemente esplorare ed intelligentemente riferire »*.

La frenetica attività del fondatore fece sì che in pochissimo tempo si formassero reparti volontari a cavallo in alcune città del Veneto, di scarsa consistenza in verità, ma non per questo meno agguerrite.

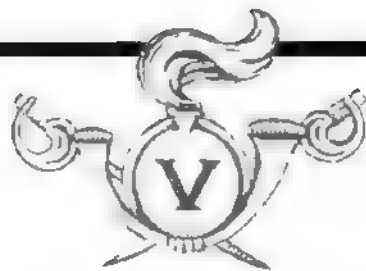
Il 22 dicembre del 1909 il comitato provvisorio costituì ufficialmente a Venezia il primo reparto di volontari a cavallo, nella stessa seduta approvò lo statuto, determinò le modalità per la formazione del Corpo e ne nominò presidente l'Onorevole Girolamo Brandolin.

Lo statuto prevedeva che facessero parte del Corpo *guide effettive* (vi potevano aspirare i cittadini italiani incensurati, esenti da obblighi militari, idonei fisicamente e abili nel cavalcare), *allievi guide* (potevano essere nominati allievi minorenni con obblighi militari, oppure candidati senza cavalli o poco abili nel cavalcare; essi potevano diventare guide effettive, appena in possesso di tutti i requisiti richiesti previo esame) e *guide onorarie* (aspiranti che non potevano o non volevano prestare servizio attivo, ma che erano disposti a sostenere il Corpo finanziariamente o con altri mezzi).

Per ogni reparto che si veniva a costituire era previsto, oltre al comandante al vice - comandante, all'aiutante in prima e all'aiutante in seconda, un *comitato direttivo*, di cui facevano parte un presidente e quattro membri eletti tra le guide onorarie, più il comandante e l'aiutante in prima. Il comitato aveva funzioni amministrative, disciplinari e di scrutinio nelle elezioni. Per i servizi accesori infine erano previsti *volontari aggregati* ed *allievi volontari aggregati*.

Lo statuto stabiliva anche la foggia e l'uso dell'uniforme, l'armamento, l'equipaggiamento; il relativo titolo IV così recita:

Il reparto guide di Venezia in addestramento nel 1910. In primo piano l'avvocato Lanza.

1) I documenti utilizzati per il presente studio sono custoditi nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito busta OM/31

In servizio le « guide effettive » saranno obbligate a vestire una tenuta grigia confezionata con panno da soldato, analoga alla uniforme da campagna attualmente prescritta per gli ufficiali del R. Esercito. A ciascuna controspallina porteranno una stelletta d'argento a cinque punte. Alle stellette, portate al bavero della giubba dagli ufficiali del R. Esercito sostituiranno due trofei metallici in argento, costituiti da due sciabole intrecciate dietro una cornetta da cavalleria, con granata centrale, portante nel mezzo una V e sormontata da una fiamma a punta inclinata.

Il copricapo sarà un berretto di panno grigio da soldato e pel resto simile a quello prescritto per l'uniforme da campagna degli ufficiali del R. Esercito, fregiato dal galloncino in argento da sottotenente e portante anteriormente un trofeo trapunto in argento su panno nero della foggia di quello del bavero, colla variante seguente: sulla granata centrale al posto della V sarà sostituito il numero di formazione del reparto al quale ogni guida attiva appartiene. Le cuciture verticali del berretto, partenti dal galloncino distintivo del grado e montanti verso la sommità del copricapo, saranno filettate in argento. I bottoni del sottogola saranno in metallo bianco. Il sottogola stesso e la visiera saranno di cuoio grigio.

Gli aiutanti porteranno al bavero un filetto in argento da aiutante maggiore analogo a quello prescritto per gli aiutanti maggiori del R. Esercito.

Il comandante di reparto, oltre ai distintivi di cui al precedente articolo, particolari al Corpo volontari a cavallo, porterà tre stellette a cinque punte a ciascuna controspallina e tre filetti d'argento al berretto.

L'ispettore porterà i distintivi da comandante di reparto; aggiungerà soltanto al bavero della giubba un filetto in argento da aiutante maggiore.

L'ispettore principale porterà i distintivi da maggiore tanto al berretto quanto alle controspalline.

La guida attiva la quale all'atto dell'ammissione o successivamente ad essa, venisse rivestita di un grado militare superiore a quello di sottotenente, porterà due stellette a ciascuna controspallina e due filetti di argento al berretto.

Distintivi uguali a quelli di cui è cenno al precedente articolo saranno portati dalla guida che sarà dal comandante del reparto nominata vice - comandante del reparto stesso.

Gli « allievi guide » saranno tenuti a vestire in servizio l'uniforme di cui al primo alinea colle varianti seguenti: Non porteranno alle controspalline la stelletta da sottotenente ed al filetto d'argento sostituiranno un filetto identico a quello dei sottotenenti, ma marcatamente intrecciato di seta nera. Parimenti intrecciati di seta nera saranno i filetti verticali del berretto.

Per tutte le guide attive sarà d'ordinanza la mantellina grigio-verde in panno da soldato e pel resto analoga a quella degli ufficiali del R. Esercito, restando facoltativo il cappotto, lo spencer, l'impermeabile od il loden.

Saranno d'ordinanza i guanti di pelle scamosciata bianca i gambali, le scarpe e buffetterie in cuoio nero, la bandoliera da cavalleria, il cordone e la fondina della pistola in cuoio naturale.

L'armamento sarà costituito da sciabola e pistola.

Saranno d'ordinanza sella inglese, briglia gialla e feltro nero, analogo a quello usato dagli ufficiali del R. Esercito colla bardatura di marcia.

Le guide attive non potranno indossare l'uniforme del Corpo se non in servizio od a causa di servizio. In ogni altro caso dovranno ottenere speciale autorizzazione del comandante del rispettivo reparto.

E' vietato l'uso promiscuo di indumenti borghesi con oggetti od indumenti formanti parte dell'uniforme del Corpo.

Nell'agosto del 1911 i volontari a cavallo ebbero modo di provare il loro grado di preparazione prendendo parte, per la prima volta, a manovre militari. Furono infatti impiegati nella zona di Cividale durante le esercitazioni della Brigata Roma e del 2° Reggimento di artiglieria da montagna a seguito dell'autorizzazione concessa dal Corpo di Stato Maggiore, che teneva in buon conto le formazioni volontarie e cercava di agevolarne l'istruzione sia assegnando loro, per l'addestramento, ufficiali in servizio permanente, sia favorendone la partecipazione alle manovre militari. Anzi, nonostante le riserve avanzate dal Segretario Generale del Ministro della Guerra, nel novembre dello stesso anno lo Stato Maggiore riconosceva l'utilità di guide civili bene addestrate e pronte ad assolvere, in caso di guerra, compiti di esplorazione vicina, di collegamento, di trasmissione di ordini, di piccole ricognizioni, esse potevano essere impiegate isolatamente, o a piccoli nuclei (2 o 3 uomini), mentre difficoltà ordinative e operative, non pianificabili, ne sconsigliavano l'utilizzazione in reparti organici da affiancare ad unità regolari.

I consensi ottenuti dalle autorità militari diedero ancora più impulso all'instancabile capacità organizzativa dell'avvocato Lanza. Oltre ai quattro reparti già esistenti (I a Venezia, II a Conegliano, III a Padova, IV a Udine), ne costituì altri due, uno a Torino (V Reparto, 16 novembre 1911) e l'altro a Peschiera (VI Reparto, 25 novembre 1911).

Nei verbali delle adunanze riunite per dar vita ai due reparti, egli ribadì la necessità di preparare guide *« pronte a scendere in campo al primo squillo di tromba »*, caldeggiò l'assegnazione di ufficiali che potessero occuparsi dell'istruzione dei volontari (come già era stato fatto per quelli del Veneto, addestrati dal Col. Vanzo del 57° fanteria), auspicò la cessione di cavalli e di foraggio da parte del Ministero della Guerra (a tal proposito il Lanza faceva pervenire copie dei verbali all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore). Preannunciò inoltre la formazione di altri reparti, e più precisamente del VII a Ferrara e dell'VIII a Genova (il VII fu poi costituito a Brescia).

L'avvocato Lanza, nominato nel frattempo Ispettore Generale del Corpo Volontari Guide a Cavallo, nel dicembre del 1911 concepì, in un promemoria inviato al Tenente Generale Luigi Segato, comandante della Scuola di Guerra, l'istituzione di uno Squadrone Ufficiali Guide a Cavallo di Milizia Territoriale, da reclutarsi fra le guide della sua istituzione.

La proposta, eccessiva rispetto alle possibilità effettive di reclutamento dei reparti volontari e anche in considerazione del fatto che in quegli anni era allo studio lo scioglimento di tutta la milizia territoriale, fu lasciata cadere, anche se lo stesso Capo di Stato Maggiore, Alberto Pollio, nel comunicare tale decisione al Ministero della Guerra, ancora una volta ribadì *« sulla convenienza di porgere aiuti specialmente di carattere morale e dare quelle facilitazioni che sono possibili, quali l'autorizzazione ai Comandi di Presidio di concedere ufficiali istruttori allo scopo di agevolare la legale costituzione di tali reparti, il cui concorso spontaneo consentirà di trarre utili profitti allorquando sarà opportunamente studiato ed indirizzato il loro impiego nel servizio di guide »*.

Instancabilmente il Lanza nel maggio del 1912 diramò una nuova circolare (n. 609) in cui dichiarava « Nazionale » il proprio Corpo; il Generale Pollio, ricevutane copia, annotava di proprio pugno: *« Non si può dire che manchi di iniziativa »*.

Nel luglio del 1912 l'avvocato Lanza, dalla sua residenza abituale – Villa Lanza - Mira (Veneto) – dettava le nuove « Norme di ordinamento del Corpo », che ricalcavano in gran parte il vecchio statuto, apportandovi solo alcune lievi modifiche nell'ordinamento e nelle uniformi.

Continuò, nel frattempo, l'attività addestrativa delle guide in seno ai reparti. Nel mese di settembre la guida liberale Fabris, comandante di reparto, prestò un servizio quindicinale presso la Brigata « Re ». Il 25 novembre una rappresentanza delle guide partecipò alla manovra interpresidiaria svoltasi nella zona compresa fra Verona e Pe-

La rappresentanza del Corpo alle manovre interpresidiarie svoltesi tra Verona e Peschiera il 25 novembre del 1912

Cartolina edita nel 1912 dall'Ispettorato del Corpo

schiera. La partecipazione a tali attività addestrative sollecitò ancora la penna dell'avvocato, promotore di un nuovo scambio di corrispondenza con il Corpo di Stato Maggiore.
Nel 1913 il Lanza, come Ispettore del Corpo, entrò a far parte del Comitato Centrale Nazionale dei Volontari Ciclisti e Automobilisti e, di conseguenza, le guide persero la loro autonomia. La decisione fu probabilmente dettata dall'esigenza di avere una tutela legale; infatti le guide, al contrario del Corpo Volontari Ciclisti e Automobilisti, fino a quel momento non avevano avuto alcun riconoscimento giuridico da parte del Ministero della Guerra.
I benefici derivanti dall'ingresso in un'organizzazione di tale portata non si fecero attendere: il 30 agosto 1913 una commissione, nominata dalla Presidenza Centrale del V.C.A., ebbe l'incarico di stilare un regolamento per le guide a cavallo.
La bozza del regolamento fu inviata al Ministero della Guerra, che la trasmise per l'esame allo Stato Maggiore. In effetti il regolamento ricalcava quello del V.C.A., differenziandosi da quest'ultimo soltanto nella scelta delle guide, che dovevano essere selezionate fra coloro che godevano di una florida posizione economica. Ciò, più che per motivi di censo, era dettato dall'esigenza che le guide possedessero un cavallo *«idoneo al servizio militare»* e fossero in grado di mantenerlo; infatti il Ministero della Guerra mai aveva voluto cedere cavalli dell'amministrazione né concedere agevolazioni alle guide per il loro acquisto e mantenimento.
Alle guide competeva solo l'indennità d'impiego quando partecipavano ad esercitazioni con la truppa.
Il regolamento fu approvato in via provvisoria con circolare sul Giornale Militare (2); non se ne ritenne opportuna, infatti, la sanzione definitiva con decreto legge, perché in fase di esperimento e per evitare aggravi finanziari al bilancio della guerra.
Il 4 maggio del 1915, essendo prossima l'entrata in guerra dell'Italia, vennero mobilitate tutte le trenta guide allora iscritte al Corpo; esse furono messe a disposizione del III Corpo d'Armata con centro di raccolta a Milano, del V Corpo d'Armata con centro di raccolta a Verona, del VI Corpo d'Armata, con centro di raccolta a Bolzano.
Nel corso delle ostilità, il tipo di guerra condotto non ne consentì l'impiego come era stato previsto, eppure le guide fecero il loro dovere sul campo dell'onore. Nel dicembre del 1915, infine, il Corpo delle Guide venne sciolto insieme a tutti gli altri corpi volontari.

Cap. Nicola Della Volpe

(2) Giornale Militare 1914, circolare n. 519 in data 28 ottobre.

per una moderna difesa costiera

Non è necessario avere profonde cognizioni di strategia per convincersi di una verità quasi lapalissiana: il problema della nostra sicurezza nazionale si riassume tuttora per la metà nella difesa della soglia nord-orientale e per l'altra metà in quella del « fronte a mare » (costituito dalle coste con le relative, vitali linee di comunicazione marittima), che in un elemento instabile come il Mediterraneo rappresentano il fianco ed il tergo del fronte terrestre.
Questo asserto non ha in effetti bisogno di dimostrazioni: uno sguardo alla cartina del Mediterraneo induce anche il profano a riflettere sulla particolare delicatezza della posizione dell'Italia, baricentro di un mare da sempre « caldo », e sulle conseguenze che ne derivano ai fini dell'impostazione di una difesa nazionale equilibrata, cioè basata su un armonico dosaggio delle sue tre componenti.
Gli ultimi avvenimenti nel Mediterraneo e in particolare la drammatica sorte del Libano, esposto dapprima a spregiudicati « raids » israeliani dalla terra, dal mare e dal cielo ed ora all'intervento di forze straniere con interessi contrastanti sono un esempio eloquente dei pericoli che comporta una struttura militare lacunosa, per tutti i Paesi in generale e per quelli mediterranei in particolare.
Tornando all'Italia, è auspicabile che il problema della difesa costiera trovi adeguato spazio nel quadro del processo di rinnovamento che oggi investe non solo le singole Forze Armate, ma l'impostazione complessiva dell'organismo militare, e quindi anche la problematica dei reciproci rapporti che ne legano insieme le componenti (1).

---

(1) Da citare, in merito, una serie di cinque articoli del Cap. di corv. Andrea Tani sulla « Mobilità anfibia ed aerea nel Mediterraneo », Rivista Marittima, da marzo - aprile 1977 a marzo 1978, dai quali emerge l'esigenza di una moderna difesa costiera, strettamente integrata con le altre componenti e con un ruolo, più che meramente passivo, di carattere offensivo.

Non vi è dubbio che un efficiente difesa costiera ha una fisionomia prettamente tridimensionale, ed è legata ad un moderno assetto unitario della difesa del territorio. Si tratta, in sostanza, di indirizzare verso un unico e ben definito obiettivo, nell'ambito di un sistema difensivo integrato, elementi con diverse ma non certo contrastanti funzioni, distinguibili in « fisse » (le basi marittime ed aeree, i porti, le vie di comunicazione terrestri e marittime), oppure « mobili » (le unità operative delle tre Armi).
Ciò sottolinea ancora una volta l'opportunità di risolvere rapidamente il difficile nodo di una nuova ripartizione del territorio (2), che ai fini di una funzionalità operativa ottimale dovrebbe tenere conto di tre esigenze: Comando territoriale interforze, coincidenza dei limiti territoriali tra le tre Armi, modellamento degli stessi sull'analoga ripartizione amministrativa civile (Regioni).
Occorre poi considerare che la recente ristrutturazione delle forze terrestri meccanizzando o motorizzando integralmente le unità, ha creato le migliori premesse sia per una difesa costiera dinamica, sia per supplire con l'aumento di velocità operativa ottenibile all'indubbia carenza di forze e mezzi con la quale, nel caso specifico, occorre realisticamente fare i conti, a fronte dell'enorme mole di possibili obiettivi da proteggere. In particolare, la fisionomia organico-tattica della Brigata motorizzata sembra meglio corrispondere all'estrema rapidità di spostamento che si rende necessaria per un'impostazione difensiva che deve privilegiare, senza alternative, l'azione di forze mobili e leggere, in grado di affluire tempestivamente nei settori minacciati. Al momento attuale non è infatti nemmeno ipotizzabile l'impiego di reparti locali, peraltro di dubbia efficacia (sul modello, per intenderci, delle vecchie « divisioni costiere »).
Dopo avere — almeno a grandi linee — chiarito il quadro generale, il processo di definizione dei canoni di una difesa costiera moderna potrebbe essere impostato secondo questa successione logica:

- identificazione, secondo una precisa scala di priorità, delle « aree costiere sensibili » da difendere, tenendo presente che la probabile minaccia non è rappresentata da uno sbarco in forze dal mare di tipo classico, ma da operazioni in genere limitate nello spazio e nel tempo, condotte da unità specializzate che basano la loro azione soprattutto sulla rapidità e sulla sorpresa. « Aree sensibili » devono quindi essere considerate i porti e le infrastrutture industriali o di importanza politica a poca distanza dal mare. Secondo una prospettiva di carattere più offensivo, occorre anche tendere ad assicurarsi il controllo da terra di bracci di mare, stretti e golfi;
- creazione di una « intelaiatura organica di base » a carattere permanente, che costituisca il cardine dell'intero sistema, e tenga conto delle enormi possibilità fornite, rispetto al passato, sia da un sistema missilistico terra-superficie in postazioni permanenti o anche « alternative » e « occasionali » (cioè assunte a ragion veduta all'atto dell'emergenza) sia da un sistema mobile, basato su piccole, velocissime imbarcazioni costiere armate di missili e siluri (del tipo P 420 « Sparviero »).

In alto: **Lancio di un missile OTOMAT dall'aliscafo Sparviero.**
A destra: **Mezzo cingolato per l'impiego della versione terra - mare dell'OTOMAT**

Particolarmente rilevante è l'aumento del braccio d'azione oggi raggiungibile rispetto alle più potenti artiglierie costiere del passato (da distanze dell'ordine dei 30 km, oggi si può arrivare anche intorno ai 500 km) (3).
Ne deriva una maggiore capacità di controllo e intervento

(2) Sull'argomento, si rimanda tra l'altro allo studio del Gen. Luigi Salatiello: « Spunti per una nuova concezione difensiva », Rivista Militare n. 3/1976
(3) Vds. V. Barbati: « I missili tattici navali » Rivista Marittima, n. 3/1976

negli spazi marittimi da parte di strutture terrestri. Il fenomeno è ovviamente reversibile, ma accentua in ogni caso l'esigenza di una difesa costiera che veda e agisca lontano, quindi sia in grado di svolgere un ruolo anche offensivo, assicurando il controllo di vaste aree marittime di particolare importanza.

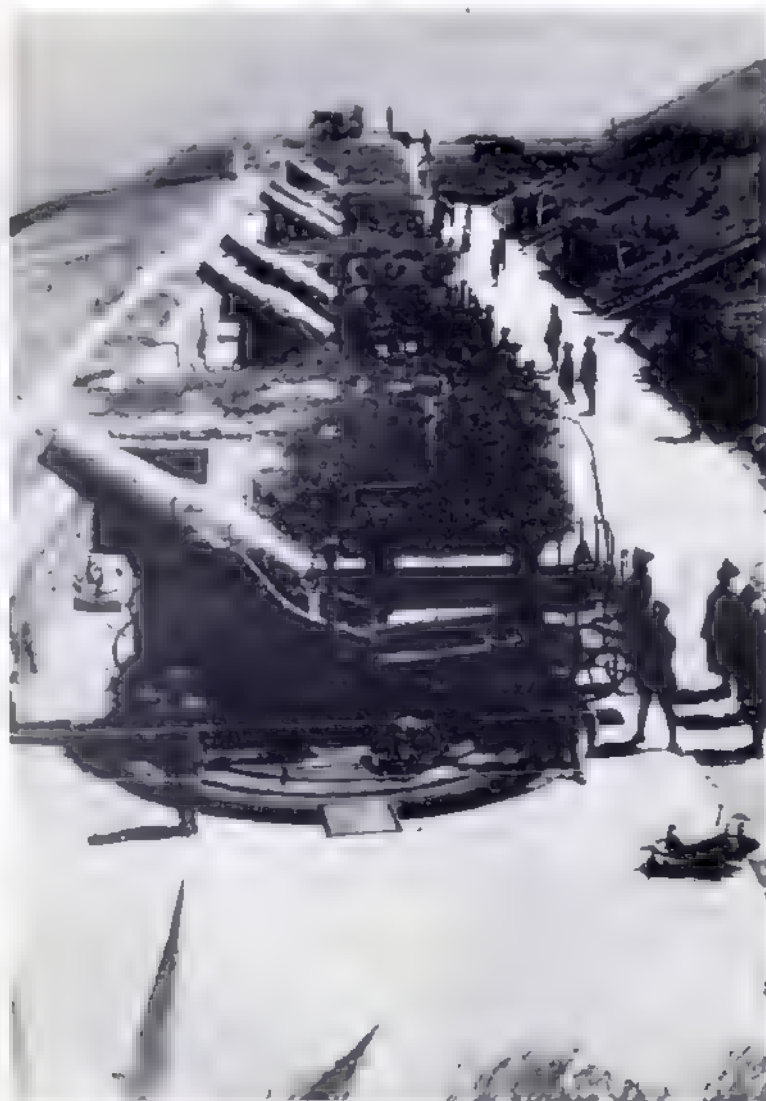
- definizione, sulla base delle esigenze difensive così individuate, di una catena di comando interforze, che tenga conto sia delle caratteristiche e possibilità specifiche delle tre Armi, sia della necessaria armonizzazione con le strutture civili, assegnando a ciascuna componente precise responsabilità, nel quadro di una struttura peraltro decisamente unificatrice, e basata non sul « parallelismo » degli organi ma sulla loro collocazione in un'unica catena gerarchica, avente come obiettivo la funzionalità e reattività dell'intero sistema;
- conseguente studio e realizzazione di un idoneo sistema di avvistamento, comando, collegamento e controllo, facente interamente capo a Comandi territoriali interforze.

Per quanto riguarda i criteri di carattere particolare da adottare per la difesa di ciascun elemento di una maglia che, insistiamo ancora, non può che essere unitaria, la problematica minuta relativa alle basi marittime, ai porti ed agli aeroporti è quella che, con il trascorrere del tempo, ha subìto meno mutamenti di rilievo. Per brevità, non si ritiene necessario approfondirla, rimandando ai sempre validi concetti espressi sulla Rivista Militare n. 2/1956 dal Gen. A. Quercia (« Difesa terrestre delle piazze militari marittime e delle basi aeree »).

Vi è solamente da osservare che la difesa delle installazioni fisse oggi non può essere « terrestre» o «marittima» o «area»; e tutte e tre le cose insieme, è difesa « tout court ». Infatti, come già osservava l'autore del predetto articolo, « La guerra del futuro sarà una guerra tridimensionale in cui non si avrà nel territorio una difesa essenzialmente terrestre, una essenzialmente marittima e una essenzialmente aerea, ma tutte e tre le forze si esalteranno e concentreranno, creando nuovi problemi a cui risoluzione impone studi particolari ». Si tratta ora di trarre le conseguenze pratiche da enunciazioni teoriche universalmente note e accettate.

Per contro, la difesa di zone estese del territorio e, in particolare, delle coste è quella più soggetta a cambiamenti radicali rispetto al passato, quando si prevedeva, (pur senza giungere alla concezione di Rommel, imperniata sulla concentrazione di tutti i mezzi difensivi fissi e mobili a ridosso delle spiagge) un'aliquota fissa di forze schierata a ridosso del mare e sostenuta dalla fortificazione permanente, avente funzioni di arresto o quanto meno di logoramento, ritardo e convogliamento, mentre il compito di eliminare le penetrazioni giunte all'interno era affidato a unità corazzate.

La concezione più aderente alle moderne esigenze e possibilità sembra invece quella consequenziale rispetto ai criteri generali precedentemente evidenziati, e — fatta salva l'opportunità di disporre comunque di unità corazzate dislocate all'interno — si identifica nella necessità di sostituire la vecchia « crosta fissa », ricorrendo ad un sistema dinamico di efficacia superiore, sia contro azioni in forze (4) dal mare, sia, soprattutto, contro i « raids » di piccoli nuclei di for-

(4) Peraltro poco probabili nell'attuale contesto. Vedasi anche J. J. Le Bourgeois « A che cosa mira la Marina sovietica », Rivista Marittima n. 1/1978, pag. 11.

ze che — come gli avvenimenti da molti decenni non si stancano di dimostrare — raggiungono non di rado risultati di grande rilievo, anche sul piano psicologico.
Una siffatta organizzazione potrebbe essere, nel concreto, così concepita:

- un « sistema di avvistamento e controllo integrato » (posti radar fissi, pattugliamento costiero coordinato terrestre, marittimo ed aereo, rete di comunicazioni snella, funzionale e « ad hoc », che consenta a tutte e tre le Armi lo sfruttamento immediato delle informazioni e la massima tempestività di intervento);
- un « sistema di intervento coordinato », capace di indirizzare verso un unico scopo gli interventi, combinati e graduati opportunamente nel tempo e nello spazio, di:

● unità navali e aeree agenti a lungo braccio di azione, con compito di individuare, logorare e/o se possibile arrestare le formazioni navali o aeree avversarie in avvicinamento;

● unità navali leggere con capacità antiaerea e antinavale;

● reparti mobili di artiglieria (5), dotati di missili controaerei e antinave, agenti da posizioni prestabilite e/o preventivamente riconosciute, in stretto coordinamento con le unità navali leggere;

● unità motorizzate e meccanizzate (opportunamente dislocate ed a tempo debito messe in stato di allarme), le prime con il compito della ricerca, dell'arresto, e se possibile dell'eliminazione; le seconde, con le classiche funzioni di tutte le riserve (alimentazione, contrattacco o contrasto dinamico) (6).

Le possibili linee d'azione alle quali si è accennato non intendono certo dare una risposta completa ed esauriente in merito ad un problema estremamente complesso; tuttavia non si può fare a meno di osservare che oltre alle soluzioni di massima delineate non sembrano esistere molte altre alternative funzionali: le scelte sono, in altre parole, assai ardue e « nuove », ma ristrette a itinerari obbligati.
In tale contesto la difesa costiera deve trovare il giusto ruolo che le impongono sia i precedenti storici, sia l'odierna situazione del Mediterraneo, nella quale purtroppo, quasi giornalmente si verificano episodi che devono far riflettere. Indicativo, a questo proposito, è il ruolo e l'importanza che la dottrina militare sovietica attribuisce alle operazioni « desant » (7) cioè a sbarchi dal cielo e dal mare, in campo tattico e strategico, basati sulla sorpresa.
Sotto la prospettiva della difesa costiera, è però necessario dare una risposta a un complesso di interazioni nel campo operativo e nel campo tecnico. Nel campo operativo, occorre trovare una soluzione valida alle questioni concernenti la ripartizione del territorio, la ridislocazione — sulla base di criteri difensivi unitari — delle unità terrestri, navali e aeree, la unificazione dei sistemi di comando e di controllo; nel campo tecnico, si tratta di identificare una fascia di sovrapposizione fra le tre Armi per materiali, Enti e strutture, da estendere gradualmente nel tempo o da accentuare a ragion veduta sulla base di particolari esigenze locali. Questi obiettivi possono essere raggiunti, nel concreto, con lo studio di sistemi d'arma — in particolare missilistici — il più possibile polivalenti, e in genere attraverso la realizzazione di materiali (o parti di materiali) standardizzati.
Nessuna risorsa deve comunque essere ignorata; per esempio, vecchi carri interrati e artiglierie terrestri o navali (anche se non modernissime) in istallazioni fisse potrebbero ancora ricoprire un utile ruolo integrativo di sistemi d'arma più moderni, a difesa di aree - chiave (8).

In sintesi, la difesa costiera non è che una parte — sia pure importante — di una moderna difesa del territorio a carattere tridimensionale; essa rappresenta, peraltro, il più significativo momento di incontro tra le tre Armi.
Una sua definizione più aderente nella nomenclatura organico - tattica potrebbe essere la seguente: « Complesso di attività di sorveglianza e di controllo, di azioni di fuoco e reazioni dinamiche, condotte — nell'ambito della Difesa del Territorio, — da forze delle tre Armi, poste sotto unico comando, per individuare, impedire o contrastare colpi di mano anfibi, operazioni anfibie e di conquista, oppure per interdire all'avversario l'uso di aree marittime di importanza vitale ». Tale definizione è, del resto, sostanzialmente in accordo con quella riportata dal « Glossario NATO dei termini e delle definizioni militari », ed. 1976 (« Sistema difensivo interessante, generalmente, la zona costiera e che comprende elementi delle difese portuali, il dispositivo di avvistamento costiero, i mezzi navali di pattugliamento, le basi navali, gli aeromobili e le stazioni semaforiche »).

Ten. Col. Ferruccio Botti

per una moderna difesa costiera

(5) La Jugoslavia ha recentemente acquisito dall'Unione Sovietica sistemi missilistici da difesa costiera SS - R Kennel trasportati su autocarri TAM 5000 (Esercito e Armi, n. 33/1976); vedasi anche, in merito, la panoramica sui sistemi missilistici costieri comparsa su Esercito e Armi n. 68/1980.
(6) In merito sono da ritenersi ancora sostanzialmente valide le prescrizioni impartite dallo Stato Maggiore dell'Esercito con Circolare n. 10.210/221.82 in data 25 novembre 1973: « Cenni sull'impiego delle Grandi Unità corazzate e meccanizzate e delle Brigate di fanteria ». Ulteriori utili elementi sulla neutralizzazione di sbarchi dal mare si ricavano da Col. F. D'Amore: « Note sull'impiego della Brigata di fanteria contro sbarchi dal mare e aereosbarchi », in Alere Flammam, n. 3/1971.
Vi si afferma, fra l'altro, che « l'intervento della Brigata richiede — come indispensabile presupposto del successo — una decisa azione di contrasto iniziale da condurre con tutte le forze a disposizione, comprese quelle aeree e navali ».
(7) Vds. C. L. Donnelly: « La dottrina sovietica delle operazioni desant », su Esercito e Armi n. 30/1976.
(8) Secondo una notizia comparsa su Esercito e Armi, n. 68, gli svedesi starebbero rinforzando la protezione delle coste mediante l'interramento di vecchi carri STRV M 42. (Accorgimento, questo, che per noi potrebbe anche essere semplicemente pianificato fin dal tempo di pace, e realizzato all'emergenza in qualche giorno).

I PROBLEMI DI SICUREZZA DELLA TURCHIA SONO SOSTANZIALMENTE LEGATI A QUATTRO PARAMETRI 1. LA POSIZIONE GEOGRAFICA E LE CARATTERISTICHE OROGRAFICHE DEL TERRITORIO TURCO. 2 LE « MINACCE » ESTERNE, COSI' COME ESSE VENGONO PERCEPITE, VALUTATE E PRIORITARIZZATE DAL GOVERNO TURCO (CON UNA SCALA DI PRIORITA' CHE PUO' ESSERE DIVERSA DA QUELLA DEGLI STATI UNITI E DEI PAESI EUROPEI). 3. LE QUESTIONI INTERNE, SIA QUELLE DI CARATTERE ESCLUSIVAMENTE MILITARE, CONNESSE ALL'EFFICIENZA DELLE FORZE ARMATE TURCHE, SIA QUELLE DI CARATTERE POLITICO, DERIVANTI DALLA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE DEL PAESE 4. LE EVENTUALI RIPERCUSSIONI SUL QUADRO DI SICUREZZA TURCO DI EVENTI ESTERNI ALLA REGIONE.

I PROBLEMI DI SICUREZZA DELLA TURCHIA

NOTE

LA POSIZIONE GEO - STRATEGICA DELLA TURCHIA

Geograficamente, la Turchia occupa la delicata posizione chiave di sutura tra due continenti, l'Europa e l'Asia, costituendone il ponte di transito. E' al centro dell'intersezione delle arterie est - ovest e nord - sud dell'area del Medio Oriente e del Golfo Persico. Si pone come barriera a un facile accesso dell'Unione Sovietica al Mediterraneo e al Medio Oriente, una caratteristica resa ancora più evidente dal controllo turco degli Stretti, unico sbocco dal Mar Nero per le forze navali sovietiche.

Come membro della NATO, la Turchia ha in comune con il Patto di Varsavia (Unione Sovietica e Bulgaria) un confine terrestre di circa 1.000 km, oltre ai 1.600 km della costa del Mar Nero, e rappresenta l'anello più importante nel fianco sud dell'Alleanza Atlantica

Un'analisi geostrategica evidenzia, in termini di sicurezza, sia elementi positivi che negativi. La vicinanza alle aree militarmente significative della Crimea e del Caucaso consente una preziosa attività di ascolto, di rilevamento e di sorveglianza delle attività delle Forze Armate sovietiche (compresi i lanci sperimentali dei missili dai poligoni della Russia meridionale) e una capacità di « early warning » in caso di preparativi per un attacco e al momento dell'attacco stesso. Inoltre, è di particolare importanza il ruolo che potrebbe svolgere, in caso di conflitto, la difesa aerea turca come « screening barrier » per i bombardieri sovietici (Badger e Backfire) diretti al Mediterraneo, specialmente se si considera che tali velivoli, armati di missili aria - superficie, rappresentano la minaccia potenzialmente più grave per il traffico marittimo e per le forze navali della NATO operanti nel Mediterraneo

La lunghezza delle frontiere complica i problemi della difesa e lo spiegamento delle forze, anche perché è del tutto inadeguato il sistema di comunicazioni interno, stradale e ferroviario Tuttavia, sono poche le spiagge della costa sul Mar Nero adatte a operazioni anfibie di ampio respiro e le direttrici di avanzata verso l'interno sono rese difficili dalla presenza dei monti del Ponto. Il confine a est con l'Unione Sovietica è caratterizzato da terreno impervio, con un solo passo abbastanza agevole, quello attraverso Erzurum. A sud, il confine con la Siria, nei pressi di Iskenderun è ancora più accidentato.

La zona di maggiore debolezza e pericolosità è quella della Tracia, al confine con la Bulgaria, con le facili direttrici di attacco via la valle del Vardar, il passo dello Struma e la pianura che porta direttamente al Mare Egeo e agli Stretti Quest'area, di ampiezza limitata e particolarmente adatta all'impiego di forze corazzate e meccanizzate, non consente la difesa in profondità

Il Mare Egeo, dagli Stretti fino all'isola di Creta, è costellato da più di 3.000 isole, una caratteristica che ne facilita un eventuale blocco Nessuna nave, sola o in convoglio, potrebbe passare senza dover combattere

I RAPPORTI CON L'UNIONE SOVIETICA

Per quanto riguarda la minaccia « esterna », la Turchia ha sempre posto in primo piano le tendenze espansionistiche sovietiche verso il Mediterraneo, una costante della politica estera di Mosca dal periodo zarista all'era brezneviana E l'adesione alla NATO era stata una scelta dettata soprattutto dalla necessità di difendersi da tali tendenze.

Negli ultimi anni, anche sotto la spinta del processo di distensione, la Turchia ha riesaminato i suoi rapporti con l'Unione Sovietica e con i Paesi dell'Europa orientale. Vi è stato un riavvicinamento politico, maggiori scambi commerciali, più stretti legami economici, con contributi allo sviluppo industriale turco, prestiti a lungo termine, ecc.. Il riavvicinamento è diventato più evidente a metà degli anni '70 dopo la lacerazione delle relazioni greco - turche, e tra Turchia e Stati Uniti, a seguito della crisi di Cipro.

Gli avvenimenti del 1979 - 80 — rivoluzione islamica in Iran, invasione sovietica dell'Afghanistan, guerra nel Golfo Persico tra Iraq e Iran — hanno nuovamente riportato l'attenzione dei responsabili turchi sugli obiettivi della politica estera sovietica e sulla pericolosità della situazione medio - orientale. Così la Turchia ha posto in secondo piano i problemi delle sue relazioni con la Grecia, pur rimanendo aperti i contrasti sulle questioni del Mare Egeo (sovranità sulla piattaforma continentale, ricerche petrolifere, sfruttamento del fondo marino, ecc.). Ma anche se la Turchia ha tolto il suo veto consentendo il rientro della Grecia nell'organizzazione militare dell'Alleanza, ciò non significa che, nel quadro globale dei suoi problemi di sicurezza, la Turchia abbia cancellato la Grecia dalle possibili, potenziali « minacce »

Naturalmente, sul piano militare, è la minaccia sovietica ad emergere come la più diretta ed imponente.

27 Divisioni (di cui 22 meccanizzate) sono dislocate nei tre Distretti militari di Odessa, del nord Caucaso e del Trans Caucaso. La maggior parte di queste Divisioni non è al livello massimo di prontezza ma necessita di essere rinforzata con uomini e mezzi prima di essere impiegata. Vi sono, tuttavia, 2 Divisioni di 1ª categoria e queste sono, significativamente, Divisioni avioportate che potrebbero giocare un ruolo determinante nell'occupazione degli Stretti. La minaccia aerea è costituita da oltre 650 aerei da combattimento, compresi i bombardieri dell'aviazione della Marina, mentre la Flotta del Mar Nero è forte di 85 navi da guerra e 25 sottomarini

Le Forze Armate bulgare, potenziate a partire dal 1974 con la concessione di armamenti sovietici fino ad allora riservati ai Paesi dello schieramento centro - settentrionale del Patto, dispongono di 8 Divisioni motorizzate e 5 Brigate corazzate; le forze aeree di circa 210 velivoli da combattimento, inclusi una ventina di moderni Mig - 23.

La Turchia è consapevole di non essere in grado, da sola, di far fronte a tale minaccia. La maggioranza delle Divisioni turche è di fanteria,

mentre la maggior parte di quelle del Patto è corazzata o meccanizzata. E' praticamente impossibile che le forze italiane (al di fuori del contingente dell'Ace Mobile Force — Forza Mobile della NATO) possano essere impiegate in Turchia o che forze greche appoggino le operazioni di difesa turche in Tracia. Le forze turche schierate a ovest del Bosforo, proprio nell'area dove le condizioni del terreno permettono un efficace impiego delle truppe corazzate, non appaiono in grado di poter respingere o fermare un consistente attacco, a meno di non essere adeguatamente rinforzate.

I rinforzi esterni possono essere forniti praticamente solo dagli Stati Uniti. Ma vi è il problema dei tempi di intervento. Se per le forze aeree si tratta di circa una settimana, per le forze di terra (ad esclusione dei « Marines » della TF 69 già dislocata nel Mediterraneo) si tratta di circa 30 giorni. Inoltre, il traffico marittimo di supporto dovrà attraversare il Mediterraneo orientale dove l'Unione Sovietica possiede una maggiore flessibilità di impiego delle sue forze specialmente aeree, data la vicinanza di tale area alle basi della Crimea e della Russia meridionale.

La terza minaccia potenziale è quella proveniente dal Medio Oriente e dal Golfo Persico. Non esistono questioni particolari o interessi divergenti, a parte la diversa collocazione politica internazionale, che contrappongano la Turchia ai Paesi arabi al suo confine meridionale. Ma l'instabilità in quell'area può avere ripercussioni negative sulla sicurezza turca, soprattutto se, con l'ampliarsi dell'influenza sovietica, si dovesse delineare un tentativo di avvolgimento da sud. La Turchia non può rimanere indifferente di fronte ai più stretti legami tra Siria e Unione Sovietica realizzati con la recente firma del trattato di amicizia e cooperazione o al continuo potenziamento delle capacità militari della Siria, ben al di là delle sue necessità di difesa.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE E I PROBLEMI DELLA SICUREZZA INTERNA

Le questioni interne di carattere militare nascono principalmente dalla inadeguatezza delle Forze Armate turche a far fronte alle eventuali minacce esterne, di segno apertamente o celatamente sovietico.

I problemi sono molti e complessi. Anche se numericamente molto forte, l'Esercito è equipaggiato con armi e mezzi tecnicamente e operativamente obsoleti (le truppe corazzate dispongono ancora dei vecchi carri armati M - 47 e M - 48). Inoltre, è scarsamente meccanizzato e manca di mobilità tattica. L'Aeronautica ha limitate forze d'attacco e possiede un solo gruppo di intercettori ogni - tempo. La rete di difesa radar presenta soluzioni di continuità ed è scarsamente affidabile. Le forze navali hanno bisogno di potenziare la loro capacità missilistica anti - nave.

L'embargo americano del 1975 ha profondamente inciso sull'efficienza operativa e logistica delle Forze Armate turche. Esse risentono inoltre di una sovrabbondanza di coscritti, dovuta all'alta natalità del Paese, che pone difficili problemi di assorbimento e pesa sulle spese di mantenimento dei bilanci della difesa. Ma le spese militari non possono essere aumentate molto oltre l'attuale limite senza influire pericolosamente sulla già dissestata situazione economica.

Recentemente il Governo turco ha reso pubblica una valutazione particolareggiata delle sue esigenze militari per far fronte ai suoi impegni NATO ed alle sue esigenze di difesa, nell'arco di tempo 1981 - 1986. I bisogni urgenti e assolutamente prioritari ammonterebbero a 4.442,3 milioni di dollari. Le necessità dell'Aeronautica: 1.145,7 milioni di dollari per aerei F - 4 e F - 104, pezzi di ricambio e munizionamento, equipaggiamento e materiali per la difesa aerea. Quelle dell'Esercito: 2.191,9 milioni di dollari per carri armati, missili controcarri, mezzi di comunicazione, elicotteri. Quelle della Marina: 1.104,7 milioni di dollari per sottomarini, unità veloci, mezzi aerei per la lotta antisom, missili anti - nave. Nello stesso periodo saranno disponibili, per coprire tale somma, 450 milioni di dollari dei bilanci della Difesa. Inoltre, gli Stati Uniti hanno promesso crediti per 1.500 milioni di dollari e la Repubblica Federale di Germania per 240 milioni. Rimarrebbero oltre 2.200 milioni, una cifra enorme molto al di là delle possibilità turche, forse anche delle disponibilità di aiuto da parte degli altri partners dell'Alleanza

contratti conclusi da Norvegia, Danimarca, Belgio e Olanda per la vendita alla Turchia, a condizioni economiche vantaggiose, dei velivoli F 104 in corso di sostituzione con gli F - 16, o il prestito saudita di 250 milioni di dollari per il 1980 rappresentano misure di portata limitata.

Gli altri problemi di sicurezza « interna » si collegano

— alla situazione economica e sociale del Paese sull'orlo della totale frammentazione alla vigilia della presa di potere da parte dei militari, e attualmente lungi da essersi normalizzata;

— alla latente possibilità che l'integralismo islamico possa diffondersi tra le minoranze sciite, che comprenderebbero diversi milioni di persone, dando nuovo e dirompente contenuto politico alle diversità con la maggioranza sunnita della popolazione,

— alla possibilità di un esacerbarsi della questione curda, soprattutto sotto la spinta degli avvenimenti in Iraq e Iran;

— all'eventuale insorgere di tendenze autonomiste tra le minoranze di lingua araba che vivono nei territori meridionali, ai confini con i Paesi medio - orientali;

— alla possibilità di un approfondimento delle spinte terzomondiste, e sostanzialmente neutralistiche e non allineate, di chi tende a rinnegare l'evoluzione « occidentale » della Turchia e a rifiutare la prospettiva di una Turchia laica e maggiormente inserita attraverso il legame con la CEE, nel contesto socio - economico europeo.

Infine, per quanto riguarda le eventuali ripercussioni sul quadro di sicurezza turco di altri eventi avvenuti al di fuori dei limiti regionali, basterà citare la possibilità di un accordo Est - Ovest nella trattativa MFR di Vienna, che consenta all'Unione Sovietica di spostare sul fianco sud le forze ritirate dal fronte centrale

Le preoccupazioni più vive, anche se meno immediate, riguardano gli atteggiamenti e i comportamenti internazionali e regionali dell'Unione Sovietica, soprattutto in relazione agli obiettivi di fondo della sua politica estera mediterranea e all'attuale situazione in Afghanistan, nel Golfo Persico e nel Medio Oriente.

Il quadro di sicurezza balcanico (relazioni con la Grecia e prospettive di evoluzione della situazione jugoslava) resta comunque importante, per la delicatezza e complessità dei problemi da risolvere.

Ma anche il settore medio - orientale (approfondimento dei fattori di crisi e di instabilità nel Golfo, eventuale ampliamento del conflitto Iraq - Iran, possibilità di una disgregazione dell'Iran tale da stimolare interventi esterni, potenziale utilizzazione dell'arsenale militare della Siria per scopi diversi da quelli della difesa del Paese) viene seguito con particolare attenzione

La tendenza è quindi quella della onnidirezionalità della politica di sicurezza turca, anche se gli impegni di difesa assunti con l'adesione alla NATO ne costituiscono ancora l'elemento principale

A ciò si aggiunge la proiezione « interna » della politica di sicurezza, derivante dalle responsabilità progressivamente più ampie assunte dalle Forze Armate per il mantenimento dell'ordine pubblico e ora, dopo la presa di potere del settembre scorso, per il governo del Paese.

Le scelte di politica militare per far fronte alle esigenze di tale quadro di sicurezza appaiono fortemente condizionate da problemi sociali, strutturali, finanziari e industriali.

Se, ancora una volta, la politica dell'Alleanza e dei Paesi occidentali mancasse nell'andare incontro alle esigenze di sicurezza della Turchia, sulla base di una realistica valutazione della sua importanza nel contesto atlantico, si accentuerebbe il suo senso di isolamento, di sfiducia e di frustrazione. Ankara allora potrebbe essere costretta, anche per la pressione dei fattori interni, a rivedere i propri legami con l'Occidente e a modificare gli indirizzi della propria politica estera e di difesa

CONSIDERAZIONI

La politica di sicurezza turca risente del fatto che la Turchia è un Paese al tempo stesso balcanico, europeo e medio - orientale e della sua contiguità geografica con l'Unione Sovietica

Maurizio Cremasco

dinamica di gruppo

L'ATTIVITA' DI UNO STATO MAGGIORE E' CARATTERIZZATA DAL FREQUENTE RICORSO AL LAVORO COLLEGIALE CON LA COSTITUZIONE DI « GRUPPI DI LAVORO » PER LA RISOLUZIONE DI PROBLEMI OPERATIVI O TECNICI.
SI TRATTA DI UNA ATTIVITA' CHE HA MOLTE ANALOGIE CON QUANTO ACCADE NEL MONDO INDUSTRIALE.
INFATTI LA CRESCENTE COMPLESSITA' DEI PROBLEMI CHE LE ORGANIZZAZIONI AZIENDALI DEVONO OGGI AFFRONTARE HA DETERMINATO L'ESIGENZA CHE LO STUDIO DI TALI PROBLEMI E LE RELATIVE PROPOSTE DI SOLUZIONE VENGANO AFFRONTATI DA GRUPPI DI LAVORO. DI CONSEGUENZA RIUNIONI E DIREZIONE DI GRUPPI OCCUPANO ATTUALMENTE GRAN PARTE DEL TEMPO DEI MANAGERS CHE SI TROVANO AD AGIRE IN SITUAZIONI CHE IMPLICANO LA PIENA VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE UMANE DISPONIBILI PER LO STUDIO DEI PROBLEMI E L'USO DI UNA LEADERSHIP CHE CONSENTA DI GUIDARE EFFICACEMENTE I GRUPPI DI LAVORO.
E' EVIDENTE CHE LA DIREZIONE DI TALI EQUIPES RISULTERA' EFFICACE SE ANZICHE' RIFARSI SOLTANTO ALL'INTUIZIONE ED AL BUON SENSO OPPURE ALLA RIGIDA APPLICAZIONE DI NORME, SI AFFIDERA' AD UNA APPROFONDITA CONOSCENZA DEI FENOMENI DI RELAZIONE E SOCIALI CHE CARATTERIZZANO QUALSIASI GRUPPO DI PERSONE SEDUTE ATTORNO A UN COMUNE TAVOLO DI LAVORO.
ECCO IL MOTIVO DELL'INGRESSO, NELLE SCUOLE DI MANAGEMENT, DELLA METODOLOGIA DELLA DINAMICA DI GRUPPO CHE PER RISULTARE EFFICACE DEVE ESSERE APPLICATA AD UN « PICCOLO GRUPPO » COMPOSTO CIOE', AL MASSIMO DA UNA DECINA DI PERSONE; METODOLOGIA CHE SERVE PER STUDIARE I MECCANISMI CHE SI VERIFICANO ALL'INTERNO DI UN GRUPPO DI PERSONE CHIAMATE A PRENDERE UNA DECISIONE IN TEMPI RISTRETTI.
ANCHE LA SCUOLA DI GUERRA DELL'ESERCITO HA AVVERTITO LA NECESSITA', A PARTIRE DAL 1979, DI ADDESTRARE GLI UFFICIALI AL LAVORO COLLEGIALE SVOLTO ANCHE ATTRAVERSO QUESTA METODOLOGIA DIDATTICA, UTILIZZANDO LE ESPERIENZE MATURATE DALLE SCUOLE DI MANAGEMENT NELLO SPECIFICO SETTORE ED APPORTANDOVI GLI OPPORTUNI ADATTAMENTI.
SCOPO DELLE PRESENTI NOTE E' QUELLO DI ILLUSTRARE QUANTO HA GIA REALIZZATO LA SCUOLA DI GUERRA E GLI ADATTAMENTI INTRODOTTI CHE HANNO CONSENTITO DI:

- CONDURRE, CONTEMPORANEAMENTE, LA PARTICOLARE ATTIVITA' DIDATTICA SU CORSI CON NUMERO ELEVATO DI FREQUENTATORI (ANCHE OLTRE 200);
- CONTROLLARE L'ATTIVITA' DEI GRUPPI, NEI QUALI IL CORSO ERA STATO DIVISO, GRAZIE ALL'AUSILIO DELLA TELEVISIONE A CIRCUITO CHIUSO.

una metodologia per la formazione manageriale

Cosa è la dinamica di gruppo

Lo scopo principale di questa metodologia didattica è quello di fare osservare i processi che si svolgono all'interno di un gruppo, far emergere i valori e gli atteggiamenti dei singoli componenti analizzandone l'impatto e le reazioni prodotte sui restanti componenti.

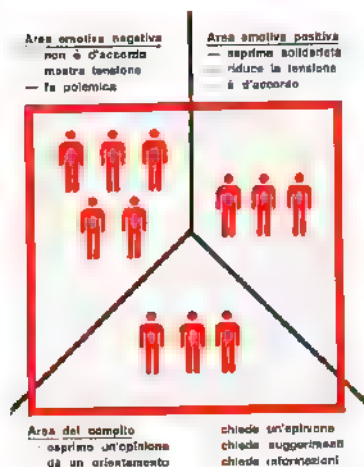
L'obiettivo viene raggiunto, normalmente, attraverso tre fasi

Discussione di gruppo

Ad un gruppo informale (1) viene assegnato un tema il più aperto possibile, che non richieda cioè, per la decisione da adottare, il richiamo a norme e regolamenti che imbriglierebbero la discussione facendone decadere la vivacità.

Tale discussione viene seguita da un esperto esterno che

(1) L'informalità del gruppo viene ottenuta omettendo di definire a priori un capo gruppo e gli incarichi dei componenti.

Fig. 1 CATEGORIE DEI COMPORTAMENTI (Bales)

si limita ad osservare il comportamento del gruppo ed i ruoli assunti spontaneamente dalle singole persone a mano a mano che la discussione procede (chi fa da guida, eventuali coordinatori, prevaricatori, ecc.). Al riguardo valgono le categorie individuate da F. Bales nella sua analisi del processo interattivo di un gruppo (fig. 1).

Compilazione del sociogramma

Il sociogramma, compilato al termine della precedente fase di discussione consente di individuare la struttura del gruppo, il suo atteggiamento, e di misurarne la carica di conflittualità.

Questa rilevazione viene ottenuta chiedendo ad ogni componente di un gruppo di scegliere o di rifiutare gli altri partecipanti secondo alcuni criteri sociometrici:

- la vita in comune (chi si sceglierebbe e chi si escluderebbe come eventuale compagno di stanza, di vacanze, ecc.);
- il lavoro in comune (la persona che si preferirebbe avere ancora come compagno di lavoro e quella che viceversa si rifiuterebbe);
- la guida e la direzione (chi si sceglierebbe o si scarterebbe come capo équipe).

Evidentemente i criteri vincolano l'individuo a scelte differenziate.

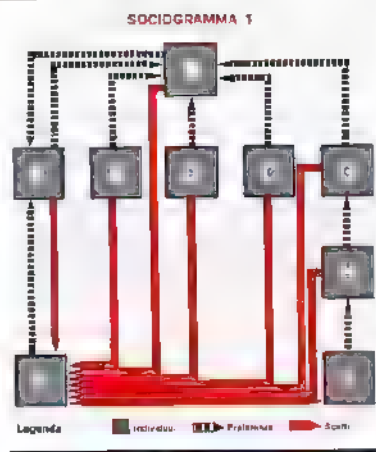
Mentre il criterio della vita in comune presuppone dei rapporti affettivi fondati su affinità psicologiche, gli altri criteri prevedono scelte basate sulle capacità funzionali degli individui.

Attraverso la rappresentazione grafica delle preferenze ed esclusioni è possibile pervenire alla compilazione del sociogramma 1.

Il sociogramma consente pertanto la rappresentazione delle posizioni particolari (la popolarità di B e l'impopolarità di F), delle attrazioni o avversioni reciproche, delle catene lineari di scelte, ecc.

A seconda del criterio sociometrico usato si individua il leader sul piano funzionale, chi riscuote simpatia sul piano umano e così via.

SOCIOGRAMMA 1

Legenda

Chiaramente questo test è la fotografia di un dato istante, in una data situazione, dei sentimenti che si agitano in quel gruppo, per cui in un'altra situazione, lo stesso gruppo di persone potrebbe fornire risultati diversi. Oppure, ferma restando la situazione, lo stesso gruppo avrebbe la possibilità di indicare altre scelte a mano a mano che esso, con il trascorrere del tempo, pervenisse a diversi stadi di maturazione.

Evidentemente il sociogramma viene a costituire una specie di documento della scala dei valori dei componenti del gruppo. Per evitare, quindi che il gruppo possa essere influenzato da timori di valutazione o che possa trarne paragon «ad personam» si introduce una certa cifratura per impedire individuazioni sia da parte degli esperti esterni al gruppo che dovranno interpretare il sociogramma, sia da parte dei componenti stessi allorché questo verrà loro commentato.

Riunione di commento ai lavori

Come atto conclusivo i docenti commentano il comportamento del gruppo, illustrando i meccanismi che si sono verificati e si sono messi in luce, in particolare, dallo studio del sociogramma.

L'esperienza di apprendimento che ne deriva consente perciò ai singoli di:

- analizzare il proprio comportamento attraverso la percezione che ne hanno avuto gli altri componenti,
- risalire ai valori di fondo che lo determinano valutandone, quindi, l'adeguatezza;
- decidere quali tratti del proprio comportamento occorre modificare.

Tale esperienza diretta è possibile in quanto la riunione è finalizzata a far convergere l'attenzione sui fenomeni che si sono verificati all'interno del gruppo, prescindendo dalla sostanza della decisione presa, ma esaminando *come* si è pervenuti a tale decisione.

In sintesi, questa attività serve per osservare i processi che si svolgono all'interno di un gruppo, i meccanismi che ne regolano il funzionamento e consente di individuare chi, formalmente o informalmente, può assurgere a capo.

Il suo scopo è, quindi, quello di fornire uno strumento che concorra alla formazione della mentalità manageriale in quanto per poter dirigere un gruppo di collaboratori è necessario conoscere tutti i meccanismi che lo regolano.

Tale conoscenza la si acquisisce soltanto sapendosi impadronire di tutti i processi che avvengono perciò in un gruppo.

Questi processi devono emergere in modo inconsapevole nei partecipanti ed il ruolo dei docenti è quello di aiutare, a posteriori, ad interpretare quanto è affiorato nei partecipanti stessi.

E' cioè un altro modo di fare lezione: anziché spiegare concetti teorici che potrebbero restare astratti, si richiede la fattiva partecipazione dei frequen-

tatori in un contesto in cui gli individui sono contemporaneamente soggetti attivi delle relazioni interpersonali ed oggetti di osservazione da parte degli altri componenti, senza conoscere prima come ciò avverrà.

Presupposti teorici della dinamica di gruppo

Durante lo svolgimento della prima fase della dinamica di gruppo (discussione) pur essendo unico il tema di discussione omogenea la composizione dei singoli gruppi, identici i limiti di tempo ed altri eventuali vincoli, si assiste ad una profonda diversità di comportamento da gruppo a gruppo.

Ciò avviene per un complesso di fattori, che di seguito si descrivono.

Processo di comunicazione

Il processo di comunicazione consiste in un sistema più o meno aperto il cui grado di apertura è rappresentato dalla cosiddetta finestra di Johari (2); una configurazione secondo la quale ogni uomo è rappresentabile per mezzo di quattro aree

Interno	Esterno
Cieca	Aperta
Ignota	Nascosta

- aperta, consente la comunicazione fra due persone diverse;
- nascosta, contiene quelle informazioni su di sé che ciascun individuo per motivi vari, motivi di gelosia, non ritiene opportuno fornire agli altri, tenuto conto dell'immagine che si ha di loro;
- cieca, sede degli aspetti ignoti ad una persona ma noti agli estranei;
- ignota, costituisce il rifugio di tutti quegli aspetti che un individuo non ha coscienza di avere.

Tali aspetti, pertanto, non possono diventare oggetto di comunicazione in quanto restano nell'inconscio.

E' da precisare che queste quattro aree non sono immobili ma durante la vita dell'uomo esse cambiano in continuazione per cui allorché se ne allarga una si restringono le altre.

In particolare allorché aumentano le aree cieca e nascosta si restringe quella aperta per cui diminuisce la possibilità di comunicazione di una persona con l'esterno.

Comunicazione difensiva

Allorché si restringe l'area aperta ed una persona percepisce il proprio interlocutore come un oggetto minacciante, la comunicazione diventa «difensiva», cioè egli si preoccupa non tanto dell'oggetto della discussione quanto della possibilità di essere visto meno sfavorevolmente dal proprio interlocutore, di vincerlo, dominarlo o sfuggire comunque all'attacco che si profila all'orizzonte.

In particolare la comunicazione è spinta a diventare difensiva quando sembra che l'interlocutore voglia valutare e controllare, allorché egli si presenta ambiguo, privo di calore umano, pieno di superiorità e certezza in se stesso (fig. 2).

Influenza del gruppo e ricerca del leader

Quanto sinora esposto è una estrema semplificazione del processo di comunicazione che si è voluto limitare all'ambito più semplice della coppia.

Ovviamente il problema si complica ulteriormente quando si inserisce la coppia nel contesto più ampio in cui essa opera normalmente e dal quale non si può fare astrazione: *il gruppo*.

COMUNICAZIONE DIFENSIVA — Fig. 2

Infatti in ogni campo di lavoro esso è sempre presente, provoca l'avvicinamento o l'allontanamento degli individui definendo indirettamente le distanze psicologiche fra gli stessi.

Pertanto nel gruppo la comunicazione difensiva assume aspetti ancora più consistenti arrivando ad una vera e propria conflittualità.

Infatti ogni uomo è portatore di una conflittualità interna in quanto normalmente egli è collocato in più gruppi sociali e pertanto deve svolgere contemporaneamente diversi ruoli (di padre, di superiore, di formatore dei propri dipendenti, ecc.) che sono in contrasto tra di loro per interessi, richieste, tempi di applicazione, ecc.

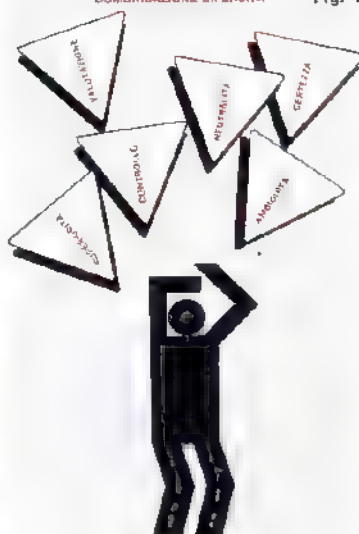
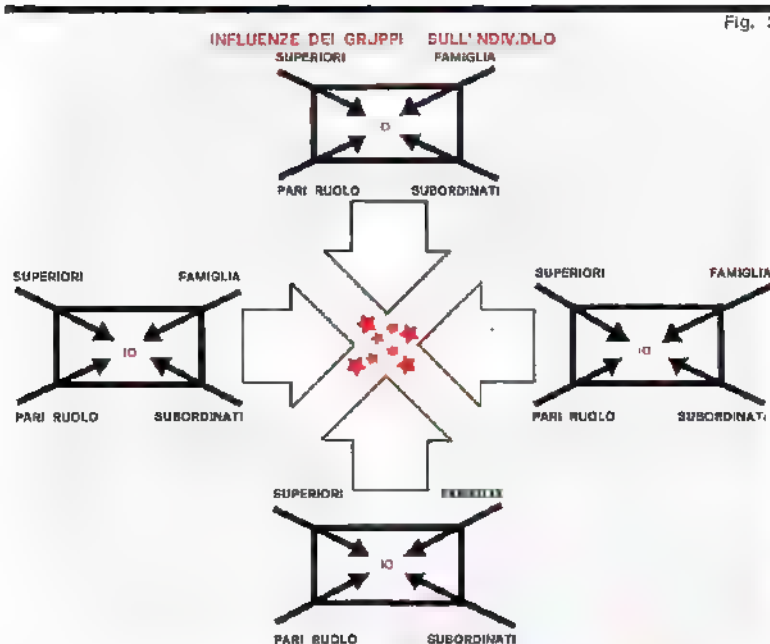
L'uomo diventa, perciò, il punto di incontro (o scontro) delle aspettative che tali gruppi ripongono in lui (fig. 3).

Allorché, poi, alcuni uomini (portatori di queste cariche più o meno latenti di conflittualità) si siedono attorno ad un comune tavolo di lavoro, gli equilibri interni che erano stati faticosamente raggiunti possono essere rimessi in discussione ed innescare così un processo di conflittualità che può coinvolgere il gruppo intero.

Ma ciò viene a compromettere le due dimensioni del gruppo:

- la *funzionalità* data dall'esigenza di portare a termine il compito assegnato;
- l'*affettività* derivante dalle ripercussioni psicologiche esaminate in precedenza (simpatia, antipatia comunicazione difensiva, ecc.)

Per conciliare e salvare le due dimensioni emerge a poco a poco la figura del leader, cioè di quella persona che riesca ad esprimere contemporaneamente i bisogni funzionali ed affettivi del gruppo e che può anche non coincidere con il capo formale, cioè con quel capo imposto dalla gerarchia al gruppo di lavoro.

Evidentemente l'attività didattica è rivolta a far sì che un

2) Denominazione derivata dalle iniziali dei nomi degli scienziati che hanno studiato il fenomeno.

e consente di verificare come è stato organizzato il meccanismo della delega da parte dei piccoli gruppi ai propri rappresentanti, i limiti che sono stati definiti per sostenere i punti di vista del gruppo e quali difficoltà incontrano i rappresentanti a modificare la tesi del proprio piccolo gruppo per raggiungere l'obiettivo del macrogruppo. Fase saliente perciò, quest'ultima, sia perché pone in evidenza la difficoltà per un individuo di scrollarsi da dosso il ruolo del quale era inizialmente investito per assumerne un altro nuovo in tempi ristretti, sia perché costituisce un feedback su ciò che è avvenuto realmente nel gruppo,

- commentando, infine, tutta l'attività svolta

Tale commento viene svolto tramite televisione a circuito chiuso perché consente di proiet-

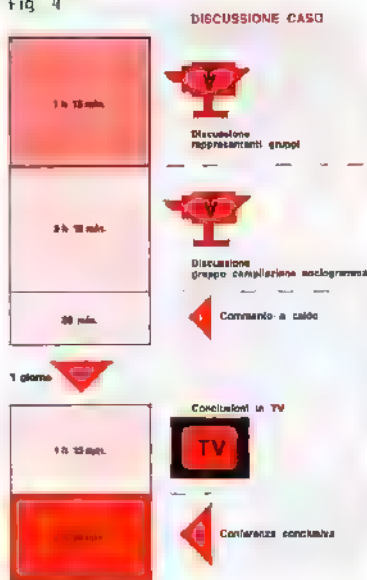
capo formale abbia le conoscenze necessarie perché egli diventi contemporaneamente il leader riconosciuto dal proprio gruppo.

Adattamenti introdotti dalla Scuola di Guerra

Da quanto esposto in precedenza si rileva che la metodologia di cui trattasi è applicabile solo ad un ristretto numero di partecipanti a corsi e seminari.

La Scuola di Guerra, ritenendo opportuna l'introduzione della dinamica di gruppo nei programmi dei propri corsi, ha dovuto perciò superare la remora derivante dall'elevato numero dei frequentatori (oltre 200 nel corso di Stato Maggiore).

L'ostacolo è stato superato (fig. 4).

- dividendo i corsi in piccoli gruppi di numero proporzionale alla entità dei frequentatori. A volte si perviene ad oltre 20 gruppi che svolgono contemporaneamente tale attività, in altrettante aulette indipendenti;
- riprendendo con telecamere mobili la discussione dei singoli gruppi. Queste riprese e registrazioni televisive, per motivi pratici, non sono effettuate in continuazione per tutta la durata della discussione (circa 2 ore) ma sono articolate in una serie di flash

che cercano di cogliere gli aspetti salienti della discussione di ciascun gruppo (discussione serena e vivace, disciplinata o disordinata, evidente presenza o assenza di un coordinamento, ecc.);

- riunendo in aula magna il corso e facendo ridiscutere il tema a rappresentanti dei piccoli gruppi davanti al corso riunito per pervenire ad una decisione di corso (macrogruppo).

Anche tale fase è registrata in televisione a circuito chiuso

tare le immagini in precedenza registrate sul comportamento dei singoli gruppi associandole al risultato del sociogramma di quel gruppo;

- integrando il commento televisivo con un dibattito ed una conferenza sulla leadership nella quale, attraverso la compilazione di un breve test (3), si dà cognizione al singolo di due aspetti fondamentali della managerialità e cioè se i leaders sono portati per loro natura:

— al lavoro in condizioni di stabilità privilegiando le relazioni interpersonali (orientamento alle persone);

- ad agire in situazioni precarie e di incertezza che riescono a risolvere in tempi ristretti assicurando l'efficacia dell'organismo (orientamento al compito).

Ciò consente al singolo partecipante, che è il vero attore della metodologia didattica, di poter integrare gli ammaestramenti tratti con la conoscenza delle proprie caratteristiche personali.

Egli, infatti, rivivendo l'attività svolta nel proprio piccolo gruppo attraverso una presa di coscienza del proprio comportamento, ricordando tutti gli atteggiamenti dei singoli componenti e confrontandoli con l'indicazione delle proprie caratteristiche personali, entra ora in possesso della chiave per poter leggere ed interpretare i meccanismi che si sono sviluppati nel suo gruppo e che lui solo conosce integralmente avendoli vissuti personalmente.

E' da precisare, inoltre, un ulteriore adattamento introdotto dalla Scuola di Guerra.

Infatti presso le scuole manageriali la discussione viene portata avanti su argomenti i più aperti possibile che servono soltanto ad animare il dibattito.

Tipico il questionario della NASA «Il vostro modulo in avaria è allunato a distanza dalla navicella madre; quale oggetto, tratto dalla seguente lista (bombola di ossigeno, riserva di acqua, medicine, razzi da segnalazione, bussola, ecc.) portereste al seguito per raggiungere la navicella madre? ».

Una discussione su questi argomenti consente, oltre a far scattare comunque la conflittualità sempre latente in un gruppo, a far constatare come le decisioni individuali siano sempre più rapide di quelle del gruppo, ma per converso abbiano maggiore probabilità di avere una certa imprecisione.

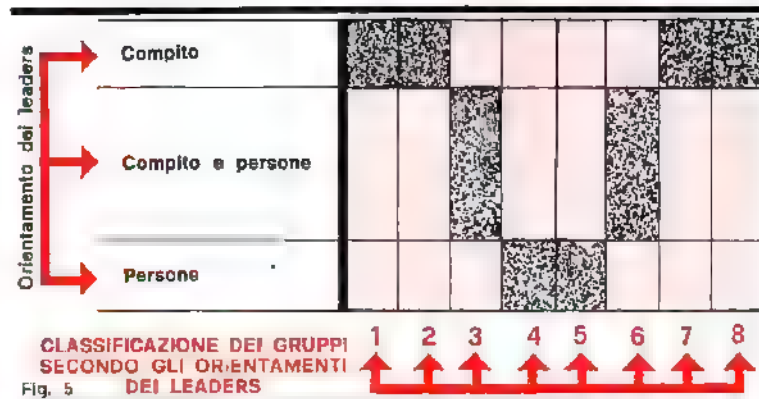
La Scuola di Guerra ha preferito invece finalizzare la discussione verso problemi organizzativi. Ciò consente che, per tutta la durata della discussione, i partecipanti parlino in termini organizzativi, e siano quindi costretti ad afferrare il preciso significato della terminologia utilizzata.

La Scuola di Guerra assegna quindi, un tema non prettamente militare bensì specificatamente organizzativo che, con i dovuti adattamenti, è trasferibile all'ambito militare per analogia di impostazione.

Ciò è possibile ottenere assegnando come tema di discussione dei gruppi, dei « casi aziendali » che sono stati reperiti presso la Centrale dei casi dell'ASFOR (Associazione tra gli Istituti di Formazione alla Direzione Aziendale) che appunto cura, per l'Italia, la raccolta, la classificazione, l'informazione e la distribuzione di casi, esercitazioni, business games nel campo della gestione aziendale.

Un « caso aziendale » (il cui metodo è stato introdotto dalla università di Harvard negli anni '20) consiste nella esposizione scritta di una situazione aziendale verificatasi realmente.

Essa deve consentire un'appropriata diagnosi da parte di chi

Fig. 5 CLASSIFICAZIONE DEI GRUPPI SECONDO GLI ORIENTAMENTI DEI LEADERS

(3) Trattasi del modello di Fiedler, simile alla analisi di Blake e Mouton, che basandosi sulle caratteristiche del leader e sulla situazione nella quale si trova immerso chi è leader di un gruppo, individua due aspetti fondamentali della managerialità e cioè se i leaders sono orientati per loro natura verso:
• le persone,
• il compito.

Combinando variamente il grado di intensità dei due aspetti si ottiene un « continuum » di leadership dal quale appare (fig. 5)
• per i primi gruppi di combinazione delle succitate caratteristiche la presenza di un leader orientato al compito (gruppi I, II, III).
• per i gruppi centrali la presenza di un leader orientato alle persone (gruppi IV, V)
• per i gruppi successivi una inversione di tendenza.

la discute, una approfondita analisi degli elementi fondamentali ed infine l'individuazione della soluzione più idonea da adottare (che successivamente può essere confrontata con quella adottata nella realtà della azienda).

La discussione di un « caso » presuppone, perciò, la conoscenza di nozioni necessarie per affrontare quel particolare problema aziendale ed in tal modo si raggiunge quello che si è prefissato la Scuola di Guerra introducendo l'adattamento descritto; adattamento che appare rispondente sul piano della formazione tant'è vero che la Scuola di Guerra è stata invitata da scuole manageriali ad effettuare una comunicazione sui risultati raggiunti.

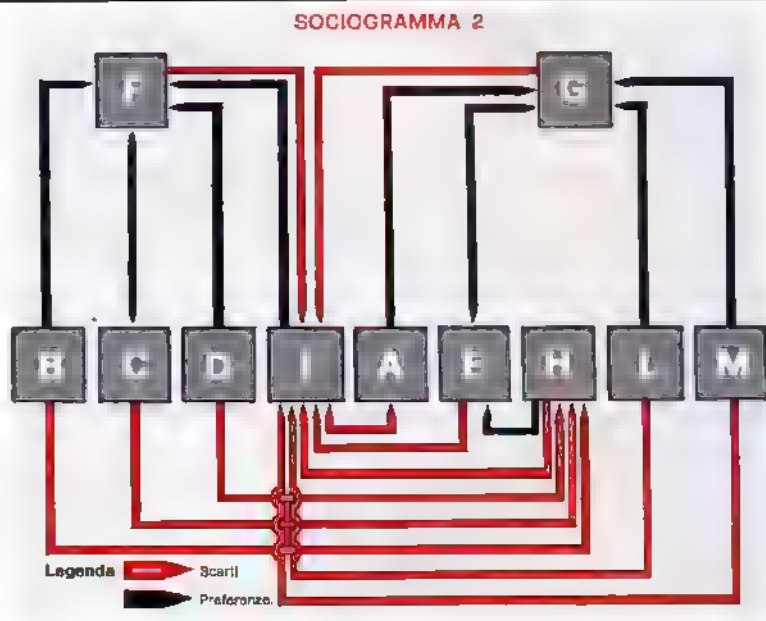
Tipico, per esempio, il caso aziendale illustrato nell'allegato A in cui si esaminano i rapporti che sono venuti a mano a mano a deteriorarsi tra un dipendente ed il suo capo ufficio. Chiaramente il caso consente di prendere in esame stili direzionali, problemi di motivazione, cultura e filosofia aziendale, problemi di identificazione nella azienda, ecc., cioè tutti problemi di management che possono trovare analogia nell'ambito militare.

Qualche considerazione conclusiva

Da quanto esposto in precedenza emerge che la metodologia indicata serve per studiare i meccanismi che si sviluppano in un gruppo. Pertanto la sua effettuazione presso la Scuola di Guerra consente di far acquisire, praticamente, ai futuri ufficiali di Stato Maggiore la chiave di interpretazione per tali meccanismi e gestire i gruppi di lavoro nei quali si articola normalmente uno Stato Maggiore per assicurare la propria funzionalità.

Emblematico per esempio il risultato di un gruppo del 103° Corso il cui sociogramma metteva in evidenza la scissione del gruppo in due tronconi che non si integravano in alcun modo (sociogramma 2).

Evidentemente, facendo riferimento alle categorie di comportamento illustrato

- le persone F e G sono individui che avevano dimostrato, con il loro atteggiamento, di appartenere all'area emotiva positiva ed a quella che assicura l'assolvimento del compito. In tal modo esse avevano polarizzato le preferenze da parte dei componenti del gruppo anche se nessuno dei due era riuscito a prevalere nettamente sull'altro,
- la persona I, ed un po' meno la H, sono inequivocabilmente respinte dalla maggior parte del gruppo. Evidentemente esse, con il loro atteggiamento polemico, intransigente o di intralcio al lavoro del gruppo si erano collocate nell'area emotiva negativa

Appare significativo, infine, il fatto che nel gioco degli scarti gli appartenenti ad una aliquota avevano scartato i membri dell'altro sottogruppo, impedendo in tal modo qualsiasi integrazione del gruppo

Anche le immagini registrate in televisione facevano risaltare tale stato di cose in quanto si notava sempre che due aliquote del gruppo lavoravano separatamente su due differenti lavagne

Cosa era successo?

Evidentemente era venuta a mancare la figura del leader ed i due tronconi del gruppo si erano polarizzati attorno a due figure che rispondevano soltanto a parte delle aspettative, ma non riuscivano a soddisfarle tutte, facendo così coagulare tutte le preferenze su di un'unica persona che, avendo dimostrato di saper garantire la funzionalità del gruppo, veniva a costituire il polo di attrazione

Inconvenienti che si potranno evitare durante la prossima attività negli staff, soltanto se si sapranno fornire ai futuri ufficiali di Stato Maggiore, durante la loro formazione, gli strumenti necessari per gestire tali situazioni.

Si può obiettare che in ambito militare non si avrà mai una situazione di informalità, come quella della dinamica di gruppo, in quanto esiste sempre una gerarchia che riesce comunque a coordinare un gruppo di lavoro.

Peraltro bisogna stare attenti al fatto che, a volte, l'autorità formale riesce ad imporsi soltanto attraverso il peso della gerarchia senza ottenere l'adesione dei dipendenti.

Viceversa occorre, sempre, ottenere il convincimento dei dipendenti perché, anche se non avvengono conflittualità palesi tale pericolo è sempre latente e quindi occorre saperlo prevenire e dominare

La Scuola di Guerra, perciò, completa la formazione degli ufficiali fornendo loro gli strumenti affinché essi imparino veramente a dirigere degli uomini, sappiano quali sono le migliori modalità per trasmettere la propria volontà agli altri, sapendo con certezza che essa sarà seguita

E per imparare questo occorre conoscere cosa è un gruppo,

Allegato A

IL CASO AZIENDALE «ANTONIO FANTONI»

Il Dott. Fantoni stava rientrando da Verona, dove si era recato per un colloquio di selezione alla Toselli, una società produttrice di macchine per l'agricoltura, che stava ricercando un assistente al Direttore commerciale e il Sig. Toselli gli aveva fatto un'offerta e Fantoni si era riservato di accettarla. Doveva parlarne con sua moglie, ma soprattutto voleva chiarirsi le idee: era molto incerto sui vantaggi e gli svantaggi di lasciare la SIBI per andare alla Toselli. Il cambiamento sarebbe stato totale: città, azienda, ambiente e tipo di lavoro.

La carriera alla SIBI

La SIBI (Società Italiana Beni Industriali) era una grossa società che operava sia sul mercato italiano che su quello estero. Negli ultimi anni la SIBI aveva avuto una crisi organizzativa, con un massiccio ricambio delle persone al vertice ed un sostanziale cambiamento delle strutture. Questa crisi, causata dal manifestarsi di risultati economici negativi, non pareva ancora superata.

Nell'ambito della SIBI Fantoni dopo aver prestato servizio in diversi reparti era divenuto assistente del direttore vendite, Dott. Gianfranco Zurlini che era a capo della Direzione commerciale estero.

In particolare, aveva trascorso parecchi anni presso il reparto di organizzazione reti di vendita, che coordinava sotto gli aspetti organizzativi e amministrativi le reti di agenti esteri.

In tale reparto Fantoni aveva avuto occasione di apprezzare le capacità professionali ed il modo di fare del capo reparto, Martelli, e l'autonomia che questi sapeva concedere ai propri dipendenti.

Poi era arrivato, improvvisamente, il trasferimento all'incarico di assistente di Zurlini; conseguenza di un ridimensionamento del reparto organizzazione reti di vendita che, in pratica, era stato smembrato.

Il primo contatto di Fantoni col suo nuovo capo fu cordiale, e gli fu assegnato l'incarico di coordinare i vari settori. Fantoni capì però dopo poco tempo che questo incarico non poteva avere contenuti rilevanti, anche perché i capi settore erano di grado superiore al suo e inoltre tenevano continui rapporti con Zurlini, di cui egli non era tenuto al corrente. L'apparente autonomia lasciatagli da Zurlini consisteva, in sostanza, nel non aver nulla di importante da fare.

Fantoni e il suo capo

Fantoni pensava che una fra le cause principali per cui egli non era soddisfatto del suo lavoro era il comportamento di Zurlini. Non si trattava soltanto dei loro rapporti interpersonali, ma in genere del fatto che egli non condivideva i valori, le idee, il modo di trattare con gli altri del suo capo.

Zurlini, che lavorava alla SIBI da quando si era laureato, non aveva hobbies; il suo unico hobby era il lavoro, e lo testimoniava il fatto che restava in ufficio dodici ore al giorno salvo il breve intervallo della mensa che trascorreva in compagnia dei suoi ex-subordinati in precedenti incarichi.

Ritenuto un venditore assai valido, aggressivo, competente Zurlini voleva essere presente in tutte le trattative di vendita: avocava a sè gli affari più grossi, interveniva nella fase finale di negoziazione degli affari di media importanza, ed esigeva di essere comunque tempestivamente informato di tutte le fasi di qualsiasi trattativa in corso. Conseguentemente, il grado di autonomia dei capi settori era assai limitato, e non differiva sostanzialmente rispetto a quello di un qualsiasi funzionario commerciale.

Tutta la posta in arrivo passava in visione a Zurlini, che spesso la glossava; i suoi appunti riguardavano per lo più veri o presunti errori dei suoi dipendenti ma erano sempre generici, del tipo «Molto grave!», «Nota bene: da non ripetere» e simili.

Nei suoi rapporti con i dipendenti, l'atteggiamento prevalente di Zurlini era di sottolineare, o persino di provocare, i loro errori. Più di una volta Fantoni era stato quasi aggredito con rimproveri sgarbati e accusatori per situazioni in cui Zurlini, conosciuti solo alcuni aspetti, credeva di rinvenirvi un suo errato comportamento. Zurlini, poi, aveva l'abitudine di porre ai suoi subordinati domande su fatti tecnici relativi ad esempio a mercati, prodotti, concorrenti, consuetudini commerciali, come per chiedere ragguagli; in realtà era per «prenderli in castagna», per cui se la risposta data non coincideva con la sua, Zurlini usciva trionfalmente con un «Bravo! Lei non sa che...», ed annunciava la risposta esatta.

Circa i livelli retributivi dei suoi dipendenti, Zurlini partiva dalla convinzione che già fossero troppo elevati (in realtà gli stipendi della SIBI erano inferiori alla media del mercato); a un funzionario commerciale che gli aveva chiesto un aumento di stipendio, aveva risposto che c'erano gli scatti biennali e la contingenza. Gli unici, in effetti, che avevano avuto qualche aumento, erano suoi «fidi», quelli che lo ossequiavano e lo ubbidivano a bacchetta e che – Fantoni riteneva – gli facevano la spia su ciò che accadeva nell'ufficio.

Zurlini, inoltre, non pareva curarsi molto dello sviluppo professionale dei suoi dipendenti. Riservava esclusivamente a sè la partecipazione a fiere e mostre di settore che pure erano d'interesse operativo notevole per vari collaboratori della Direzione commerciale estero. Evitava poi di iscrivere ai, sia pur rari, corsi di formazione interni della SIBI i suoi subordinati; aveva infatti espresso più volte l'opinione che quei corsi non servivano a nulla.

Andare alla Toselli?

Se non fosse stato per Zurlini, Fantoni pensava che nel complesso i lati positivi del suo lavoro alla SIBI erano maggiori dei lati negativi. Era praticamente garantita la stabilità del posto di lavoro, i colleghi – salvo poche eccezioni – erano simpatici o comunque accettabili, e soprattutto il lavoro presentava notevole interesse: più di una volta Fantoni aveva considerato con soddisfazione che in certe trattative a cui prendeva parte le cifre in gioco erano maggiori del volume di affari annuo di molti direttori commerciali di aziende piccole e medie. D'altro canto non c'erano prospettive di sostanziali miglioramenti a breve termine anche per la situazione economica e organizzativa della SIBI: la promozione a dirigente non la si intravedeva neppure; inoltre, il clima organizzativo dell'azienda non era tale da infondere molto ottimismo e vitalità nel lavoro.

Forse, però, restando alla SIBI il problema dei rapporti con Zurlini sarebbe stato superato. A parte la speranza che anche Zurlini prima o poi cadesse in disgrazia e qualcun altro venisse al suo posto, la settimana prima era stato convocato privatamente dal suo ex-capo Martelli, che gli aveva prospettato la possibilità di chiamarlo con sè. La cosa non era sicura, e poi il lavoro con Martelli sarebbe stato un po' al di fuori degli interessi prevalenti di Fantoni, comunque egli avrebbe accettato il trasferimento se Martelli l'avesse ottenuto.

Alla Toselli sarebbe stato tutto diverso. La promessa di diventare dirigente entro un paio di anni, se tutto fosse andato bene, una maggiore autonomia, l'incarico di impostare praticamente dal nulla la rete degli agenti all'estero. Certo, i problemi erano più modesti, e il fatturato annuo della Toselli era sì e no quello di una settimana della Direzione commerciale estero della SIBI. Inoltre tornare a Verona, dove stavano i suoi e aveva ancora molti amici, gli sarebbe piaciuto (forse meno a sua moglie). La Toselli era un'azienda piccola, e il clima era quasi familiare, il capo del personale gli era parso aperto e ben preparato, un po' meno il Direttore commerciale, ma del resto era il Sig. Toselli in persona che in pratica guidava anche l'attività commerciale. Era lui che in vent'anni aveva fatto l'azienda: un uomo di oltre cinquant'anni, cordiale, anche simpatico. Forse un po' troppo grezzo e un po' troppo «padrone», pensava Fantoni.

Quesiti

1. Quali sono gli elementi della propria personalità e quali della situazione circostante che influenzano la scelta che Fantoni deve assumere?

2. Quali variabili determinano il comportamento di Zurlini e quali sono gli effetti del suo comportamento?

3. Quale rilevanza ha la sua situazione organizzativa descritta in termini di risultati organizzativi?

una metodologia per la formazione manageriale

entrarci dentro e viverne tutte le conflittualità allorché il rapporto di amicizia si trasforma in un rapporto di lavoro o di dipendenza.

Per conseguire tale risultato è necessaria una applicazione pratica e guidata che:

- non può essere svolta negli istituti di formazione dell'Accademia o della Scuola di Applicazione in quanto i giovani mancherebbero della necessaria esperienza pratica;
- non è realizzabile presso i reparti per la mancanza delle attrezzature didattiche di supporto;
- trova presso la Scuola di Guerra il momento formativo più opportuno preparando i futuri comandanti di battaglione e gli ufficiali da immettere nell'attività di Stato Maggiore.

In tal modo si evita il pericolo che in futuro la loro autorità formale possa non coincidere con quella informale a causa del loro comportamento che non riesce a catalizzare l'informalità dei propri dipendenti.

Pericolo che esiste proprio nella struttura militare a causa della difficoltà di doversi appropriare, in tempi brevi, di un nuovo ruolo (4), allorché a causa dell'alternanza dei periodi di comando con l'attività in servizio di Stato Maggiore, un ufficiale è destinato a nuovo incarico e quindi sottoposto, inevitabilmente, all'esame da parte dei dipendenti i quali, altrettanto inevitabilmente, confronteranno il suo comportamento di ruolo con quello del predecessore.

E dal modo come una persona riesce a giocare il proprio ruolo deriva il fatto che il superiore riesca a incentrare su di sè l'informalità, cioè i sentimenti umani, delle relazioni interpersonali che condizionano sempre l'attività di un gruppo.

Infatti, nei gruppi ove è presente un leader informale, la conflittualità viene dominata da l'azione coordinata del leader e la comunicazione si può sviluppare in maniera più armonica.

Conseguentemente è possibile ad ogni membro del gruppo di dare il proprio contributo fattivo.

Viceversa nei gruppi ove non emerge un leader informale, la conflittualità non controllata da alcuno esplode o frappone tali ostacoli alla comunicazione da impedire ai membri di dare il proprio apporto fattivo per giungere ad una soluzione ragionata.

E' proprio per evitare ciò che quando si nomina un gruppo di lavoro si assegna il compito di coordinatore ad un leader formale: il Presidente.

Per svolgere tale compito, però il Presidente deve conoscere la dinamica di cui si è parlato in modo che possa eliminare al loro insorgere gli ostacoli che impediscono una comunicazione corretta senza la quale non è possibile giungere ad alcun risultato di gruppo.

Ecco perché la Scuola di Guerra tende a fornire ai futuri ufficiali di Stato Maggiore strumenti moderni per concorrere alla formazione della mentalità manageriale dei futuri dirigenti militari.

Strumenti moderni, cioè, per riuscire ad acquisire autorità informale od allinearla a quella formale.

Col. Antonio Assenza

---

(4) Ruolo: « L'insieme delle norme e delle aspettative che convergono su un individuo in quanto occupa una determinata posizione in una più o meno strutturata rete di relazioni sociali » Gallino: « Dizionario di sociologia », pag. 58.

BIBLIOGRAFIA

- Olmsted M.: « I gruppi sociali elementari » Ed. Il Mulino, 1963
- Leavitt H. J.: « Readings in managerial psychology » Università di Chicago, 1965
- Leavitt H. J.: « Fondamenti di psicologia per dirigenti », Ed. Etas Kompass
- Dubois J.: « Psychologie des groupes et management », Ed. Dunod, Parigi, 1972
- Mariccia G.: « Segnalazioni ed informazioni » n. 47, settembre 1974
- Spaltro E.: « Giochi psicologici » Celuc libri 1975
- Luft J.: « Introduzione alla dinamica di gruppo »
- Fiedler: « A theory of leadership effectiveness » Ed. Mc Graw Hill Book Company New York 1967
- Maisonneuve J.: « La dinamica di gruppo » Celuc libri, 1976
- Rugiadini A.: « Note sui metodi didattici della formazione aziendale » Scuola Direzione Aziendale dell'Università L. Bocconi, 1976

1860 - 1880

I Venti Anni Cruciali Delle Fortificazioni Permanenti Italiane

Se mai si scriverà una storia della fortificazione in Italia, naturalmente dal 1800 ad oggi (perché del periodo precedente si sa già tutto, o quasi) il ventennio dal 1860 al 1880 sarà senz'altro il più interessante.

Interessante perché in quegli anni la fortificazione dava un balzo in avanti notevole in tutta l'Europa e negli Stati Uniti, e si sviluppavano tecniche rivoluzionarie, sia nella costruzione dei forti sia nella concezione dei sistemi fortificati nazionali o regionali; e si potrà notare che alla fine dei vent'anni l'evoluzione fortificatoria avrà scardinato concetti che erano stati validi per almeno centocinquanta anni (1).

In quel periodo inoltre la fortificazione era interessata, con reciproco legame, alla strategia, alla politica militare, alla difesa degli Stati, all'arte ossidionale ed alla balistica, alla scienza delle costruzioni ed alla metallurgia, ed ovviamente, all'architettura dei forti: la fortificazione in senso stretto.

A questi motivi di carattere generale, in Italia si devono aggiungere quelli derivanti dal particolare momento storico, caratterizzato da grande mutamento sociale, da rapido accrescimento della tecnica e da subitanei cambiamenti politici e territoriali, è ovvio che in questa situazione la fortificazione sia stata oggetto oltre che di dibattiti ufficiali nelle Commissioni e nei Comitati militari e parlamentari, anche di accese polemiche nella stampa militare.

La discussione, direttamente o per vie oblique, era centrata sul nuovo assetto da dare al Regno ed, in particolare, sulla sistemazione difensiva della Pianura Padana, specie della sua parte di sud est avente come vertice inferiore Bologna. Veniva ad essere posto, quindi, il problema se il quadrilatero veneto (l'importante piazza di Verona, in sistema con le fortezze di Legnano, Mantova e Peschiera) fosse ancora valido o se, piuttosto, non dovesse essere costituito un nuovo ridotto, un ipotetico quadrilatero padano, addossato al Po.

Accanto al problema principale « dove fortificare » si poneva quello non meno importante del « come fortificare », ed anche in questo campo le voci non erano meno discordi e meno appassionate.

(1) Le idee di Vauban e le sue applicazioni tecniche saranno ancora confrontate e difese in Francia fino a molto tardi, almeno fino al 1860 (su questo punto la bibliografia è immensa e supportata da nomi di prestigio).

Bisogna considerare, infatti, che all'inizio degli anni '60 la tecnologia dei metalli e delle polveri, pur essendo riuscita ad apportare notevoli miglioramenti alle artiglierie (la rigatura ad esempio) non era ancora riuscita a sovvertire la superiorità della fortificazione nell'attacco. D'altra parte, il rovesciamento dell'equilibrio era già nell'aria e le esperienze sui campioni dei nuovi esplosivi di lancio e di scoppio e sui procedimenti di impiego del cannone erano ampiamente illustrate e commentate nelle pagine del Giornale di Artiglieria e Genio (2). La scienza della fortificazione sentiva quindi i propri limiti nel campo tattico e, tentando di conservare il proprio valore in quello strategico, cercava anche di trovare nuovi ruoli (ricovero?, perno di manovra? controffensiva?, logistico?) per rivalutare le fortezze, le piazze ed i forti.

Si discuteva quindi su come adattare ed applicare al caso italiano i dettami di una delle tre grandi scuole rivali nella fortificazione: la francese, la tedesca e la belga. Di qui, dunque, il dibattito anche sui periodici militari riguardo i problemi che già la Commissione Permanente di Difesa discuteva fin dal 1862.

Quanto il problema fosse sentito si vede anche dal numero di contributi nella pubblicistica militare. la voce «fortificazione», infatti, negli indici della sola Rivista Militare Italiana e del Giornale di Artiglieria e Genio è comparsa ben 400 volte sotto forma di recensione, di notizia tecnica, di memoria o ancora di articolo concettuale, destinato a diventare il manifesto di correnti di pensiero, basate sui grandi perni strategici, sui ridotti difensivi, sulle regioni fortificate. Quasi tutti i lavori, però, non sono «neutrali»: anche in quelli tecnici o di carattere storico, si notano spunti, sottolineature, accenni, che indicano come la polemica fosse sempre presente che mostrano che in quegli anni bastava nominare la fortificazione perché gli animi si accendessero e prendessero posizione contro un partito avverso.

Esaminare un problema storico prescindendo dalle fonti ufficiali d'archivio non è mai stata una procedura corretta, e così resta anche nel presente caso.

Per queste volte abbiamo, però, la scusante che i documenti ufficiali sono estremamente diradati nel tempo, abbastanza ermetici e noiosi; al contrario, quelli non ufficiali e soprattutto gli interventi apparsi nella pubblicistica militare dell'epoca (3), sono molto numerosi, più vivi e rivelano il contraddittorio ed il confronto delle opinioni molto meglio di quanto non facciano le risoluzioni ufficiali, apportatrici, di solito di una soluzione di compromesso (4). Essendomi ripromesso con questo lavoro di mettere in luce più il fermento delle idee ed il loro sviluppo piuttosto che la realizzazione dei sistemi e delle opere (che peraltro non si poterono mai mettere in esecuzione, almeno in quegli anni), ho cercato di riassumere nelle pagine che seguono i punti salienti del progresso delle concezioni difensive ed anche le polemiche che ne scaturirono.

Il problema tecnico e strategico

Poiché l'attenzione era rivolta soprattutto all'Austria, gli studi, come già detto, vertevano sulla sistemazione difensiva della pianura padana.

Dal 1861 Cesare Corsi, maggiore di Stato Maggiore, esaminava sulla Rivista Militare Italiana, con una serie di articoli molto brillanti e franchi, le condizioni politiche e militari di un conflitto tra il Regno d'Italia e l'Austria (5); nel campo della difesa stanziale pensava che una volta che fossero state superate le difese del Mincio, Adige e Po, convenisse per il Regno stabilire la difesa attorno ad una piazza, perno di manovra (6), da costruirsi «ex - novo» a Parma; era quindi contrario alla messa in sistema della piazza di Piacenza (che era già fortificata) con Bologna, che si incominciava allora a munire con la «fortificazione improvvisata» (terra e legname).

La polemica era rivolta alle «idee correnti» e tendeva probabilmente a prevenire il fatto compiuto, cioè che lavori provvisori e contingenti, atti a coprire colpi di mano, diventassero, per

(2) Il libro «Influence du tir plongeant des obus - torpilles sur la fortification» è stato pubblicato solo nel 1888 ma è la sintesi definitiva di tutto un ciclo.

(3) Molto interessanti sono i testi di fortificazione in uso presso gli istituti militari, perché anch'essi, di solito, prendono posizione nella polemica. Si confronti ad esempio: Sachero (1861), Cosentino (1877), Zanotti (1891).

(4) Si pensi che la Commissione Permanente di Difesa, insediata – come già detto – nel 1862 solo nel tardo 1871 ha prodotto un documento autorevole, ponderato, ma dogmatico 'Piano Generale di Difesa'.

In questi nove anni erano stati nel frattempo pubblicati almeno 15 contributi sull'argomento, e questo nella sola Rivista Militare Italiana che tendenzialmente non trattava le questioni tecniche.

(5) C. Corsi: «L'Italia e l'Austria», in Rivista Militare Italiana, anno VI (1861), vol. IV pag. 3 e segg., ed anno VII (1862), vol. II pag. 3 e segg..

(6) Il Corsi esprime il concetto ma non il termine, che pure era stato seguito la prima volta dal Col. belga Brialmont nel 1856.

Fortificazione permanente nell'Italia Continentale.
(Zanotti: «Fortificazione permanente», edizione 1891).

il solo fatto che esistevano, definitivi ed istituzionalizzati. Infatti, è questa una procedura che da l'Unità d'Italia ad oggi è stata seguita molte volte.

Cinque anni dopo, Niccola Marselli, capitano del genio, pubblica un lungo saggio, apparso a puntate, che, dati anche il carattere, la competenza e la cultura dell'autore, è una « summa » della situazione militare dell'Italia (del resto era l'estratto della bozza di un opera dal titolo « Il problema militare dell'indipendenza nazionale », mai pubblicata). Per quanto riguarda la fortificazione (7), nel fare un breve punto sullo stato degli studi, e prima di passare a delineare un suo sistema teorico, afferma:

« La fortificazione attraversa un periodo di gestazione, o per dir meglio di confusione. Prima di questo periodo gl'ingegneri militari si classificavano in varie scuole è vero, ma nel senso che in siffatta scuola regnava la tranquilla e monotona uniformità del reggimento, non turbata da qualche raro atto di insubordinazione. Ogni scuola aveva prescelto il suo capo, nel cui verbo giurava come i discepoli di Aristotile; ogni scuola possedeva i suoi infallibili trattati, le cui regole erano assolute e convenzionali come quelle dell'unità di tempo e di luogo nell'antica tragedia. Era l'epoca del classicismo in fortificazioni. Ma — intendiamoci bene — del classicismo falso, degenerato e scolastico.

Quell'epoca è tramontata (...). Eccoci (ora) in pieno protestantesimo, in pieno '89 della fortificazione »

Prosegue così per due pagine, descrivendo le baruffe degli ingegneri come un letterato accademico avrebbe descritto la turbolenta repubblica delle lettere frequentata dai giovani, e conclude

« Io che credo nelle fortificazioni non mi spavento punto del quadro che ho fatto. Così grande disordine non significa altro che attraversiamo uno di quei periodi di passaggio, nei quali tutti gli elementi vengono in lotta, nei quali tutto si pone in dubbio ed in discussione, ma dai quali sempre esce la verità rinvigorita dall'attrito e depurata dal libero esame »

Pur avendo creato un sistema teorico basato, come preannunciava, sul valore intrinseco della fortificazione a dispetto dei nuovi ritrovati tattici e tecnici, il Marselli, essendo una mente pratica, applica i concetti generali al territorio italiano. Bologna, per non allontanarci troppo dal nocciolo del problema, sarebbe dovuta diventare il centro di tutto il sistema di difesa, isolata da Piacenza, con la quale non avrebbe potuto essere messa a sistema soprattutto per motivi di comunicazione. Anche qui si avverte la polemica, ma dato l'ampio respiro del saggio, essa è sfumata ed impersonale, segno comunque di partecipazione, di fermento e di discussione.

Con un articolo apparso nel 1868 un anonimo A. G. (8) affronta anche il problema della difesa avanzata, soprattutto quella del Cadore e dello sbocco in pianura delle valli del Piave e del Brenta. Era questo un argomento da vera avanguardia, in un momento in cui si pensava più ai grossi ridotti in pianura o al massimo ai combattimenti con « batailles rangées », condotte con tutte le regole dell'arte (napoleonica).

Esistevano, è vero, gli sbarramenti nelle alte valli, ma ad essi si attribuiva una sola funzione di arresto temporaneo;

Niccola Marselli (in alto) e Nino Bixio, furono tra i protagonisti dell'acceso dibattito.

il concetto nuovo non era quindi quello di sbarrare la valle, ma di resistervi in modo che il nemico non arrivasse alla pianura: è l'idea appunto del ridotto spostato in alto ed in avanti, per risolvere la difesa una volta per tutte.

Per la difesa successiva ed estrema (o per le penetrazioni sfociate in pianura dal Friuli), A. G. ideava un sistema fortificato in un certo senso sincretico, in quanto sfruttava sia il Quadrilatero veneto — in cui Mantova sarebbe stata la piazza principale — sia la nuova fortezza di Bologna, da svilupparsi sulla base delle fortificazioni erette dal 1865; a tutto questo doveva essere aggiunto un ridotto di difesa centrale o tre l'Appennino.

Alcuni caratteri di questo saggio autorizzano a pensare che si trattasse di un « ballon d'essai » o addirittura dell'anticipazione del pensiero della Commissione Permanente di Difesa, che stava elaborando faticosamente il suo progetto conclusivo (9).

Nell'articolo, infatti, è delineata una politica basata sulla difensiva (tutti gli altri contributi parlavano di attaccare al riparo della fortificazione) e non viene assolutamente messo in conto il costo del sistema fortificato: anche questo è un indizio per attribuire — non troppo arbitrariamente — un carattere semi-ufficiale all'articolo, se è vero che il piano del 1871, elaborato dalla predetta Commissione, fu rigettato perché non prevedeva costi realistici.

Frattanto l'idea di consolidare le fortificazioni di Bologna, di ingrandirle e di farne una piazza — la principale d'Italia, addirittura — sembra trovare l'unanimità dei consensi. Quasi contemporaneamente al Marselli, anche Nino Bixio, generale dell'Esercito, ne vede l'importanza e pubblica nel 1869 (10) un saggio, concepito ancora nel 1864 ed aggiornato dopo l'annessione del Veneto. La sua è una delle prime voci che chiedono la dismissione della piazza di Verona e l'assunzione delle funzioni, assolte fino al '66 dal quadrilatero, da parte di un trilatero padano: Bologna - Mantova - Suzzara. Questione, quella del triangolo contro il Quadrilatero, che si trascinerà per molto tempo, anche dopo lo scioglimento della Commissione di difesa.

E' ovvio che nella disputa si levassero voci isolate, completamente discordi; ad esempio una di esse fu quella del capitano Domenico Asti (« Considerazioni sulla difesa generale dell'Italia ») (11), che attribuiva ancora importanza fondamentale al Quadrilatero così com'era — salvo gli ammodernamenti tecnici necessari (12) — con perno a Mantova. Ignorava totalmente Bologna e vedeva, come si direbbe ora, « la lotta spinta in avanti », pur senza arrivare alle rivoluzioni del precedente A. G.

Questo articolo è però da ricordare perché in esso vengono studiate quali ferrovie, esistenti o non, avrebbero servito meglio il Quadrilatero: è questo il primo indizio di difesa concepita con ottica e mezzi diversi dalle regioni fortificate.

Aspetti politici del problema

Ancora due anni dopo, il problema si spostava da strategico o tecnico in questione essenzialmente politica: nel tardo 1871, infatti, la Commissione Permanente di Difesa aveva consegnato al Ministro il suo Piano generale di difesa e, naturalmente erano scoppiate le polemiche sulla validità del piano stesso. In questo contesto il Magg. Gen. del genio Antonio Brignone che, nell'ambito della Commissione, aveva curato la parte fortificazione, pubblicava tre memorie « Sulla difesa degli Stati in generale e sull'Italia in particolare » (13) in cui ribadiva la necessità della fortificazione così come era intesa allora (14)

---

(7) N. Marselli: « Il problema militare dell'indipendenza nazionale », in Rivista Militare Italiana, annate dal 1867 al 1869.

(8) A. G.: « Sull'importanza delle provincie venete e sull'importanza del Quadrilatero nel sistema generale di difesa in Italia », in Rivista Militare Italiana, anno XI (1868), vol. I, pag. 316 e segg.

(9) Era allora abitudine delle alte autorità militari partecipare personalmente ai dibattiti nelle riviste militari firmando con le sole iniziali o addirittura con uno pseudonimo per non influenzare le opinioni o alimentare le polemiche.

(10) N. Bixio e G. Busetto: « Riflessioni sul sistema di difesa dello Stato, ecc. », in Rivista Militare Italiana, anno XIV (1869), tomo II, pag. 213 e segg., 369 e segg.

(11) In Rivista Militare Italiana, anno XVI (1871), vol. I e II.

(12) Bisogna considerare che la fiducia — troppe volte cieca — nella fortificazione faceva molto spesso perdere di vista il razionale: si tendeva cioè a sfruttare una fortezza per il solo fatto che esisteva (esempio: Piacenza, Casale, Alessandria, Lucca, dismesse solo nel 1871), piuttosto che esaminare il reale valore attuale del sito e delle opere che vi insistevano. La stessa fiducia procurava, per contrasto, una furia iconoclasta che voleva far cadere al suolo tutto quello che si temeva il nemico avrebbe potuto utilizzare. Sarò più esplicito più avanti a proposito di Palmanova.

(13) In Rivista Militare Italiana, anno XVI (1871), vol. I e II.

(14) L'avvenimento di Metz nella guerra franco-prussiana, in cui l'Armata del Reno si era ritirata dentro la piazza per riordinarsi e poi era rimasta bloccata fino alla resa, suscitò un fortissimo movimento di critica contro le massicce piazzeforti alla Brialmont.

ed in particolare sottolineava (per quanto interessa la questione che qui stiamo focalizzando, e cioè Bologna) l'importanza del ridotto centrale rispetto alle linee di frontiera (15), ridotto che egli vedeva in Valdarno.

Sulla controversia quadrilatero-triangolo, scarta decisamente il primo per ragioni strategiche ed economiche (16) ed indica chiaramente la necessità di eliminare le difese di Verona, perché inutili ed addirittura pericolose per l'illusione che avrebbero generato su un Esercito di campagna (lo spettro di Metz rientrato dalla finestra!)

Da tutte le considerazioni viene ancora una volta rivalutata Bologna, antemurale del ridotto centrale dello Stato.

I calcoli per il costo del sistema fortificato del Brignone ricalcavano pari pari quelli del Piano generale del 1871, che prevedeva per tutta l'Italia la bella somma di 300 milioni, pochi per chi aveva progettato e come al solito molti per l'uomo politico che doveva erogarli.

Le memorie risultano, quindi a 110 anni di distanza un tentativo ben chiaro di difesa d'ufficio del Piano generale di difesa, bocciato dal Governo soprattutto perché i lavori troppo complessi e perfetti previsti non avrebbero consentito una realizzazione difensiva tempestiva e sarebbero costati troppo; quello che mancava allo Stato per armarsi convenientemente erano dunque il tempo ed i denari (17).

L'anno successivo (1872) il Gen. Brignone aggiungeva un'altra memoria alla serie pubblicata precedentemente, per giustificare ancora una volta il Piano (forse quello ridotto) e per fare il punto della situazione, avvisando nel contempo l'opinione pubblica che se non fossero finite le diatribe il Parlamento non avrebbe mai approvato le parti più controverse del Piano stesso.

Questo lavoro, redatto con un approccio strategico e tecnico nello stesso tempo, fa comprendere come il problema difensivo e fortificatorio si stesse delineando in modo diverso:

- il Quadrilatero veneto aveva perso di importanza strategica ed il suo riattamento alle nuove esigenze tattiche avrebbe comportato spese eccessive;
- il concetto di ridotto centrale stava sfumando da una idea essenzialmente operativa (cioè convergenza delle linee di operazione, quindi Bologna) ad una concezione politica (copertura di Roma, nuova Capitale del Regno, ambita e minacciata da tutti);
- bisognava che la difesa del Paese, ormai prospero e pensoso del suo progresso civile e sociale, avvenisse il più avanti possibile, sul mare con la flotta e sulle montagne con i forti di sbarramento;
- la tecnica metteva a disposizione ritrovati adatti alla difesa attiva ed idonei a garantire la resistenza delle strutture murarie e delle torrette; era possibile quindi contare sulla resistenza dei forti di sbarramento per quanto piccoli e far effettuare la radunata a mezzo delle ferrovie, prima che la massa dell'invasore sboccasse in piano.

La natura del contendere si trasforma per naturale evoluzione nella più complessa disciplina della « difesa dello Stato », che ormai, date le dimensioni e le caratteristiche geopolitiche del Regno, deve far entrare nel gioco non solo l'Esercito, la flotta ed il sistema di comunicazioni, ma anche le ferrovie, il sistema di comunicazioni, lo stato della tecnica, l'economia nazionale, la politica e l'assenso dell'opinione pubblica.

La fortificazione, in tutto questo complicato universo, rischia di fare la fine dei dinosauri, di sparire, cioè, perché non più adatta all'ambiente: per poter assolvere alle proprie funzioni di copertura, di rifugio, di perno strategico controffensivo, i campi trincerati debbono diventare immensi e le loro opere colossali, ma il servizio alle casematte, alle artiglierie, alla logistica delle piazze comporta guarnigioni tanto numerose che superano in quantità di uomini il corpo d'assedio: il rendimento dunque si annulla. La logica conclusione è di costituire con quella truppa (18) degli eserciti mobili, che si oppongano in aperta campagna all'assalitore, e questo soprattutto nella previsione di combattere nella Pianura Padana. Così sosteneva, in una serie di articoli apparsi dal 1873 al 1882 il Maggior Generale Antonio Araldi.

Le sue argomentazioni risultano ancor oggi convincenti perché basate più sulla topografia del teatro di operazioni e sui mezzi a disposizione che non sulle

Ci si stava avvicinando, in una parola, alla fine, almeno in Italia della fortificazione « organica »: quella della guerra di fortezze.

Nel 1873 la Rivista Militare Italiana pubblicava un editoriale con il commento alla relazione della Giunta della Camera dei Deputati sul « Piano ridotto di difesa »: il direttore approvava incondizionatamente il nuovo quadrilatero che ne usciva (La Spezia - Piacenza - Mantova - Bologna), taceva sul fatto che non veniva preso in considerazione un ridotto e plaudiva alla risoluzione di demolire le fortificazioni di Verona; non approvava, al contrario, la decisione di mantenere in piedi la cerchia di Palmanova, « fortezza piccola ed inutile ».

Gli ultimi fuochi delle polemiche

Da quell'anno il dibattito perde sempre più di interesse per noi, osservatori lontani che cerchiamo dati sulla fortificazione.

(15) In Rivista Militare Italiana anno XVI (1871), vol. I e II, pag. 367

(16) Ibidem, pag. 336

(17) Naturalmente neppure il susseguente « Piano ridotto di difesa » dell'onere di 142 milioni fu mai messo in esecuzione, perché solo nel 1875, per divergenze intercorse tra Governo e Parlamento e per crisi ministeriali, furono stanziati i primi fondi; nel frattempo erano cambiate anche le concezioni difensive e si dovette ristudiare tutto il problema. Oggi si direbbe che erano cose che potevano accadere solo quando non si sapeva ancora programmare.

(18) In tale non si considerò mai di costituire le guarnigioni con uomini della milizia territoriale, perché le esperienze francesi erano state completamente negative.

Disegno e spaccato del modello di forte corazzato ideato dal Generale belga Enrico Brialmont, realizzato dai francesi a difesa delle teste di ponte di Liegi e di Namur sul fiume Mosa (1800 - 1900).

parole del Brialmont (morto lo Jomini, era l'Aristotele moderno dei militari) e sulle azioni del « primo Napoleone » nel 1796 - 97 tra Rivoli Veronese, Arcole e Mantova, come facevano tanti altri.

Avendo scritto per molti anni, il suo pensiero ha subito un ampia evoluzione (19), passando dall'approvazione del ridotto centrale – presso Bologna – all'ideazione in parallelo con il Brialmont delle « regioni fortificate » delimitate non dal perimetro delle opere fortificate esterne ma dagli ostacoli naturali, entro le quali la fortificazione avrebbe dovuto frammentare gli sforzi offensivi, per stabilire un rapporto di forze favorevole alla difesa.

Siamo quindi arrivati decisamente alla superiorità dell'offesa sulla difesa, che deve contrastarla con i suoi stessi mezzi: celerità e mobilità.

In quegli anni, intanto, l'attenzione del lettore dei periodici militari era indirizzata verso le discussioni tra le Commissioni Parlamentari, le Giunte ed il Governo sul progetto di difesa (ennesimo documento programmatico sullo spinoso problema).

La Rivista Militare Italiana, infatti, pubblica a più riprese, come aveva fatto in precedenza, commenti editoriali sui resoconti parlamentari, e di solito prende partito per il « tutto e subito ». In un'occasione (20) approva esplicitamente la relazione del Sen. Menabrea (Generale del genio) che ritiene più importante la fortificazione integrale del Paese che il pareggio del bilancio.

C'è da notare che assieme allo stanziamento dei fondi per le fortificazioni si discute anche di quelli per la costruzione delle ferrovie, che vengono studiate soprattutto ai fini dei trasporti militari. Le strade ferrate provocano meno discussioni delle fortificazioni ed i fondi relativi sono stanziati con più facilità, anche in vista dei benefici civili eppure nessun collaboratore delle riviste militari sembra accorgersene, quasi a dare conferma ai vari studiosi successivi (ultimo il Whittam) (21) sullo « hiatus » tra il mondo militare e quello politico - amministrativo dell'epoca.

E' chiaro che una volta che fu fissata la lista delle fortificazioni da eseguirsi (22), gli interventi sui periodici dovevano limitarsi a suggerire priorità dei lavori o piccole modifiche della lista, sempre nell'ambito della disponibilità finanziaria.

Si ha, per esempio, un articolo del Colonnello del genio Emilio Pagano (23) che propone di ridurre l'abbattimento delle fortificazioni di Verona alla sola cinta magistrale (escluso il tratto scaligero in collina « per il suo valore archeologico » e – sottinteso – perchè un muro medioevale era inutile alla difesa nella seconda metà del XIX secolo) ed a qualche forte staccato, facendo però della piazza il fulcro di un ipotetico « ridotto dei Lessini »

Nella questione di fortificare Roma, ancora, le opinioni divergono, non tanto sull'opportunità di rafforzare la Capitale (cosa sulla quale tutti erano d'accordo) quanto sul modo più economico di raggiungere la massima efficacia: di qui discussioni sulla cinta d'assedio, sul numero dei forti staccati, sull'estensione della piazza, sul valore impeditivo delle mura di Urbano VIII (che risalivano al 1537) e così via.

Fortificazione permanente a difesa di Roma neo - capitale.

(19) A. Araldi: « I campi trincerati e le regioni fortificate », in Rivista Militare Italiana, anno XX (1876) vol. I, pag. 193, ed ancora « Gli ostacoli naturali e le fortificazioni », in Rivista Militare Italiana, anno XXV (1881), vol. III, pag 357, vol. IV, pagg. 84 - 177 - 411; anno XXVI (1882), vol. I, foglio 187

Questi ultimi saggi sono poi apparsi sotto lo stesso titolo in opera edita nel 1882 da Zanichelli (Bologna.

(20) « Lavori di difesa dello Stato - Relazione dell'Ufficio Centrale del Senato », in Rivista Militare Italiana. anno XIX (1874), vol. I pag 422

(21) J. Whittam « The politics of the Italian Army » (Storia dell'Esercito italiano), Ed Rizzoli Milano, 1979

(22) Un buon prospetto riassuntivo delle diverse delibere è riportato a pag 170 del vol. II del anno XVIII (1873) della Rivista Militare Italiana

(23) E Pagano: « Considerazioni sulle prospettive di ampliamento, conservazione e spianamento delle fortificazioni di Verona », in Rivista Militare Italiana, anno XIX (1874), vol I pag 186

Il Pagano fu uno dei più combattivi assertori della riduzione delle fortificazioni di Verona; l'eco si risente fino al 1880 81, anni in cui scrisse « Memorie storiche relative alle fortificazioni di Verona », in Rivista d'Artiglieria e Genio, 1880, parte II, 1° vol., pag 225; 2° vol. pag. 678 1881, parte II, vol 2°, pag 782

Estinzione delle polemiche

A spegnere il fuoco delle polemiche concorsero due motivi: la mancanza di combustibile, dal momento che tutto era già deciso e — sembrava — già fatto, ed il velo di riserbo che incominciava a discendere sulla materia (24).

Può essere più importante notare piuttosto, che i programmi non furono mai completati: dopo La Spezia, Roma (che si risolse in un compromesso, pur essendo dotata di opere tecnicamente valide) qualcosa attorno a Verona (Pastrengo, Rivoli, ecc., che erano peraltro quasi al confine) e poche altre cose, i lavori tanto discussi e caldeggiati si fermarono.

Non si fece più nulla della « concezione '60 - '80 » perché nelle more della realizzazione tutto il programma sarebbe stato intempestivo ed inefficace sia sul piano strategico che su quello tecnico; si stavano infatti affermando le idee dell'Araldi e ci si accorgeva che quello che andava bene per Austria, Germania e Belgio non andava bene per l'Italia, che aveva dei confini naturali montani e spazi che diventavano sempre più angusti per le manovre strategiche. Veniva rivalutata, quindi, ancora una volta, la lotta in avanti, ma questa volta con il crisma dell'ufficialità. Nel 1881, infatti, Giuseppe Perrucchetti (Maggiore di Stato Maggiore) (25) poteva ribadire ed ampliare le sue idee di dieci anni prima sulla guerra in montagna (quelle che avevano portato alla costituzione degli alpini), poteva ribadirle con argomenti ormai inattaccabili sulla necessità di ampliare ed ammodernare i forti di sbarramento in montagna.

L'approvazione delle nuove idee ed il passaggio alla difesa nelle alte valli determinarono un nuovo sistema di fortificazione (linea Cosenz - Pollio) che sarà valido fino alla prima guerra mondiale; sistema discusso e studiato nell'ambito dello Stato Maggiore e non sulle pagine dei periodici. Determineranno però anche un diverso atteggiamento mentale verso la fortificazione: fede meno cieca e riconoscimento dei suoi limiti.

Qualcosa resta ancora oggi dei piani di quei vent'anni, comunque, sia come patrimonio materiale che morale.

Del primo aspetto ci restano le pesanti eredità di immobili tuttora adibiti agli usi più vari, che non furono mai dismessi né allora né in seguito perché trasformarli o dismetterli sarebbe costato più dell'impiegarli. I problemi relativi dei costi e delle false economie sono tuttora pendenti, con l'unico vantaggio per la Nazione che almeno si è conservata fortunatamente e fortunosamente qualche struttura importante dal punto di vista « archeologico ». Al contrario, molto più positivo è il lascito morale di quegli anni, rappresentato dalla stessa partecipazione alla polemica, dalla messe di studi (comunque utili, indipendentemente dal loro valore), dalla libertà delle opinioni espresse in quell'occasione.

Il ricordo di quella vicenda ci mostra anche la trasformazione e la maturità culturale degli ufficiali in quel ventennio; ci conferma, in breve, con una parola ora di moda, la loro « partecipazione » intelligente e fattiva ai dibattiti ed ai problemi della difesa.

Eugenio Vascon

(24) Incredibilmente, fino allora o poco prima, questi non erano argomenti tabù, da trattarsi a sussurri. Limitandoci a quegli anni (per non andare come al solito al Rinascimento), basta ricordare che i dettami scientifici delle scuole, le piante delle fortezze e le loro descrizioni erano divulgate su opere regolarmente in commercio e che i « maestri » continuavano a viaggiare per l'Europa per fortificare i vari Stati (del resto l'internazionalismo dei militari nel 800 è ancora tutto da studiare: si pensi al Clausewitz a o domini, al Chrzanowsky a Napoleone III e, per non allontanarci dal tema, al Brialmont che fortificò la Romania.

(25) G. Perrucchetti - « Del metodo negli studi per la difesa territoriale » in Rivista Militare Italiana, anno XXVI (1881), vol. I, pag. 25 e 229, vol. I, pag. 60, vol. II, pag. 47, vol. IV, pag. 5, anno XXVII (1882), vol. I, pagg. 5 e 285.

Maggiore d'artiglieria Eugenio Vascon proviene dai corsi dell'Accademia ed ha frequentato il corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore del nuovo iter. Ha prestato servizio presso il gruppo artiglieria da montagna «Sondrio» e la Scuola di Artiglieria. Attualmente presta servizio presso il Comando della Brigata meccanizzata « Granatieri di Sardegna ».

Nella vita si può guardare alle cose, agli oggetti, al «reificato», agli «idoli» nel linguaggio di Bacone, alle opinioni, alla stampa, al potere, si può risolvere il senso del proprio esistere nel possedere, nell'avere.

I modelli di comportamento e dei valori a cui riferirsi per vivere possono essere fabbricati da altri e diffusi dai mass media divenuti il tam tam del villaggio cosmico del modo unificato secondo il linguaggio di Herbert Mc Luhan.

Per vivere si può guardare ai Santi: non sono cose o idoli ma uomini la loro vita ha per interesse primario l'essere non l'avere.

I Santi sulla scena della vita non hanno recitato, hanno vissuto. I nostri Santi Patroni si sono rivelati uomini autentici, uomini di coraggio e di impegno, di decisioni e fedeltà. Essi non hanno sognato hanno creduto e vissuto in amicizia con Dio «Sarò con te nel tuo avvenire non temere sarò il tuo appoggio, il tuo scudo, la tua ricompensa. Ti renderò forte come una roccia». A queste parole di Dio i nostri Santi Patroni hanno fatto la risposta con la vita.

Sono esempi validi per sempre: possiamo guardare al loro modo di essere uomini e cristiani.

Si può anche dire che la vita è come una pagina bianca sulla quale bisogna scrivere. Nessuno può lasciarla in bianco nessuno ha diritto a scriverla al posto nostro. Guardando ai Santi riuscirà bene la pagina nostra. Dio raccoglie tutte le pagine della storia degli uomini.

Inizio a dire dei Santi Patroni in modo, credo, molto umano e semplice e presento la figura di S. Cristoforo Patrono degli automobilisti e del Servizio Automobilistico dell'Esercito Italiano.

Dipinto del XV secolo raffigurante San Cristoforo, conservato nel Museo Mayer van den Bergh di Anversa

San Cristoforo

Patrono degli automobilisti

Il Breve Pontificio del 4 novembre 1954, affidando gli autieri alla protezione di San Cristoforo, li ha volutamente accostati — loro, pellegrini della strada, tra il frastuono dei motori — agli antichi cristiani pellegrini, che chiedevano al Santo forza, difesa, sicurezza.

La festa di San Cristoforo si celebra il 25 luglio, giorno del martirio del Santo.

I Santi Patroni delle Armi, Specialità e Servizi

Cristoforo visse in Oriente, nella regione chiamata secondo la geografia del mondo antico e romano, Licia (Asia Minore) e nel tempo del III secolo.

La tradizione raccolta e divulgata in Occidente, ci presenta Cristoforo che abita presso un fiume e svolge il lavoro di traghettatore: accompagna e porta i viandanti da una riva all'altra del fiume.

Un giorno si presenta a Cristoforo — fisicamente era un gigante e forte come una torre — un bambino che gli chiede di essere portato alla riva opposta. Cristoforo prende il bambino, lo colloca sulle sue spalle ed inizia la traversata del fiume: a misura che si inoltra nell'acqua aumenta il peso del bambino e Cristoforo a stento raggiunge l'altra riva. La meraviglia e la curiosità di Cristoforo scompaiono quando il bambino si rivela come Cristo.

Jacopo da Voragine (XIII secolo) con il suo libro « Legenda aurea » divulga in Occidente la conoscenza e la devozione al Santo e ci dice che Cristoforo, ad un certo punto della sua vita, entra nell'esercito imperiale, che venne denunciato come cristiano e di conseguenza condannato e decapitato. Il martirologio Geronimiano dice Cristoforo martire della persecuzione di Decio e pone la festa del Santo il 25 luglio.

Cristoforo ci interessa anche per la sua vicenda umana di soldato perchè anche noi siamo soldati. Cristoforo come Maurizio della Legione Tebea, come Giovanni e Paolo ed altri, era un cristiano in uniforme.

Con il suo martirio Cristoforo entra nella dimensione della Fede, nella venerazione dei cristiani.

Nel Medio Evo la devozione a S. Cristoforo si estende dall'Oriente a tutta l'Europa è invocato come aiuto contro i pericoli dei fiumi, della strada e dei briganti da pellegrini e viandanti.

Nel nostro tempo di secolarizzazione e di incredulità, a Parigi, nel 1933, sorge la Chiesa dedicata a S. Cristoforo nell'area dei grandi stabilimenti automobilistici: Cristoforo è considerato amico e Patrono degli automobilisti.

Gli artisti dipingono la figura di S. Cristoforo per Chiese e Musei. Gli automobilisti collocano l'effigie di S. Cristoforo sui cruscotti delle loro macchine e lo invocano, per evitare disgrazie ed incidenti, ed è un segno che richiama alla prudenza, ad essere attenti e non distratti sulle strade.

L'antichità classica aveva significato il comportamento dell'uomo nel suo rapporto con il bambino: « al bambino si deve il massimo rispetto ». Si può dire che questo sia come un « imperativo morale » al quale ispirare il proprio comportamento.

Cristo fa del bambino un essere privilegiato vegliato dagli angeli di Dio. In un altro passo Cristo dice che il bambino è un punto di riferimento per interpretare e vivere la vita: « Cercate di essere come i bambini » per arrivare al regno di Dio, con semplicità e chiarezza.

L'autista del mondo di oggi ha trovato in Cristoforo un punto di riferimento. L'uomo nella dimensione del sacro, sente di avere bisogno di aiuto, di essere protetto nei pericoli, ha bisogno di salvezza.

Da Cristoforo apprende che ogni uomo è fratello, e che bisogna avere riguardo ed attenzione particolarmente verso i bambini.

La possibilità di far male di urtare un piccolo, un bambino per un autista è temuto come cosa gravissima, come il più grande pericolo.

I Santi sono nella storia dell'uomo. Ogni uomo è tuo fratello. Ogni uomo che trasporti con macchine e mezzi è sacro. Aiuta ogni uomo che incontri od incroci sulle strade del mondo, rispettalo, non è un estraneo, non è avversario: è tuo fratello.

Abbi riguardo ed attenzione particolare per ogni bambino: è la gioia, l'avvenire e la speranza del mondo.

A S. Cristoforo diciamo — come preghiera ed esigenza — di restare vicino ad ogni autista sempre e soprattutto nei momenti nei quali può avere bisogno di aiuto, quando nessun'altro lo può aiutare.

Mons. Aldo Parisio

ICONOGRAFIA

Le raffigurazioni di S. Cristoforo più antiche sono quelle della Chiesa di Oriente dove la devozione al Santo si propagò per prima.

Si hanno numerose immagini popolari, icone di S. Cristoforo, in pregevoli esemplari conservate nel Museo di Sofia, di Leningrado e del Monte Athos. In Occidente la più antica immagine di S. Cristoforo si trova a Roma, nella Chiesa di S. Maria Antiqua al Foro Romano.

Raffigurazioni di S. Cristoforo si conservano:

— Chiesa di S. Vincenzo a Galliano (Como);

— Duomo di Modena;

— Museo di Stoccarda;

— Duomo di Bonn;

— Museo del Louvre di Parigi,

— Nôtre Dame di Parigi

— Castello Sforzesco a Milano;

— British Museum, in un disegno del Durer;

— Chiesa di S. Cristoforo a Vercelli in un'opera di Gaudenzio Ferrari,

— Cappella Ducale a Venezia, in affreschi del Tiziano

— Bassano del Grappa, sulla facciata della Loggia comunale

RIFERIMENTI STORICI

Una iscrizione del 452, scoperta ad Haidar-Pacha in Nicodemia di Bitinia parla di una Basilica dedicata a San Cristoforo nella Bitinia.

Al Concilio di Costantinopoli del 536 partecipò un certo Fotino che veniva dal Convento-monastero di S. Cristoforo

S. Gregorio Magno parla di un monastero in onore di S. Cristoforo eretto a Taormina in Sicilia

BIBLIOGRAFIA

A. Masseron, « S. Cristoforo patron des automobilistes » Parigi, 1933

tali argomenti vengono esaurientemente trattati nella vastissima letteratura esistente. Si può solo precisare che la diversificazione delle varie teorie è data dal grado in cui esse enfatizzano o le «funzioni» nelle quali è strutturata l'organizzazione o i «prodotti» che da questa devono essere realizzati.

Lo scopo prefisso, invece, è quello di accennare al rapporto inscindibile che esiste fra organizzazione e informazione e di conseguenza fra organizzazione e informatica, intendendo quest'ultima come metodo per il trattamento sistematico delle informazioni.

L'ORGANIZZAZIONE

Per cercare di dimostrare l'assunto è necessario innanzi tutto esaminare, almeno nelle linee essenziali, una struttura organizzativa complessa.

Si può, per esempio, considerare quella della più grande azienda, potenziale produttrice di servizi, della Nazione: l'Esercito.

La sua organizzazione è di tipo «funzionale», pertanto, in essa sono distinguibili tre grandi aree di attività (funzioni): pianificativa, esecutiva indiretta, esecutiva diretta (1).

Ciascuna di queste aree costituisce, nei confronti della organizzazione di cui è parte, un sottosistema a sviluppo verticale.

I compiti ai vari livelli, di contro, sono espletati da una successione di operazioni/decisioni: i flussi operativi che vengono a concretare, a loro volta, effettivi sottosistemi orizzontali e che interessano tutte le aree di attività.

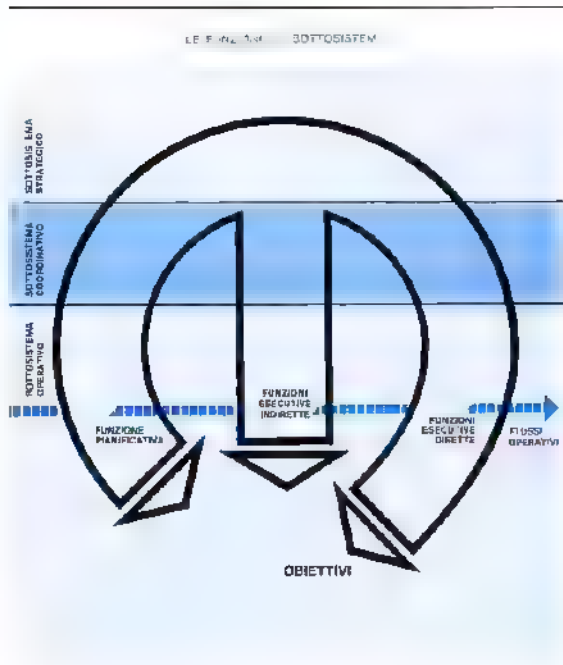
La guida dell'intero organismo, verso il conseguimento degli obiettivi che si propone, viene esercitata dalla funzione di gestione che si articola in tre principali momenti: strategico, coordinativo, operativo.

Essi vanno considerati come veri e propri sottosistemi organizzativi orizzontali da vedere in sovrapposizione a quelli in precedenza trattati.

Il primo sottosistema ha come compito prioritario quello di collegare l'organizzazione militare all'ambiente esterno (autorità politiche, alleanze, altre Forze Armate) e di definire i sistemi ed i piani generali, il secondo di integrare le attività interne; l'ultimo di realizzare gli obiettivi in modo efficace ed efficiente.

La delimitazione fra i tre sottosistemi, però, non è così netta come la rappresentazione grafica potrebbe far credere. In effetti essi sono tre modi di guardare la stessa realtà e di affrontare gli stessi problemi.

Se si osservano, infatti, gli aspetti peculiari che li caratterizzano quali l'area di azione, la prospettiva temporale, le finalità di azione, il processo gestionale e le tecniche decisionali, si può notare che la differenziazione è solamente determinata da un diverso dosaggio di fattori comuni a tutti i sottosistemi. C'è da chiedersi, a questo punto, qual'è l'elemento di riunificazione e di ricomposizione dei vari sottosistemi, verticali ed orizzontali, in cui si frammenta ed opera l'intera organizzazione.

Si può affermare che il tessuto connettivo è interamente costituito da una moltitudine di informazioni che, originate dalla elaborazione dei dati prodotta contestualmente all'esecuzione dei compiti nei vari settori, circolano dall'alto, dal basso, in senso orizzontale e che, nel loro insieme costituiscono il sistema informativo, struttura portante di quello organizzativo.

Ne consegue che una organizzazione, che non disponga di un sistema informativo perfettamente definito e congruente con il proprio sistema organizzativo, ha in sé il germe della disaggregazione; pertanto la sua azione è inevitabilmente contraddistinta da una scarsa efficienza e da una ridottissima efficacia.

CALCOLO ELABORAZIONE AUTOMATICA ... INFORMATICA

La quantità e la varietà dei dati e, di riflesso, delle informazioni che circolano in una azienda è direttamente proporzionale alle sue dimensioni.

Un buontempone ha calcolato che i fogli di carta (veicoli di informazioni) prodotti in un anno presso un alto comando militare, se accatastati l'uno sull'altro, potrebbero raggiungere la rispettabile altezza di circa 450 metri.

Ai giorni nostri, improntati a ritmi di sviluppo parossistici, il bisogno di pervenire ad una rapida e sistematica produzione di informazioni è divenuto, nelle grosse organizzazioni, un elemento essenziale di sopravvivenza.

Per sopperire a tale necessità si è ricorsi alla utilizzazione, sempre più ampia, di supporti e strumenti informativi di tipo automatizzato; di conseguenza, sono progressivamente subentrate le macchine, là dove l'uomo non era più in grado di operare o nel momento in cui il suo impiego tendeva a divenire scarsamente rimunerativo.

E' opportuno, a questo punto, tracciare una sintesi dell'evoluzione che il trattamento automatico dei dati ha avuto nel tempo e dei suoi periodi più significativi che risultano strettamente

1) Cfr. Franco Lupo «Che fare?», Rivista Militare, n. 2/1979.

LA FUNZIONE DI GESTIONE (*)

SOTTOSISTEMI ORGANIZZATIVI	AREA DI AZIONE	PROSPETTIVA TEMPORALE	FINALITA' DI AZIONE	PROCESSO GESTIONALE	TECNICHE DECISIONALI
STRATEGICO	APERTA	DI LUNGO TERMINE	ASSICURARE LE CONDIZIONI	NON PROGRAMMABILE	VALUTATIVE
COORDINATIVO					
OPERATIVO	CHIUSA	DI BREVE TERMINE	OTTIMIZZARE	PROGRAMMABILE	ALGORITMICHE

(*) Per meglio comprendere la figura si esamini l'attività di pertinenza del direttore di un'azienda e quella dell'usciere della direzione. Sia l'uno, sia l'altro, per assolvere al loro compito, devono prendere delle decisioni e svolgere delle operazioni. E' evidente che mentre il primo dovrà più decidere che operare il secondo dovrà più operare che decidere.

STADI DI SVILUPPO DELL'AUTOMAZIONE

STADIO (*)	TECNOLOGIA EAD	CAMPO DI APPLICAZIONE	LIVELLO DI GESTIONE INTERESSATO
1° - DAL 1955 AL 1964	ELABORATORI MONOPROGRAMMABILI SCHEDE E NASTRI	SINGOLE ATTIVITA' DI TIPO AMMINISTRATIVO CONTABILE	OPERATIVO
2° - DAL 1964 AL 1970	ELABORATORI MULTIPROGRAMMABILI DISCHI	UNA INTERA FUNZIONE AZIENDALE	OPERATIVO/COORDINATIVO
3° - DAL 1970	TECNICHE DI DATA-BASE TERMINALI	L'AZIENDA	COORDINATIVO/STRATEGICO

(*) Le date sono puramente orientative

connessi ai momenti generazionali succedutisi nella tecnologia del settore dell'EAD (Elaborazione Automatica dei Dati).

Il decollo dell'automazione ha luogo, inizialmente, a supporto di singole operazioni elementari (porzioni di flussi operativi) estremamente ripetitive e che interessano grandi quantità di dati.

Lo scopo prioritario è rappresentato dalla riduzione o quanto meno dal contenimento delle risorse addette ai lavori di carattere operativo del settore amministrativo/contabile ove in prevalenza, viene introdotta la prima apparecchiatura per il calcolo automatico.

In breve tempo e sulla scia dei successi iniziali, si ha nell'azienda una proliferazione, quasi spontanea, di procedure automatizzate (paghe, contabilità, magazzini, schedari, ecc.) realizzate molto spesso, a titolo personale e per il rapporto di amicizia che lega « quelli delle schede » al personale di altri settori aziendali.

La « dirigenza », quasi sempre, ignora o finge di ignorare, per una sorta di innata prevenzione, ciò che sta succedendo.

In precedenza si è accennato ai « sottosistemi verticali » nei quali è strutturata l'organizzazione: le funzioni.

E' proprio nell'ambito di queste che si sviluppa il secondo stadio dell'automazione.

Il livello è pur sempre quello operativo, ma le accresciute capacità degli elaboratori e l'acquisizione massiva di apparati che consentono l'archiviazione di enormi quantità di dati ed il loro ritrovamento in tempi infinitesimali (dischi magnetici), cominciano a far intravedere la possibilità di non gestire più dati ma vere e proprie « informazioni » (aggregazioni di dati).

Dall'automazione di singole operazioni si passa, perciò, a quella di un intero settore funzionale: i numerosi « schedari », costituiti nella fase precedente con il criterio di duplicare i dati in maniera indiscriminata, lasciano il posto ai « sottosistemi informativi » in cui la regola prima è quella dell'integrazione.

E' questo il momento in cui si comincia ad usare, in maniera sempre più ricorrente, il termine di « informatica » per indicare il complesso delle attività di trattamento automatico delle informazioni.

La dimensione verticale nella quale prende vita questo stadio, nel favorire alcuni livelli di sintesi informativa anche se non molto spinta fa acquisire alla « dirigenza » la consapevolezza che l'automazione può essere estesa ai livelli superiori della funzione di gestione (coordinativo e strategico) che, come si è visto, coinvolgono tutta l'organizzazione.

Ma, quasi sempre, l'automazione ha preso le mosse da un settore di una sola delle funzioni aziendali; tale funzione, per forza di cose, si trova ora ad essere privilegiata rispetto alle altre.

E' questa la causa che provoca i primi conflitti fra i tecnici dell'informatica e i dirigenti degli altri settori (2).

L'avvento del nuovo stadio, come del resto è accaduto per quelli precedenti, è stimolato dalla tecnologia EAD.

I terminali (3) vengono impiegati su vasta scala.

Essi consentono, all'utilizzatore, di « colloquiare » direttamente e rapidamente con l'elaboratore e, pertanto, di superare molti dei conflitti che si sono avuti nello stadio precedente; nel contempo, lo fanno sentire gestore responsabile delle informazioni di propria competenza.

L'archiviazione delle informazioni viene eseguita in « basi di dati » integrate che vanno a formare effettive « banche di dati ».

E, come nelle banche, l'utilizzazione dei capitali – rappresentati nel caso in esame dalle informazioni – avviene, prescindendo da chi in effetti li ha depositati.

Questa nuova concezione, che vede nelle informazioni un patrimonio comune di tutta l'azienda, favorisce l'integrazione ed il coordinamento fra tutte le funzioni che, fatto ricorrente nelle grosse organizzazioni, tendono ad assumere la fisionomia di organismi a sè stanti e costituenti dannosi centri di potere.

A questo punto, il campo di applicazione dell'automazione è l'intero sistema informativo dell'azienda e, quindi, l'informatica non viene più considerata come l'attività di chi usa gli elaboratori, ma prende corpo la tendenza a farne una effettiva funzione – quella della gestione dei dati – e di considerarla alla stregua delle altre funzioni aziendali.

Solo così, infatti, può essere soddisfatta quella grossa esigenza informativa connessa con i momenti più elevati della funzione di gestione, che finora non hanno ricevuto grossi benefici dal processo di automazione, e possono essere perseguiti effettivi miglioramenti, in termini di efficienza e di efficacia, in tutta l'organizzazione.

CONSIDERAZIONI

Lo sviluppo della tecnologia EAD ha fatto pervenire a filosofie completamente differenti nel trattamento delle informazioni che, non da tutti recepite, sono riscontrabili nei diversi livelli di automazione degli attuali utilizzatori.

Tali filosofie, da considerare veri stadi di sistema, hanno portato a vedere sempre più nell'informatica l'unico strumento per perseguire una razionale gestione dei grossi organismi.

I benefici diretti e indiretti che può produrre purtroppo, non sono valutabili in tempi brevi come, del resto, non lo sono i danni che possono causare le scelte sbagliate nel settore.

Troppo spesso, ad un maggior impegno di spesa, non è corrisposto un adeguato ritorno di vantaggi.

Non è possibile suggerire una formula per il successo, si può solo affermare che i « ricavi » dell'informatica sono proporzionali al grado di apprendimento delle tecniche di utilizzo, da parte dell'organizzazione nella sua interezza, ed alla misura in cui il vertice aziendale è coinvolto nella definizione dei suoi obiettivi ed è disposto ad avvalersi di uno strumento che non può essere ancora considerato di tipo tradizionale.

Cap. Antonino Torre

---

(2) « E' questo il periodo in cui gli uomini EAD giudicano "arretrata" la mentalità dei dirigenti operativi e a loro volta sono da questi ultimi giudicati privi di sensibilità ai problemi concreti dell'azienda » K. Grindley e J. Humble « The effective computer », 1973.

(3) Sistemi interattivi collegati all'elaboratore da linea telefonica.

LA PROTEZIONE DEI DATI

Con il crescente estendersi dell'utilizzo delle tecniche della Elaborazione Automatica dei Dati (EAD) nei più svariati settori di attività (1), particolare importanza va assumendo il problema della «sicurezza» intesa come complesso delle misure atte ad impedire la divulgazione, la modifica o la distruzione – accidentale od intenzionale – delle informazioni trattate o memorizzate negli archivi elettronici (Banche dei dati) dei vari sistemi.

La sensibilità per lo specifico problema è direttamente connessa alla rilevanza delle azioni che esso esercita sia sulla sfera degli interessi nei legittimi custodi del patrimonio informativo (industrie, banche, organizzazioni commerciali, ecc.) sia sulla «privacy» del singolo individuo o dell'organizzazione che a tale patrimonio è direttamente interessata o ne costituisce addirittura l'oggetto. Né a tal proposito, può sfuggire od essere sottovalutata, la vastità delle attività interessate, la rilevanza sociale ed economica degli interessi direttamente coinvolti ed infine la particolare «sensibilità» che giustamente caratterizza – specie nell'epoca attuale – qualsiasi circostanza suscettibile di recar minaccia foss'anche potenziale, alla sfera di competenza del singolo.

Caratteristiche del problema

La necessità di garantire la protezione dei dati e delle informazioni non costituisce naturalmente una novità connessa esclusivamente all'introduzione delle tecniche EAD.

Analoga esigenza sussiste infatti anche per le informazioni gestite od archiviate con i metodi tradizionali.

Ciò che cambia è invece la metodologia che è necessario impiegare per proteggere l'informazione giacché essa deve essere adeguata alle caratteristiche tecnicamente più avanzate dei nuovi ausili di lavoro.

In altre parole, l'aspetto « sicurezza » nel settore EAD deve fare i conti con un insieme di fattori tecnici e ragioni operative che vanno dalla possibilità degli elaboratori di effettuare in contemporaneità lavorazioni diverse (tecnica del time sharing), alla tendenza a trattare « in modo automatizzato » un campo sempre più vasto di attività industriali, commerciali, di ricerca ed attinenti alla difesa nazionale.

Sussiste inoltre il problema dell'accentramento delle informazioni in archivi centralizzati in forza del quale — almeno dal punto di vista tecnico — è possibile carpire, in caso di violazione del sistema, una notevole quantità di dati relativi a diversi settori di attività in limitatissimi intervalli di tempo ed attingendo da una sola fonte.

Nella pratica, l'esigenza di proteggere l'informazione memorizzata è esasperata da vari fattori e circostanze. In primo luogo, come si è già accennato, dall'impiego ormai generalizzato di unità terminali che consentono l'accesso diretto (tecnica del teleprocessing) agli archivi elettronici centralizzati operando da posizioni periferiche ubicate anche a distanze considerevoli. E' sufficientemente esplicativo, a tal proposito, considerare la dispersione spaziale dell'organizzazione che consente di prenotare in tempo reale i posti in aereo.

Inoltre, dalla scarsa affidabilità — dal punto di vista della sicurezza e qualora non si adottino opportune predisposizioni tecniche — delle tratte di linee telegrafoniche od in ponte radio che connettono fra loro i terminali periferici. Ed ancora, paradossalmente, dalla semplicità d'impiego di tali apparati terminali giacché essa aumenta, almeno potenzialmente, il numero degli individui in grado di servirsene e, di conseguenza, amplia la cerchia dei « sospettati » che, nel caso di accertate violazioni del sistema, proprio per la semplicità d'impiego di tali apparati, si estende ben oltre il ridotto numero degli specializzati « ufficialmente » addetti ai lavori.

Non è da considerare aneddoto, a tal proposito, la notizia — proveniente dagli Stati Uniti — per la quale un quantomeno intraprendente personaggio sembra essere riuscito a farsi accreditare una ingente somma di denaro inviando ordini all'archivio elettronico del sistema EAD di un istituto di credito mediante un comune telefono privato. Evidentemente, in questo caso, non è facile credere che l'autore di un simile « atto » fosse poi davvero uno sprovveduto. La violazione di un sistema EAD infatti, anche nel caso sia operata nei confronti di una organizzazione non protetta da particolari misure di sicurezza, richiede pur sempre la conoscenza dei codici d'accesso

COMPONENTI DELLA SICUREZZA DEI DATI

agli archivi e l'uso di opportune tecniche di programmazione da parte di chi tale tentativo mette in atto.

Ciò nonostante il problema della violazione dei sistemi EAD esiste ed è così grave da aver richiesto — in alcuni Paesi — l'introduzione di severe misure pecuniarie e detentive per contrastare tale tipo di reato.

Soluzione possibile

Considerati i parametri che entrano in gioco, il problema della sicurezza di un sistema EAD non può evidentemente essere risolto applicando una formula o ricorrendo a misure parziali e contingenti. Il suo soddisfacimento richiede invece una combinazione di misure che vanno dalla protezione fisica dei sistemi nel loro complesso, all'esecuzione di controlli di tipo amministrativo-gestionale sul personale ed all'opportuna organizzazione delle risorse hardware e software dal punto di vista tecnico.

In definitiva, una applicazione integrata di provvedimenti di tipo tecnico ed organizzativo-fisico. Peraltro, per quanto realizzabili — i primi — in sede di progettazione del sistema, e quindi in larga misura di competenza delle ditte costruttrici delle apparecchiature (hardware) o fornitrici dei programmi applicativi (software) ed adottabili — i secondi — dagli utenti, in generale la pratica applicazione di entrambi è notevolmente limitata dai costi elevati che essa comporta.

Di conseguenza, l'introduzione di qualsivoglia misura di sicurezza è più che mai conseguente all'attenta e favorevole valutazione del rapporto costo/efficacia della sua applicazione alla luce dei parametri e delle esigenze che caratterizzano il sistema; cioè configurazione, funzione, grado di sensibilità delle informazioni trattate.

Un altro aspetto che caratterizza il problema della sicurezza è costituito dal fatto che nella pratica non esistono organizzazioni ADP che abbiano identiche esigenze di protezione ad analoghe disponibilità tecnico - finanziarie per garantirle. Per quanto a tal proposito non può ritenersi neppure sentita l'esigenza di perseguire realizzazioni tecniche standardizzate. Esse infatti — lungi dal rappresentare una soluzione ottimale anche dal punto di vista economico — potrebbero agevolare, più che ostacolare, i tentativi di violazione proprio in virtù della perseguita standardizzazione dei sistemi di protezione.

Di conseguenza il complesso delle predisposizioni di sicurezza relative ad un sistema ADP non può che estrinsecarsi in una estesa gamma di graduazioni strettamente connesse sia al tipo di sistema da proteggere sia, purtroppo, alle entità delle risorse che si intendono investire in tale settore.

In tale quadro, al livello di sofisticazione più alto (e quindi più costoso) sono senz'altro da collocarsi i centri di elaborazione dei dati che oltre alla protezione fisica dell'ambiente con recinzioni esterne ed interne dotate di apparati elettronici anti - intrusione, dispongono anche di elaboratori specifici o comunque di risorse elaborative dedicate alla protezione della memoria centrale del sistema.

Comprendendo in tale azione anche le possibilità di identificare la provenienza degli eventuali tentativi di violazione del sistema e l'effettuazione del controllo continuo delle « chiavi » che permettono l'accesso ai singoli archivi riservati (controllo dei flussi).

Ed ancora, programmi particolari per la individuazione del terminale o altro componente, dal quale la eventuale violazione è stata tentata.

Senza considerare che nei centri EAD che trattano informazioni di estrema riservatezza esiste anche la necessità di garantirsi da minacce associate alle radiazioni elettromagnetiche intese sia come possibilità di recar danno fisico al sistema (rendendone inutilizzabili i semiconduttori ed i circuiti integrati o cancellando i dati memorizzati) sia di carpirne le stesse informazioni trattate od in corso di elaborazione.

Naturalmente ad un livello diametralmente opposto si collocano le organizzazioni ADP di più ridotte dimensioni nell'ambito delle quali — al limite — potranno essere presenti solamente le normali misure di protezione fisica (personale di guardia, casseforti a prova di fuoco per la conservazione di archivi magnetici, duplicazione di nastri e dischi, locali riservati, ecc.) che sono in uso nelle organizzazioni gestite con sistemi tradizionali.

Esistono a tal proposito in commercio sistemi elettronici centralizzati che permettono di raggiungere un grado di efficacia estremamente elevato nel campo del controllo degli accessi ad aree od a zone vitali. Come i sistemi a controllo ottico o magnetico tramite i quali l'apertura di una porta di un locale protetto viene ottenuta solo a seguito dell'introduzione, in un'apposita fessura, di una speciale tessera contenente un codice magnetico (non visibile ad occhio nudo) di identificazione dell'individuo cui è consentito l'accesso.

Nel dettaglio, a seconda del grado di sofisticazione del sistema, l'autorizzazione all'accesso è concessa a seguito di un semplice controllo dei codici delle tessere presentate o mediante successive verifiche di più condizioni abilitanti (quali ora, giorno, categoria dell'individuo, ecc). Si ottiene in tal modo un filtraggio estremamente accurato del personale che chiede di essere introdotto nelle aree riservate del centro. La rapidità estrema (inferiore al secondo) con la quale tali verifiche sono attuate, consente di ottenere una adeguata « efficienza operativa » dell'ingresso, senza alterare per questo l'accuratezza del controllo.

FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA SICUREZZA

E' comunque evidente che a ciascuna delle possibili configurazioni corrisponderà una determinata riduzione dell'efficienza complessiva dovuta alla necessità di distogliere risorse di elaborazione per l'attuazione delle procedure di controllo e di verifica della sicurezza. Ovvero nei centri meno complessi, dovrà vigere una « limitazione di uso » che in pratica concretizza il livello qualitativo e quantitativo di prestazioni che è necessario sacrificare per garantire il grado di sicurezza richiesto alle lavorazioni effettuate.

Considerazioni

In definitiva il problema della sicurezza nel campo della elaborazione automatica dei dati è una esigenza giustificata e complessa che può essere tecnicamente soddisfatta in un numero vario di soluzioni accettabili. Nella pratica, tuttavia, l'adozione delle misure più opportune è spesso rinviata, in modo parziale o addirittura totale, in considerazione dell'elevato impegno di risorse richiesto.

Non per questo, comunque, il problema diminuisce il suo rilevante interesse, sia considerate le gravi responsabilità che pesano su chi tali sistemi è chiamato ad organizzare e gestire, sia per il fatto che – a dispetto dell'efficienza d'esercizio e di costo – è incontrovertibile che il valore finale delle prestazioni di un sistema di elaborazione è direttamente connesso alla bontà delle misure impiegate per proteggere l'informazione trattata.

In tale quadro non è certamente da condividersi l'allettante tentazione di perseguire una riduzione dei costi di gestione complessivi attraverso l'accettazione di determinate « unità di rischio ». Cioè componenti del sistema (ad esempio terminali che utilizzano linee di comunicazione non abilitate) che non garantiscono il grado di sicurezza richiesto. Sarebbe infatti errato considerare pagante l'economia perseguita per tale via.

E' d'altro lato chiaro che, indipendentemente dalla bontà delle misure di protezione adottate, in nessun caso potrà esservi la certezza di un assoluto grado di sicurezza; non fosse altro che per le enormi difficoltà di scoprire – nel caso di sospette modificazioni dei programmi – alterazioni di lieve entità in programmi di elaborazione composti da varie centinaia di istruzioni spesso fornite da unità di input (2) decentrate. C'è poi un altro fattore di cui bisogna tener conto ed è « l'imprevedibilità » della componente umana presente sia nel sistema di protezione sia in quello da proteggere.

E' fin troppo ovvio infatti che elementi quali la lealtà, la responsabilità e l'esperienza acquisita dal personale (specie quello preposto all'attuazione delle norme di sicurezza) che gestisce il sistema, esercita una profonda influenza – negativa o positiva non importa – sul risultato globale della applicazione di un qualsiasi programma di sicurezza.

Ancora una volta quindi è il personale che si pone al centro di un problema all'apparenza essenzialmente tecnico, tanto più che, nel campo dell'elaborazione automatica dei dati, non è sempre agevole e conveniente applicare il principio della « necessità di conoscere » (il need to know inglese) in modo così ampio come nelle comuni organizzazioni che non fanno uso di tecniche automatizzate.

Ten. Col. Pierluigi Saladini

LA PROTEZIONE DEI DATI

---

(2) Componenti del sistema che consentono agli utilizzatori di comunicare con l'elaboratore (« Dizionario di Informatica », Zanichelli, ed. 1976).

NELL'AMBITO DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO IL SETTORE DELLA «GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA» E' CERTAMENTE IL PIU' CONTROVERSO, MA ANCHE IL PIU' IMPORTANTE IN QUANTO TUTELA I DIRITTI E GLI INTERESSI LEGITTIMI DEL CITTADINO NEI CONFRONTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.
LA RIFORMA DEL 1971, CONTENUTA NEL D.P.R. N. 1199 DEL 24 NOVEMBRE 1971 HA PORTATO INNOVAZIONI NOTEVOLI DAL PUNTO DI VISTA SOSTANZIALE E PROCEDURALE NELLA MATERIA DEI RICORSI AMMINISTRATIVI. CIO' CHE SULLA CARTA E' STATO DISPOSTO SULL'ARGOMENTO DAL DECRETO SUDDETTO, CHE RISALE ORMAI AD UNA DECINA DI ANNI OR SONO, NON SEMPRE IN PRATICA VIENE SEGUITO E ANCORA OGGI LE SEMPLIFICAZIONI INTRODOTTE RIMANGONO, SPESSO, LETTERA MORTA, LASCIANDO QUINDI IL CITTADINO, INTERESSATO AD ESPERIRE UN RICORSO AMMINISTRATIVO, NELLA CONFUSIONE CHE PREESISTEVA ALLA RIFORMA.
SI RITIENE QUINDI UTILE, AI FINI DI EVIDENZIARE LE INNOVAZIONI APPORTATE CON LE NORME DEL 1971 AL RICORSO GERARCHICO E AL RICORSO STRAORDINARIO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, CONTRAPPORRE, NELL'ESPOSIZIONE DELLA MATERIA, LA NORMATIVA IN VIGORE A QUELLA PRECEDENTE

I RICORSI AMMINISTRATIVI

GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

IL RICORSO GERARCHICO

E' un rimedio di carattere generale a disposizione del cittadino, nel senso che è data la possibilità di proporlo contro tutti gli atti amministrativi lesivi di diritti e di interessi legittimi, e si basa sul presupposto dell'esistenza di un rapporto di gerarchia tra uffici aventi competenza funzionale esterna.

Quanto agli elementi essenziali, il ricorso gerarchico deve avere la forma scritta, senza particolari formule sacramentali. Deve, inoltre, contenere l'indicazione della persona del ricorrente che deve sottoscriverlo, quella dell'atto impugnato, nonché l'indicazione dei motivi. Questi ultimi, tuttavia, possono essere proposti con un ricorso integrativo entro il termine prescritto, o anche successivamente, ove il ricorrente venga a conoscenza in un momento successivo di atti, dai quali possano desumersi ulteriori vizi dell'atto oggetto dell'impugnativa.

PRESENTAZIONE IN UN'UNICA ISTANZA

La prima innovazione di notevole portata consiste nel fatto che il ricorso gerarchico è ora ammesso in un'unica istanza. Ciò vuol dire che esiste un solo grado di impugnativa, mentre in precedenza per determinate amministrazioni dello Stato, in particolare per quella militare, erano previsti più gradi di ricorso, cioè era necessario esperire l'intera scala gerarchica. Oggi ci si può rivolgere ad un'unica autorità superiore senza eccezione alcuna.

Quanto ai termini per la presentazione, mentre le norme precedenti, pur fissando un termine di 30 giorni dalla comunicazione, notificazione o pubblicazione dell'atto impugnato, prevedevano in casi determinati, termini abbreviati – talvolta di 15 o anche 10 giorni soltanto – il citato D.P.R. n. 1199 ha stabilito per tutti i ricorsi gerarchici un termine di 30 giorni.

Anche per ciò che riguarda l'autorità decidente, le nuove norme hanno seguito un criterio unitario, fissando cioè che tutti i ricorsi gerarchici debbano essere presentati all'autorità superiore che dovrà deciderli, abrogando in tal modo le varie leggi che stabilivano eccezioni, come accadeva, in particolare, nell'ambito del Ministero della Pubblica Istruzione.

A CHI VA PRESENTATO?

Un motivo per cui precedentemente il cittadino si sentiva spesso defraudato nella esigenza di giustizia era quello dell'incertezza dell'autorità cui avrebbe potuto presentare ricorso, allorquando un determinato atto amministrativo avesse recato una lesione ad un suo diritto o ad un suo interesse legittimo. In-

Decreto del Presidente della Repubblica 24 novembre 1971, n. 1199

SEMPLIFICAZIONE DEI PROCEDIMENTI IN MATERIA DI RICORSI AMMINISTRATIVI.

Capo I

RICORSO GERARCHICO

Art. 1

(Ricorso)

Contro gli atti amministrativi non definitivi è ammesso ricorso in unica istanza all'organo sovraordinato per motivi di legittimità e di merito, da parte di chi vi abbia interesse.
Contro gli atti amministrativi dei Ministri, di enti pubblici o di organi collegiali è ammesso ricorso da parte di chi vi abbia interesse nei casi, nei limiti e con le modalità previsti dalla legge o dagli ordinamenti dei singoli enti.
La comunicazione degli atti soggetti a ricorso ai sensi del presente articolo deve recare l'indicazione del termine e dell'organo cui il ricorso deve essere presentato.

Art. 2

(Termine presentazione)

Il ricorso deve essere proposto nel termine di trenta giorni dalla data della notificazione e della comunicazione in via amministrativa dell'atto impugnato e da quando l'interessato ne abbia avuto piena conoscenza.
Il ricorso è presentato all'organo indicato nella comunicazione o a quello che ha emanato l'atto impugnato, direttamente o mediante notificazione o mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento. Nel primo caso, l'ufficio ne rilascia ricevuta.
Quando il ricorso è inviato a mezzo posta, la data di spedizione vale quale data di presentazione.
I ricorsi rivolti, nel termine prescritto, a organi diversi da quello competente, ma appartenenti alla medesima amministrazione, non sono soggetti a dichiarazione di irricevibilità e i ricorsi stessi so-

no trasmessi d'ufficio all'organo competente.

Art. 3
(Sospensione dell'esecuzione)

D'ufficio o su domanda del ricorrente, proposta nello stesso ricorso o in successiva istanza da presentarsi nei modi previsti dall'art. 2, secondo comma, l'organo decidente può sospendere per gravi motivi l'esecuzione dell'atto impugnato

. . . . .

Art. 5
(Decisione)

L'organo decidente, se riconosce che il ricorso non poteva essere proposto, lo dichiara inammissibile. Se ravvisa una irregolarità sanabile, assegna al ricorrente un termine per la regolarizzazione e, se questi non vi provvede, dichiara il ricorso improcedibile. Se riconosce infondato il ricorso, lo respinge. Se lo accoglie per incompetenza, annulla l'atto e rimette l'affare all'organo competente. Se lo accoglie per altri motivi di legittimità o per motivi di merito annulla o riforma l'atto salvo, ove occorra, il rinvio dell'affare all'organo che lo ha emanato. La decisione deve essere motivata e deve essere emessa e comunicata all'organo o all'ente che ha emanato l'atto impugnato, al ricorrente e agli altri interessati, ai quali sia stato comunicato il ricorso, in via amministrativa o mediante notificazione o mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 6
(Silenzio)

Decorso il termine di novanta giorni dalla data di presentazione del ricorso senza che l'organo adito abbia comunicato la decisione, il ricorso si intende respinto a tutti gli effetti, e contro il provvedimento impugnato è esperibile il ricorso all'autorità giurisdizionale competente, o quello straordinario al Presidente della Repubblica.

fatti, considerati i termini brevi stabiliti, non era raro il caso che l'interessato, se sprovveduto nello specifico settore, facesse decorrere i termini senza presentare il ricorso e quindi senza ottenere giustizia.

La situazione di disagio in cui si veniva a trovare il singolo nei confronti della Pubblica Amministrazione appariva evidente, perché nella enorme congerie di leggi e leggine che regolano l'attività amministrativa dello Stato, al privato, specie se sprovvisto di nozioni amministrative, non è affatto facile orientarsi.

A questo grave inconveniente ha voluto ovviare la nuova norma, la quale stabilisce che la comunicazione degli atti soggetti al ricorso deve recare l'indicazione del termine e dell'organo cui il ricorso stesso deve essere presentato; nella copia dell'atto amministrativo o in calce a l'avviso affisso, per esempio, nell'albo di un ufficio, deve essere indicata l'autorità alla quale può essere presentato eventuale ricorso gerarchico ed entro quale termine. In tal modo agli interessati è data la possibilità di provvedere in tutta tranquillità, senza correre il rischio di veder decorrere inutilmente i termine.

Appare indubbia, ai fini sostanziali, l'importanza di questa innovazione.

TERMINE DECORRENZA

Come già accennato, il termine per proporre il ricorso gerarchico è stato unificato dalle nuove norme a trenta giorni dalla notifica o comunicazione dell'atto impugnato.

La notifica consiste nella comunicazione formale del provvedimento a mezzo dell'ufficiale giudiziario o del messo comunale, nonché nella più semplice comunicazione a mezzo lettera raccomandata oppure mediante pubblicazione in albi di uffici pubblici, nella Gazzetta Ufficiale, nei fogli annunzi, nei bollettini, ecc. (per l'Amministrazione militare la pubblicazione può avvenire, per esempio, attraverso il Bollettino Ufficiale, il Giornale Militare, i Fogli d'ordine, ecc.).

E' da porre in rilievo che la piena conoscenza, purché dimostrabile, del contenuto del provvedimento — anche se ottenuta con mezzi differenti dai precedenti — equivale a notificazione o comunicazione.

Capita spesso, per esempio, di essere chiamati dal superiore gerarchico che ci mostra un foglio e ci fa leggere un certo provvedimento, richiedendo la firma per presa conoscenza sul foglio in cui è contenuto il provvedimento. Ebbene in questo caso il termine comincia a decorrere dalla data di tale presa di conoscenza.

MODALITA' PER LA PRESENTAZIONE

Il ricorso può essere presentato mediante: notificazione; raccomandata con avviso di ricevimento o presentazione diretta all'Ufficio interessato, il quale deve rilasciare ricevuta. Anche questa disposizione ha innovato abbastanza profondamente ovviando agli inconvenienti della normativa precedente.

In particolare, secondo le vecchie disposizioni quando un ricorso veniva inviato per posta, data di presentazione era considerata quella in cui l'atto perveniva all'Amministrazione e non quella di spedizione della raccomandata. E' facile immaginare come un ritardo, uno sciopero postale — ed in quest'ultimi anni gli scioperi in questo settore non sono mancati — andava a svantaggio del ricorrente, il cui ricorso, se giungeva oltre il termine fissato, veniva « ipso facto » dichiarato tardivo e quindi irricevibile, con grande pregiudizio per il ricorrente; oggi, invece, la presentazione del ricorso all'ufficio postale per la spedizione a mezzo raccomandata con avviso di ricevuta vale come data di presentazione del ricorso, che è quella del timbro di accettazione della raccomandata. Quindi anche il trentesimo giorno è utile per inviare il ricorso a mezzo lettera raccomandata, senza incorrere nel pericolo di vederselo respinto per tardività, anche se non dipendente dalla propria volontà.

Un'altra novità è la disposizione che fa obbligo all'ufficio ricevente di rilasciare ricevuta del ricorso presentato direttamente, mentre in precedenza gli uffici non erano tenuti giuridicamente a rilasciare ricevuta della presentazione del ricorso, che veniva documentata dall'assunzione a protocollo nei registri di carico della corrispondenza.

Nella ipotesi, quindi, che l'archivista avesse messo fuori posto o avesse smarrito il ricorso prima che fosse stato protocollato, l'amministrazione poteva sostenere o che il ricorso non fosse stato presentato o che non fosse stato presentato nei termini stabiliti, con gravi conseguenze per l'interessato facilmente immaginabili; questo inconveniente non può più verificarsi, in quanto la ricevuta costituisce prova della presentazione del ricorso.

Inoltre, prima dell'entrata in vigore del più volte citato D.P.R. n. 1199, se il ricorrente presentava il ricorso ad un altro organo, anche della stessa amministrazione, anziché a quello competente, il ricorso stesso veniva dichiarato inammissibile; attualmente il ricorso presentato ad un organo diverso da quello competente, ma appartenente alla stessa amministrazione, deve essere

trasmesso d'ufficio all'organo competente

SOSPENSIONE DELL'ATTO IMPUGNATO

La normativa vigente ha introdotto, tra l'altro, l'istituto importantissimo della sospensione dell'atto impugnato in pendenza di un ricorso amministrativo: l'esecuzione dell'atto amministrativo impugnato può essere sospesa sia d'ufficio, sia su domanda dell'interessato qualora il ricorrente possa essere danneggiato gravemente. E la richiesta di sospensione può essere presentata sia incidentalmente nel testo del ricorso stesso, sia con una domanda successiva.

DECISIONE DEL RICORSO

L'autorità chiamata a decidere il ricorso, se riconosce che il ricorso non poteva essere proposto, lo dichiara inammissibile; se riscontra delle irregolarità sanabili, assegna al ricorrente un termine per la regolarizzazione e se questi non provvede, dichiara il ricorso improcedibile; se riconosce infondato il ricorso, lo respinge; se lo accoglie per incompetenza, annulla l'atto impugnato e rimette la questione all'organo competente; se lo accoglie per altri motivi di legittimità o per motivi di merito, annulla o riforma l'atto.

In ogni caso la decisione deve essere motivata e comunicata all'organo o ente che ha emanato l'atto impugnato, al ricorrente e agli altri interessati, ai quali sia stato comunicato il ricorso in via amministrativa o mediante notificazione o a mezzo lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

IL SILENZIO DELL'AMMINISTRAZIONE

L'istituto del silenzio-rigetto era stato sancito dall'art. 5 della legge comunale e provinciale del 1934. Con tale norma si prevedeva che ove la Pubblica Amministrazione non avesse deciso il ricorso entro 120 giorni dalla sua presentazione, il ricorrente poteva costituirla in mora con atto di diffida a provvedere entro un termine di 60 giorni, decorso il quale inutilmente, il ricorso s'intendeva respinto, per cui da quel momento cominciava a decorrere il tempo per produrre gli ulteriori ricorsi (quello straordinario al Presidente della Repubblica o il ricorso giurisdizionale).

Tale procedura, piuttosto lunga e abbastanza complessa, è stata snellita notevolmente. Prima di tutto è stato abrogato l'obbligo della diffida alla Pubblica Amministrazione a mezzo dell'ufficiale giudiziario. Inoltre, il termine, prima di 120 giorni più altri 60 dopo la diffida, è stato abbreviato. Infatti, oggi il solo fatto che siano trascorsi 90 giorni dalla presentazione del ricorso senza che l'Amministrazione si sia pronunciata, è sufficiente a determinare automaticamente il silenzio rigetto e quindi al ricorrente è data la possibilità di proporre senz'altro il ricorso straordinario al Presidente della Repubblica o quello giurisdizionale.

E' evidente l'obiettivo di semplificare e di conferire maggiore speditezza al ricorso gerarchico, perseguito dal legislatore con questa disposizione: obiettivo che del resto traspare con chiarezza da tutto il contenuto del decreto presidenziale.

IL RICORSO STRAORDINARIO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

ALTERNATIVITA' CON IL RICORSO GIURISDIZIONALE

Il ricorso straordinario al Presidente della Repubblica è un rimedio amministrativo di carattere generale contro gli atti amministrativi definitivi. Benché chiamato straordinario, esso ha carattere generale e può proporsi in ogni caso; unica ed essenziale condizione è che l'atto impugnato abbia carattere definitivo.

Si trova in rapporto di alternatività con il ricorso giurisdizionale, nel senso che, qualora il provvedimento amministrativo sia stato impugnato con ricorso giurisdizionale, all'interessato non è dato di proporre il ricorso straordinario.

In precedenza il ricorso giurisdizionale non era ammesso quando contro il provvedimento definitivo fosse stato presentato il ricorso straordinario, ma la regola inversa non era prevista esplicitamente, anche se veniva pacificamente ritenuta discendere dalla logica del sistema. In dottrina, tuttavia, era stato sollevato qualche dubbio.

Oggi, in presenza di una precisa disposizione, qualsiasi dubbio non ha più motivo di esistere e pertanto è fuori ogni discussione la piena alternatività tra ricorso straordinario e ricorso giurisdizionale

Questo, in sintesi, vuol dire che contro un provvedimento amministrativo definitivo della Pubblica Amministrazione l'interessato può liberamente utilizzare in alternativa il ricorso giurisdizionale o quello straordinario al Presidente della Repubblica.

TERMINE PRESENTAZIONE

Il vantaggio del ricorso straordinario è quello di una maggiore economicità e di un termine più lungo per essere esperito anche se le nuove norme fissano in 120 giorni il termine per la presentazione del ricorso straordinario,

Capo III

RICORSO STRAORDINARIO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Art. 9
(Termine presentazione)

Il ricorso deve essere proposto nel termine di centoventi giorni dalla data della notificazione o della comunicazione dell'atto impugnato o da quando l'interessato ne abbia avuto piena conoscenza

Nel detto termine, il ricorso deve essere notificato nei modi e con le forme prescritti per i ricorsi giurisdizionali ad uno almeno dei controinteressati e presentato con la prova dell'eseguita notificazione all'organo che ha emanato l'atto o al Ministero competente, direttamente o mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento. Nel primo caso l'ufficio ne rilascia ricevuta. Quando il ricorso è inviato a mezzo posta, la data di spedizione vale quale data di presentazione.

L'organo, che ha ricevuto il ricorso, lo trasmette immediatamente al Ministero competente, al quale riferisce.

Ai controinteressati è assegnato un termine di sessanta giorni dalla notificazione del ricorso per presentare al Ministero che istruisce l'affare deduzioni e documenti ed eventualmente per proporre ricorso incidentale.

Quando il ricorso sia stato notificato ad alcuni soltanto dei controinteressati, il Ministero ordina l'integrazione del procedimento, determinando i soggetti cui il ricorso stesso deve essere notificato e le modalità e i termini entro i quali il ricorrente deve provvedere all'integrazione

. . .

Art. 11
(Istruttoria del ricorso - Richiesta di parere)

Entro centoventi giorni dalla scadenza del termine previ

sto dall'art. 9, quarto comma, il ricorso, istruito dal Ministero competente, è trasmesso, insieme con gli atti e i documenti che vi si riferiscono, al Consiglio di Stato per il parere.
Trascorso il detto termine, il ricorrente può richiedere, con atto notificato al Ministero competente, se il ricorso sia stato trasmesso al Consiglio di Stato. In caso di risposta negativa o di mancata risposta entro trenta giorni, lo stesso ricorrente può depositare direttamente copia del ricorso presso il Consiglio di Stato.
I ricorsi con i quali si impugnano atti di enti pubblici in materie per le quali manchi uno specifico collegamento con le competenze di un determinato Ministero devono essere presentati alla Presidenza del Consiglio dei Ministri che ne cura la relativa istruttoria.

Art. 13

(Parere su ricorso straordinario)

L'organo al quale è assegnato il ricorso, se riconosce che l'istruttoria è incompleta o che i fatti affermati nell'atto impugnato sono in contraddizione con i documenti, può richiedere al Ministero competente nuovi chiarimenti o documenti ovvero ordinare al Ministero medesimo di disporre nuove verificazioni, autorizzando le parti ad assistervi ed a produrre nuovi documenti. Se il ricorso sia stato notificato ad alcuni soltanto dei controinteressati, manda allo stesso Ministero di ordinare l'integrazione del contraddittorio nei confronti degli altri secondo le modalità previste nell'art. 9, quinto comma. Se l'istruttoria è completa e il contraddittorio è regolare, esprime parere:

a) per la dichiarazione di inammissibilità, se riconosce che il ricorso non poteva essere proposto, salva la facoltà dell'assegnazione di un breve termine per presentare all'organo competente il ri-

mentre, per il passato erano 180. Inoltre, secondo il vecchio sistema, entro il termine stabilito doveva aver luogo sia la notifica all'autorità che aveva emesso il provvedimento impugnato, ai controinteressati o almeno ad uno di essi, sia il deposito del ricorso presso il Ministero competente per materia.

Le nuove norme, invece, dispongono che il ricorso deve essere notificato soltanto ai controinteressati o almeno ad uno di essi e presentato o all'organo che ha emanato l'atto amministrativo o al Ministero competente.

Quanto alle formalità del deposito, si applicano le stesse norme stabilite per il ricorso gerarchico, già esaminate.

QUESTIONE SULLA COSTITUZIONALITA' DEL RICORSO

Dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana erano stati sollevati dubbi sulla costituzionalità del ricorso straordinario al Presidente della Repubblica, in relazione soprattutto al precetto della alternatività con il ricorso giurisdizionale, che sembrava contrastare con l'art. 113 della Costituzione.

Sull'argomento è intervenuta la Corte Costituzionale, la quale ha riconosciuto la piena costituzionalità del ricorso straordinario, in base alla considerazione che all'interessato è consentita la libera scelta tra il rimedio amministrativo e quello giurisdizionale, ma una volta scelta una via, non può seguirsi anche l'altra.

E' perfettamente logico infatti che, essendo consentita all'interessato la scelta tra il rimedio amministrativo e quello giurisdizionale, l'ordinamento, anche per l'economia dei procedimenti, abbia impedito il comporaneo svolgimento di due impugnative aventi lo stesso oggetto e analoghi caratteri.

ISTRUTTORIA DEL RICORSO

Principî più rigorosi regolano l'istruttoria del ricorso straordinario. Infatti, mentre precedentemente non era fissato alcun termine per il completamento dell'istruttoria, oggi è stato espressamente previsto un termine di 120 giorni. Trascorso tale termine, il ricorrente ha facoltà di richiedere con atto notificato se il ricorso sia stato o meno inviato al Consiglio di Stato per il prescritto parere, con possibilità, in caso di risposta negativa o di mancata risposta, di depositare direttamente copia del ricorso presso la segreteria del Consiglio di Stato, al fine di sollecitare l'emissione del parere.

Appare alquanto improbabile, tuttavia, che il Consiglio di Stato possa emettere il parere su semplice presentazione di copia del ricorso da parte dell'interessato, senza il preventivo esame degli atti e delle controdeduzioni dell'Amministrazione.

PARERE DEL CONSIGLIO DI STATO

Il Ministro che istruisce il ricorso raccolti i documenti del ricorrente, nonché le eventuali deduzioni dei controinteressati, trasmette al Consiglio di Stato tutta la documentazione, con le proprie osservazioni, per il prescritto parere.

Alla discussione non possono intervenire gli interessati o loro rappresentanti e consulenti.

Secondo il vecchio sistema, il parere doveva essere emesso in ogni caso solamente dall'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato e non già dalla Sezione o dalla Commissione speciale, né erano date particolari disposizioni circa l'emanazione del parere stesso.

Oggi l'art. 13 del decreto legislativo in esame disciplina chiaramente le modalità del parere del Consiglio di Stato sul ricorso straordinario.

In particolare, l'organo al quale è assegnato il ricorso:

- se riconosce che l'istruttoria è incompleta, può richiedere al Ministro competente nuovi documenti;

- se l'istruttoria è completa, esprime parere

- *per la dichiarazione di inammissibilità, se riconosce che il ricorso non poteva essere proposto,*
- *per l'assegnazione al ricorrente di un termine per la regolarizzazione di una irregolarità sanabile o, se questi non vi provvede, per la dichiarazione di improcedibilità del ricorso;*
- *per il rigetto, se riconosce infondato il ricorso,*
- *per l'accoglimento e la remissione degli atti all'organo competente, se riconosce fondato il ricorso per il motivo di incompetenza,*
- *per l'accoglimento, se riconosce fondato il ricorso per altri motivi di legittimità*

DECISIONE DEL RICORSO

Il ricorso straordinario, come in precedenza, viene deciso con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro competente, sentito il parere del Consiglio di Stato, parere che non solo è obbligatorio, ma parzialmente vincolante, nel senso che per discostarsene è necessaria una deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Non è stabilito un termine entro cui deve essere emessa la decisione, ma, anche se il decreto legislativo nulla dispone al riguardo, è stata ammessa per il ricorrente la possibilità di esperire la particolare procedura, già esaminata

nella trattazione del ricorso gerarchico, per la formazione del silenzio - rigetto, con conseguente possibilità di proporre il ricorso giurisdizionale.

Inoltre, al ricorso straordinario sono applicabili, oltre all'istituto del silenzio - rigetto, anche gli altri istituti propri dei ricorsi giurisdizionali, quali la possibilità di sospensione dell'atto impugnato, ove ricorrano gravi motivi, e la riammissione nei termini per errore scusabile.

Il decreto che decide il ricorso straordinario è anch'esso un provvedimento amministrativo e come tale è soggetto, a sua volta, al ricorso giurisdizionale come tutti gli atti amministrativi. Ma in tale ricorso, potranno essere fatti valere soltanto i vizi giuridici inerenti al decreto stesso e più precisamente i vizi di procedura e non mai i vizi di giudizio e di legittimità.

SE LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE NON DA' ESECUZIONE ALLA DECISIONE?

La decisione sul ricorso straordinario non è suscettibile di passare in cosa giudicata e quindi non può essere assimilata ad una sentenza, per cui non è ritenuto esperibile il ricorso all'autorità giurisdizionale, ai sensi dell'art. 27, n. 4 del T.U. sul Consiglio di Stato, per la mancata esecuzione della decisione emessa su ricorso straordinario.

In tale ipotesi quale strumento ha a disposizione il cittadino per costringere la Pubblica Amministrazione ad eseguire la decisione? Egli, innanzi tutto, dovrà costituire in mora l'Amministrazione con regolare diffida perché si uniformi alla decisione del Presidente della Repubblica e poi contro il silenzio - rifiuto della Pubblica Amministrazione potrà senz'altro proporre ricorso in sede giurisdizionale di legittimità.

QUALCHE NOTA CONCLUSIVA

A chiusura di questa breve disamina del ricorso gerarchico e del ricorso straordinario al Presidente della Repubblica, così come oggi risultano disciplinati, si può dire che.

- il D.P.R. n. 1199/971 ha apportato notevoli semplificazioni rispetto alle norme ed ai principî stabiliti dalle precedenti disposizioni,
- dalla riforma il singolo è risultato meglio tutelato nei confronti della Pubblica Amministrazione ed è stato affrancato dallo stato di inferiorità in cui versava,
- le nuove norme hanno chiarito dubbi, rimosso perplessità, precisato modalità e procedure in ordine a questioni di maggiore interesse, che in precedenza costituivano oggetto di attività interpretativa

Per quanto riguarda, infine, il presente approccio alla complessa problematica, condotto in maniera semplice in vista delle finalità che con esso s'intendono perseguire, occorre precisare che non è stata considerata la parte riguardante l'iter dei ricorsi esaminati (che forse, ai fini pratici, riveste carattere di maggiore e più specifico interesse per chi è costretto ad intraprendere il cammino della giustizia) e non si è avuta certamente la pretesa di aver esaurito un argomento tanto complesso con queste poche note, destinate all'attenzione di quanti, in « altre faccende affaccendati » rivolgono solo marginalmente i loro interesse verso questo specifico settore, considerato pascolo riservato a studiosi o giuristi oppure a chi, per ragioni connesse con l'assolvimento di particolari incarichi, in qualche modo è interessato al problema

Antimo Marra

Il Ten. Col. di Amministrazione Antimo Marra ha, tra gli altri, ricoperto gli incarichi di relatore degli Stabilimenti Militari di Pena e della Scuola di Fanteria di Cesano. Laureato in giurisprudenza, ha frequentato il Corso Speciale per Ufficiali dei Servizi presso la Scuola di Guerra. Attualmente presta servizio presso il Comando del Corpo di Amministrazione dell'Esercito.

corso proposto, per errore ritenuto scusabile, contro atti non definitivi,

b) per l'assegnazione al ricorrente di un termine per la regolarizzazione, se ravvisa una irregolarità sanabile e, se questi non vi provvede, per la dichiarazione di improcedibilità del ricorso,

c) per la reiezione se riconosce infondato il ricorso,

d) per accoglimento e la rimessione degli atti all'organo competente, se riconosce fondato il ricorso per il motivo di incompetenza,

e) per l'accoglimento, salvo gli ulteriori provvedimenti dell'amministrazione, se riconosce fondato il ricorso per altri motivi di legittimità

Art. 14

(Decisione del ricorso straordinario)

La decisione del ricorso straordinario è adottata con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministero competente. Questi, ove intenda proporre una decisione difforme dal parere del Consiglio di Stato deve sottoporre l'affare alla deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Qualora il Ministro competente per l'istruttoria del ricorso non intenda proporre al Consiglio dei Ministri una decisione difforme dal parere del Consiglio di Stato, la decisione del ricorso deve essere conforme al parere predetto

Qualora il decreto di decisione del ricorso straordinario pronunci l'annullamento di atti amministrativi generali a contenuto normativo, del decreto stesso deve essere data, a cura dell'Amministrazione interessata, nel termine di trenta giorni dalla emanazione, pubblicità nelle medesime forme di pubblicazione degli atti annullati

Nel caso di omissione da parte dell'Amministrazione, può provvedervi la parte interessata, ma le spese sono a carico dell'amministrazione stessa

E' NOTO
CHE QUALUNQUE ATTIVITA' UMANA RICHIEDE ENERGIA,
ANCHE LE FORZE ARMATE,
PER ASSOLVERE IL LORO COMPITO ISTITUZIONALE
DI DIFESA DEL TERRITORIO CONTRO GLI ATTACCHI ESTERNI,
NECESSITANO DI ENERGIA,
SOTTO LE TRADIZIONALI FORME DI CARBURANTE PER I MEZZI,
DI ENERGIA ELETTRICA PER GLI APPARATI
E DI COMBUSTIBILE PER RISCALDARE GLI AMBIENTI
NEI QUALI ESSE OPERANO.
IN CAMPO NAZIONALE
QUELLO ENERGETICO E' UN PROBLEMA A DUE FACCE:
DA UNA PARTE,
CON IL PREZZO DEL PETROLIO IN CONTINUO AUMENTO
(E LA CUI OFFERTA SUL MERCATO TENDE A CONTRARSI),
ASSISTIAMO AD UNA AFFANNOSA
E DISORDINATA CORSA ALLO SFRUTTAMENTO
DELLE COSIDDETTE « FONTI ENERGETICHE ALTERNATIVE »
(NUCLEARE, SOLARE, CARBONE, ECC.), DALL'ALTRA,
CI SI COMINCIA A RENDERE CONTO CHE LIMITARE
QUANTO PIU' POSSIBILE LA DIPENDENZA DALL'ESTERO
DEL NOSTRO FABBISOGNO ENERGETICO FA BENE ALLA TASCA,
PERCHE' MINORE E' LA QUANTITA' DI VALUTA PREGIATA
CHE ESCE DAL PAESE, E FA BENE AL MORALE,
PERCHE' IN ULTIMA ANALISI AVREMMO UN MAGGIOR GRADO
DI LIBERTA' IN TERMINI DI SCELTE
(E DI RISPOSTE AI SINGOLI EVENTI) IN CAMPO INTERNAZIONALE.
PER LE FORZE ARMATE I PROBLEMI LEGATI ALL'ENERGIA
SONO ESSENZIALMENTE DUE: IL PRIMO E' DI PARTECIPARE
ATTIVAMENTE ALLA GRANDE CAMPAGNA NAZIONALE
DI RIDUZIONE DEGLI SPRECHI ENERGETICI;
IL SECONDO, CHE POSSIAMO DEFINIRE DI NATURA STRATEGICA,
E' DI RICERCARE IL MAGGIOR GRADO POSSIBILE
DI AUTOSUFFICIENZA ENERGETICA RISPETTO
ALLA SITUAZIONE ESTERNA IN CASO DI EVENTO BELLICO.

IL PROBLEMA ENERGETICO NELLE FORZE ARMATE

RISPARMIO ENERGETICO

Una prima considerazione: razionalizzare i consumi energetici non significa affatto una riduzione di efficienza; semmai è vero il contrario, perché se, per es., attuando misure che eliminino le perdite di calore, riduciamo della metà il consumo di gasolio di una caldaia da riscaldamento, probabilmente otterremo di raddoppiare la vita media della nostra caldaia e di ridurre a metà il rischio di guasti.

Ora, da uno studio pubblicato di recente e che ha per tema un'analisi comparata fra le tecnologie impiegate ad ogni livello (dalla megaindustria alla conduzione familiare di una casa) ed i consumi di energia che le accompagnano, risulta che gli sprechi di energia, a parità di risultato ottenibile, raggiungono nel migliore dei casi il 20%.

E' per questo dato di fatto che il risparmio energetico viene indicato come la maggiore tra le fonti energetiche alternative al petrolio, almeno a medio termine.

Anche le Forze Armate dovrebbero partecipare attivamente a questa campagna per il risparmio energetico, compiendo un accurato esame delle proprie strutture logistiche ed operative, che rivelino quali sprechi energetici esistono e quali misure possono essere adottate per eliminarli.

Una politica del genere rappresenterebbe una scelta assai felice, perché da un lato si realizzerebbero notevoli economie di gestione, con conseguente maggiore disponibilità di denaro (a parità di stanziamenti) da impiegare in altri settori, dall'altro si darebbe all'opinione pubblica (e quindi ai contribuenti), l'immagine di un organismo che si rinnova e che mostra capacità di adattamento alla situazione difficile che il Paese vivrà nei prossimi anni.

Una seconda considerazione: il risparmio energetico beninteso non si improvvisa; è un processo che dovrebbe maturare nel tempo attraverso tappe intermedie, con semplici misure dettate dal buon senso nel breve termine e con innovazioni tecnologiche man mano che la ricerca si sposta verso la sostituzione di tecnologie ad alto assorbimento di energia con altre a basso assorbimento di energia.

Ed è proprio il discorso sulle innovazioni tecnologiche il punto di forza di questa scelta, perché la ricerca che le Forze Armate condurrebbero in proprio su questo importantissimo settore potrebbe ragionevolmente portare a dei risultati utili per risolvere, almeno in parte, anche gli aspetti dell'altro grande problema: quello di raggiungere una certa autosufficienza energetica.

Studiare cioè le misure di risparmio energetico significa entrare nel vivo dei sistemi di produzione di energia, ed è soltanto accumulando esperienze dirette in questo campo che si raggiunge uno stadio di conoscenze tale da permettere di affrontare con successo lo studio di come produrre energia in condizioni operative eccezionali.

Analisi dei problemi

Tentare un discorso che riunifichi sotto un comune denominatore le «diverse» esigenze energetiche delle tre Forze Armate è impresa difficile, ma non impossibile, qualora si divida il contenuto del discorso in parti omogenee.

E' stato detto che ogni Forza Armata consuma energia per le proprie attività operative ed altra energia per mantenere efficienti le proprie strutture di base. Visto che stiamo parlando di risparmio energetico, fermiamo la nostra attenzione su questo secondo aspetto del problema, che possiamo definire di natura omogenea perché le soluzioni adottabili sarebbero comuni alle tre Forze Armate, in quanto comuni sono i loro problemi in questo settore, tenuto conto che le misure di risparmio energetico più efficaci riguardano principalmente il riscaldamento degli edifici.

Esiste al riguardo una imponente casistica, che concentra le soluzioni di questo problema in due direzioni: eliminazione delle perdite di calore verso l'esterno (isolamento termico); parziale sostituzione dei sistemi attivi di riscaldamento con altri sistemi che sfruttino energie alternative al gasolio. Con il solo isolamento termico degli edifici, si otterrebbe un risparmio nella spesa per gasolio da riscaldamento collocabile tra il 30 ed il 40%. Si tratta delle due ben note soluzioni di adottare vetri doppi alle finestre e di operare una accurata coibentazione del tetto.

Definiamo «passivo» il carattere di questa prima soluzione, ed «attivo» quello della ricerca di un ulteriore risparmio di energia (elettrica o da gasolio) ottenibile con la parziale o totale sostituzione dei sistemi di riscaldamento attualmente in uso con altri che sfruttino energie alternative.

Per la soluzione passiva non dovrebbero esistere problemi: si tratta di una tecnica semplicissima, già ampiamente collaudata, la cui messa in opera richiede tempi brevi ed i cui costi, stando a quanto pubblicato da riviste specializzate, sarebbero ammortizzabili in un ragionevole numero di anni.

Per la soluzione attiva, che dovrebbe rappresentare la naturale prosecuzione di quella passiva già descritta, il problema è indubbiamente più complesso poiché, come si è detto, in tempi lunghi esso è legato a quello della ricerca dell'autosufficienza energetica dall'esterno in caso di evento bellico.

Il primo passo in questa direzione trova la sua logica soluzione nell'impiego dei collettori solari piani, visti come mezzo per la produzione di acqua calda «sanitaria» e per la parziale sostituzione dei tradizionali sistemi di riscaldamento a gasolio.

E' interessante notare che l'ENEL ha recentemente annunciato l'intenzione di installare, nelle regioni meridionali del Paese 100.000 scaldabagni «solari» (a utenti privati), costituiti da un boiler solare a 4 vie e dal collettore solare piano sistemato sul tetto o su parete esterna esposta a sud.

Per il riscaldamento degli edifici, l'uso dei collettori solari è ancora più interessante; la casistica a disposizione fornisce questo dato comune: il gasolio da riscaldamento risparmiato raggiunge valori medi del 50%, con punte del 60% in alcuni casi.

Per adottare questa soluzione negli edifici militari, non dovrebbero esistere problemi di condominio, né di burocrazia, né di ubicazione, in quanto questi edifici si trovano generalmente in grandi spazi aperti; il sostituire quindi almeno parzialmente i preesistenti sistemi di riscaldamento con impianti ad energia solare

potrebbe rappresentare una soluzione « attiva » ottimale

Facciamo un'osservazione: i maggiori ostacoli che ogni innovazione tecnologica incontra prima di affermarsi, sono lo scetticismo e la grande inerzia decisionale ed operativa propria dei macrosistemi organizzati

Si è citato il caso dell'ENEL: la sua decisione di installare 100.000 collettori solari rappresenta per l'Italia una novità (almeno come ordine di grandezza), ma se ci portiamo a l'estero, dove lo scetticismo è spesso sostituito dal pragmatismo, che è assai più pagante in termini di risultati ottenuti, vediamo che tali iniziative sono operanti già da anni (Israele, Stati Uniti, Giappone ecc.)

Arrivati a questo punto, sul piano operativo una soluzione potrebbe essere rappresentata dall'istituzione di un « Ufficio interforze per il risparmio energetico », articolato in:

- banca dati sulle misure di risparmio e su materiali e tecnologie già acquisite nel settore,
- studio delle condizioni di impiego, come risposta alle esigenze proprie di ogni Forza Armata;
- consulenza tecnica ad ogni Ente militare che ne faccia richiesta

Grosso modo in questo organismo dovrebbero coesistere due correnti operative la prima, che attui misure di risparmio energetico su quanto già esistente; la seconda, che esamini preventivamente ogni progetto di costruzione di nuovi edifici e di infrastrutture di base, in modo da controllarne la rispondenza ad una serie di criteri « energetici » formulata da un gruppo di esperti.

AUTOSUFFICIENZA ENERGETICA

E' quasi assiomatico affermare che le capacità di risposta attiva e passiva di una Forza Armata ad offese belliche sono funzione della sua mobilità operativa, la quale a sua volta è funzione del grado di disponibilità energetica (carburanti ed elettricità) per i suoi mezzi di intervento

Le vicende storiche dell'avventura africana di Rommel sono molto eloquenti in merito alla stretta connessione che lega la capacità operativa alla disponibilità energetica

Il primo problema è quindi quello della disponibilità di carburante e, più in generale, della disponibilità di energia da usare per il movimento dei mezzi (carburanti) e per il funzionamento degli apparati (elettricità)

Facciamo altre due considerazioni di carattere generale.

La prima è che il dipendere, almeno per ora, quasi totalmente dall'estero per le nostre forniture energetiche, ci rende assai vulnerabili come Paese, sia politicamente, sia strategicamente

La seconda è che, in caso di evento bellico, i primi obiettivi ad essere colpiti sarebbero raffinerie, depositi di carburante e centrali elettriche: senza carburante navi, carri armati ed aerei non si muovono e senza elettricità radar, telecomunicazioni e sistemi d'arma missilistici non funzionano

Da una prima analisi dei fatti finora esposti, per le Forze Armate esiste quindi una dipendenza energetica che potremmo definire di secondo grado: esse per le loro forniture energetiche dipendono dal Paese, il quale a sua volta dipende dall'estero

Se a questo aggiungiamo che, sempre in caso di guerra, nuove forniture energetiche alle Forze Armate verrebbero forzatamente a mancare (o per lo meno esse risulterebbero assai difficoltose), possiamo introdurre un terzo grado di dipendenza energetica: quello temporale, individuabile nella necessità di dover usare il minimo possibile le proprie forze d'intervento, per far durare il più a lungo possibile nel tempo le riserve di carburante a disposizione.

Non va neanche dimenticato che radar, telecomunicazioni e sistemi d'arma funzionano ad energia elettrica e che questa sarebbe ottenibile, allo stato attuale delle cose, solo con generatori a nafta, per cui si ritorna al problema precedente.

Possiamo allora avanzare la fondata ipotesi che se ad ogni grado (o vincolo) di dipendenza energetica facciamo corrispondere un certo valore percentuale di perdita in efficienza operativa, con i tre vincoli prima descritti le possibilità di intervento « efficace » delle Forze Armate in caso di guerra potrebbero ridursi forse significativamente, soprattutto in termini di « durata » operativa nel tempo

Facciamo una considerazione di carattere pratico

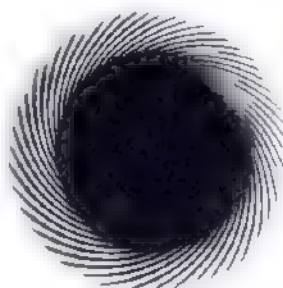
Rispetto all'ultima guerra, durante la quale l'efficacissima arma del sabotaggio era rivolta per lo più alla sistematica distruzione delle fonti di energia nemiche, l'attuale situazione degli armamenti è caratterizzata dalla coesistenza, accanto ai mezzi bellici tradizionali (grandi divoratori di energia) dei sofisticati sistemi d'arma missilistici, il cui sabotaggio (o neutralizzazione) risulta assai più difficoltoso, non fosse altro che per il modesto fabbisogno di energia che essi richiedono.

Ma per quanto modesto esso sia, questo fabbisogno va comunque assicurato e questo lo si può fare solo ricorrendo a sistemi di produzione di energia che utilizzino fonti energetiche diverse da quelle tradizionali.

Ora, se è vero che nessuno di noi possiede qualità divinatorie che gli mostrino cosa succederà nel futuro, è altrettanto vero che, qualora si accettino le considerazioni fatte sino a questo momento, la prima importante conclusione da trarre è che le Forze Armate dovrebbero passare dal ruolo passivo di consumatori di energia (passivo in quanto totalmente dipendenti dall'esterno) a quello attivo di produrre almeno una parte dell'energia di cui abbisognano Sarebbe quindi auspicabile che le Forze Armate sviluppassero quanto prima una attività di studi e di ricerche nell'ambito dei sistemi di produzione di energia utilizzanti fonti energetiche alternative al petrolio

Analisi dei problemi

La storia del progresso umano insegna che spesso una ricer-

ca eseguita in un determinato settore porta a risultati che trovano applicazione anche in settori completamente diversi da esso.

Siccome il problema dell'energia riguarda indistintamente tutti gli aggregati socioeconomici della nazione, qualunque attività di ricerca intrapresa in questo campo troverà senz'altro nei suoi risultati applicazioni più generali di quelle previste all'atto della sua formulazione.

Stiamo parlando delle Forze Armate che hanno sì esigenze particolari, ma che intraprendendo questi studi possono benissimo ottenere risultati di più vasta utilità.

L'obiezione che potrebbe essere mossa è che, tanto per fare un esempio, un carro armato non potrà certo muoversi utilizzando energia solare; una possibile risposta potrebbe essere che la guerra oggi si può forse fare anche senza mezzi pesanti, ma non si può certamente fare senza armi missilistiche, ed un sistema d'arma simile potrebbe utilizzare energia solare od altra energia alternativa al petrolio.

Andando al concreto, l'obiettivo di questa ricerca dovrebbe essere costituito dalla costruzione di uno o più « moduli energetici », capaci di erogare energia elettrica utilizzando fonti energetiche diverse da quelle tradizionali.

Altre caratteristiche

- essere facilmente trasportabili;
- assemblabili in unità più grandi;
- di tipo standard per le tre Forze Armate,
- con almeno un tipo di modulo in grado di utilizzare indifferentemente tipi diversi di energia (ad esempio, effetto fotovoltaico e processo di termoconversione).

Prima di procedere, converrà rilevare che gli Stati Uniti già negli anni '60 avevano messo a punto (e reso operativi) alcuni « moduli energetici » utilizzanti sorgenti di radioisotopi (emettitori alfa), in grado di produrre energia elettrica da poche centinaia di Watt a qualche KW. Questi moduli venivano chiamati SNAP.

Più recentemente, le ricerche si sono concentrate sulla conversione termoelettrica, sulla base di un dato di fatto estremamente interessante: risolto il problema della efficace messa a punto di semiconduttori capaci di termoconversione, ci si è accorti che qualunque fonte di calore (corpo umano compreso) può essere utilizzata per ricavare energia elettrica, per cui, per esempio, i gas di scarico di un qualsivoglia automezzo possono fornire energia termica da convertire in energia elettrica.

Tornando al nostro problema, si dovrebbe procedere innanzitutto ad una ricerca, eseguita presso tutti gli Enti militari delle tre Forze Armate, capace di condurre ad una classificazione degli apparati in loro dotazione distinti secondo ben determinate fasce di utenza elettrica. Ciò è indispensabile per sapere a priori quali sono le potenze elettriche richieste, in modo da poter dimensionare opportunamente i moduli energetici.

Una volta esaurita questa fase, che dovrebbe portare alla definizione di un ben preciso « schema di riferimento operativo », inizierebbe il lavoro di ricerca vero e proprio, distinto in:

- accurato studio delle fonti di energia (nessuna esclusa), sotto il duplice aspetto dei principi teorici e della loro utilizzazione pratica. In altre parole, si tratta di accumulare rapidamente esperienze dirette sul come si produce energia;
- individuazione di quelle fonti energetiche « non tradizionali » suscettibili di applicazione pratica;
- costruzione dei prototipi e loro sperimentazione.

Nel contempo, ogni Ente operativo dovrebbe definire quali apparati (radar, telecomunicazioni, sistemi d'arma missilistici) esso ritiene « indispensabili » per assicurare efficacia alla propria risposta ad attacco bellico e ai quali riservare prioritariamente l'energia fornita da questi moduli.

Il risultato finale al quale tendere sarà quindi quello di fornire a questi Enti operativi un numero X di moduli capace di assicurare « comunque » energia a questa classe di apparati.

E con questo si è data una possibile risposta alla prima parte del problema.

La seconda parte di esso riguarda il personale.

Sarebbe auspicabile l'istituzione, presso i maggiori Enti operativi, di un « ufficio per i problemi energetici » con personale in grado non solo di utilizzare questi moduli, ma anche di riuscire (e non solo teoricamente) a produrre energia qualunque siano i mezzi a sua disposizione e qualunque siano le circostanze nelle quali esso sarà chiamato ad intervenire.

Si verrebbe con ciò a configurare lo status dell'« ufficiale addetto all'energia ». Dettata da considerazioni esclusivamente di carattere energetico e fatte salve particolari esigenze di natura operativa facciamo una riflessione: partendo dall'ipotesi di « Massimo Disagio Operativo » corrispondente alla matematica impossibilità di ottenere dall'esterno nuovi rifornimenti energetici in caso di guerra, le Forze Armate potrebbero aumentare la credibilità di una loro efficace risposta se, per esempio, avessero a disposizione un gran numero di mezzi operativi di piccole dimensioni e quindi di ridotte necessità energetiche.

Un esempio di come piccole unità mobili (modeste divoratrici di energia), agenti nell'ambito di condizioni operative particolari, possano fronteggiare con successo anche i mastodontici carri armati (grandi divoratori di energia), può essere quello adottato dai saharianì, i quali, nei loro combattimenti contro l'esercito marocchino, fanno uso di piccole jeeps potentemente armate, la cui agilità di manovra (e la grande autonomia) mette spesso in scacco i pesanti mezzi corazzati messi in campo dal Marocco.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Prima di concludere, considerato che le «fortune» delle Forze Armate dipendono strettamente da quelle della Nazione, vediamo cosa sta succedendo nel nostro Paese.

Citiamo tre fatti.

Dopo i recenti aumenti di prezzo del petrolio decisi dall'OPEC (Bali, dicembre 1980), è stato calcolato (e con vivissimo allarme) che nel 1981 il nostro Paese dovrà sborsare, per le proprie forniture energetiche, la spaventosa cifra di 25 mila miliardi.

In Italia l'industria assorbe il 45% circa del consumo totale di energia. Si ritiene (fonti CNEN) che con interventi di « semplice » razionalizzazione dell'uso e-

nergetico si possa risparmiare, a parità di risultati, almeno il 10% di questa energia.

Siamo il primo Paese nel mondo ad avere prodotto ed esportato una centrale solare (realizzata su progetto del Prof. Francia), e non in un Paese « minore », ma negli Stati Uniti.

Da questi tre fatti, anche se in modo parziale e sommario, possono essere estrapolati i « momenti » caratterizzanti della nostra attuale situazione energetica: vertiginoso aumento della fattura pagata per il petrolio; quel che si può fare per ridurre in tempi brevi l'importo di tale fattura; quel che siamo già in condizioni di fare nell'importantissimo settore delle fonti alternative.

In Occidente il nostro Paese detiene il poco invidiabile primato della massima dipendenza energetica dall'estero. Il problema, che ci riguarda tutti, nessuno escluso, è che per pagare questa enorme bolletta, una imponente quantità di merci e di lavoro italiani deve varcare le nostre frontiere, lasciandoci ogni giorno più poveri di quello precedente.

Stabilito che quello energetico è il principe dei problemi, le risposte che il Paese sta dando sono ancora caotiche, slegate, con iniziative intraprese un po' da tutte le forze scientifiche ed imprenditoriali pubbliche e private, alle quali corrisponde un'opera di sensibilizzazione a livello individuale ancora marcatamente carente.

Causa non secondaria di questa sorta di anarchia è l'assenza del potere politico almeno a livello legislativo, potere politico al quale è delegato istituzionalmente il compito di coordinare tutte queste iniziative.

Sul campo specifico delle soluzioni, esiste già in Italia la necessaria maturità tecnico - scientifica per passare all'impiego massiccio ed estensivo di almeno parte di tali tecnologie, rispettivamente nel campo della conservazione dell'energia (risparmio energetico) ed in quello della produzione di energia sfruttando fonti diverse dal petrolio (nucleare, carbone, solare, eolica, geotermica, ecc.). Esistono quindi le soluzioni, valide e già ampiamente sperimentate per ridurre significativamente questa ormai folle dipendenza energetica: si tratta di applicarle nel più breve tempo possibile.

Torniamo al nostro argomento.

Si è detto che ogni attività umana richiede energia; estendendo tale concetto alle Forze Armate, abbiamo visto che il dipendere « totalmente » dall'estero per il proprio fabbisogno energetico può ridurre l'efficacia di una loro risposta ad attacco bellico (problema strategico).

Si è anche visto che il problema della conservazione dell'energia deve coinvolgere tutti, quindi anche le Forze Armate, e che per tale problema esistono già risposte efficaci e di rapida attuazione (problema del risparmio energetico).

Accettata questa analisi, nelle Forze Armate dovrebbe affermarsi una nuova filosofia operativa che ponga come « prioritario e centrale » il problema dell'energia, alle cui soluzioni sarebbe auspicabile associare, per quanto possibile, le decisioni in merito al rinnovo degli armamenti, alla dislocazione degli impianti, alla scelta di nuovi apparati consumatori di energia.

Questo perché la ricerca e la sperimentazione di nuove armi e di nuovi mezzi bellici è sì importante, ma non meno importante è il preoccuparsi che questi mezzi abbiano a disposizione l'energia necessaria a farli funzionare, qualunque siano le condizioni al momento del loro impiego.

Per quanto riguarda il personale che sarà chiamato a gestire la politica energetica delle Forze Armate, abbiamo avanzato alcuni suggerimenti: l'istituzione di un « ufficio Interforze per il risparmio energetico » e la creazione dello status di « ufficiale addetto all'energia ».

Per un confronto con analoghe iniziative prese nel Paese, dal Notiziario CNEN del novembre 1980, si legge:

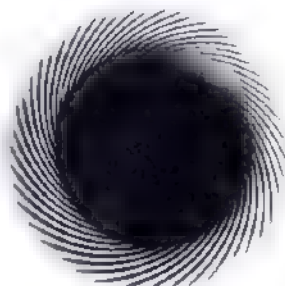
Nel quadro della conservazione dell'energia, è stato studiato un piano per un servizio di consulenza alle piccole e medie industrie al fine di individuare e suggerire specifici interventi di risparmio energetico con tempi di ammortamento brevi (tipicamente inferiori ai 2 anni).

E ancora: *E' stata avviata la procedura per la nomina di un « incaricato per l'utilizzazione razionale dell'energia » in ciascuno dei Centri del CNEN. Si è iniziato lo studio di fattibilità di un servizio di formazione degli « Energy Managers » per le industrie italiane, organizzato dal CNEN.*

Nelle Forze Armate studi e ricerche sul problema dell'energia porteranno all'adozione massiccia di nuove tecnologie, e questo sarebbe già un utilissimo risultato.

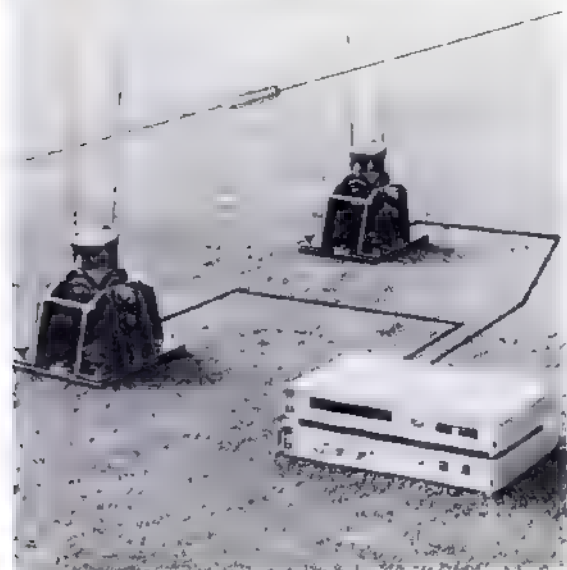
Il rinnovamento tecnologico, da parte sua, porterà ad una maggiore efficienza sia degli impianti, come logica conseguenza della maggiore razionalità raggiunta ridefinendone le modalità di funzionamento, sia del personale chiamato a farne uso, come risposta al ruolo « attivo » che le Forze Armate assumerebbero conducendo in proprio ricerche in questo importantissimo settore.

Un'ultima considerazione: per superare ogni residuo scetticismo sull'opportunità di muoversi il più rapidamente possibile su questa strada, gioverà precisare che ogni nuovo impianto installato per ridurre la nostra dipendenza energetica sarà costruito in Italia, dal semplice collettore solare alla complessa centrale elettro - nucleare, dando lavoro alla nostra gente ed arricchendo il patrimonio tecnologico della Nazione.

Mar. di 2ª classe (Garat Meteo)
Sergio Isolabella

NOTIZIE TECNICHE

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità su l'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica.
Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati

MISURATORE DI VELOCITA' DEI PROIETTILI

Una piccola ditta britannica ha realizzato (e venduto in ragione di alcune centinaia di esemplari, in Patria e all'estero) un misuratore di velocità di proiettili con calibro fra i 2 ed i 175 mm. Il complesso, denominato modello 758 consta di due rivelatori ottici — che vanno dislocati a qualche metro di distanza l'uno dall'altro sul terreno od anche sulle pareti di una galleria di tiro — collegati via cavo ad una scatola di telecomando che può distare da essi fino ad una distanza massima di un chilometro.

I due rivelatori sono dotati di un dispositivo automatico di adattamento alla luminosità ambientale e possono captare proiettili viaggianti a velocità fra 30 e 3.000 m/sec che li sorvolino a distanze fra gli 0,75 ed i 40 metri. L'approssimazione delle misurazioni, fornite in metri o piedi al secondo, è pari allo 0,1% della velocità del proiettile.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 6/1980)

SILENZIATORE PER FUCILE D'ASSALTO

Studiato per l'applicazione su fucili d'assalto cal. 5,56 mm il sistema consta di un silenziatore da affiancare sul vivo di volata dell'arma e di cartucce speciali subsoniche che consentono una notevole precisione di tiro fino a 200 m. Le cartucce sono contenute in un caricatore da 20 colpi, ritenuto sufficiente per l'elevata precisione di tiro e nella considerazione che l'arma, resa silenziosa, sarà impiegata normalmente per effettuare fuoco a colpo singolo.

Particolarmente valida, questa soluzione, per dotare corpi speciali e pattuglie notturne di uno strumento che garantisca la realizzazione della sorpresa impedendo la rivelazione acustica delle sorgenti di fuoco.

(da « Eserciti e Armi », n. 74/1980)

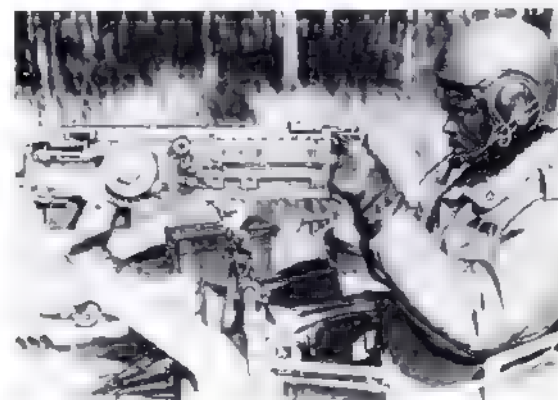
INVOLUCRI PER LO STOCCAGGIO

Una società britannica ha realizzato una serie di involucri in caucciù butilico per lo stoccaggio di materiali che vanno dall'autovettura da ricognizione (il più piccolo preventivato: costo circa 2.000 lire sterline) ai mezzi corazzati ed anche oltre visto che gli involucri di maggior dimensione misurano m 10×4×3.

Il mezzo da proteggere, nella foto un « Ferret », viene deposto o fatto salire su un'apposita piattaforma alla quale si fissa il telone; con una pompa viene fatto il vuoto parziale all'interno, talché il telone aderisce strettamente al mezzo proteggendolo, oltreché dall'aria e dalle polluzioni atmosferiche, anche dagli urti in virtù della sua robustezza. Due uomini possono imballare un mezzo blindato in poco meno di mezz'ora e disimballarlo in due minuti.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 8/1980)

ADATTATORE PER TIRO DI PRECISIONE

Tale congegno, inseribile fra la mitragliatrice da 12,7 mm ed il supporto girevole installato sui mezzi blindati avrebbe lo scopo di migliorare la precisione del tiro ed è stato di recente sperimentato negli Stati Uniti. I risultati ufficiali dei tests non sono stati ancora resi noti; certo è che, se pure le raffiche sparate impiegando il nuovo congegno sono state molto più concentrate, i bersagli sono stati colpiti anche dalle armi che non lo impiegavano

Sensibili miglioramenti sono stati constatati, perciò, soltanto nel rendimento del tiro a puntamento indiretto.

(da « Infantry », n. 5/1980)

NOTIZIE TECNICHE

ARMI CONTROCARRI DEL FUTURO

Sempre nuovi pericoli per il carro armato vengono dagli Stati Uniti ove il Comando ricerche e sviluppo degli armamenti sta sviluppando (fra gli altri) due nuovi sistemi d'arma « intelligenti » basati su un nuovo tipo di carica denominata « a perforatore autoforgiante ». Questa consiste in un disco metallico concavo, posto davanti ad un blocco di esplosivo opportunamente sagomato, che all'atto dell'esplosione si trasforma in un cuneo viaggiante a diverse migliaia di metri al secondo. I sistemi in sviluppo, che potranno divenire operativi nella seconda metà degli anni '80, sono lo STAFF (Small Target Activated Fire and Forget), arma portatile con gittata di 1-3 km destinata a sostituire il Dragon, ed il SADARM (Sense And Destroy ARMour) proietto d'artiglieria in grado di portare un certo numero di submunizioni sul cielo dei bersagli entro i limiti di gittata del sistema che lo utilizza.

Lo STAFF (fig. 1) è costituito da un proietto cal. 155 mm, per ora impiegato con un normale obice ma di prevista utilizzazione con cannoni senza rinculo sparabili dalla spalla, nel cui interno, oltre alla carica esplosiva è contenuta la strumentazione elettronica di rilevazione. Due antenne montate a 180° sul proietto, mercé la rotazione di questo, esplorano alternativamente il terreno (caldo) ed il cielo (freddo) individuando, per differenza di temperatura, il carro eventualmente sorvolato nella cui direzione vien fatto partire il micidiale cuneo perforante del nuovo tipo di carica (vds. fig. 2).

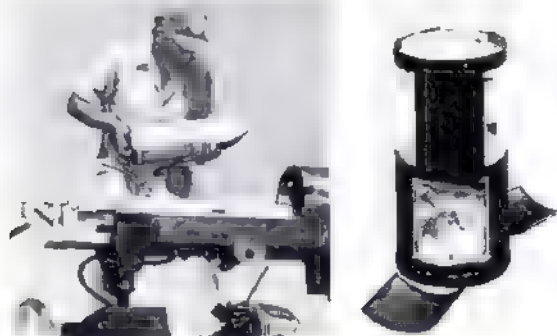



Fig. 1. Caricamento dello STAFF e, a sinistra, uno dei due rivelatori 35 GHz che sono la componente fondamentale dell'elettronica di rivelazione.

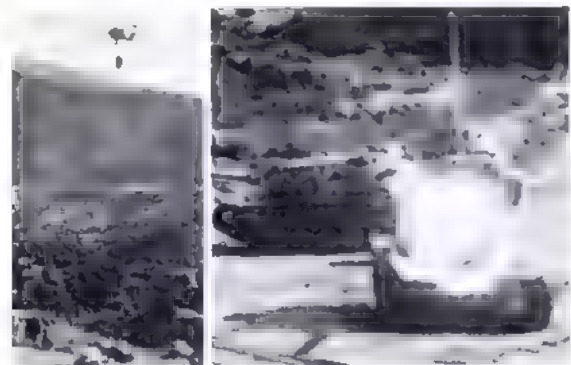



Fig. 2. Il dardo proiettato dall'esplosione aerea (a sinistra) delle submunizioni del SADARM centra il cielo del bersaglio. Gli effetti visivi e sostanziali dell'esplosione di uno STAFF sono identici.

Il SADARM (fig. 2) consta di un proietto calibro 203 mm (è allo studio la versione calibro 155 mm) nel cui interno sono contenute tre submunizioni dotate di paracadute; elettate al di sopra della zona dei bersagli (al momento fino a 25-30 km di distanza) ad opera di una spoletta a tempo (né più né meno di come avviene con i proietti illuminanti) esse scenderanno alla velocità di 9 m/sec ruotando su se stesse (4 giri al secondo), talché l'antenna del rivelatore, essendo inclinata di 30°, esplorerà il terreno secondo una spirale sempre più stretta. Individuato il bersaglio (in presenza di autoveicoli e corazzati il rivelatore è capace di scegliere questi ultimi) partirà il colpo. Contrariamente agli altri sistemi d'arma intelligenti sviluppati in funzione prevalentemente controcarri, il SADARM presenta una maggiore polivalenza essendo adattissimo anche per la controbatteria, specie contro artiglierie semoventi.

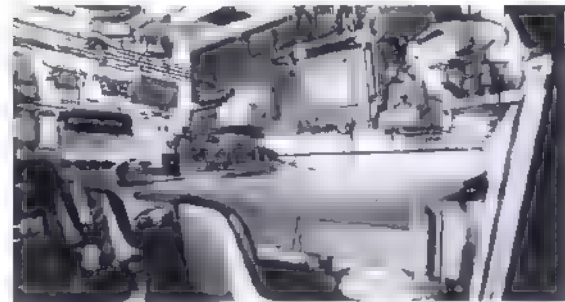
(da « Revue Internationale de Défense », n. 6/1980)

POSTI COMANDO PER LA BUNDESWEHR

Nella Repubblica Federale di Germania si è riusciti ad articolare funzionalmente un posto comando in celle mobili di limitate dimensioni, nelle quali sono decentrate le cosiddette attività fondamentali della condotta operativa.

Utilizzando quali vettori dei veicoli corazzati dei tipi M 577 ed M 113 — già in servizio — si sono elevate mobilità e protezione a costi economicamente convenienti.

Le ristrettezze dello spazio a disposizione sono state superate ottimizzando i posti di lavoro ed aggiungendo ai veicoli dei padiglioni sotto tenda.

Le singole celle dispongono d'una vasta gamma di mezzi per trasmettere ogni genere d'informazione (parlata, scritta, grafica o cartografica) sia all'interno del posto comando che verso l'esterno.

Agli usuali mezzi delle trasmissioni si aggiungono telescriventi, telecopianti campali, una fotocopiatrice, stazioni radio VHF ed UHF ed un circuito chiuso televisivo per la cartografia che serve tutte le celle. In un'approvvigionamento di 1° tempo quest'ultimo dispositivo potrebbe temporaneamente mancare.

M 60 « SUPER »

Una ditta americana ha progettato e realizzato a titolo privato una serie di miglioramenti, tali da rendere il carro M 60 A 3, con un incremento di costo pari soltanto al 17%, competitivo nei confronti dei ben più costosi carri di recente realizzazione.

La rivitalizzazione dell'M 60, sulla scia di quanto realizzato dai britannici con il Chieftain e dagli Israeliani con il Centurion, si giustifica con il fatto che a fronte di una prevista linea carri di 14 000 esemplari, gli XM 1 ordinati sono poco più di 7 000. Circa 7 000 M 60 A 3 dovranno quindi rimanere in servizio perciò... meglio mettere le mani avanti, in casa, senza contare che molti M 60 sono in servizio anche all'estero.

Le modifiche più appariscenti riguardano la corazzatura aggiuntiva che ricopre pressoché interamente il carro, migliorando la sua resistenza ai proietti perforanti ed alle cariche cave, e la sostituzione dell'ingombrante e pesantissima (1 t) torretta del capocarro con una di migliori caratteristiche. Con questo provvedimento il peso è passato da 52 a 56,3 t, senza peraltro pregiudizi sul piano della mobilità, che risulta invece migliorata grazie all'adozione di un motore diesel AVCR-1790 (VCR = Variable Compression Ratio), che a parità di ingombro con l'attuale motore da 750 HP ne sviluppa ben 1 200, e relativo sistema di servotrasmissione, nonché alla sostituzione delle sospensioni a barre di torsione con un sistema oleopneumatico. Con ciò si è ottenuto che il rapporto potenza/peso

è passato da 14,4 a 23,1 HP/t; la velocità è aumentata da 48 a 72 km/h; il tempo di accelerazione da 0 a 32 km/h è sceso da 15 a 9 second. (l'XM 1 però ne impiega 6)

Ancora, l'M 60 A 3 « Super » ha potuto viaggiare a 48 km/h in un terreno vario ove un carro armato normale doveva limitarsi al 16 km/h e (in versioni con cannone stabilizzato) ha conservato l'indice di probabilità 0,8 di colpire viaggiando a 29 km/h anziché a 18.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 8/1980)

GRU MOBILI GERMANICHE

Nel parco veicoli speciali della Bundeswehr sono in corso di introduzione due nuovi tipi di gru. Installate su veicoli a tre assi, con caratteristiche analoghe, si differenziano per la portata che è di 10 t per il modello FKL e di 20 t per il modello FKM

La maggiore capacità di sollevamento della gru da 20 t è connessa ad alcune modifiche attuate sui sistemi di frenatura ed idropneumatici di sollevamento, sui rotismi

di riduzione, sulla zavorra e sulla struttura del braccio portante.

Entrambi i mezzi risultano notevolmente maneggevoli ma differiscono nel peso: 24,2 t la « FKL » e 33 t la « FKM » La potenza erogata dal motore è di 320 cavalli., la velocità su strada è di 72 km/h.

Mentre l'« FKL » sarà data in dotazione alle unità combattenti, l'« FKM » sarà assegnato alle unità logistiche.

(da « Wehrtechnik », n. 12/1980)

NUOVA MITRAGLIATRICE BRASILIANA

Progettata e prodotta in Brasile, la nuova mitragliatrice IRAPURU rappresenta un'arma sicura, efficace ed economica.

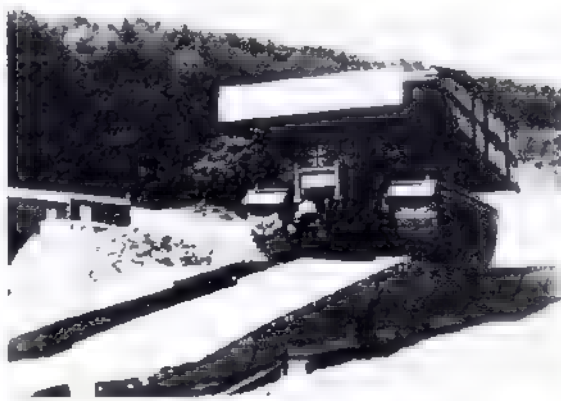
Impiega le pallottole standard NATO 7,62×52 mm, funziona a recupero di gas ed è alimentata a nastro. Con una celerità teorica di fuoco di circa 700 colpi al minuto ha una gittata utile di 1 000 metri, con un alzo regolabile da 100 a 600 metri. La canna, che deve essere sostituita

ogni 500 colpi, può essere facilmente smontata e l'intera operazione viene effettuata, da una sola persona addestrata, in cinque secondi.

Sono allo studio versioni dell'arma per l'impiego nelle torrette dei carri e su aerei.

(da « Eserciti e Armi », n. 74/1980)

CARRO GITTAPONTE IN LEGA SPECIALE

Nella Germania Occidentale sono in corso di sperimentazione i prototipi di un nuovo carro gittaponte che consente il superamento di ostacoli di 42 m. Il ponte, strutturalmente concepito e montato in modo analogo a quelli attualmente in uso su veicoli corazzati è realizzato in una nuova lega di alluminio, assai più leggera dell'acciaio finora usato a tal fine

Il risparmio in peso ha consentito di montare sul mezzo una struttura più lunga senza remore per lo chassis.

Le prove di resistenza sono ancora in corso ma hanno dato finora ottimi risultati Tali prove consistono in 10.000 passaggi, sul ponte in esame, di mezzi cingolati classe 60.

(da « Wehrtechnik », n. 10/1980)

MISSILE INTERCONTINENTALE CINESE

Nel maggio del 1980 sono stati lanciati i primi due prototipi del CSS - X - 4, il sistema missilistico che, con la prevista gittata di circa 11.000 km, porrà per la prima volta nel raggio d'azione delle testate nucleari cinesi sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica, sinora minacciata sì e no fino a Mosca dai sistemi già realizzati (vds. tabella seguente):

Sistema missilistico	CSS 1	CSS - 2	CSS - 3 (*)	CSS 4
Diametro (m)	1,6	2,4	2,4	3,3
Lunghezza (m)	22	23	25	30
Peso (t)	25	50	70	200
Carico utile (t)	1	2	2	2
Potenza della testata (MT)	0,02	3	3	3 - 4
Gittata				
— richiesta (km)	1 100	2.800	6 500	11.000
— constatata (km)	650	2 300	2 300	8.000
Sistemi operativi:				
— 1980 (n.)	90	75	0 - 3	0
stima 1990 (n.)	50	15	0	15

(*) Molto poco si sa di questo missile; si presume trattarsi di un CSS - 2 dotato di uno stadio in più

I due missili sono stati lanciati dal territorio cinese ricadendo nel Pacifico del Sud a distanze rispettivamente di 8.000 e 7.000 km (dati di larga massima)

A parte il sovietico SS - 18, il bistadio CSS - 4 è il più grande missile del mondo; i motori (4+1) sono però il suo punto debole in quanto realizzano una spinta al decollo di soltanto 350 t (280+70) cosa che gli consente di trasportare un carico utile inferiore alla metà di quello del Titan II.

Nel complesso, ove si tenga conto che, per quanti progressi i cinesi possano fare, il divario nei confronti dei sovietici e degli statunitensi è destinato ad aumentare, si può opinare che sul piano della credibilità il deterrente nucleare cinese è destinato a rimanere una « tigre di carta ».

NUOVO CERCAMINE

Collaudato per resistere a urti per caduta, a prova d'acqua, di peso contenuto e con un'autonomia di circa 60 ore, il nuovo cercamine tedesco METEX 4.122 può rivelare la presenza nel sottosuolo anche delle minime parti di metallo impiegato nelle mine amagnetiche di tipo più moderno. Dotato di un braccio telescopico opportunamente angolabile, lo strumento può essere impiegato anche da un

operatore sdraiato che riceve la ripetizione dei segnali in cuffia amplificatrice. E' alimentato da 6 batterie standard da 1,5 volts.

(da « Eserciti e Armi », n. 76/1980)

MEZZI DIDATTICI ELETTRONICI

Numerose ed interessanti le novità in campo elettronico che sono state presentate dagli espositori alla mostra annuale di Wiesbaden.

Di particolare interesse risultano i mezzi didattici che consentono di vivificare l'addestramento al tiro e di

campagna. Tra i primi, efficace è apparso un congegno elettronico di una ditta svizzera (vedi figura) che consente il comando a distanza di sagome comparenti - scomparenti, l'illuminazione delle stesse nel caso di tiro notturno ed il rilevamento dei colpi in sagoma direttamente dalla linea di tiro.

Una ditta tedesca ha invece presentato un attrezzatura elettronica che, tramite una consolle di comando portatile, consente di comandare 64 sagome e un certo numero di artifizi esplosivi per la simulazione del fuoco di artiglieria, agendo a distanza. Il collegamento fra la consolle e gli elementi attivati può essere a filo o radio.

(da « Soldat und Technik », n. 12/1980)

DISPOSITIVO PER IL TIRO RIDOTTO

L'artiglieria da campagna portoghese disporrà, entro breve tempo, di un dispositivo per il tiro ridotto calibro 14,5 mm che, per l'economicità del munizionamento, per la limitatezza dei poligoni necessari e per la possibilità di essere impiegato isolatamente — evitando quindi lo schieramento dei pezzi — consentirà un più agevole e redditizio addestramento degli specializzati dell'Arma di artiglieria.

Lo strumento sarà distribuito in due versioni, una provvista di treppiede e con alzo ottico per l'impiego isolato; la seconda con adattatore per l'inserimento nella bocca da fuoco del materiale da 105 attualmente in dotazione all'Esercito portoghese.

(da « Revista de Artilharia », n. 659 660/1980)

NUOVO SEMOVENTE DA 122 mm DELL'ARTIGLIERIA CECOSLOVACCA

Nel corso della parata militare di Praga del maggio 1980 è comparso per la prima volta in pubblico il nuovo semovente di artiglieria da 122 mm. Si tratta di un materiale di produzione nazionale cecoslovacca basato sulla struttura

del veicolo ruotato pesante 8×8 Tatra « Kolos » da 8 t, sul quale è stata montata la torretta modificata dell'obice da 122 mm H - 1974 (SAU - 122). Sul semovente, come appare dalla fotografia, quale armamento secondario sono installate una mitragliatrice pesante ed una leggera.

(da « Truppendienst », n. 6/1980)

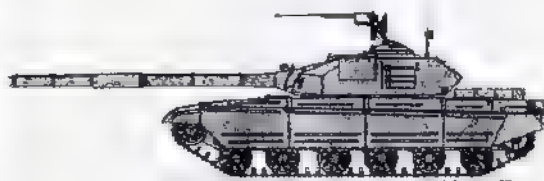
PROTOTIPO DEL DIVAD

E' stato consegnato all'Esercito statunitense il primo prototipo del sistema DIVAD (DIVision Air Defence) da

40 mm che, nel corso dell'anno, verrà sottoposto alle prove valutative in comparazione con il suo concorrente in calibro 35 mm, realizzato da un'altra ditta.

Il sistema utilizza uno scafo M 48 A 5 modificato su cui è stata installata una torretta con complesso binato da 40 mm ed una imponente e sofisticatissima serie di apparecchiature elettroniche. La disponibilità di un radar di ricerca ed inseguimento, derivato da quello che equipaggia l'F 16, asservito ad un sistema di controllo del tiro digitale assicura al DIVAD l'elevato coefficiente di letalità « ogni tempo » e la rapidità di risposta indispensabili per poter efficacemente parare la minaccia che gli aerei di attacco e gli elicotteri armati possono fulmineamente portare contro le unità meccanizzate e corazzate delle Divisioni in prima schiera.

CARRO SOVIETICO A CORAZZA CAVA

Lo schizzo (è difficile avere foto di un mezzo sovietico sperimentale) delinea la sagoma di un nuovo carro sovietico prodotto in discreto numero ed attualmente sottoposto a sperimentazioni. Rispetto al T 72 la più evidente differenza è nella torretta, « ingabbiata » in una corazza aggiuntiva

di piastre di acciaio e con l'intercapedine riempita con materiale plastico. L'effetto estetico è indubbiamente peggiore ma dovrebbe risultare sensibilmente incrementata la resistenza all'effetto delle cariche cave.

L'incremento di peso ha costretto a rafforzare le sospensioni che appaiono protette da un copricingolo. Nettamente migliorati risultano anche gli apparati di sorveglianza e di tiro che impiegano sofisticati congegni elettronici finora mai osservati. Il mezzo potrebbe essere sia l'atteso T 80, sia un mezzo di transizione (T 74?) verso di esso.

PISTOLA DETONIC COMBAT MASTER

L'industria statunitense nella ricerca di un'arma di pregio che ad affidabilità balistica ed a caratteristiche tecniche unisca facilità di maneggio e, secondo il concetto americano di « tiro combat », consenta rapidità di estrazione e di sparo, ha prodotto un'arma per difesa personale che mantiene inalterata la validità della pistola Colt 45 mod. 1911 in una configurazione moderna e più compatta.

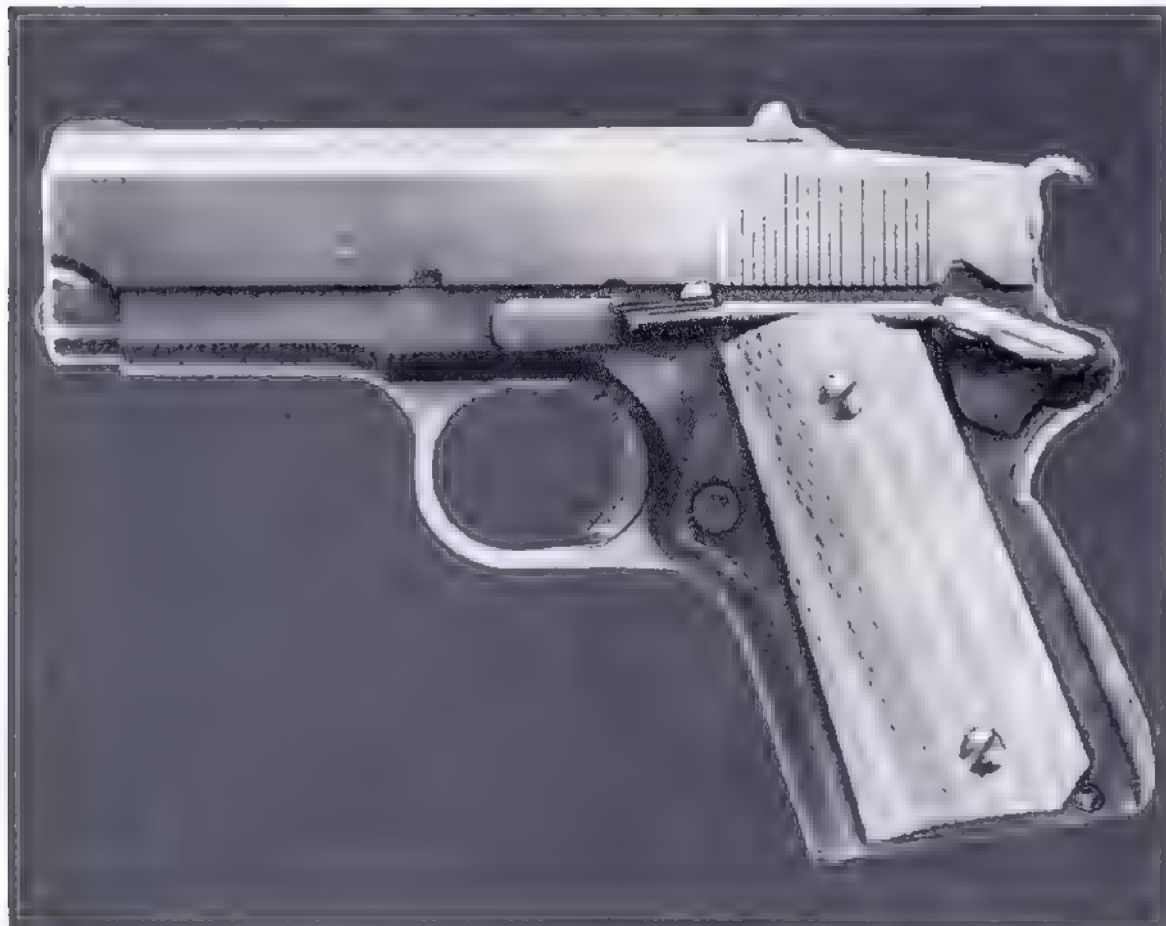
L'arma viene prodotta nelle versioni cal. .45, .38 super auto e 9 mm parabellum a dimostrazione della tendenza statunitense a rivalutare il calibro europeo.

I limitato peso, gr 772, e le contenute dimensioni, cm 16,2 di lunghezza, rendono la pistola un efficace strumento per corpi speciali di sicurezza ed in particolare ne consentono il porto in forma occultabile non richiedendo l'uso di voluminose ed ingombranti fondine.

(da « TACARMI », n. 12/1980)

CARRO RUMENO IBRIDATO

Nella linea carri rumena durante la sfilata per il 35° anniversario della repubblica, è apparso, in un quantitativo tale da far pensare che non si tratta semplicemente di prototipi, un « nuovo mezzo corazzato » che si presenta come un ibrido fra varie serie di carri sovietici, con molto di occidentale.

Lo scafo è quello di un T 55 con sospensioni a barre di torsione modificate (6 rulli anziché 5 e che sembrano più tipo Vickers che Christie) e protette con un copricingolo tipo quello del Centurion britannico la cui concezione sembra aver influenzato anche la sistemazione delle piastre di corazza. La torretta è quella del T 62, armata però con il cannone da 100 mm del T 55 e dotata di una serie di nuovi apparati ottici ed elettronici che la pessima qualità del fotogramma non consente di identificare compiutamente.

COMBINAZIONE PER EQUIPAGGI DI MEZZI CORAZZATI

L'Esercito statunitense ha in corso di sperimentazione una nuova combinazione, concepita e realizzata dai propri organi tecnici, per gli equipaggi dei mezzi corazzati.

Il complesso dei capi costituenti la combinazione è in grado di fornire al personale adeguata protezione oltre che dagli elementi naturali anche dal fuoco, shrapnel, schegge, ecc..

La combinazione completa è così costituita:

- un sotto - tuta standard, lungo, in due pezzi (maglia e calzamaglia) ed in due versioni: invernale (lana/cotone) ed estiva (cotone);
- un corsetto balistico, idoneo a proteggere la parte superiore del corpo da schegge e proietti di piccolo calibro e bassa velocità;
- una tuta completa, con fodera isolante in due pezzi amovibili;
- una pettorina sopra - tuta specificatamente idonea per climi freddi,
- una giacca con fodera amovibile,
- un elmetto in CVC che consente una migliorata protezione dagli urti ed il 100% in più di protezione balistica rispetto agli attuali caschi;
- due differenti tipi di calzature, estive e invernali, a rapido indossamento. Entrambi i tipi di calzatura assicurano una adeguata sensibilità per il controllo delle pedaliere; nel

design della suola si è particolarmente tenuta presente la necessità di una adeguata aderenza alle superfici lisce ed inclinate;
- due differenti tipi di guanti, estivi ed invernali. Entrambe le soluzioni assicurano una efficace protezione dal fuoco ed una elevata sensibilità al tatto;
- una maschera facciale completa di occhiali per una completa protezione da piccole schegge, fiamme, polvere e vento. Il tutto è completato da un passamontagna che protegge particolarmente dal fuoco oltre che dal freddo.

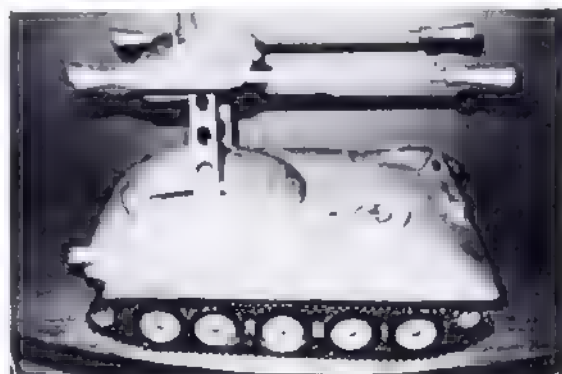
I singoli pezzi della combinazione sono concepiti per aderire perfettamente al corpo, onde evitare che l'uomo all'interno del carro sia impacciato nei movimenti contro sporgenze o protuberanze del mezzo stesso.

L'uniforme può essere facilmente adeguata ai diversi climi ed alle temperature ambientali aggiungendo o togliendo parti della combinazione stessa.

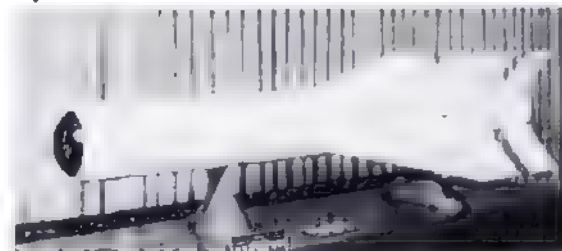
Un particolare degno di nota è costituito dalla « maniglia di estrazione » posizionata all'altezza delle spalle della tuta; il sistema consente una facile estrazione del ferito dall'interno del mezzo senza ulteriori danni per l'individuo stesso.

(da « Infantry », n. 6/1980)

CARRO CON CANNONE ELEVABILE

Il concetto di carro veloce da ricognizione ed attacco, quale appare dal modellino riportato nella foto, risale al 1959 e prevedeva, oltre alla possibilità di sollevare il complesso binato da 40 mm fino a 2,5 m dal suolo, anche uno scafo bassissimo, in cui pilota e capocarro - cannoniere dovevano assumere rispettivamente la posizione prona e supina.

A suo tempo abbandonata, l'idea è stata di recente ripresa dal Comando ricerche e sviluppo carri e semoventi dell'Esercito statunitense, che ha stipulato un contratto per la realizzazione di un carro sperimentale di questo tipo, particolarmente idoneo allo sfruttamento di ogni appiglio del terreno per effettuare azioni di fuoco senza esporsi. Il prototipo, basato sullo scafo del carro Sheridan (niente posizioni « scomode » dell'equipaggio, quindi) e su una torretta disegnata per il cannone Ares da 75 mm, dovrebbe essere pronto per le prove nel corso del 1981. Nelle intenzioni il nuovo mezzo non si pone in sostituzione bensì ad integrazione dell'attuale formula.

FOTOGRAFATO IL WASP

E' stata rilasciata la prima foto di un modello scala 1:1 del Wasp (Vespa), il nuovo missile controcarri intelligente in corso di sviluppo negli Stati Uniti (cfr. Rivista Militare, n. 2/1980, pag. 130). Lungo circa m 1,60 e pesante 45 kg il Wasp viene sistemato in appositi contenitori trasportati da aerei od elicotteri che possono lanciare uno o più missili (fin oltre 10) nella direzione approssimata in cui è stata individuata la formazione corazzata avversaria,

mantenendosi ad una distanza tale (fino a 5 km) da sottrarsi almeno in parte alla reazione controaerei. Giunto sulla zona dei bersagli lo sciame dei Wasps si ripartirà gli obiettivi e ciascun missile si autopiloterà su uno di essi.

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
— Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

■

D. G. Holmes
« The IFV on the modern battlefield »
Infantry, ottobre 1980,
pag. 10.
« Il mezzo da combattimento IFV sul moderno campo di battaglia ».

I due nuovi mezzi dell'Esercito statunitense, IFV e CFV, sono due mezzi specifici da combattimento per la fanteria e per la cavalleria; le rispettive prestazioni sono rapportate alle specifiche esigenze delle due Armi.

Partendo da questo assunto, l'Autore esamina le possibilità operative dei due mezzi alla luce delle esigenze che il moderno campo di battaglia impone.

■

Redazionale
« Night vision devices ».
Defence, ottobre 1980,
pag. 748.
« Apparati per la visione notturna ».

Le operazioni notturne hanno assunto un ruolo fondamentale nella concezione operativa moderna.

La tecnica attuale è in grado di soddisfare pienamente le esigenze delle unità terrestri in fatto di visione notturna.

L'articolo illustra in maniera esauriente e con il ricorso a tavole sinottiche comparative, le diverse apparecchiature realizzate dalle svariate industrie occidentali operanti nel settore.

✱

E. Po
« Amphibious ground vehicles »
Military Technology, n. 19/1980,
pag. 52.
« Veicoli anfibi dell'Esercito ».

L'Autore esamina in maniera estesa le diverse realizzazioni di veicoli anfibi in servizio presso gli eserciti occidentali e del Patto di Varsavia.

L'articolo è anche corredato di un'utile tavola sinottica comparativa delle diverse prestazioni offerte.

■

H. Hoffmann
« Kampfpanzer Vickers Valiant mit Chobham - Panzerung ».
Wehrtechnik, novembre 1980,
pag. 78.
« Il carro armato Valiant della Vickers, munito di corazzatura Chobham ».

Lo scopo di questo sviluppo è quello di offrire a potenziali clienti un sistema molto flessibile riguardo all'adozione ed all'integrazione dei complessivi più diversi (motori, sistemi di condotta del tiro, armamento principale). Pur presentando entrambi la corazzatura Chobham, la torretta è in acciaio mentre lo scafo è realizzato in lega leggera. Il costo medio s'aggirerebbe sulle 850.000 sterline.

✱

Anonimo
« Verschluss für automatische Gewehre ».
Soldat und Technik, novembre 1980,
pag. 666.
« Otturatore per fucili automatici ».

In questo brevetto della Steyr - Daimler - Puch AG la novità non consiste nella soluzione proposta (otturatore composto d'un carrello e d'una testa rotante imperniata in quest'ultimo) ma nel fatto che si sarebbero evitati quei difetti da cui sono affette due precedenti realizzazioni: meccanismo molto complicato e dispendioso, poco affidabile per l'elevato numero di parti in un caso; inceppamenti dovuti a sporcizia, a formazione di ghiaccio od a rottura di molle nell'altro. Il brevetto s'è prefisso di eliminare questi difetti conseguendo un'elevata affidabilità con un meccanismo semplice.

✱

Redazionale
« Zug - und Entlastungszünder fur Landminen »
Soldat und Technik, dicembre 1980,
pag. 740.
« Accenditore a strappo ed a rilascio di tensione, per mine terrestri ».

Gli accenditori concepiti per il solo funzionamento a strappo presentano molti svantaggi: fra l'altro tagliando con precauzione il filo d'inciampo è possibile evitare l'innesco della mina, che viene disattivata.

L'invenzione consiste in un accenditore che, una volta armato, risponde sia allo strappo che al rilascio della tensione del filo d'inciampo.

■

Redazionale
« Zundvorrichtung in einem hülsenlosen Pulverkorper »
Soldat und Technik, dicembre 1980,
pag. 740
« Congegno d'innesco in una carica di polvere senza bossolo ».

L'eliminazione del bossolo espone la punta del percussore all'usura provocata dai gas dell'innesco.

L'inventore s'è prefisso d'eliminare questo inconveniente interponendo tra percussore e capsula un pistoncino di trasmissione, in lega leggera, che durante la fase d'innesco fa da scudo al percussore per poi venir sicuramente espulso dalla camera di cartuccia ad opera dei gas della carica di lancio.

■

Anonimo
« Neue sowjetische Militärpatrone. Eine Anfrage, eine Antwort und neueste Erkenntnisse »
Wehrtechnik, gennaio 1981,
pag. 79.
« Nuova cartuccia militare sovietica - Un'interrogazione parlamentare, una risposta e notizie recentissime »

Un parlamentare tedesco ha rivolto un'interrogazione al proprio governo chiedendo cosa s'intenda fare per proscrivere l'impiego della nuova munizione sovietica cal. 5,54 perché contraria alle norme internazionali.

Nella risposta s'ammette che oggigiorno è possibile sviluppare dei proiettili che, pur rispettando i criteri della dichiarazione dell'Aja (1899), hanno però un potere vulnerabile ben superiore a quello richiesto ai fini puramente militari.

Secondo le più recenti informazioni il proiettile presenterebbe una cavità stupefacente ed inspiegabile all'interno dell'incamiciatura.

Si può soltanto presumere che detta cavità, arretrando il baricentro, provochi il cosiddetto effetto « tumble », per il quale il proiettile si capovolge e provoca orribili ferite.

Su iniziativa svedese il problema sarà discusso nell'ambito delle Nazioni Unite.

MOTORIZZAZIONE

■

M. Bernspitz
« Ultraschall - Prüfverfahren bei der Überprüfung von Gleiskettenbolzen ».
Wehrtechnik, gennaio 1981,
pag. 98.
« Procedimento di controllo ad ultrasuoni per verificare i perni dei cingoli ».

Le cricche che talvolta si producono nei perni dei cingoli — sottoposti a ripetute sollecitazioni di varia natura — sfuggono quasi sempre all'ispezione visiva.

Mediante un apparato di controllo ad ultrasuoni è possibile verificare detti perni senza dover ricorrere a prove distruttive. Questo procedimento, rispetto ad altri, presenta il vantaggio di poter effettuare il controllo lasciando il cingolo montato sul veicolo — con notevole risparmio di tempo — e di individuare tutte le cricche di profondità maggiore di 0,5 mm.

✱

Anonimo.
« US Army bestellt Versionen des M.A.N. Lkw 10 t gl. ».
Wehrtechnik, gennaio 1981,
pag. 32
« L'Esercito statunitense ordina delle versioni dell'autocarro M.A.N. da 10 t, da fuoristrada ».

L'Esercito statunitense ha ordinato 465 veicoli da fuoristrada alla M.A.N.. Si tratta delle motrici per semirimorchi XM - 1001 e dei veicoli recupero XM - 1002. Entrambi i mezzi sono derivati dall'autocarro da 10 t, da fuoristrada — sviluppato per la Bundeswehr — con alcuni adattamenti a specifici requisiti americani. Gli XM - 1001 saranno impiegati dall'Esercito statunitense in Europa, quali motrici per i semirimorchi/rampe di lancio dei missili d'artiglieria « Pershing » e dei missili da crociera.

Gli XM - 1002 saranno i veicoli recupero dei predetti semirimorchi.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

✱

Anonimo
« Betriebszeitverlängerung durch Koaxiale Magnetrone ».
Wehrtechnik, gennaio 1981,
pag. 102.
« Grazie ai "magnetron" coassiali si prolungano i tempi di funzionamento (dei radars) ».

La vita normale dei « magnetron » convenzionali precedentemente impiegati era di 2.200 ore.

Ogni sei settimane di funzionamento i relativi radars dovevano essere spenti per sostituire le valvole. Alla fine di quest'anno alcuni « magnetron » coassiali del tipo VMS - 1143 della Varian, montati sui radars della difesa aerea danese e di quella spagnola, avranno raggiunto le 50.000 ore, corrispondenti a sei anni di funzionamento continuato per ciascuna valvola. Altre caratteristiche di questi « magnetron » sono il basso assorbimento di potenza e l'elevata purezza dello spettro.

AVIAZIONE LEGGERA

■

Leroy T. Burrows
« Wire strike protection for helicopters ».
Army R, D and A, n. 6/1980,
pag. 18
« Protezione degli elicotteri dagli urti contro i cavi ».

Un capitolo della sicurezza del volo per gli elicotteri riguarda anche gli urti contro i cavi o linee aeree di vario genere. Per proteggere gli elicotteri da incidenti di questo tipo, gli organi tecnici statunitensi hanno messo a punto un sistema che, in relazione al tipo di impatto, recide o deflette, senza danni per il velivolo, il cavo contro il quale l'elicottero è andato a finire.

Nell'articolo è presentato il sistema in argomento unitamente alle esperienze maturate nel corso dei tests effettuati.

✱

T. H. Thomason
« Military application of tilt - rotor tecnology »
Military Technology, n. 19/1980,
pag. 79.
« Applicazioni militari della tecnologia del tilt rotor (rotore reclinabile) ».

L'industria aeronautica statunitense ha in corso di sviluppo avanzato un velivolo a due « rotori reclinabili » (tilt rotor) (cfr. Rivista Militare, n. 6/1979, Notizie tecniche). Questo nuovo tipo di aeromobile unisce i vantaggi della grande versatilità dell'elicottero — decolli e atterraggi verticali, volo stazionario, ecc. — a quelli dell'aeroplano negli spostamenti a grande velocità su lunghe percorrenze.

L'Autore, uno dei responsabili di questo programma presso l'industria americana e collaudatore egli stesso del velivolo in questione, esprime nell'articolo le possibilità di impiego del nuovo mezzo in ambito militare.

VARIE

■

Anonimo
« Die ABC - Abwehrtruppe der sowjetischen Landstreitkräfte »
Soldat und Technik, novembre 1980,
pag. 651
« La specialità Difesa NBC delle Forze Armate terrestri sovietiche ».

Alla difesa NBC le Forze Armate sovietiche attribuiscono un'elevata priorità. Lo dimostra l'organico della specialità, che dalle cosiddette « Compagnie chimiche » a livello reggimento/Divisione giunge sino alle « Brigate chimiche » a livello Gruppo d'Armata.

Lo comprova la dotazione di svariati mezzi ruotati per decontaminazione.

In quest'ultimo campo è interessante il modo in cui si riesce a decontaminare un battaglione carri in soli 30 - 90 minuti senza impegnare i piloti che possono contemporaneamente sottoporsi a decontaminazione personale.

■

Anonimo
« Kärcher - Hochdruck - Dampfstrahlreiniger »
Wehrtechnik, novembre 1980,
pag. 84.
« Pulitore Karcher con getto di vapore ad alta pressione ».

La ditta Kärcher fornirà alle tre Forze Armate tedesche apparati per pulire i rispettivi mezzi mediante getti di vapore ad alta pressione. Fra le numerose applicazioni possibili sono di particolare rilievo la decontaminazione NBC di mezzi, vestiario, strade ed edifici e la disinfezione di mezzi veicoli, alloggiamenti e vestiario, per prevenire o fronteggiare epidemie.

■

Anonimo
« Colchón de aire para remolques pesados »
Ejército, n. 486/1980,
pag. 127
« Cuscino d'aria per rimorchi pesanti terrestri ».

E' allo studio negli stabilimenti l'applicazione del principio del cuscino d'aria — utilizzato sin dal 1959 per veicoli acquatici tipo Hovercraft — a rimorchi pesanti per trasporti terrestri sino a 200 t.

Il dispositivo trova posto al centro del rimorchio che è sprovvisto di assi e di ruote e muove scivolando sul cuscino d'aria. Il rimorchio è collocato tra due piattaforme a 6 assi che sostengono le turbine a gas che forniscono l'aria che permette lo scivolamento del rimorchio sul terreno

recensioni e segnalazioni

J. Cassin - Scott: « Women at War 1939 - '45 » (Donne in guerra 1939 '45), Ed. Osprey Publishing, Londra, pagg. 40, s.i.p.

L'esposizione chiara e la struttura semplice di questo volume costituiscono una piacevole lettura per un primo approccio alla conoscenza della presenza e della partecipazione femminile nell'ultimo conflitto mondiale.
La donna - guerriera, come già era stata presso i greci Pallade Atena venerata come « personificazione di tutte le virtù e di nessun difetto », è un'immagine proveniente da antiche mitologie che la investono di significato tanto religioso quanto militare.
In seguito, superata anche la tesi romantica per cui la donna partecipava ad una guerra solo perché ciò costituiva un'occasione per seguire il suo soldato, ci si rese conto che la presenza della donna nell'esercito era una necessità nazionale.
E' noto, infatti, che la potenza di un esercito si misura non solo in base ai mezzi di cui dispone ma anche dalle unità di cui è composto; tanto per citare un esempio, non è stato indifferente il contributo delle donne inglesi, volontarie e coscritte, nelle ultime due guerre mondiali.
Nel presente volume è trattato il servizio militare delle « donne in uniforme » presso gli eserciti: britannico, statunitense, sovietico e tedesco; l'Autore espone con rapida analisi il costituirsi degli eserciti femminili ed i compiti distribuiti all'interno di essi. In Gran Bretagna, Paese di avanguardia per l'arruolamento femminile, e negli Stati Uniti notevole è stata la resistenza psicologica avanzata dalle parti conservatrici ed ancor più difficile è stato in Germania riuscire in questo intento tanto che per costituire un « Corpo di Aiutanti », e non proprio un'organizzazione militare, fu necessario, negli anni 1939 - 40, chiedere l'autorizzazione al Governo. Posto predominante occupa la Russia, Paese nel quale per prime le donne si sono costituite come « Unità di combattimento ».
Molte fra loro si sono distinte in ruoli di primaria importanza, ma non meno meritano le donne addette ai servizi logistici o a particolari servizi tecnici. Segue nell'esposizione una minuziosa descrizione delle uniformi corredata da una ampia sezione di illustrazioni a colori e di fotografie d'epoca. « Women at War » è, in definitiva, un libro di informazione rivolto ad un pubblico non solo femminile, che si distingue fra i tanti altri libri dedicati alle problematiche militari in generale.

N. Claravola

***

Armando Luciano: « Guerra dei corazzati in Africa Settentrionale » Ed. STEM Mucchi, Modena, pagg. 170, L. 12.000

Il libro costituisce un documento realistico della guerra nel deserto e dei combattimenti delle forze corazzate in Africa Settentrionale, seguendo lo svolgersi delle operazioni in una cronaca giornaliera dell'entusiasmo, della sofferenza, dell'eroismo vissuto ora per ora dagli uomini, nelle alterne vicende del conflitto.
Senza retorica ma con il linguaggio piano e semplice di chi, in prima persona, ha vissuto i fatti, l'Autore — all'epoca tenente carrista del 12° battaglione carri — riporta la cronologia degli avvenimenti che ebbero come protagonisti le forze corazzate dell'Asse ed anglo - americane.
Il volume oltre a dare la visione della realtà di allora, illustra sul piano tecnico - strategico e tattico, i movimenti delle opposte Armate e gli attacchi dei singoli reparti.
E' la narrazione della « guerra del deserto » combattuta da Tobruck ad El Alamein fino in Tunisia, nella quale i mezzi corazzati furono impegnati a realizzare quella che doveva essere « la guerra di annientamento ».
La partita strategica giocata sulla scacchiera del deserto tra Rommel e Montgomery viene rappresentata con l'esposizione particolareggiata delle manovre delle Armate corazzate italiane, dell'Afrika Korps e delle Brigate di tank inglesi ed americani.
Le caratteristiche dei vari tipi di carri armati ed artiglierie semoventi in dotazione ai contrapposti eserciti vengono criticati evidenziando le deficienze tecniche che si rivelavano nelle battaglie combattute ininterrottamente dal giugno 1942 al marzo 1943, in un confronto critico tra le condizioni di quel momento e l'esperienza successiva.
Dai primi travolgenti successi alle ritirate dei contrattacchi vittoriosi ai successivi ripiegamenti sotto l'incalzare dei mezzi alleati sempre più potenti, l'esposizione suscita l'interesse in ogni tipo di lettore — militare e no, qualificato e no — e rappresenta il commosso devoto omaggio dell'Autore a tutti i combattenti delle Armi corazzate che in ogni campo e sotto ogni bandiera prodigarono se stessi per la vittoria.

M. Ciriminna

***

B. Holloway, T. Milton, B. Palmer, M. Taylor, E. Zumwalt, « Grand strategy for the 1980s » (La strategia globale per gli anni '80), Ed. Palmer, Washington, pagg. 113, L. 8.700.

La strategia degli Stati Uniti nei prossimi dieci anni costituisce uno degli argomenti di più notevole interesse per gli studiosi nell'attuale clima di aspettativa del mondo occidentale nei confronti dei propositi del neo - Presidente Reagan.
Il volume è ancora più interessante se si considera che è opera di ben cinque ufficiali generali, tra i quali il Gen. Taylor, ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e l'Ammiraglio Zumwalt, ex Capo di Stato Maggiore della Marina.
Esso enuncia, infatti, la strategia degli Stati Uniti dal punto di vista dell'esperienza ai più alti vertici di comando, dove le considerazioni militari si intersecano con quelle politiche.
Partendo dalla premessa che l'Unione Sovietica rimane l'antagonista principale degli Stati Uniti, gli Autori sostengono che il ruolo e i compiti delle Forze Armate saranno determinati dall'andamento delle relazioni con quel Paese.
A tal fine essi sottolineano l'attuale inadeguatezza delle Forze Armate e la necessità che esse vengano portate ad un livello quantitativo e qualitativo tale da assicurare il pieno sostegno della politica estera. La strategia globale degli Stati Uniti, ovvero quella « pianificazione secondo la quale tutti gli elementi di potenza di una società vengono impiegati a sostegno dei suoi obiettivi di sicurezza », ha come scopo primario il mantenimento del sistema di vita occidentale. In base a tale considerazione gli Autori esaminano il ruolo delle Forze nucleari strategiche e di quelle convenzionali, le possibilità della « risposta flessibile », gli impegni nell'ambito dell'Alleanza Atlantica e in tutti gli scacchieri mondiali, ribadendo che la precisione e l'affidabilità degli armamenti, congiuntamente all'estrema mobilità su scala mondiale, costituiscono i fattori più importanti che modelleranno la strategia dei prossimi dieci anni.
In sintesi, il volume appare come un atto di accusa all'amministrazione Carter che non ha dato il giusto peso ai problemi della Difesa, e vuole anche fornire ai nuovi ospiti della Casa Bianca delle indicazioni sulla via da seguire per rovesciare la tendenza negativa di questi ultimi anni che hanno visto declinare la potenza degli Stati Uniti ed il persistere dell'incapacità dell'Europa di esprimere, unitariamente, una forza commisurata al proprio potenziale politico ed economico.

A. Liuzzi

***

Arrigo Pecchioli: « La Cavalleria e gli Ordini Cavallereschi », Ed. Editalia, Roma, pagg. 301, s.i.p.

A partire dai primi anni del secolo XIX, il titolo di Cavaliere, Cavaliere Ufficiale, Commendatore, ecc. è venuto a perdere gradualmente, importanza a causa di una certa generalizzazione nelle concessioni di onorificenze e del moltiplicarsi di Ordini Equestri minori, apparentemente a prima vista istituiti per soddisfare le aspirazioni di una clientela ansiosa di esibire rosette, mostrini ed insegne uccicanti. In definitiva ha assunto un senso sempre più dissacrante la celebre frase: « Un sigaro e una Croce di Cavaliere non si rifiutano a nessuno... ».
La lettura di questo volume suggerisce in forma « cavallerescamente » discreta, la riflessione che, se da una parte sciarpe, collari, placche, croci e stelle possono considerarsi oggetti esposti alla mostra della fiera della vanità, dall'altra i valori simbolici delle insegne, i colori dei nastri, le leggi degli Ordini rappresentano, nello scettico e materialista modo di vivere del secolo XIX, la continuità di una istituzione che dai tempi dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi ha inteso riconoscere particolari meriti e collocare il meritevole nell'ambito di una comunità nella quale possa confermare e perseguire l'ideale che è stato alla base del suo comportamento.

Il volume, riccamente e scrupolosamente corredato di numerose tavole a colori e di illustrazioni, conduce il lettore dalle origini della Cavalleria, intesa come fenomeno sociale e militare, alla storia dei più illustri Ordini Cavallereschi, illustrandone nascita, storia, fasti e vicissitudini, dai Cavalieri Gerosolimitani ai Cavalieri del Lavoro, dagli appartenenti all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ai decorati dell'Ordine di Vittorio Veneto.
Nell'ultima parte della trattazione per l'ampiezza della materia necessariamente sintetica ma completa nei tratti essenziali, vengono elencati tutti gli Ordini Cavallereschi — gli ancora esistenti, i soppressi, i nuovi istituiti — del neandone la storia, precisando titoli, privilegi e doveri che l'appartenenza ne comporta, spiegando i requisiti necessari per esservi iscritti.
L'opera costituisce, in definitiva, non solo un libro di storia ma anche e soprattutto un'eccezionale rassegna d'arte e di costume; di quel costume cavalleresco che, ieri come oggi, rappresenta anche per chi cavaliere non sia, la base ideale e spirituale sulla quale improntare la propria condotta per la salvaguardia della dignità personale e per il rispetto della dignità altrui.

C. Pacotti

***

F. Conti. «Castelli del Piemonte» (volume 3°), Ed. Istituto Geografico de Agostini, Novara, pagg. 240, L. 45.000.

Il volume, il terzo della serie, prende in esame e descrive minutamente le opere fortificate delle province di Torino e di Cuneo, dedicando ad ognuna una scheda tipologica utile a leggerne ed a conoscerne l'architettura.
Non stupisca il termine di «opere fortificate» che può indurre a ritenere l'opera indirizzata a studi di fortificazione di interesse meramente militare. I castelli del Piemonte a qualunque secolo appartengano — quale sia stato il criterio estetico che li ha edificati e modificati nel corso dei secoli — hanno sempre assolto il compito più o meno evidente di fortificazione, di rifugio delle genti del Contado e della Marca, contro le invasioni e le processioni degli stranieri di oltr'Alpe che, attratti dalle bellezze d'Italia abbandonavano i loro tuguri per venire a respirare un po di aria buona e imparare la buona educazione. Non per nulla il rango dell'antica nobiltà piemontese non dipendeva tanto dal prestigio a Corte quanto dalla possibilità di difesa e di servizio militare che Valvassori, Valvassini, ecc. potevano esprimere co propri mezzi a favore del loro Signore, il Vassallo Imperiale, Duca di Savoia, Principe di Piemonte.
E' forse per questo che i castelli piemontesi, pur pittoreschi per la loro architettura non possono rivaleggiare con edifici gentilizi di altre regioni nelle quali la nobiltà veniva più attribuita al reddito mercantile che alle possibilità militari, e all'influenza a Corte piuttosto che alla possibilità di levare compagnie, battaglioni e reggimenti.
La storia dimostra, però, che, a differenza degli altri castelli, in quei siti, Duchi di Borgogna, Re di Francia, Sovrani di Spagna poterono entrare solo come ospiti e mai, o quasi, come padroni a significare, dai tempi di Umberto Biancamano sino ai giorni della Resistenza, l'intolleranza dei piemontesi nobili a sottostare ad una dominazione straniera, fosse questa ostrogota, franca, longobarda o iberica.
L'appendice del volume, dedicata alla battaglia di Torino del 1706, compilata dal Prof. Antonio Cassi Ramelli costituisce la conferma indiretta di quanto asserito, facendo rivivere una pagina di storia alla quale non sempre gli storiografi hanno saputo attribuire — ieri e oggi — il giusto significato, in quanto non hanno potuto, o non hanno voluto, coglierne il valore storico, avendo trascurato nell'esame delle conseguenze di quel fatto d'armi, il significato di antefatto a quello che nel secolo successivo sarebbe stato il Risorgimento Italiano.

Mauritius

***

David Rees: «Afghanistan's role in soviet strategy» (Il ruolo dell'Afghanistan nella strategia sovietica), Ed. Institute for the Study of Conflict, Londra, pagg. ..., £ 2.

L'invasione sovietica dell'Afghanistan ha colpito l'attenzione dei Paesi occidentali ed ha fatto scattare il segnale d'allarme in quanto ha costituito la prova materiale — seppure ve ne era bisogno — delle mire del Cremlino sull'area petrolifera del Medio Oriente.
Partendo da una visione e da un esame retrospettivo, l'Autore mira a dimostrare come l'Unione Sovietica avesse preparato da tempo i piani per l'invasione dell'Afghanistan nel quadro di una concezione strategica di espansione territoriale verso le sorgenti petrolifere, tendendo ad acquisire il controllo dello Stretto di Ormuz, che oggi si può considerare con tutta probabilità il più importante punto strategico del mondo.
L'Autore sostiene che se i sovietici potessero conquistare il controllo del Golfo Persico avrebbero conquistato il dominio del mondo senza dover ricorrere alla guerra.
Dopo un'accurata analisi della politica statunitense nell'area in discussione — politica che viene considerata debole ed esitante — David Rees discute il significato della Forza di Rapido Intervento americana, vincolata, per l'impiego, da pesanti limiti di tempo e di spazio, e suggerisce una struttura operativa di base tra Diego Garcia, Mosulassa, Berbera e Masira che possa garantire agli Stati Uniti la possibilità di modificare l'attuale squilibrio delle forze nella regione.
Nella soluzione, l'Autore vede gli elementi per una strategia di dissuasione, simile a quella a suo tempo concepita, e tuttora valida, per impedire un confronto nucleare.
Viene posta in luce successivamente la pressante necessità dei Paesi dell'Ovest di incrementare le loro relazioni con il Terzo Mondo al di sopra delle forniture di tecnologie e di capitali in cambio di materie prime, in quanto il mancato soddisfacimento delle esigenze locali nei Paesi in via di sviluppo continua a produrre instabilità e conseguentemente potrà dare vita a fatti di tipo rivoluzionario dai quali l'Unione Sovietica trarrebbe immediato profitto.
Conclude affermando che «solo lo spiegamento di una controforza reale — militare, politica, economica — potrà rendere vane le mire del Cremlino nell'Afghanistan o su qualsiasi altro Paese».

C. di Ceva

***

Bruce Quarrie: «PSL guide to wargame» (PSL guida ai giochi di guerra), Ed. P. Stephens ltd - Barhill Cambridge, pagg. 152, £ 5,95.

I giochi di simulazione sono ormai diventati un vero e proprio passatempo culturale che consente di ricreare, a distanza di tempo, situazioni storiche, momenti significativi, atmosfere ed ambienti ormai quasi dimenticati.
Il volume costituisce per gli appassionati uno strumento indispensabile in quanto concentra gli interventi di alcuni tra i più famosi esperti del gioco per i diversi periodi.
L'introduzione illustra in sintesi la natura del «wargame» ed il testo, in brevi ma completi capitoli, affronta il tema dei diversi periodi storici: evo antico, medio evo, rinascimento, periodo napoleonico, guerra civile americana, guerre coloniali, primo e secondo conflitto mondiale. Intervengono, oltre a Bruce Quarrie, Ian Heath, George Gush, Dan Foster, Ted Herbert, Stuardt Asquith, ognuno secondo l'apporto della propria esperienza e della propria indiscutibile capacità per la definizione di procedimenti, di regole, di ambientazioni atti a conferire un aspetto sempre più probabilisticamente scientifico a quello che erroneamente viene chiamato gioco e che sarebbe più logico definire ricerca e ricostruzione.
Il testo è corredato di fotografie estremamente interessanti per la chiarezza con la quale danno risalto all'effetto visivo della disposizione dei pezzi in relazione alla piatta forma che costituisce il terreno.

C. di Ceva

***

Enzo Angelucci: «Atlante enciclopedico degli aerei militari nel mondo», Ed. Mondadori, pagg. 350, L. 60.000.

La macchina volante nell'arco di 70 anni ha compiuto un'evoluzione che ha il sapore del miracolo, dando forma reale e concreta al sogno di Icaro. Come per ogni scoperta dell'uomo, anche il mezzo aereo è stato, sin dalla sua apparizione, sfruttato dalla guerra che ha così trovato

la sua terza dimensione. Come ogni scoperta dell'uomo però l'impiego militare ha accelerato il processo di evoluzione del mezzo, nella ricerca costante di modifiche, di miglioramenti, di potenziamenti in grado di conferire affidabilità al «più pesante dell'aria».
Il volume riccamente illustrato — 1.706 immagini di aerei a colori, 772 tavole tecniche, 2.791 disegni guida il lettore con cura minuziosa ed esperta dai primi fragili esemplari, di costruzione quasi artigianale, ai fantastici aviogetti moderni offrendo la visione completa e panoramica dell'evoluzione compiutasi.
E' un libro che apre orizzonti più ampi a chiunque abbia interessi storici e che, dalla sua consultazione, potrà ricavare elementi utilissimi a definire i momenti fondamentali dell'evoluzione della tattica, nel XX secolo e, in un quadro più ampio potrà rendersi conto come il dominio di uno spazio aereo sempre più vasto abbia potuto modificare sostanzialmente le concezioni strategiche.
Al di fuori dell'aspetto militare e del ricordo del timore di guerra che i mezzi descritti suggeriscono, il volume costituisce una pietra del monumento all'ingegno ed al coraggio dell'uomo che, avendo sollevato lo sguardo dal suolo è riuscito a realizzare il sogno di volare sempre più in alto incurante del pericolo che il sole — o il nemico — gli spezzasse le ali.

C. Beltramo

Giovanni Rosi: «Pistole e revolvers», Ed. Olimpia, pagg. 400, L. 20.000.

Cronaca, spettacoli, libri portano quasi quotidianamente all'attenzione del lettore e dello spettatore la visione fugace o la descrizione sommaria di armi da pugno e suscitano il suo interesse con nomi, sigle, numeri che molte volte non sembrano riferirsi ad oggetti materiali ma tendono piuttosto a configurare misteriosi ed indefiniti strumenti apportatori di morte.
Il volume offre al lettore — sia questi appassionato di armi, o un curioso che vuole attribuire un aspetto preciso a quei nomi, a quelle righe, a quei nemici misteriosi — una completa panoramica sulle armi da pugno oggi esistenti, siano esse da sport, da difesa o da guerra. Più di ottocento tipi tra pistole e revolvers — tanti se ne possono trovare in circolazione nel mondo — vengono presentati in altrettante nitide fotografie corredate da dati tecnici e da una breve ma precisa descrizione di particolari caratteristiche di costruzione e di impiego.
Si tratta, in definitiva di un completo rapporto sulle armi corte prodotte e commerciate nel mondo, rapporto per il quale l'Autore ha voluto fissare un preciso riferimento datandone il titolo, quasi a voler porre nel suo studio un punto fermo dal quale riprendere in futuro l'esame della materia, alla luce della continua evoluzione della produzione delle armi da pugno.

C. Beltramo

Mario Macchioni: «Filippo Maria Beltrami - Il Capitano», Ed. Mursia, Milano, pagg. 251, L. 10.000.

L'Autore di questo volume ha voluto rendere giustizia alla memoria dell'architetto F. M. Beltrami, Medaglia d'Oro della Resistenza, puntualizzando, sulla base di una dettagliata documentazione, gli avvenimenti che caratterizzarono le sue ultime settimane di vita, stroncata nella battaglia di Megolo il 13 febbraio 1944, chiarendo così fatti e circostanze che all'epoca furono travisati.
La figura del Beltrami infatti, fu al centro di molte polemiche: gli si rimproverava la sua estrazione «borghese», il modo di condurre la guerra partigiana, troppo legato ad un ideale cavalleresco, al punto da credere, troppo ingenuamente, che tutti fossero persone d'onore; arrivò perfino ad incontrare esponenti repubblichini, e anche — in un episodio molto discusso a cui partecipò l'Autore in prima persona — comandanti tedeschi delle S.S.
Dalla narrazione l'uomo si rivela così come una delle più significative figure della Resistenza italiana sia come uomo che come capo partigiano.
Rimane il ricordo delle sue doti di bontà, di cordialità umana, di rispetto per l'uomo e per il suo prossimo, d'integrità, di coraggio. Un buon patriota, un uomo d'azione, disposto a battersi in qualsiasi situazione e con qualsiasi mezzo, spinto da una tensione ideale e da un enorme entusiasmo a compiere azioni eroiche: lottava in nome della libertà, della patria, del senso dell'onore, del dovere e della giustizia sociale, motivi ideali e risorgimentali che, insieme al suo rigore, alla sua ferma linea di condotta, alle sue doti di trascinatore, suscitarono rispetto e deferenza nei suoi uomini e in tutti coloro che lo conobbero.
La sua breve ma intensa partecipazione alla Resistenza, insieme ad altri grandi protagonisti come l'attuale Generale Di Gobbi, il Col. Curreno di Santa Maddalena, il Comandante «garibaldino» Moscatelli, i fratelli Di Dio, trova finalmente la sua giusta collocazione nella storia della Resistenza.
Lo stile di Macchioni può apparire retorico perché ha scritto di momenti, sensazioni, sentimenti e stati d'animo vissuti in prima persona e quindi profondamente sentiti, esperienze indimenticabili di cui ha voluto rendere partecipi i suoi nipoti e con loro le nuove generazioni.

L. Umile

Dominic M. Pedrazzini: «Le regiment bernois de Tscharner au service de Piemont Sardaigne (1760 - 1786)» (Il reggimento bernese di Tscharner al servizio del Piemonte - Sardegna 1760 - 1786), Ed. Centre d'Histoire et de Prospectives militaires, Lausanne, pagg. 167, s.i.p.

Il volume si inserisce nella serie di trattazioni di ricerca storica operata dal Centro di storia militare su manoscritti in possesso della Biblioteca militare federale.
I problemi, affrontati per la prima volta da questo Autore, riguardano la figura del bernese Samuel de Tscharner e le difficoltà da lui incontrate nell'organizzazione e nel rinnovamento del reggimento di cui assunse il comando nel 1760. E' interessante conoscere il contesto politico, economico e sociale in cui viveva nel periodo preso in esame la popolazione elvetica, organizzata in Cantoni indipendenti, la cui economia si basava in buona parte su unità militari, formate con elementi e comandanti svizzeri, da inviare al servizio di Paesi stranieri. Sono i cosiddetti «services étrangers», ben distinti da mercenari, fornendo i primi la propria potenza militare ad alleati stranieri in base a convenzioni divise in capitoli, chiamate appunto «capitulations», in cui venivano stabilite nei minimi particolari la composizione e l'organizzazione delle truppe.
E' senza dubbio degna di interesse e di esame questa forma di prestazione fornita dai Cantoni svizzeri in seguito ad una richiesta formale espressa dagli ambasciatori stranieri alla «Dieta».
Il Generale di fanteria Samuel de Tscharner ebbe, primo ufficiale bernese, il comando del reggimento della Repubblica di Berna, il 14 aprile 1760; da questa data iniziò ad esprimere i suoi interessi nelle più svariate materie: economia, amministrazione, arte militare, attraverso numerosi scritti, e a mostrare le sue qualità di abile comandante.
Si tratta in conclusione dell'esame di un breve periodo e della narrazione di un argomento ben preciso ma inserito in un complesso contesto storico; l'opera, quindi, oltre ad avere il pregio di soddisfare l'esigenza di conoscenza del tema particolare, riesce a fornire un quadro ben definito dell'epoca ed a impressionare favorevolmente il lettore per lo stile chiaro e scorrevole.

G. Ciotta

***

Autori vari: «L'Esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861 - 1914)», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 520, L. 10.000.

Il volume narra la storia del nostro Esercito, densa di eventi in guerra e di vicissitudini in pace, dalla sua costituzione all'epilogo vittorioso della prima guerra mondiale. Il contesto espositivo non è opera di un solo Autore, ma è formato dalla riunione di quattordici saggi (curati da dodici studiosi) che pur dedicati ad altrettanti temi danno corpo nel loro insieme ad una trattazione organica e priva di lacune.
I singoli contributi hanno caratteristiche proprie, dovute alla individualità dei singoli compilatori e alla diversità dei contenuti; la narrazione procede pertanto, ora sul filo prevalentemente rievocativo, ora con l'intento palese della

indagine. In ogni caso il dato storicistico è convenientemente integrato dall'apporto critico.
Gli argomenti, proposti in successione cronologica, si intitolano: «Dagli Eserciti preunitari all'Esercito Italiano» (M. Mazzetti); «I primi quindici anni» (V. Gallinari); «Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza» (F. Minniti); «I piani di guerra contro l'Austria da 1866 alla prima guerra mondiale» (M. Mazzetti); «Da Assab ad Adua» (S. A. Bellassai); «Il caso Ranzi e il modernismo militare» (D. De Napoli); «L'Esercito nel periodo giolittiano (1900 - 1908)» (M. Mazzetti); «L'Esercito nel periodo giolittiano (1909 - 1914)» (R. Cruccu); «La campagna di Libia 1911 - 1912» (F. Malgeri), «La preparazione dell'Esercito e lo sforzo militare nella prima guerra mondiale» (L. Mondini) «Le operazioni dell'Esercito nella prima guerra mondiale» (O. Bovio), «I militari e la politica italiana nei Balcani, 1875 - 1912» (A. F. M. Biagini); «La leva militare dall'Unità alla grande guerra» (P. Del Negro), «Incidenza delle spese militari nello sviluppo economico italiano» (L. De Rosa).
Un preciso indice dei nomi di persona agevola il lettore nella consultazione.
Nella prefazione dell'opera il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Eugenio Rambaldi, sottolinea la validità del recente orientamento inteso ad introdurre nel campo della storiografia militare la stretta collaborazione tra studiosi appartenenti alle Forze Armate e Autori civili. Questo volume fornisce un esempio particolarmente significativo, anche perché i compilatori dei vari contributi, pur di differente formazione, si sono rivelati «animati da un uguale spirito di ricerca e da una stessa fede nella verità».

C. Mazzaccara

***

Walter Romani: «La contabilità di Stato», Ed. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pagg. 390, L. 15.000

La pubblicazione (n. 3632) nel formato cm 17×24 e rilegatura in brossura, viene spedita a tutti coloro che ne fanno richiesta versando, in via anticipata, il relativo importo sul c/c postale n. 387001 oppure autorizzando l'invio in contrassegno postale.
Un originale e completo trattato di Contabilità di Stato (Contabilità dello Stato e degli Enti pubblici) in cinque volumi, del prof. Romani, direttore della Ragioneria centrale presso il Ministero delle Finanze, già docente universitario nella specifica disciplina con ampia esperienza in Amministrazioni locali ed Enti pubblici.
Opera particolarmente utile e importante per il contenuto tecnico scientifico, per i criteri di svolgimento e di esposizione, per l'ampiezza della parte generale e, in sede applicativa, per l'ordine temporale e l'uniformità degli «istituti» nei vari comparti pubblici nonché per l'esame integrale e selettivo delle «componenti», ossia dottrina, bibliografia legislazione, istruzioni, modulistica in fac - simile, giurisprudenza, prassi, problematica, comparazione nel tempo e nello spazio.
E' disponibile il volume I («Genesi, caratteri e metodologia generale») che comprende l'autentica parte introduttiva e dei principi, articolata nella Prolusione generale, in dodici Lezioni ed in quattro Appendici, oltre che nella Bibliografia generale e nell'Indice analitico - sistematico.
L'ultimazione dell'opera è prevista entro il 1981.
In una nota all'Autore inserita nel volume – il Ragioniere generale dello Stato dott. Vincenzo Milazzo scrive: «... In particolare, lodevole e notevole appare il suo non indifferente adoperarsi per contemperare l'esigenza di una esposizione in forma di facile comprensione di una materia che per sua natura può risultare ostica, con quella, non meno importante, di assicurare al lavoro l'indispensabile contenuto tecnico - scientifico».

■

***

«Medio Pesados», pubblicazione trimestrale di Ediciones Defensa S.A., Madrid, pts. 250, abbonamento annuale 900 pts.

La casa editrice della rivista «Defensa», periodico mensile in lingua spagnola di notevole interesse per la competenza e per la precisione con la quale vengono trattati problemi di carattere militare internazionali, ha iniziato la pubblicazione di un fascicolo trimestrale dedicato all'esame di armamento, mezzi e materiali pesanti che sono, sono stati o saranno in dotazione ad Eserciti di vari Paesi.
L'indice del primo numero, che fornisce un esempio della formula adottata per la trattazione, riporta i seguenti titoli: l'artiglieria nel secolo XX; impiego della motocicletta da cross nell'Esercito; il fallimento dell'MBT - 60; il missile intercontinentale MX, il fuoristrada medio Pegaso 3046, autocarri militari, i mezzi corazzati del museo di Belgrado; i veicoli ruotati delle unità corazzate; i mezzi blindati in Biscaglia nelle operazioni dal 1936 al 1937; il pugno di ferro della fanteria: i missili c/c; il carro protetto Sumida 2593; mezzi pesanti nell'Esercito spagnolo; autocarro protetto Schneider 1914.
L'elencazione pone in evidenza come ad articoli che esaminano un argomento in forma globale, si determinino temi riferiti ad un particolare materiale e rievocazioni di carattere storico che consentono di valutare l'evoluzione avvenuta nei mezzi militari.
La formula appare studiata per dirigersi ad un vasto pubblico, attirando in un'unica pubblicazione l'attenzione e l'interesse di studiosi, di tecnici e di appassionati. Numerose e nitide fotografie a colori ed in bianco e nero, tabelle di dati tecnici e grafici esplicativi consentono al lettore una facile e piacevole consultazione del testo e rendono più facilmente possibile anche a chi non conosce la lingua spagnola la comprensione della parte descrittiva.

C. Pacotti

***

Nicola Della Volpe: «Fotografie militari», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 135, L. 6.000

E' un'opera della quale vanno sottolineate e apprezzate, in pari misura, la perizia descrittiva e la eleganza della impostazione. Due aspetti che, curati ottimamente dall'Autore, rendono il volume interessante nella componente sia testuale che iconografica.
Vi è tratteggiata la «storia» della fotografia militare considerata nella gamma delle sue esigenze e finalità: dalla operativa (che si ricollega strettamente con la fototopografia, la fotogrammetria e soprattutto la informazione, alla documentale dalla celebrativa alla archivistica. Il discorso, che muove dai «precursori» e giunge fino ai giorni nostri, si snoda con precisione, arricchito da puntuali riferimenti di natura tecnica, scientifica e professionale.
Di pari passo procede la presentazione delle fotografie, ben 171, ricavate dal copioso materiale in atti presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; la riproduzione dagli originali è stata eseguita da Vittorio Pontiggia e Daniele Pinnari nel laboratorio dello stesso Ufficio. Il periodo cui esse si riferiscono è molto vasto: scorrono sotto gli occhi del lettore immagini della Villa del Vascello (1849), dell'assedio di Gaeta (1861), di episodi e figure della lotta al brigantaggio, delle campagne coloniali di fine secolo, delle operazioni per la conquista della Libia (vi è riportata, tra le altre, la prima fotografia aerea eseguita in guerra che risale appunto a 1912). La serie illustrativa si ferma di proposito al conflitto italo - turco: infatti a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Esercito sono già stati pubblicati, recentemente, due volumi di immagini delle guerre 1915 - 18 e 1940 - 45.
L'opera comprende una appendice con indicazione delle strutture e degli organici impiegati per i servizi fotografici nel corso dei due conflitti mondiali e si chiude con una essenziale ma esauriente nota bibliografica.

M. Jannacci

***

P. Fortuna, R. Uboldi: «Il tragico Don», Ed. Mondadori, Milano, pagg. 495, s.i.p.

Il tema di questo libro è la tragica Campagna di Russia del 1942, narrata nei particolari e nei fatti che la caratterizzarono, negli eventi che la resero tristemente famosa, da chi tale storia ha vissuto intensamente e dolorosamente, da chi l'ha potuta conoscere profondamente e capillarmente. E' infatti dal «team» Fortuna - Uboldi (l'uno partecipe alla campagna, l'altro corrispondente del «Giorno» a Mosca negli anni '60) che nasce questo volume pieno di testimo-

nianze vere e di particolareggiate informazioni militari.
La narrazione sembra seguire il corso del fiume Don, da Krasno Orekovo, nel dicembre del 42, sino ai luoghi che videro la ritirata nella primavera del '43.
Lo stile semplice ma incisivo degli autori permette al lettore di immedesimarsi nei personaggi quasi a farlo sentire partecipe di quelle vicende che coinvolsero numerose Divisioni (la Ravenna, la Julia, la Mondovì, la Tridentina, ecc.) i cui uomini, col sopraggiungere del gelido inverno ed il rinsaldarsi dell'Armata Rossa, furono protagonisti di fatti raccapriccianti e sconvolgenti che forniscono una testimonianza cruda ma obiettiva di quel tragico momento storico.
I ritratti psicologici, l'analisi dei rapporti tra soldati italiani e tedeschi (inizialmente alleati ed in seguito nemici), arricchiscono il tutto di immagini più umane e profonde. Le cartine esponenti lo sviluppo della Campagna, le poche ma significative fotografie delineano, in modo più marcato, i fatti essenziali della vicenda.
Tutto ciò si avvale di studi, documenti e ricordi personali di parte sovietica oltre che italiana e stimola in particolar modo alla lettura.
L'opera, che si presenta come un diario a «doppia mano», minuzioso nella precisione delle date, degli eventi, degli episodi quotidiani, rappresenta, forse, una novità nella letteratura storica.

F. Rocchi

Roberto Morozzo della Rocca, «La fede e la guerra», Ed. Studium, Roma, pagg. 265, L. 9.000.

L'interesse del testo deriva dall'apporto di una analisi nuova della realtà storica dei fatti, che rispecchia da un lato, l'aspetto ufficiale dei rapporti tra la Chiesa (come istituzione) e lo Stato, e dall'altro, l'aspetto umano dei rapporti tra la fede ed il popolo.
L'Autore, nella narrazione, alterna a documenti e relazioni ufficiali, brani selezionati dagli epistolari e dai diari del clero militare, conservati presso gli archivi degli Istituti ecclesiastici. I primi cinque capitoli sono dedicati ai cappellani militari, la cui presenza nell'esercito fu essenzialmente di tipo istituzionale, al fine di garantire la continuità delle occasioni di culto e delle pratiche sacramentali unitamente all'affermazione di motivi patriottici e moralistici. Sin dai primi del '900, l'area culturale cattolica ed i suoi organi di stampa considerarono la struttura autoritaria e gerarchica dell'esercito come la più idonea per l'educazione del cittadino ad un tipo di società ordinata che fondasse sulla religione ogni manifestazione pubblica, ogni decisione di rilievo, ogni attività; il fine accarezzato era la realizzazione di quel concetto di «Civiltà Cristiana» che ebbe in seguito più ampio sviluppo. L'azione dei cappellani militari anticipa alcuni tratti ed elementi nuovi del modello di rapporti, accordi, con la società civile e con le autorità politiche, che la Chiesa cattolica instaurerà col regime fascista.
I cappellani «sono stati osservati nello svolgimento delle loro attività religiose ed assistenziali, e pure nella scelta tra una vicinanza ai soldati ed una immedesimazione nel ruolo e nell'ideologia ufficiali». In questo contesto è estremamente interessante l'accenno dell'Autore alla bolla emanata da Benedetto XV il 1° agosto 1917, nella quale si definisce la guerra «inutile strage»; il documento provocò il dissenso della maggioranza dei cappellani militari e di quegli ambienti cattolici che vedevano nella guerra un evento rigeneratore della morale e della fede. Gli ultimi capitoli presentano alcuni risvolti della presenza del clero nell'esercito.
Le testimonianze di chierici e preti - soldati sono, a tratti, una involontaria denuncia di temi tragici e scabrosi della guerra, che contrastano con le esaltanti relazioni dei cappellani. In sottofondo si delinea la condizione religiosa e culturale del soldato, diversa e lontana dai discorsi patriottici dei cappellani, caratterizzata (con profonde differenze regionali) da credenze superstiziose e paganeggianti.
L'atrocità della guerra, sentita dalla maggioranza come un obbligo piovuto dall'alto, rendeva diffuso più il desiderio di pace che lo spirito nazionalistico.
Si tratta di un testo che, privilegiando la problematica religiosa, amplia il quadro storico della prima guerra mondiale, evidenziando il ruolo, tutt'altro che marginale svolto dalla Chiesa e dalla «cultura cattolica». La guerra non costituì quell'elemento di moralizzazione religiosa delle masse agognato dai cappellani, ma fu l'inizio della formazione della «religione nazionale».

L. Burgisano

P. Morgan: «Deterrence - A conceptual Analysis» (La dissuasione - Un'analisi concettuale), Ed. Sage, Londra, pagg. 216, £ 4,95.

L'Autore è uno specialista in sicurezza nazionale e relazioni internazionali dell'Università dello Stato di Washington ed è un ascoltato consulente del governo americano.
La tesi fondamentale esposta nel libro è che la dissuasione costituisce il fondamento della difesa nazionale nell'era nucleare. Essa consiste nel «manipolare» la volontà dell'avversario, minacciando di distruggerlo qualora non si attenga alle nostre imposizioni. Evidentemente la dissuasione comporta la minaccia dell'impiego della forza come risposta ad un attacco. In tal senso tende a prevenire l'impiego effettivo della forza da parte dell'avversario. Il problema fondamentale che si pone è quello che i sistemi di valore, sulla base dei quali i vari stati contrapposti assumono le proprie decisioni e valutano l'importanza dei loro obiettivi, non sono mai simmetrici.
Da questo emerge la rilevanza di riuscire a prevedere il comportamento dell'avversario nelle varie condizioni e circostanze. La dissuasione non dipende solo dalla disponibilità di armi e di mezzi né dalla volontà di impiegarli. Dipende anche dalla credibilità che tale volontà ha per i dirigenti politici dello stato avversario. Ciò comporta la considerazione di aspetti psicologici estremamente sottili e sofisticati, che spesso sfuggono ad un'analisi teorica molto dettagliata, ma sono interpretabili solo in forma sintetica. Una seconda grossa difficoltà deriva dal fatto che la dissuasione non è mai assoluta né può essere assicurata da un solo tipo di risposta o di sistema d'arma. Per dissuadere l'avversario non tanto da un attacco massiccio ma dall'applicare sforzi limitati che erodano progressivamente le nostre posizioni, occorre disporre di una panoplia quanto più possibile completa di forze. Solo in tal modo l'avversario può essere persuaso che qualsiasi azione verrà adeguatamente contrastata e non può sperare in un facile successo, ancorché di dimensioni limitate. I vari livelli di dissuasione vanno integrati fra di loro in una strategia di risposta flessibile. E' però da rilevare che quanto più la risposta è flessibile tanto meno probabile è il ricorso alle armi di distruzione di massa, e quindi altrettanto più facile è lo scoppio di conflitti limitati. E' questo un vero e proprio dilemma, a cui conduce il ricorso alla dissuasione come elemento centrale della strategia nazionale. Esso può venire superato solo con la stretta integrazione della strategia militare in una strategia globale, che integri tutti gli elementi che entrano a far parte dell'equazione strategica e della correlazione delle forze in campo. Essa deve mirare ad eliminare le ragioni profonde dei conflitti o quanto meno a porre le condizioni perché essi non sfuggano al controllo dei governi, ma possano essere governati con opportune misure di gestione delle crisi.

C. Jean

G. Bouthoul, R. Carrère, J. L. Annequin: «Guerres et civilisation» (Guerre e civiltà), Cahiers de la Fondation des Etudes de Défense Nationale, Parigi, 40 F.F.

Gli autori, che appartengono all'Istituto Francese di Polemologia, si ripromettono di trattare della guerra in generale, abbracciandone i vari aspetti in una vasta indagine storica, dalla preistoria ai giorni nostri. In tale ampia carrellata si sforzano di individuare le radici sociali e psicologiche delle guerre e di studiare le varie civiltà nei loro rapporti con i conflitti che ne hanno provocato l'origine, lo sviluppo e la distruzione.
Nel volume viene posto in evidenza che esiste un legame molto stretto fra civiltà e guerra e vengono analizzate le ragioni che portano allo scoppio dei conflitti e al sorgere e al decadere delle civiltà. La tesi principale che emerge

dall'analisi è che le guerre sono determinate da l'aggressività naturale dell'uomo, che trova libero sfogo allorquando si determinano delle condizioni particolari, demografiche, economiche, politiche, sociali, geografiche e storiche. I conflitti costituiscono le cause principali della storia delle civiltà di cui la guerra è al tempo stesso figlia assassina e madre. Le civiltà che non si difendono, in un mondo dominato dalla lotta e dalla violenza, non possono sopravvivere e d'altronde non meritano neppure di sopravvivere, perché hanno perso ogni slancio vitale e non possono dare alcun apporto al progresso dell'umanità.
Le tesi brillantemente sostenute e ampiamente documentate appaiono forse un po' eccessive. Anche se indubbiamente esiste un legame molto stretto fra guerre e civiltà, è forse esagerato pensare che siano le prime a determinare completamente le seconde. La scomparsa di moltissime civiltà non è dovuta tanto a una sconfitta militare quanto ad una preventiva disgregazione e degenerazione interna, che hanno permesso alla sconfitta di avere effetti tanto disastrosi e definitivi. Finché una civiltà è vitale e vigorosa non può essere distrutta, neppure con l'occupazione permanente del territorio. Sarà questione di tempo ma prima o poi rifiorirà nuovamente.
Inoltre attribuire le guerre ad una specie di fatalità geopolitica e a cause strutturali, anche se di natura psicologica, mi sembra eccessivo. Lo scoppio di un conflitto deriva sempre da un atto di volontà, da un calcolo che, consciamente o inconsciamente, pone a confronto i possibili guadagni, le perdite ed i rischi. Gli Autori sfumano beninteso questo concetto, distinguendo le guerre «fatali» da quelle «non fatali» e affermando che la loro ricerca è intesa a chiarire l'essenza della guerra per consentire ai responsabili di comprenderne la natura e quindi di non essere travolti dalla fatalità delle circostanze.
In conclusione, come le osservazioni sopra riportate lo attestano, il volume riveste un notevolissimo interesse e costituisce una preziosa fonte di informazioni, classificate con una chiarezza tutta cartesiana, sulle origini della guerra e sulle sue prospettive nell'era nucleare e spaziale, in cui ha assunto aspetti e dimensioni differenti dal passato.

C. Bess

***

John J. T. Sweet: «Iron Arm - The mechanization of Mussolini's Army, 1920 - 1940» (L'esercito di ferro - La meccanizzazione dell'esercito di Mussolini, 1920 - 1940) Ed. Greenwood Press, Westport, Connecticut, USA, 1980, pagg. 217, s.i.p.

Frutto di accurate ricerche di archivio l'opera in esame analizza il processo evolutivo della politica dei corazzati svoltosi in Italia tra la prima e la seconda guerra mondiale. In un'ampia introduzione l'Autore anticipa senza indugio il risultato della sua analisi critica attribuendo l'irreversibile declino della nostra arma corazzata dopo il suo sacrificio ad El Alamein alle condizioni di arretratezza in cui ancora si trovava nel 1940 la meccanizzazione della società italiana. A tale conclusione egli perviene dopo aver inquadrato l'avvio di tale processo evolutivo nella bipolarizzazione del pensiero militare in quanti consideravano il carro armato un fattore di incidenza strategica e in coloro i quali ne vedevano l'impiego in ambito tattico come arma di accompagnamento della fanteria. Al prevalere dell'uno o dell'altro di questi indirizzi alternativi erano associate le scelte operative degli Stati Maggiori tutte unitamente correlate e tutte dipendenti dal ruolo internazionale che i rispettivi governi si sarebbero attribuiti. Muovendo da tali premesse l'Autore analizza la situazione italiana ed espone nei successivi sette capitoli l'attivo programma di ricerca e di sviluppo della nostra arma corazzata che consentì allo Stato Maggiore italiano di realizzare per primo, nel 1938, un corpo corazzato autonomo, e di impiegare per la prima volta in senso assoluto, nella primavera del 1939, un'intera divisione corazzata in ambiente operativo reale («Centauro» nell'occupazione dell'Albania). Ma tale programma, ai cui risultati ormai tutte le grandi potenze guardavano con rispetto, tra il 1939 e il 1940 doveva subire un brusco rallentamento. Ciò in conseguenza delle ingenti risorse che era costata la partecipazione dell'Italia alla guerra civile spagnola, ma soprattutto in conseguenza delle ristrettezze economiche e finanziarie nel quale era caduto il nostro Paese con il suo ingresso nella seconda guerra mondiale. L'Autore conclude la sua indagine storica mettendo a fuoco le responsabilità del governo italiano il quale fino al 1938, mentre tutti gli altri Paesi più evoluti modificavano profondamente le loro società grazie al veicolo a motore e ad una sempre più diffusa meccanizzazione, tollerò che in Italia prevalessero concezioni più conservatrici, incapaci di dar vita a quelle basi economiche e industriali che sarebbero servite per approntare ed alimentare un esercito moderno, idoneo a misurarsi in una guerra totale in senso completamente nuovo. L'Italia, infatti, una volta entrata in guerra, esaurì presto la propria capacità tecnologica ed i suoi migliori mezzi corazzati, che costituivano significative conquiste nello sviluppo dell'arma corazzata, non poterono essere prodotti in tempo utile e in numero sufficiente. Le grandi unità corazzate italiane dovettero perciò affidare le loro fortune ai soli carri leggeri mentre le altre nazioni belligeranti cominciavano a gettare nel combattimento carri armati di nuova formula assai più potenti. L'ultimo capitolo del volume si chiude con l'immagine patetica del «ferreo cuore» che fu costretto a battere all'interno di una insufficiente «ferrea mole».

G. Govi

***

J. D. Douglass: «Soviet military strategy in Europe» (La strategia militare sovietica in Europa), Ed. Pergamon Press, New York, pagg. 238, $ 30

L'Autore è uno dei pochi ad aver dedicato la sua attenzione a quella che è la reale intenzione (sul piano militare) sovietica nei confronti dell'Europa, tema estremamente poco analizzato e dibattuto al contrario di altri che invece vengono fin troppo considerati.
Fin troppo in quanto la chiave dell'interpretazione è quasi sempre nettamente «occidentale», cosicché — non tenendo conto della diversa mentalità — è più suscettibile di ingenerare falsi orientamenti che non di portare un reale apporto alla comprensione dei problemi sul tappeto. Si potrebbe quasi dire che nei Paesi occidentali si parla troppo per utilità personale o per il gusto di voli pindarici su quello che si vorrebbe che fosse e non su quello che realmente è. L'analisi del Douglass non è invece meramente speculativa ma verte esclusivamente su quello che i più grandi teorici sovietici hanno scritto ed i quadri ufficiali dibattuto negli ultimi anni: «Strategia militare», del Maresciallo Sokolovsky; «Tattiche», del Magg. Gen. Reznichenko; «L'offensiva» (volgarizzazione di «Tattiche») del Col. Sidorenko e «I principi basici dell'arte operativa e della tattica» di V. Ye. Savkin.
Dal tutto risalta la capitale importanza che i sovietici danno alla cattura di un'Europa economicamente e industrialmente intatta, in grado di alimentare e sostenere il loro sforzo bellico in parte pregiudicato dalle distruzioni che anch'essi verrebbero a subire. Cosicché, mentre i politici sbandierano le possibilità sovietiche di distruggere la maggior parte dell'Europa, gli operativi impostano i loro piani in modo da averla ai propri piedi con il minimo possibile di distruzioni.
Si badi bene, peraltro, di non confondere questa convinzione con quella di circoscrivere l'impiego di armi nucleari tattiche (o di teatro) al solo campo di battaglia, l'intero teatro operativo sarà senz'altro coinvolto, secondo i sovietici che sperano soltanto di riuscire a dissuadere gli Stati Uniti da uno scambio nucleare intercontinentale. Per l'Europa, invece, contrariamente alle concezioni occidentali, l'impiego da parte sovietica delle armi nucleari non sarà la conseguenza di una progressiva escalation ma farà parte del corpo iniziale portato con la massima virulenza da tutte le forze disponibili, convenzionali e nucleari, selezionando gli obiettivi di queste ultime in modo da ottenere la massima paralisi degli elementi operativi con la minima distruzione del potenziale economico. Pertanto, e la stampa sovietica non ne fa mistero, con l'inizio delle ostilità si avrebbe una pioggia di missili sui centri missilistici, i centri di comando e controllo, i raggruppamenti di forze ed anche su taluni centri abitati ed industriali «chiave», ovunque dislocati, sulla linea di contatto come sulle sponde del mare da questa più lontana.

V. Sampieri

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1980, n. 12.

Incidenza strategica delle nuove costruzioni sovietiche.
Contramm. (r) Marcello Bertini.

L'articolo illustra, con ricco corredo di fotografie e disegni, le unità che la Marina sovietica ha in corso di costruzione.

Dal tipo di queste si evince chiaramente come la Marina sovietica abbia notevolmente potenziato le unità a carattere offensivo, di superficie e subacquee. Dall'adozione della propulsione nucleare sulle navi portaerei, o a prevalente componente aerea (si hanno notizie di una portaerei in costruzione nei cantieri del Baltico di 50 000 t che potrebbe essere operativa nella seconda metà degli anni '80), e sui nuovi incrociatori pesanti, si intuisce il cambiamento degli intendimenti costruttivi di questa Nazione che aveva, in precedenza, limitato l'applicazione della propulsione nucleare alle unità di superficie, ai rompighiaccio ed a quelle subacquee.

E ancora, con la costruzione di sommergibili classe «Delta» e l'impostazione della più avanzata classe «Typhoon», già in cantiere, e con gli sviluppi dei sistemi di rifornimento in mare (vi sono segnalazioni che sarebbe già in costruzione un sommergibile rifornitore privo di armamento dotato di grande possibilità di carico per l'impiego a sostegno di grossi battelli) si ha una ulteriore indicazione sulla tendenza a conferire maggiori possibilità offensive allo strumento.

Da questa disamina risulta chiaramente il programma della nuova strategia sovietica volta al conferimento di una maggiore autonomia delle unità impiegate in operazioni di lunga durata, al potenziamento degli armamenti missilistici e convenzionali, ad un notevole aumento delle apparecchiature elettroniche di ricerca e localizzazione, per il mantenimento dei territori oltremare obiettivo primario delle forze sovietiche.

In conclusione, l'Unione Sovietica già ora, ma certamente tra qualche anno potrà competere con tutte le Marine occidentali ed in tutti i mari.

A. C.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1980, n. 6.

Il trattamento economico del personale militare oggi.
Vincenzo Sampieri

Le disposizioni contenute nel decreto legge 163/79 e nella legge 11 luglio 1980 dovrebbero essere ormai a conoscenza di quasi tutti i lettori della Rivista Militare, certamente degli interessati ai provvedimenti ivi contenuti. Dico «dovrebbero» in quanto, in realtà, il relativamente nuovo assetto giuridico ed economico dei dipendenti statali, militari e civili, nei provvedimenti suddetti non è certo delineato nella maniera più chiara e limpida possibile.

L'articolo molto opportunamente precisa i punti essenziali dei due provvedimenti legislativi, facendo riferimento, prima, a quanto contenuto nel decreto legge 163/79 (decaduto più volte di efficacia per decorrenza dei termini ma rimasto in vigore in seguito a varie proroghe) e successivamente alla legge 11 luglio 1980 che ha, finalmente ma con notevoli modifiche, convertito in legge il testo precedente.

Anche se la trattazione e le relative considerazioni dell'Autore riguardano solo il personale militare di cui sono illustrate con un numero abbondante di schemi e tabelle le nuove retribuzioni, i vari livelli e scatti, differenziati per gradi, gli aumenti dell'indennità operativa di base, purtuttavia si può da questi per analogia definire anche il trattamento economico dei dipendenti civili.

Il problema più grosso e l'ingiustizia più evidente, creati e non risolti dalla legge 11 luglio 1980, sono giustamente individuati nel mancato recupero dell'anzianità pregressa, che comunque il governo si è impegnato a riprendere in considerazione in breve tempo. Attualmente esiste un totale appiattimento delle carriere per cui pressoché identica retribuzione vengono a percepire il militare o il civile con numerosi anni di anzianità e colui che è entrato in servizio da solo un mese. La sperequazione è evidente e grossolana e non ha in realtà giustificazioni di alcun genere.

Oltre che a colmare questa macroscopica lacuna, (che al momento sembra avviata a più giusta soluzione) il governo dovrebbe provvedere in breve tempo alla revisione normativo-economica della disciplina della dirigenza, alla sperequazione delle pensioni rispetto alle retribuzioni del personale in attività alle quali si può aggiungere, come auspicabile, anche la conservazione dell'anzianità di classe acquisita nel livello di provenienza all'atto di una promozione che comporti il passaggio al livello superiore.

G. C.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Anno 1980, n. 2.

La protezione civile.
Gen. B. Gaetano Scolamiero.

Nei Paesi a struttura democratica la difesa dello Stato assume carattere di globalità e postula l'integrazione continua e costante delle forze militari e di quelle civili al fine di prevenire o neutralizzare ogni evento che si opponga al normale svolgimento della vita nazionale.

La difesa nazionale, quindi, nelle due componenti fondamentali (militare e civile) si configura come un complesso interdipendente e cooperante di tutte le forze attive della Nazione capace di gestire efficacemente tutti i tipi di crisi fin dal loro insorgere.

Muovendo da tali premesse l'articolista offre una panoramica vasta ed esauriente del servizio di Protezione Civile arricchita da una descrizione dettagliata dei compiti, attribuzioni e responsabilità dei vari Ministeri, degli Enti Pubblici, delle Regioni, delle Province e dei Comuni.

Una menzione particolare viene riservata alle Forze Armate di cui l'Autore esalta l'opera di umana solidarietà offerta in ogni tempo, dall'epidemia di Palermo del 1885 al terremoto calabro-siculo del 1908, all'alluvione del Polesine del 1951, al disastro del Vajont del 1963, all'alluvione di Firenze del 1966, fino al terremoto del Friuli del 1976.

Completano il lavoro alcune riflessioni dell'Articolista circa la opportunità di valorizzare da parte delle Autorità il contributo volontario delle forze ausiliarie in occasione di pubbliche calamità e di prevederne l'impiego nel complesso quadro delle operazioni di soccorso, individuando preventivamente quei settori dove l'intervento dei giovani volontari può risultare molto utile e non richiede una specifica specializzazione.

G. CE.

NOTIZIE NATO
Anno 1980, n. 9.

La NATO in un mondo più ampio.
Henry Stanhope.

Il trattato Nord Atlantico venne redatto, dopo la seconda guerra mondiale, allorquando apparve evidente come la libertà dell'Occidente fosse un bene indivisibile e che, conseguentemente, andasse salvaguardata da ciascuna delle potenze interessate, le quali dovevano agire di concerto sotto la guida degli Stati Uniti. La minaccia contro la libertà era però limitata all'Europa e, salvaguardandola, si offrì agli europei la possibilità di vivere un'era assai prospera.

Da allora, però, molte cose sono cambiate: l'era degli imperi è finita e a questa è subentrata quella delle superpotenze, mentre le colonie sono state, in potenza, sostituite da un continuo moltiplicarsi di Stati e Staterelli in via di sviluppo.

Molti di questi Stati controllano oggi la gran parte dei pozzi petroliferi dai quali tutto il mondo dipende. Si è venuta così a creare una sorta di interdipendenza tra Nord e Sud: il Nord industrializzato ha bisogno del petrolio e

di altre materie prime dal Sud che, a sua volta, necessita in cambio di aiuti e di tecnologia.

Ma una ulteriore serie di problemi angustia oggi ambedue le superpotenze, le quali si sforzano di trovarvi soluzione.

La « portata » operativa dell'Unione Sovietica si è ormai enormemente estesa, grazie allo sviluppo degli ultimi anni nel campo delle costruzioni navali, dei trasporti aerei ed alla continua acquisizione di basi di appoggio all'estero.

Un attacco sovietico contro l'Europa occidentale, nonostante le 31 Divisioni presenti in Europa orientale ed i costanti miglioramenti apportati agli equipaggiamenti militari, appare oggi molto improbabile. Tuttavia, l'invasione sovietica in Afghanistan, i vari tipi di conflittualità sviluppatisi in Africa negli ultimi anni, e sempre favoriti dai Russi, unitamente alla accresciuta capacità sovietica di proiettare la propria potenza molto lontano, possono far temere una minaccia alla sicurezza occidentale.

Poco probabile appare una eventuale estensione della zona atlantica al di là del Tropico del Cancro o nell'Oceano Indiano, perché l'Alleanza si troverebbe evidentemente a dover affrontare numerosi e complessi problemi, tra i quali il più importante e spinoso resta pur sempre quello del diritto dei Paesi del Terzo Mondo a scegliere il governo preferito attraverso vie pacifiche e democratiche.

La partecipazione della NATO ad operazioni militari all'estero, a sostegno di un Paese del Terzo Mondo attaccato da una forza ispirata dai sovietici, rischierebbe di causare ripercussioni sull'Europa centrale tali da distruggerne la pace. In caso di necessità, quindi, questo tipo di operazioni limitate andrebbe lasciato alle valutazioni delle singole potenze le quali dovrebbero, da sole o di concerto, operare sotto le proprie bandiere e non sotto quella dell'Alleanza. In caso contrario si rischierebbe che tali operazioni da « limitate » potrebbero rapidamente trasformarsi in « illimitate ».

MMA.

ARGENTINA

ESTRATEGIA
Anno 1980, n. 64/65.

« Como impedir la proliferacion de armas nuclear ».
Come impedire la proliferazione delle armi nucleari.
Joseph Golblat y Victor Millán

L'aspirazione internazionale alla non proliferazione delle armi nucleari è in un serio pericolo visto che almeno un quarto delle nazioni del mondo si trova in posizione irregolare nei confronti del disposto del trattato del 1968. È sufficiente citare tra le più significative la Francia e la Cina senza dimenticare Israele, l'India, che ha condotto un esperimento nucleare con « fini pacifici », il Pakistan e le stesse Argentina e Brasile che reclamano il diritto di condurre esperimenti.

La tendenza di molte nazioni ad assumere il ruolo di potenza nucleare rende quindi necessaria una revisione del termini del trattato prevedendo in particolare un più preciso controllo da parte dell'Organismo internazionale per l'energia atomica che, verificando tutte le esportazioni e le importazioni di materiale atomico potrebbe intervenire per evitarne l'impiego a scopi militari.

Gli autori sostengono che un mondo formato da un gran numero di Paesi in possesso di armi nucleari verrebbe a rappresentare un incubo per l'umanità, sia per la possibilità di incontro labili, casuali incidenti sia per la spaventosa prospettiva di un ricatto, di un terrorismo nucleare, sia, ancora, per la non trascurabile possibilità che qualche nazione possa essere tentata di impiegare l'arma nucleare per risolvere a proprio favore una controversia internazionale.

Il trattato può costituire il mezzo più valido per impedire tutto ciò. Le sue clausole però devono essere adattate alla situazione odierna e la loro validità deve essere confermata da una severa, imparziale azione di controllo svolta a livello mondiale.

C. P.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST
Anno 1980, n. 6.

« Kampf im Gebirge ».
Il combattimento in montagna.
Autori vari

Questo numero della rivista militare austriaca è dedicato pressocché interamente al combattimento in montagna.

Appare superfluo sottolineare l'importanza di questo tema per l'esercito di quel paese, vista l'estensione delle sue zone montuose; è in tale prospettiva che il primo articolo è dedicato alla fanteria dell'esercito austriaco, alla sua organizzazione ed ai possibili compiti che può essere chiamata ad assolvere.

Seguono poi tre articoli sulla concezione del combattimento in montagna nell'Unione Sovietica, in Italia e in Svizzera.

Ne scaturisce un quadro piuttosto differenziato, che vede in Russia l'assenza di una specialità a sé stante per il combattimento in montagna, in Italia la presenza di unità « bivalenti » e in Svizzera quella di unità da montagna specializzate.

Circa i principî d'impiego, tralasciati quelli delle truppe alpine italiane in quanto noti, risultano interessanti, tra quelli sovietici, il largo impiego di elicotteri previsto e sottolineato in tutte le fasi del combattimento. Le prospettive aperte dall'elicottero sono tali da considerare normale il ricorso alla terza dimensione apportando quindi nuovo impulso alle già vaste possibilità di manovra offerte dalla montagna.

Tra i principi d'impiego validi per la Svizzera va ricordato invece quello della difesa attiva: esso si basa sulla ripetizione dell'azione difensiva, lungo lo stesso asse, in profondità, e sull'attuazione di reazioni dinamiche mediante riserve tenute alla mano dal comandante. Tali riserve a livello battaglione possono essere costituite con due terzi o metà delle sue forze.

Altri articoli, sempre sullo stesso tema sono infine dedicati all'indagine storica sui combattimenti per la conquista del Passo della Sentinella (nelle Dolomiti di Sesto) nel corso della 1ª Guerra mondiale, al problema dei rifornimenti in montagna e ad alcuni mezzi tecnici validi per l'impiego in ambiente alpino.

C. C.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL
Anno 1980, n. 684.

« Quo vadis, Africa? »
Dove vai, Africa?
Prof. Therezinha de Castro.

In un preciso ed interessante esame del Continente africano, che viene studiato nei suoi aspetti geografici, fisiografici, storici e politici, con particolare riferimento agli effetti della colonizzazione, della decolonizzazione e del recente fenomeno del neocolonialismo, l'Autrice perviene alla conclusione che l'Africa costituisce la pedina fondamentale delle politiche strategiche del mondo libero in quanto in un contesto geopolitico e geostrategico la « fragile Africa » è divenuta oggi lo spazio nel quale si vengono a trovare in confronto diretto le due superpotenze.

L'Africa, continente caratterizzato dal più basso sviluppo economico e dalla presenza di popolazioni numericamente esigue, estremamente diverse tra loro, non ha conosciuto un'adolescenza ma è passata dall'infanzia alla pubertà in un lasso di tempo troppo breve per consentire agli pseudo governanti che la dirigono di avere una maturità politica e di capire che parlano di nazioni quando dovrebbero riferirsi ad un agglomerato di comunità diverse e ben diffe-

renziate per tradizioni usi, costumi, ognuna con le sue esigenze, le sue istanze e le sue aspirazioni.

Conclude riferendosi a l'antica frase di Livio, « Dall'Africa scaturisce sempre qualcosa di nuovo » ed allo storico suggerisce la domanda, posta a titolo del suo scritto « Quo vadis, Africa? »

C. P.

CANADA

CANADIAN DEFENSE
Anno 1980, n. 2/autunno.

« Women in " men's jobs " ».
Le donne nelle « mansioni degli uomini ».
Cap. Suzanne Simpson.

E' in corso di svolgimento presso le Forze Armate canadesi il tentativo di impiegare produttivamente elementi femminili anche nello svolgimento di funzioni sino ad oggi riservate esclusivamente ad uomini, sia nell'Esercito che nella Marina e nella Aeronautica. In questo esperimento, per quanto riguarda l'Esercito, 2 donne sono state impiegate come ufficiali logistici e una come ingegnere; nella Marina ne sono state inserite otto, mentre nell'Aeronautica 4 sono addestrate come piloti, 4 come « air navigators » e altre 4 come ingegneri di volo. Sono stati inoltre, aperti alle donne i collegi militari.

Lo scopo è quello di valutare non solo le capacità specifiche femminili, ma soprattutto di esaminare i risultati di operazioni svolte da gruppi misti di uomini e donne e quindi di constatare il tipo di influenza comportamentale che un elemento ha sull'altro e viceversa. Questo periodo di prova sarà determinante ai fini della percentuale di ammissione delle donne nelle Forze Armate canadesi.

La divergenza di mentalità fra l'elemento maschile e femminile, dovuta a diversa educazione e a diversi tipi di vita, è senza dubbio enorme e comporta notevoli difficoltà nell'adattamento delle donne a mansioni tradizionalmente assegnate all'altro sesso. Ciò non toglie, dice l'Autrice, che una collaborazione reciproca possa realizzarsi anche nelle Forze Armate soprattutto se ci sarà da parte maschile la volontà di non contrastare psicologicamente l'azione delle nuove arrivate e da parte dei superiori un concreto contributo nell'attuare un eguale trattamento e nell'assegnare eguale responsabilità ad entrambi.

G. C.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE
Anno 1980, n. 11.

« La politique de défense de la France ».
La politica di difesa della Francia.
Raymond Barre.

Nel suo intervento alla cerimonia di apertura del Centro alti studi difesa il Presidente del Consiglio francese ha esposto ad un consesso composto prevalentemente da civili l'impostazione e gli indirizzi della politica di difesa francese. Dal contesto risulta in primo luogo che la Francia non ha mai abdicato al suo diritto di essere presente ovunque i suoi interessi lo richiedano, non delegando alle superpotenze il diritto di intervenire ovunque reputino opportuno, anche per conto terzi, ed esaltando, non giustificando, gli interventi militari che essa ha compiuto nei paesi del terzo mondo, su richiesta dei governi degli stessi. Questo perchè non ci si può limitare a considerare soltanto i pericoli che minacciano direttamente le frontiere del Paese; da questo punto di vista la Francia, così come il resto dell'Europa occidentale, è un'oasi di pace e di relativa prosperità. I pericoli vengono da quello che accade nei Paesi del terzo mondo ove la politica sostanzialmente violenta delle due superpotenze può creare guai seri per chi ad esse non vuole essere legato.

Conservare la propria libertà di decisione è essenziale, ma per far questo è indispensabile un potere proprio di dissuasione (nucleare ovviamente) tale da poterla garantire. A parere del Presidente del Consiglio i notevoli incrementi delle spese dedicate alla difesa avutisi negli ultimi anni, ed in particolare nell'ultimo, a detrimento di altri settori meno « produttivi » sono stati sufficienti a far sì che il complesso forze nucleari strategiche, forze nucleari tattiche e forze convenzionali sia tale da rendere credibile la decisione francese di garantire, costi quel che costi, la sua sicurezza (ed indirettamente quella dei Paesi circostanti). Tra l'altro è data come inevitabile l'entrata in linea delle bombe « N », perché in grado di arrecare meno danni al « proprio » territorio.

Tutto ciò, peraltro, è stato ottenuto a scapito delle misure di difesa civile che in un Paese densamente popolato non potrebbero essere realizzate che ad un costo spropositato, alternativo quindi a quello del possesso di un credibile potere di dissuasione. Conseguentemente il problema della sicurezza della Francia è la scelta fra il proteggersi passivamente o l'essere tanto pericolosa da scoraggiare l'aggressione.

V. S.

GRAN BRETAGNA

RUSI
Anno 1980, n. 6.

« The employment of non - mechanized infantry ».
L'impiego della fanteria non meccanizzata.
Seminario tenuto ad Amburgo il 28 aprile 1980.

Il seminario si apre con la presentazione del Generale Brugmann, Capo di Stato Maggiore del 1º Corpo d'Armata tedesco. Il quale, dopo aver esposto il quadro della prevedibile minaccia negli anni '80 (non diversa nella sostanza da quella attuale), dopo aver richiamato la capacità operativa delle forze della NATO e i compiti da assolvere e dopo aver delineato il quadro geotopografico dell'Europa centrale, asserisce che la fanteria non meccanizzata può essere impiegata nel 20 - 30% del territorio tedesco, là dove corazzati e meccanizzati non trovano le condizioni ideali per esprimere completamente le loro possibilità.

Il Generale Scotter, Comandante del Gruppo d'Armate Nord, sulla base delle esperienze maturate in guerra e in pace ed in relazione alla struttura ed alla capacità operativa delle forze del Patto di Varsavia, afferma che l'azione decisiva di un eventuale conflitto sarà condotta dalle unità meccanizzate e corazzate e che la fanteria può trovare impiego — oculatamente inserita nella struttura generale della difesa — in quei terreni e in quelle situazioni dove possono essere efficacemente sfruttate le sue caratteristiche peculiari.

Il Generale Kroesen Comandante in Capo delle forze USA in Europa e del Gruppo Armate Centro, chiama a testimonianza avvenimenti di tutte le guerre degli ultimi 70 anni per dimostrare che la fanteria è stata, in qualsiasi ambiente operativo, la vera regina delle battaglie. Rimane convinto che il fante, ancorato al terreno e a dispetto di qualsiasi evoluzione tecnologica, costituisca l'ultima risorsa della difesa dell'Europa e che solo la sua adattabilità e la sua volontà siano in grado di fronteggiare e superare qualsiasi situazione.

Il Generale Richardson, Comandante dello Staff College americano, sulla base dei compiti delle forze statunitensi, che non possono essere ristretti alla sola Europa e forte delle esperienze maturate per la definizione delle strutture ordinative delle unità USA, sostiene che la fanteria leggera rappresenta lo strumento ottimale — per flessibilità, tempestività e semplicità d'impiego — per intervenire, in tempi ristretti ed efficacemente, in qualsiasi parte del mondo non esclusa l'Europa, dove fornirebbe,

peraltro, un sicuro apporto alla condotta delle operazioni.

Il Generale Brugmann, concludendo il seminario, espone il punto di vista tedesco, secondo il quale la fanteria può assolvere solamente compiti complementari mentre meccanizzati e corazzati, in virtù della loro mobilità, rappresentano lo strumento più idoneo per condurre efficacemente operazioni contro l'attuale e la prevedibile minaccia.

R. N.

NATO

NATO's FIFTEEN NATIONS
Numero speciale, n. 2/1980.

« Electronics for defense ».
L'elettronica per la difesa
Autori vari.

L'elettronica, con i suoi innumerevoli ritrovati, costituisce ormai parte essenziale di ogni tipo di organizzazione ed interessa, sempre più estesamente, tutte le attività militari. Le realizzazioni, talora rivoluzionarie, le cui possibilità non sono state completamente comprese nella loro reale portata, non trovano tuttora piena applicazione nel campo del comando e controllo.

La rivista, dedicando l'intero numero ad articoli sulla utilizzazione delle comunicazioni, offre una panoramica dei punti di vista di personaggi qualificati sia per gli incarichi ricoperti, sia per la loro competenza nel campo specifico. Tutti gli articolisti, a fronte delle enormi possibilità offerte dai nuovi mezzi, sottolineano la necessità di affrontare il problema del comando e controllo con visione e criteri che costituiscono l'inizio di una nuova era nella concezione organizzazione ed utilizzazione dei sistemi che la tecnologia mette a disposizione per rendere sempre più affidabile ed efficace l'esercizio del comando, del controllo e del processo decisionale.

L'Ammiraglio britannico Ashmore sostiene che esistono le condizioni per riorganizzare completamente la catena di comando della NATO, in modo da poter impiegare e controllare lo strumento senza che lungaggini e pastoie procedurali possano, nei momenti decisivi, far perdere del tempo prezioso, che potrebbe avere conseguenze catastrofiche sull'esito di un eventuale conflitto.

Il Generale britannico Anderson, direttore generale del sistema integrato di comunicazioni della NATO ed il Generale tedesco Schneider paventano che le forze dell'intera alleanza possano risultare uno strumento inerme e per giunta senza credibilità, se non si dispone di un sistema unico standardizzato o quanto meno sicuramente interoperabile. Prospettano, quindi, problemi da risolvere con immediatezza ed ipotesi di soluzione per il futuro.

Il Comandante Astbury sottolinea l'opportunità di adottare un sistema automatico di utilizzazione delle informazioni, che sollevi i comandi da estenuanti e talora inutili lavori e ponga i comandanti in condizione di disporre di dati di situazione tempestivi e « selezionati », che agevolino le loro decisioni, senza peraltro interferire nella sfera di responsabilità dei comandi dipendenti.

Vari autori, infine, prospettano soluzioni per una utilizzazione dei sistemi di comunicazioni campali più rispondenti alle esigenze del combattimento.

R. N.

PORTOGALLO

REVISTA DE ARTILHARIA
Anno 1980, n. 640.

« A artilharia de campaña na guerra Yom Kippur ».
L'artiglieria da campagna nella guerra dello Yom Kippur.
Magg. Jorge Duque

Nel suo articolo l'autore evidenzia come l'artiglieria da campagna abbia rappresentato, in relazione alle modalità di impiego dei contrapposti eserciti, uno dei più importanti fattori per l'esito finale delle operazioni. Da parte araba l'impiego a « massa » per distruggere o neutralizzare gli obiettivi probabili o possibili; da parte israeliana, con minore disponibilità di mezzi, impiego a ragion veduta e sfruttamento esasperato della mobilità ritenuta meno costosa e più valida della protezione.

Inquadrato il conflitto nelle sue linee generali, presentato il quadro di battaglia dei contendenti, l'autore delinea lo sviluppo delle operazioni incentrando poi l'attenzione sull'artiglieria da campagna israeliana, siriana ed egiziana e rilevando come la prima abbia potuto conseguire un considerevole vantaggio, ancorché inferiore per potenza, grazie a dati forniti da una accurata preparazione preventiva nel campo topo-balistico, dati che permisero l'effettuazione di tiri precisi e di tempestivi interventi il rendimento dei quali si dimostrò nettamente superiore ai più massicci, ma più dispersivi interventi dell'artiglieria araba.

Nel trarre le conclusioni viene posto l'accento sul fatto che l'artiglieria da campagna oltre a fornire appoggio agli elementi di manovra può e deve rappresentare, in proprio, uno degli elementi fondamentali della manovra. In particolare l'artiglieria da campagna deve essere considerata come il mezzo idoneo a neutralizzare l'organizzazione controcarri dell'avversario, sostituendo in questo compito il mezzo aereo, divenuto troppo vulnerabile e, quindi, poco affidabile. In ultimo, a titolo di ammaestramento, l'Autore richiama l'attenzione degli esperti sul problema logistico, troppo spesso trascurato in tempo di pace.

La mancanza di rifornimenti, il loro ritardo, possono rendere silenziosa una unità di artiglieria nel momento più cruciale del combattimento, quando la sua voce sarebbe più necessaria. E' importante che sin dal tempo di pace, nel corso dell'addestramento, le possibilità di consumo e di rifornimento vengano tenute presenti per dar luogo a valutazioni realistiche di quello che potrà essere il reale sostegno di fuoco che le unità possono garantire nel tempo e nello spazio in caso di impiego operativo.

C. P.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE
Anno 1980, n. 12.

« Die militärpolitische lage am jahresende ».
Situazione politico militare di fine d'anno.
G. Baumann

All'inizio del 1981, in molti discorsi programmatici di importanti personalità europee si è fatto cenno ai timori di guerra che alcuni gravi avvenimenti dell'anno testè trascorso hanno fatto sorgere. I più significativi a questo riguardo sono stati la tenuta in ostaggio dei diplomatici americani a Teheran, l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la guerra fra Irak e Iran. Essi hanno inequivocabilmente dimostrato come non si sia tenuto conto di principi e norme di comportamento internazionali basilari quali ad esempio il rispetto delle delegazioni diplomatiche e la non ingerenza negli affari interni di uno stato.

Tali avvenimenti hanno altresì confermato chiaramente l'incompatibilità fra i principi del mondo democratico e quelli del mondo comunista.

In particolare poi, il conflitto irano-irakeno ha dimostrato ancora una volta che scontri armati, anche se a carattere locale possono sia coinvolgere gli interessi politici ed economici di Stati anche molto lontani sia contenere elementi pericolosi per la pace mondiale in quanto acuiscono la tensione fra le due superpotenze.

Un altro tema sul quale si sono avuti aspri dibattiti in ambito europeo è quello degli euromissili, che hanno visto talora affiorare alcuni contrasti tra i partners dell'Alleanza Atlantica ed intervenire a più riprese, più o meno velatamente minacciosa, l'Unione Sovietica.

Questa, mentre da un lato tenta di tenere a bada gli Stati Uniti e la NATO, i soli per ora a poterne limitare gli appetiti, continua dall'altro a sviluppare la sua penetrazione nel continente africano, ad appoggiare tutti i regimi che in una certa area hanno effetti di destabilizzazione e ad incrementare la sua presenza su tutti gli oceani per mezzo di una flotta sempre più potente.

Anche l'Unione Sovietica ha comunque problemi da risolvere, primo fra tutti quello polacco, che potrebbe avere ripercussioni anche in altri stati satelliti, fatto questo che sembra preoccupare molto gli attuali dirigenti sovietici.

Il quadro d'insieme della situazione politico militare come risulta ampiamente delineato nell'articolo, non è quindi dei più rosei e sono quindi da ritenere giustificate le preoccupazioni di molti per la pace mondiale, la sicurezza e la stabilità.

C. C.

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE
Anno 1980, n. 12.

« Panzer und Infanterie »
Carri e fanteria.
H. Rullkotter

L'articolo prende spunto dalle discussioni suscitate dal contenuto di un libro edito di recente in Germania Occ., dal titolo « Campo di battaglia Europa ».

L'autore del libro (Uhle-Wettler) ha sostenuto la tesi che anche nel combattimento moderno ed in particolare qualora la guerra fosse combattuta nel centro Europa, la fanteria ha un ruolo da assolvere di maggiore importanza di quello che attualmente le viene attribuito dagli Stati Maggiori.

Dal punto di vista operativo si sottolinea anzitutto che meccanizzati appiedati e fanteria vera e propria non possono essere considerati unità alle quali affidare compiti identici. Per i meccanizzati infatti è preminente la funzione di cooperazione con i carri alla quale è dedicato tutto il loro addestramento, vi è inoltre l'abitudine ad operare con l'appoggio del proprio mezzo da combattimento o dei carri, nonché l'assuefazione ad agire in terreni poco idonei allo sviluppo di azioni minute ed episodiche come quelle considerate normali per la fanteria.

L'Europa centrale presenta altresì numerosi ambienti — abitati, zone industriali, boschi — in cui la fanteria tradizionale potrebbe sviluppare efficacemente il combattimento difensivo; tali ambienti invece non risultano oggi sufficientemente ed adeguatamente difesi, tanto da far ritenere possibile che l'avversario le scelga come punti deboli della difesa contro i quali esercitare sforzi decisivi, proprio perché essendo di norma valutati come zone di ostacolo sono lasciati sguarniti.

Nel caso poi di rapide penetrazioni in profondità o di impiego di ordigni atomici da parte nemica, la fanteria potrebbe costituire nuclei di resistenza organici — dopo essersi lasciata superare dall'avversario — proprio nei boschi e negli abitati da dove potrebbe continuare la propria azione contro le unità avversarie penetrate.

Ma l'opportunità di valorizzare la fanteria non è legata solo a questioni operative. Si riconnette anche al tipo di società in cui viviamo, che con la diffusione del benessere non ha certo favorito lo svilupparsi negli individui di quelle qualità che dovrebbero contraddistinguere il combattente, prima fra tutte la voglia, in senso lato, di battersi.

Oggi inoltre tutti aspirano a diventare specializzati e l'importanza ed il costo degli equipaggiamenti fa sì che a tali incarichi vengano adibiti i migliori. Ne consegue che nelle armi combattenti confluiscono gli individui di seconda scelta.

E' necessario pertanto — ritiene l'Autore — rivedere, entro certi limiti, l'attuale impostazione dei criteri di difesa e stimolare in modo più efficace la determinazione e la voglia di vincere, tipiche qualità del fante, in tutti i soldati di tutte le armi.

C. C.

STATI UNITI D'AMERICA

STRATEGIC REVIEW
Summer 1980.

« The soviet strategic view »
Il pensiero strategico sovietico.
Leon Gouré e Michael J. Deane

Interviste rilasciate da esponenti qualificati dell'establishment sovietico e dichiarazioni ufficiali di personalità governative russe costituiscono la base dell'articolo, nel quale i due Autori offrono una panoramica del pensiero sovietico in merito al concetto di interferenza negli affari interni di altri paesi, al problema degli euromissili, alla strategia americana e sovietica, all'incidenza del morale sulla condotta delle operazioni e all'importanza della difesa civile.

Nell'ottica sovietica esiste una enorme differenza tra gli interventi occidentali e quelli orientali in altri paesi. I primi sono il frutto di una politica neocolonialistica, mentre quelli russi servono per sostenere guerre di liberazione nazionale o per evitare guerre civili in paesi in cui potrebbero avere il sopravvento governi nazisti e/o fascisti.

Gli euromissili non rappresentano una necessità di difesa dell'Europa, ma mirano a potenziare e a dare maggiore consistenza alla politica aggressiva americana, che cerca di riconquistare la leadership mondiale per attuare un espansionismo di cui gli Europei si renderebbero per lo meno complici.

La strategia americana, qualunque denominazione assuma — risposta massiccia, risposta flessibile, controforze — si basa essenzialmente e sempre sull'impiego di ordigni nucleari. L'esclusione di una guerra convenzionale tradisce lo spirito americano, che, per quanto si protesti a carattere difensivo, lascia trasparire una tendenza all'aggressione, che potrebbe verificarsi non appena si presentasse sulla scena politica un uomo disposto a premere il pulsante nucleare.

La strategia sovietica, che, per contro, si basa sull'asserto di garantire l'integrità delle frontiere nazionali, è certamente difensiva e l'approntamento di uno strumento che potrebbe essere anche idoneo a condurre operazioni offensive si giustifica con la decisione di non subire la superiorità tecnico-militare dell'occidente e di disporre di uno strumento per lo meno pari a quello dell'eventuale aggressore.

Il fattore morale, che in passato aveva interessato solo il personale al fronte, assume oggi importanza rilevante, in quanto investe l'intera popolazione di una nazione in guerra per le possibilità dell'avversario di portare l'offesa in qualsiasi punto del territorio.

La saldezza morale, necessaria per superare situazioni di crisi e per conseguire la vittoria, è necessaria, nelle retrovie, per sostenere ed alimentare lo sforzo di qualsiasi eventuale guerra, che non potrà essere che totale. Da qui l'imperativo di organizzare un efficiente ed efficace difesa civile, che consenta di fare affidamento, con continuità sulle risorse disponibili.

R. N.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE
Anno 1980, n. 11.

« Quelques mois après la révision du droit pénal militaire ».
Alcuni mesi dopo la revisione del diritto penale militare
Intervista con il Col. H. Magnenat.

L'attività dei tribunali militari d'appello (in vigore dal 1° gennaio 1980 in applicazione delle nuove disposizioni in materia di diritto penale militare) ai quali è stato attribuito il compito di decidere sui ricorsi disciplinari in ultima stanza e di riesaminare in appello i giudizi emanati dai tribunali di divisione, si presta ad un primo generale bilancio.

Occorre innanzitutto sottolineare che dal punto di vista della ripartizione delle funzioni, come ricorda il Col. Magnenat presidente del tribunale d'appello 1 B, la nuova normativa ha introdotto, nell'ambito di un unico tribunale militare d'appello, due sezioni distinte: la Can-

celleria ha poi avuto il compito di ripartire alternativamente gli affari tra la sezione A e la sezione B, ed è solo in casi speciali che è data la possibilità di stabilire contatti tra le due sezioni per arrivare a decisioni comuni, anche se questa eventualità non si è finora verificata.

Numerosi sono i problemi specifici che, nel corso di questi primi mesi di vita, le due sezioni del tribunale hanno dovuto affrontare. Tra questi, ad esempio, si poneva sin dall'inizio il problema della pubblicità dei dibattimenti (specie nei casi in cui si poteva incorrere nella violazione del segreto militare), ma si è potuto verificare che anche in queste delicate circostanze era possibile evitare il determinarsi di particolari complicazioni.

Le nuove disposizioni non hanno nel complesso comportato nessun trauma e nessuna particolare reazione da parte sia della truppa che dell'autorità giudiziaria militare. D'altra parte la messa in atto di nuove disposizioni legali pone sempre problemi relativi a situazioni che il legislatore non è stato in grado di prevedere esattamente, e, nel caso specifico, spetta ai presidenti dei tribunali d'appello affrontare e risolvere le questioni che di volta in volta si pongono, facendo rilevare, nei lori rapporti periodici, eventuali difetti o incongruenze. In generale, la messa in vigore della nuova organizzazione giudiziaria militare si è operata senza particolari difficoltà, ed è importante sottolineare come siano stati brillantemente superati i due rischi che, all'inizio, destavano maggiore preoccupazione, ossia, in materia d'appello, quello derivante dalla diminuita importanza dei tribunali divisionali e, per quanto riguarda le sanzioni disciplinari, l'eventualità di arrecare pregiudizio all'autorità degli ufficiali dei reparti.

R. M.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1980, n. 11.

« Formacion militar ».
Formazione del militare.
Col. N. Rumiantsev.

Quando il giovane cittadino sovietico, a diciotto anni, viene chiamato a compiere il servizio militare si trova ad affrontare un tipo di vita completamente diverso da quella cui era abituato ed a dover assolvere compiti nuovi e particolari. L'Autore afferma che la formazione del militare « contribuisce a ristrutturare la mentalità dei ragazzi, ad inculcare in essi doti quali il senso del dovere, la disciplina, la forza di volontà, la tenacia, la capacità di rapportare ogni difficoltà per conseguire la vittoria sul nemico...

La formazione militare deve essere condotta di pari passo con la educazione politica, morale, giuridica ed estetica (sic) attribuendo, però, alla prima un significato decisivo poiché il suo contenuto viene determinato dagli obiettivi politici ».

Prosegue l'articolo, citando i molteplici vantaggi di ordine morale e spirituale che l'addestramento militare e l'abitudine alla disciplina, alla puntualità, al rispetto degli ordini conferiscono ai giovani che compiono il servizio militare.

Una parte fondamentale della formazione militare è rappresentata dalla propaganda riferita alle eroiche tradizioni del passato, propaganda che « incita le nuove generazioni di combattenti a seguire la strada degli avi, ad ereditarne lo spirito eroico ed a compiere il proprio dovere con coscienza e con onore».

L'autore conclude affermando che « la formazione militare si rivela un importante elemento per la preparazione dei difensori della Patria, condizione assolutamente necessaria per la capacità combattiva dell'Esercito sovietico »

C. P.

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1980, n. 12.

« La lutte antichar ».
La lotta controcarri.
A. Mineev.

Nel Paese che dispone della più grande armata corazzata mai realizzata e del più imponente (sul piano numerico) complesso di sistemi d'arma controcarri (cannoni e missili guidati), il carro armato è tuttavia considerato una tale minaccia da rendere necessario uno spinto addestramento dei fucilieri al combattimento individuale controcarri, impiegando non solo le armi specificamente idonee, quali i lanciarazzi a corta portata, ma anche quelle proprie degli eserciti « poveri »: bombe a mano, cariche esplosive e bottiglie incendiarie.

Ogni fuciliere, questo afferma l'articolista, deve divenire un vero e proprio « cacciatore di carri » ed in questo quadro riepiloga le varie fasi dell'istruzione al compito specifico. Questa viene svolta per squadra e si articola in cinque fasi corrispondenti ad altrettanti posti di istruzione.

Nel primo, servendosi di modelli di carri e di VCC in dotazione agli eserciti avversari, i fucilieri imparano a conoscerne i punti deboli sui quali più utilmente impiegare i vari tipi di armi disponibili, le zone morte e le migliori tecniche di avvicinamento.

Nel secondo, vengono illustrati i vari tipi di ostacoli attivi e passivi ed in particolare i militari si addestrano alla posa di campi minati. Nel terzo e quarto vengono rispettivamente presentati i tipi e le modalità di impiego delle granate controcarri e di tutte le possibili cariche di circostanza atte alla distruzione dei mezzi corazzati.

Al quinto posto d'istruzione, al quale dovrà sovraintendere il comandante di compagnia, avverrà la dimostrazione pratica di quanto è stato imparato: dei carri armati collegati via radio con l'istruttore eseguiranno le più svariate evoluzioni in modo da consentire ai fucilieri di dimostrare la loro abilità nello sgusciare fuori dagli appostamenti, lanciare granate, applicare cariche e « fracassare » a fucilate gli apparati di visione.

Con una ferma di due anni e 72 ore di addestramento settimanali (senza libera uscita) ci si può permettere di insegnare al fante come combattere corpo a corpo con il carro, anche disponendo di una superiorità in mezzi corazzati di 3 a 1 rispetto al probabile avversario.

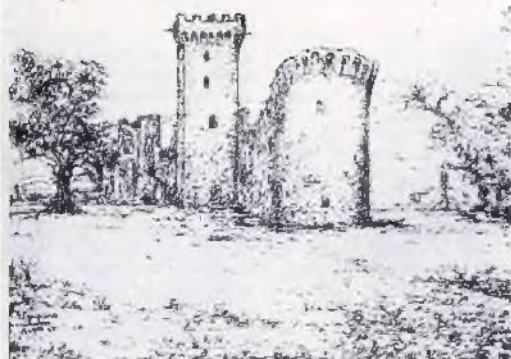
V. S.

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1980, n. 12.

« Une journée de la vie du Pays ».
Una giornata della vita del Paese.
V. Vladiminov.

Un peana ai risultati del decimo della serie di piani quinquennali per lo sviluppo dell'economia sovietica, conclusosi lo scorso anno (il primo ebbe inizio nel 1928), che in un cinquantennio e malgrado le immani distruzioni provocate dalla guerra ha portato l'Unione Sovietica da paese sottosviluppato all'attuale posizione di gigante economico, in grado di fornire da solo un quinto della produzione industriale mondiale.

Zeppo di cifre su quella che è la produzione giornaliera nei vari settori dell'economia (408 mila tonnellate di acciaio, 300 mila di ghisa, 33 mila di zucchero, 40 milioni di scatolette alimentari, ecc., ecc.) e sulla ripartizione percentuale del prodotto nazionale lordo, l'articolo risulta tuttavia interessante particolarmente nel suo sforzo di dimostrare, ed esaltare, l'inversione di tendenza diretta ad incrementare la produzione di beni di consumo ed ad assicurare migliori condizioni di vita alla popolazione. Certo i risultati sono imponenti ma, se rapportati alla popolazione globale, i dati denotano che i sovietici hanno ancora molta strada da fare per raggiungere i livelli occidentali di conforto. Se ci si prende la briga di assemblare le cifre sparse qua e là, tanto per fare un esempio si scopre che se pure giornalmente vengono finiti e consegnati ben 6.000 appartamenti, questi hanno però una superficie media di soli 50 metri quadrati per una famiglia di cinque persone.

V. S.

« Il libro e il catalogo d'arte, quale strumento di presenza e di partecipazione culturale », è stato il tema della IV Giornata internazionale del Libro, svoltasi il 17 gennaio scorso a Sarzana, nella stupenda e suggestiva cornice della Sala Consiliare del Palazzo Comunale, la stessa dove, quasi sette secoli addietro Dante Alighieri, nella insolita veste di ambasciatore, sottoscrisse il trattato di pace tra Spinetta Malaspina e il Vescovo di Luni, Antonio da Camilla.

La manifestazione, organizzata dal Comitato Premi Lunigiana e dalla Società Dante Alighieri, sotto il patrocinio della Cassa di Risparmio di La Spezia, si è articolata in una mostra - convegno delle opere concernenti beni culturali ed ambientali, particolarmente riferite alle arti visive, messe a disposizione da Enti ed Aziende che attraverso specifiche pubblicazioni, svolgono una funzione informativa e di pubbliche relazioni.

Il Premio Lunigiana, giunto quest'anno alla sua quindicesima edizione, ha visto riuniti settantadue Enti ed Aziende, appartenenti a otto Nazioni. L'assegnazione dei premi è stata preceduta da una tavola rotonda, alla quale hanno preso parte il Sen. Luciano Bausi, presidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze; il critico Ferruccio Battolini, l'avv. Franco Franchini e il prof. Armando Nocentini, segretario della Mostra Internazionale del Fiorino.

Nel quadro del Convegno è stata annunciata l'iniziativa di istituire uno schedario nazionale delle opere edite fuori commercio o comunque a circuito limitato relativo ai beni culutrali ed ambientali, cataloghi, monografie, in modo da dare a ricercatori, studiosi, operatori culturali, le notizie sufficienti a reperire fonti di informazione e bibliografie per altri versi difficilmente reperibili.

La Commissione giudicatrice ha quindi provveduto alla consegna del premio, consistente in una targa in bronzo che riproduce le statue - stele della Lunigiana protostorica.

Tra i premiati: Rivista Militare. L'ambito riconoscimento è stato attribuito al periodico dello Stato Maggiore dell'Esercito « per l'alto livello qualitativo delle sue monografie sulle uniformi militari italiane dal '700 all'unità nazionale, e per il contributo fornito nel settore dell'informazione tecnico-scientifica ».

Fin qui la cronaca di una giornata, dedicata al binomio cultura - ambiente, di cui i promotori hanno saputo cogliere e trasmettere i contenuti etico - sociali, non soltanto per arricchire di significato le finalità dichiarate dell'iniziativa, ma altresì per conferire alla manifestazione il carattere di testimonianza della continuità storica e dell'esigenza interiore di intendere le arti visive come strumento del progresso umano e civile.

Per Rivista Militare, essa ha segnato un nuovo successo editoriale, che non può non essere motivo di orgoglio e di legittima soddisfazione, in quanto premia l'impegno del corpo redazionale e dei suoi collaboratori, conferma la giustezza delle motivazioni che hanno informato e guidano il processo del suo rinnovamento contenutistico e grafico, rafforza lo spirito di servizio e l'utilità sociale, oltre che specialistica, della pubblicazione alla quale oggi, da più parti, si guarda con crescente interesse come ad una fonte di studio, di dibattito, di proposta e di divulgazione di alcune delle più importanti tematiche del nostro tempo.